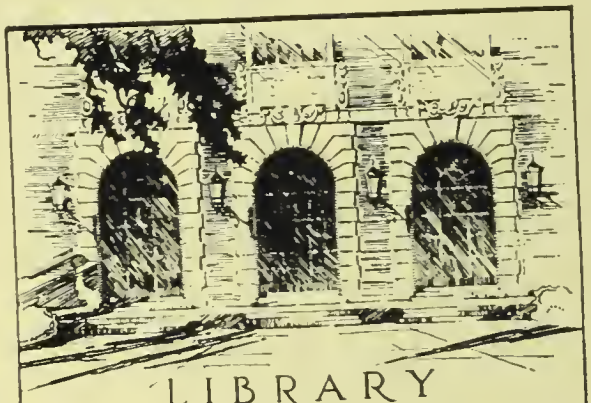

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS

871
H15.Wmo
v.1-2

NOTICE: **Return or renew all Library Materials! The *Minimum* Fee for each Lost Book is $50.00.**

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.
To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

JAN 0 2 1991

L161—O-1096

IL PENSIERO CRISTIANO
COLLEZIONE DIRETTA
DA GIOVANNI MINOZZI

1

SAN GIROLAMO

A CURA DI UMBERTO MORICCA

VOLUME PRIMO

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign Alternates

https://archive.org/details/sangirolamo12jero

IL PENSIERO CRISTIANO

1

SAN GIROLAMO

A CURA DI UMBERTO MORICCA

VOLUME PRIMO

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

Printed in Italy

PROPRIETÀ LETTERARIA

Unione Tipografica Valsesiana - Varallo Sesia

ST
HIS. WOMO
v. 1-2

LA VITA

615172

CAPITOLO PRIMO

GIOVINEZZA ED EDUCAZIONE

Eusebius Hieronymus nacque tra il 340 e il 350 nella piccola città di Stridone, sul versante meridionale delle Alpi Illiriche e sul confine della Dalmazia con la Pannonia (*De vir. ill.*, c. 135), che oggi i critici son d'accordo nell'identificare con la cittadina di Grahovo, sita nelle vicinanze di Glamoc in Bosnia. Gli abitanti di questa città erano zotici e barbari. Non sembra quindi del tutto improbabile che dalla rozza natura di questo popolo, Girolamo, come sospetta del resto egli stesso, abbia ereditato quel temperamento aspro, angoloso, iracondo, scontroso, che ha lasciato nell'opera sua un'impronta così profonda di forza e di originalità.

La sua famiglia era cristiana e molto ricca: oltre al padre, alla madre e ad una zia, essa contava anche una sorella, che fu più tardi causa a Girolamo di molte e gravi preoccupazioni, e un fratello, Paoliniano, ch'egli condurrà seco da Roma in Palestina. Il giovane dalmata cominciò i suoi studî a Stridone. Nell'età di circa vent'anni, in compagnia di Bonoso, dolce amico d'infanzia, si recò a Roma, dove frequentò le lezioni del celebre grammatico latino Elio Donato, e forse anche di quel Vittorino, la cui umile, ma coraggiosa conversione fu resa celebre dall'eloquenza del Vescovo d'Ippona (*Conf.* VIII, 2. M. 32, 749). Sotto la guida di sì valenti maestri studiò con tanta passione ed amore gli autori classici, specialmente Terenzio e Virgilio, che il culto per la grandezza del pensiero antico non si spense in lui che con la morte. Apprese anche la lingua

greca, ma, soprattutto, secondo la consuetudine del tempo, oltre alla grammatica, studiò la dialettica, la retorica, la filosofia e la giurisprudenza. Prese parte, con esito brillante, a controversie oratorie e a dispute forensi, e si procacciò fra i giovani romani celebrità d'uomo fornito di vasta dottrina e di calorosa eloquenza. Amantissimo di percorrere tutti i campi del sapere, cercava, nella lettura dei più svariati libri, un naturale complemento agl'insegnamenti dei suoi maestri; e in quella lettura l'anima di lui, avida del bello e del nuovo, si sprofondava con l'entusiasmo d'un giovane pieno d'ideali e con la voluttà d'un febbricitante che si disseta. I libri erano la sua passione: a prezzo d'inauditi sacrifici, con lavoro assiduo e tenace — copiava egli stesso di notte e di giorno le opere che non poteva acquistare — s'era venuto formando una preziosissima biblioteca, che divenne la compagna inseparabile della sua vita.

Egli non aveva ancora ricevuto il battesimo: si trovava dunque, come tanti altri, nella categoria dei catecumeni, in quella specie di vestibolo del grandioso edificio ecclesiastico del IV secolo, dove i convertiti attendevano il momento di essere ammessi nel numero dei fedeli. E' noto infatti che nei primi tempi della Chiesa — valga d'esempio il caso di Gregorio Nazianzeno e di Satiro, fratello di Sant'Ambrogio, i quali, assaliti ambedue, mentre viaggiavano per mare, da una furiosa burrasca, temevano di morire senza battesimo — vigeva la consuetudine di conferire questo sacramento solo a coloro che fossero già usciti dal pelago tempestoso della giovinezza, e dessero, per la loro età matura, più sicuro affidamento di serietà e di perseveranza nei loro propositi di vita cristiana.

Nell'attesa di ricevere il battesimo, che gli fu poi somministrato da papa Liberio, non sappiamo con precisione quando, ma certamente prima del 24 settembre del 366, data della morte di quel papa, il nostro Girolamo non si chiuse davvero nelle rigide regole d'un'assoluta continenza. Come poteva un giovane conservar puri i suoi costumi in una città divenuta, come Roma, focolare di torbide passioni, di volgari sensualità e di corruzioni sfrenate? Più di una caduta e più di un nau-

fragio, sofferto nel periodo dell'adolescenza, suscitò spesso, più tardi, nell'animo del vecchio Girolamo dolorosi rimorsi, ai quali il santo diede sfogo di lacrime nelle amare voci di pentimento che si leggono diffuse in parecchi luoghi delle sue lettere (*Ep., XIV ad Heliodorum,* 6. Migne 22, 361; Hilberg, I, 52; VII *ad Chromatium, Jovinum, Eusebium, 3.* Migne, 22, 339; Hilberg, I, 28). Pure non sembra che la sua giovinezza, sotto il maliardo influsso delle dissolutezze che logoravano le fibre della società romana del tempo, si sia lasciata, come quella di S. Agostino, interamente sedurre e conquistare dal vizio. Girolamo dedicava il suo tempo al diletto intellettuale in maggior misura che al fisico. Quante volte non gli accadde d'interrompere gli studî, per recarsi a visitare le basiliche dei santi, o per discendere nelle silenziose tenebre delle Catacombe, dove si tratteneva lunghe ore in fervide meditazioni sull'eroismo cristiano!

Ad alimentare ancor più in lui la fiamma della fede, che doveva presto divampare in così alto incendio di fervore ascetico, concorsero potentemente gli avvenimenti politici contemporanei. Dai banchi della scuola egli vide nascere l'impero di Giuliano, e con esso il minaccioso programma d'una restaurazione del paganesimo. I templi si riaprirono; in tutte le città il culto idolatrico riprese vigore; il sangue delle vittime sgozzate bagnò di nuovo le piazze e le vie; i pagani insolentivano orgogliosi del proprio trionfo; i cristiani si nascondevano, per non provocarne lo sdegno. Ma la notizia improvvisa della morte dell'imperatore, cambiò d'un tratto la scena. In mezzo all'universale sgomento, da cui fu colta la moltitudine dei pagani, Girolamo racconta d'aver udito una voce che diceva: « Perchè i cristiani sostengono che il loro Dio è paziente e pietoso? Nulla è più terribile, nulla più fulmineo del suo corruccio. Non ha differito d'un solo istante la sua vendetta » (*Comment. in Habacuc* II, 3, 11. Migne 25, 1393). Questa voce, del pari che lo spettacolo dell'effimera durata dell'impero di Giuliano, si stampò indelebilmente nella memoria di Girolamo, al quale, dopo cinquant'anni, sembrava

ancora di riudirla viva e forte, come un monito severo dell'onnipotenza di Dio.

Da Roma, in compagnia di Bonoso, il giovane dalmata' in un'epoca che non possiamo precisare, intraprese un viaggio in Gallia, dove dimorò per qualche tempo a Treviri, residenza dell'imperatore Valentiniano I. Non è noto abbastanza lo scopo del viaggio. Forse la sete del sapere fece nascere in lui il desiderio di compiere la propria educazione in quella città, che vantava allora una delle più fiorenti accademie dell'Europa occidentale. Quivi infatti si dedicò allo studio della teologia, e copiò due opere di S. Ilario di Poitiers, il libro *De Synodis* e il *Tractatus super Psalmos*.

La dimora in Gallia orienta la vita di Girolamo verso una nuova mèta, perchè, svolgendo e maturando nell'interno dell'anima sua idee, sentimenti, impressioni, raccolte in lunghi anni d'esperienza e di studio, contribuisce potentemente ad accendere una luminosa concezione di pietà cristiana nello spirito del giovane già disposto ad entrare nell'aspro sentiero del sacrificio, della mortificazione, della solenne rinunzia a tutti i beni della terra (*Ep.* III, *ad Rufinum*, 5. Migne 22, 334; Hilberg, I, 17). Girolamo sentì allora per la prima volta dentro di sè un irresistibile bisogno di raccoglimento, di preghiera e di lavoro spirituale: la sua mente si schiudeva alla contemplazione estatica della divinità, ed il cuore gli ardeva in un desiderio inquieto di purificazione e di elevazione. Quel che facesse o pensasse durante il suo soggiorno a Treviri, a noi purtroppo non è dato di sapere.

Uno dei suoi compagni di studio, Rufino, lo attirò di là ad Aquileia. Questa città che godeva in quel tempo, nella provincia adriatica, la stessa importanza, che raggiunse in seguito Venezia, era una grande metropoli marittima e commerciale, sede floridissima di lettere e di arti, specialmente di studî religiosi e di disciplina monastica.

Girolamo vi trovò numerosi amici, suoi coetanei, in gran parte suoi compagni d'infanzia, e lo colpì di letizia e di stupore a un tempo lo slancio di quei giovani, esaltati dalle let-

ture della vita dei Padri del deserto, avidi di perfezione, pieni d'entusiasmo per un'esistenza di solitudine e di povertà. Essi erano il presbitero Eliodoro di Altino, Valeriano di Aquileia, Bonoso, Rufino, Innocenzo, Crisogono, e parecchi altri, *Aquileienses clerici* — come li chiama lo stesso Girolamo (*Chron.* ed. Schöne p. 198 h) — *quasi chorus beatorum:* tutti nomi rimasti famosi nella corrispondenza del nostro santo. Ma uno dei personaggi che lasciarono più durature impressioni e maggior copia di affetti nell'anima di Girolamo fu il vecchio Paolo, ch'egli conobbe nelle vicinanze d'Aquileia, a Concordia, città oggi distrutta, Paolo, da giovane, aveva conosciuto a Roma un segretario di S. Cipriano (*De vir. ill.* 53) ed era un uomo prodigioso per la fresca robustezza delle sue membra e la prosperità della sua salute. Girolamo, il quale celebrò questo miracolo in una splendida lettera (*Ep.* 10 *ad Paulum senem Concordiae*, 2), volle nientemeno vedere in lui un simbolo della resurrezione.

Il futuro traduttore e continuatore d'Eusebio di Cesarea raccolse dalla bocca di Paolo preziose notizie intorno al Cristianesimo del III secolo ed ai suoi più efficaci rappresentanti. Da lui seppe come S. Cipriano fosse siffattamente compreso d'ammirazione per Tertulliano, da leggerne ogni giorno le opere, e da chiamarlo suo maestro; e, con l'aiuto della tradizione orale, si andava fin d'allora preparando allo studio della storia ecclesiastica, alla quale doveva portare tanti e sì pregevoli contributi del suo formidabile ingegno.

Il circolo dei giovani cristiani d'Aquileia, la veneranda figura del vecchio Paolo, tutta insomma quell'atmosfera impregnata di fervidi entusiasmi, di serene idealità, di sublimi aspirazioni, di simboli, di visioni, di fede inebbriante, circondò l'anima di Girolamo d'un fascino di misticismo, e la sollevò ad una più diretta comunione con Dio.

Aquileia segna la prima tappa del corso avventuroso della vita del grande Dottore. Quivi egli si consolidò nell'intenzione di abbracciare la vita religiosa, e, dalla diuturna dimestichezza con i dotti amici, trasse non piccolo impulso ed incoraggiamento a proseguire i suoi studi scientifici.

CAPITOLO SECONDO

LA VITA EREMITICA E IL DESERTO DI CALCIDE

Nel 373 (cfr. *Chron.* ed. Schöne p. 198 h.), non si sa come, l'edificante schiera degli amici d'Aquileia si disperse. Bramosi di scendere dalla nebulosa regione dei sogni alla pratica attuazione dei loro principî, scelse ciascuno un luogo e una condizione di vita, che meglio corrispondesse alla propria indole ed alle proprie attitudini spirituali e morali: alcuni prescelsero la vita cenobitica, ed organizzarono a questo scopo piccoli conventi; altri si avventurarono fra i pericoli e i disagi della vita anacoretica. Bonoso si ridusse a vivere in un isolotto deserto della costa dalmata (*Ep.* III *ad Rufinum,* 4. Migne 22, 333; Hilberg, I, 15; *Ep* VII *ad Chromatium, Iovinum, Eusebium,* 3. Migne 22, 339: Hilberg, I, 28); Rufino entrò a far parte della comunità d'un convento, che doveva in breve abbandonare, per recarsi in Oriente in compagnia dell'illustre vedova Melania; Girolamo si ritirò nella natia, selvaggia Stridone, dove però lo attendevano i primi disinganni e le prime amarezze.

Gravemente afflitto da una colpa commessa dalla sorella, e venuto, per motivi non abbastanza noti, in discordia col vescovo del luogo, Lupicino, di cui parla come di un uomo ignorante, brutale, malvagio, indegno della carica che ricopriva, e solo degno del popolo affidato alle sue cure (*Ep.* VII, 5. Migne 22, 340; Hilberg, I, 30), decise di sottrarsi alla persecuzione di questo « inetto pilota di una nave sconquassata » (*ibid.*), e di prendere la via dell'Oriente.

La Siria e la Palestina erano nomi che suonavano allora con tutte le lusinghe d'un dolce invito nell'orecchio dei giovani cristiani; erano come simboli che, svegliando nelle accese immaginazioni, una folla di memorie bibliche, intimamente collegate con i personaggi più famosi della storia ecclesiastica, le attraevano con la forza d'una calamita. L'oriente era la terra promessa, la mèta dei pellegrini, il sospiro delle anime pie. La straordinaria lontananza, i racconti meravigliosi sulle astinenze, sui sacrifici, sui miracoli dei padri, che vi trascorrevano la vita, lavorando e pregando in solitudine; la lusinga di visitare i luoghi, dove s'era svolta la civiltà millenaria del popolo ebraico, e la gloriosa passione del Redentore; l'irresistibile seduzione delle aride e inospitali sabbie del deserto, dove l'uomo, lontano dai rumori del mondo, isolato fra la terra e il cielo, si sentiva più vicino a Dio; tutto, il passato e il presente, il reale e il fantastico, l'umano e il divino contribuiva ad avvolgere di mistero e di poesia quelle contrade, sì da farle apparire nella vaga indeterminatezza d'un mondo leggendario e soprannaturale.

Molti fra gli amici di Girolamo, a cui la solitudine della Dalmazia e dell'Adriatico era venuta a noia, perchè sembrava loro che la vera vita monastica, con la pienezza dei suoi benefici, non potesse aver sede altrove che in Oriente, si erano affrettati ad abbandonare le loro povere cellette, disadorne d'ogni incanto di poesia e d'ogni luce di miracoli.

Rufino s'imbarcò per Alessandria, ed il nostro Girolamo, preso a Stridone commiato dai suoi, partì anch'egli alla volta dell'Oriente.

Ad Aquileia s'incontrò con alcuni dei vecchi amici, Eliodoro, Innocenzo, Nicia ed Yla, dominati anch'essi dalla medesima inquietudine di spirito; talchè non durò fatica a convincerli di partire con lui. Nel frattempo arrivò, pare, ad Aquileia Evagrio, presbitero d'Antiochia, ch'era venuto in Italia, come un rappresentante d'una parte dei cattolici siriaci, per esporre ai Vescovi occidentali la situazione della sua chiesa, e che ora, compiuta la missione affidatagli, si preparava a tornar-

sene in patria. Evagrio vinse le ultime incertezze dei giovani aquileiesi, offrendosi loro come guida durante il viaggio, e promettendo di presentarli a suo tempo ai cattolici d'Antiochia.

Eliodoro, Innocenzo, Nicia ed Yla s'imbarcarono con Evagrio; Girolamo invece preferì di seguire la via di terra, e si diresse, per la valle del Danubio e per la Tracia, verso Costantinopoli, col proposito di trasferirsi di là a Gerusalemme, dove si sarebbe dedicato a più rigorose pratiche d'ascetismo. Tra i bagagli portava uno dei suoi più cari tesori: la biblioteca, ch'era venuto raccogliendo con cure amorevoli e pazienti nel tempo del suo soggiorno a Roma.

Percorse un gran numero di provincie: passò per il Bosforo, per il Ponto e per la Bitinia; attraversò la Galazia e la Cappadocia: nel passaggio per la Cilicia sopportò i disagi d'una temperatura eccessivamente calda ed afosa. A Cesarea in Cappadocia s'incontrò con Evagrio, il quale, appena ritornato dal suo viaggio in Italia, era stato incaricato dalla sua chiesa di un'altra missione presso Basilio Magno, vescovo di quella città; e, in compagnia d'Evagrio, proseguì il cammino, arrivando verso la fine dell'anno 373 ad Antiochia, dove ritrovò i suoi compagni di Aquileia, e fu per qualche tempo ospite d'Evagrio.

In Antiochia fu colto da una violenta febbre, che mise in serio pericolo la sua vita. Dopo la guarigione, si affrettò a studiare il greco, e s'iniziò agli studî teologici ed esegetici, sotto la guida del celebre Apollinare, vescovo di Laodicea, allorchè questi non era ancora infetto dalle dottrine eretiche, che più tardi dovevano gettarlo in aperto dissidio con la Chiesa.

Attratto dalla fama, in cui gli abitanti della capitale siriaca tenevano il vecchio Malco, un solitario famoso, il quale viveva nel villaggio di Maronia, a trenta miglia da Antiochia, Girolamo concepì il desiderio di visitarlo. Evagrio ve lo condusse; e il giovane dalmata apprese dalla viva voce del santo vecchio le romanzesche avventure della sua vita.

Le semplici, ma efficaci parole di Malco passavano nel-

l'anima di Girolamo, avida di emozioni, come un soffio di vento caldo sulla sabbia del deserto. Girolamo ne restò così fortemente rapito, che, vecchio, rivivendo nell'intensa ebbrezza della meditazione, la felicità di quel breve momento d'estasi, potè ricostruire la bella e dolce figura del solitario in pagine vibranti di profonda commozione e di concitata eloquenza.

L'incontro con Malco fu dunque come una subitanea apparizione, che richiamò lo spirito di Girolamo sulla via degli antichi propositi, dalla quale sembrava essere stato per poco distratto dalle occupazioni intellettuali della tumultuosa Antiochia.

Ma, invece di recarsi a Gerusalemme, come s'era prefisso al momento della partenza da Aquileia, risolvette di ritirarsi nel deserto di Calcide. Evagrio, il quale conosceva l'abbate d'uno dei grandi conventi che popolavano la prima delle tre zone del deserto siriaco, corrispondenti ai tre diversi gradi di disciplina monastica praticati in Oriente (*Ep.* XXII *ad Eustochium* 34-36. Migne, 22, 419; Hilberg, I, 196; cfr. Ephrem, *Paraenes.* 47), assicurò gli amici Aquileiesi che li avrebbe raccomandati a lui.

Ma il giorno in cui la comitiva avrebbe dovuto mettersi in viaggio, proprio sul limitare del deserto, dinanzi alla terribile incognita d'un avvenire pieno di privazioni e di sacrificî, Eliodoro, preso da sbigottimento, si separò da Girolamo, per tornarsene in patria, adducendo a pretesto la voce del dovere, che lo chiamava in soccorso dei bisogni della famiglia; anche Nicia si perdette d'animo, e ne seguì l'esempio. Per il che Girolamo, con l'anima oppressa da indicibile tristezza, si avviò con Innocenzo ed Yla, i soli compagni rimastigli fedeli, a chiudersi nella solitudine di Calcide.

Il nostro santo si sforzò, fin dai primi tempi, di rivaleggiare in austerità di pratiche ascetiche con i monaci più rinomati, e cercò nelle dure penitenze la pace allo spirito travagliato. Lavorava e, secondo il precetto di S. Paolo, guadagnava il pane quotidiano con il sudore della sua fronte. Ma egli, come i suoi compagni d'Aquileia, non aveva sortita da

natura una costituzione fisica capace di resistere a lungo ai rigori della penitenza: la reclusione, il digiuno, il lavoro manuale sotto la cocente sferza del sole, maceravano a poco a poco, con azione lenta ma inesorabile, le sue fibre. Cagionevole di salute fin dalla nascita, oppresso dai disagi, stremato di forze, lasciava fra i rovi di quell'aspra vita di sacrificio e di mortificazione sempre più ogni giorno sanguinosi brandelli di carne.

Una volta, anzi, prostrato da un languore mortale, smarrì quasi del tutto la coscienza di sè stesso, e provò uno strano senso di abbandono, come se in quel povero mucchio d'ossa, a cui era ridotto il suo corpo, fosse per spegnersi l'ultimo anelito di vita.

Alle sofferenze fisiche s'aggiungevano anche le morali. Una febbre improvvisa gli tolse di vita l'amico Innocenzo, « parte dell'anima sua », com'egli stesso lo chiama in una lettera, dove ne piange teneramente la morte (*Ep.* III *ad Rufinum,* 3. Migne 22, 333; Hilberg, I, 15). Quando la piaga del suo cuore non s'era ancora del tutto rimarginata, la morte d'Yla la riaprì, facendola più che mai sanguinare.

Girolamo restò solo. Questi terribili colpi di sventura lo riscossero come da un letargo, e le forze, almeno in apparenza, gli si ridestarono. Volle allora trovarsi anche più solo, e, lasciata la propria celletta, si avanzò oltre la zona popolata dai conventi, in quella parte del deserto, dove non s'incontrava anima viva. La paurosa immagine dell'inferno lo perseguitava dovunque. Egli era convinto che Dio gli avesse colpito di morte i compagni, per punirlo dei suoi peccati e per indurlo a più aspra penitenza. Non si possono leggere senza una profonda commozione le pagine, palpitanti d'immortale bellezza, in cui Girolamo ci ha lasciato il pietoso e tragico racconto delle lotte interne da lui sostenute per lunghe ore di passione al cospetto di Dio, fra le mobili sabbie innaffiate dal suo pianto (*Ep.* XXII *ad Eustochium,* 7. Migne 22, 398; Hilberg, I, 152). Nell'esaltazione febbrile dello spirito, egli vedeva agitarglisi dinanzi agli occhi, ebbri di sogno, l'imma-

gine di Roma come l'immagine della seduzione, con tutti i suoi piaceri, con tutti i suoi splendori, con tutte le sue voluttà. La carne bruciava in un incendio di concupiscenza: le più sensuali forme del peccato si affollavano tumultuando nella sua mente. Girolamo s'impegnava allora in un furioso combattimento con la carne ribelle, e trascorreva intere settimane di astinenza e di macerazione. Ma l'indomabile avversario, quanto più era combattuto, tanto più raddoppiava la furia degli assalti, ed assediava d'impuri fantasmi la fantasia del giovane asceta. Il quale finalmente, per difendersene, volle ricorrere ad altri e più efficaci espedienti, oltre che alla penitenza corporea. S'ingolfò quindi negli studî storici ed esegetici, e si propose d'intraprendere anche quello della lingua ebraica. Un giudeo battezzato e poi ritiratosi a vita eremitica in uno dei conventi della Siria, gli si offrì per maestro. Girolamo non si lasciò sfuggire l'occasione, e tornò dall'interno del deserto nella zona abitata dagli altri monaci (*Ep.* CXXV, *ad Rusticum monachum*, 12. Migne, 22, 1079). I primi sforzi per imparare l'alfabeto e la morfologia ebraica furono titanici: la rudezza sibilante dei suoni, qualità caratteristica di quella lingua, non solo accresceva la difficoltà dello studio, ma, quel ch'è più, provocava un senso di disgusto nell'animo di Girolamo, avvezzo alle impeccabili eleganze degli autori classici (*Ibid*).

Non bisogna infatti dimenticare che, se è vero, come egli stesso dice nel citato luogo della celebre lettera ad Eustochio, che visse nel deserto, non avendo a compagni se non gli scorpioni e le fiere, non è men vero che la società dei suoi vecchi amici, gli autori pagani, specialmente Plauto e Cicerone, lo seguirono sempre e dovunque, consolandolo della tristezza delle notti trascorse in angosciose vigilie ed in amarissime lacrime. Ne sia prova il terribile conflitto che scoppiò in lui, senza dubbio durante il periodo del suo soggiorno nel deserto di Calcide, fra due tendenze opposte dello spirito fortemente imbevuto di cultura pagana e rischiarato nello stesso tempo dal raggio dalla nuova fede; conflitto, che ebbe il suo epilogo nella strana visione, la quale

costituisce uno dei più deliziosi capitoli delle lettera ad Eustochio. (*Ep.* XXII, 30. Migne, 22, 416; Hilberg, I, 189).

Verso la metà di quaresima, narra Girolamo — volgeva probabilmente l'anno 375 —, lo assalì una febbre fortissima, che presto lo ridusse in fin di vita: il freddo della morte già si propagava nelle sue membra e avresti potuto dirlo un cadavere, se non fosse stato per un residuo di calore che ancora alimentava nel petto dell'infermo i battiti del cuore. Mentre così giaceva, il suo spirito subitamente tratto fuori del corpo, trasvolò nelle alte sfere dell'empireo, e fu condotto dinanzi al tribunale di Dio, che sorgeva in mezzo ad una gloria d'angeli e di santi, risplendenti di fulgidissima luce. Interrogato chi fosse, Girolamo rispose d'esser cristiano. — « Mentisci! » — tuonò allora l'Onnipotente — « tu sei ciceroniano, non cristiano, perchè il tuo cuore è là, dov'è il tuo tesoro! » Girolamo tacque confuso, e Dio diede l'ordine ai suoi ministri d'infliggergli le battiture. Tormentato dai rimorsi, oltre che dalle percosse, il miserabile recitava dentro di sè quel versetto del salmo: *in inferno autem quis confitebitur tibi?* Infine proruppe in un pianto dirotto, ed implorò ad alte grida misericordia dal Signore. Solo per intercessione dei santi egli ottenne finalmente indulgenza, a condizione però che non si facesse prendere mai più per l'avvenire dalla voglia di leggere libri pagani. Pronunziato di ciò solenne giuramento, e quindi ritornato lo spirito nel corpo, dond'era partito, Girolamo, con immenso stupore di sè e degli altri, riaprì gli occhi, natanti in un mare di lacrime, e si trovò sulle spalle i lividi delle battiture sofferte.

Mantenne Girolamo la promessa fatta dinanzi al trono dell'Altissimo? Crediamo di poter rispondere negativamente. Anzitutto le reminiscenze degli autori classici ricorrono con tanta frequenza in tutte le sue opere, anche le più tarde, da dar luogo al legittimo sospetto ch'egli sia ritornato, e non una sola volta, ai capolavori dell'antichità, ai quali pur aveva, al cospetto di Dio, rinunziato per sempre. Inoltre da alcune sue stesse parole (*Contra Rufin.* I, 31: Migne 23, 442) è lecito raccogliere la conclusione ch'egli, fortunatamente per la sua gloria e per

quella della Chiesa occidentale, aveva finito per vedere nella misteriosa visione nient'altro che l'effetto d'un sogno. E nella famosa epistola al retore Magno (*Ep.* 70), che gli avea domandato perchè si serviva così spesso di citazioni desunte dagli autori pagani, e macchiava il candore della Chiesa con le turpitudini dei Gentili, egli rispondeva, citando una lunga serie di autori, tolti dalla storia letteraria cristiana, i quali non si erano fatti scrupolo di attingere largamente alla letteratura profana, e rivendicando al cristianesimo il diritto, per quella eterna potenza del bello, ch'è legge imprescindibile di ogni opera d'arte, di assimilare quella parte della letteratura e della filosofia dell'antichità, che può e deve esser considerata eternamente viva ed eternamente vera. Ma se da un lato Girolamo non potè del tutto dimenticarsi dei vecchi amici pagani, dall'altro, appena riavutosi dalla malattia, si dedicò con maggior passione ed interesse, che non in passato, allo studio della Bibbia.

Presto cominciò anche a dare i primi saggi di quella produzione letteraria, che doveva, col tempo, acquistare proporzioni veramente prodigiose. Nel deserto di Calcide redasse, verso il 376, tingendola d'un forte colore di leggenda, la biografia di Paolo, il primo eremita dell'Egitto, e la inviò all'altro Paolo, il vecchio e lontano amico di Concordia (*Ep.* X, *ad Paulum senem Concordiae.* Migne, 22, 343; Hilberg, I, 35), e cominciò i suoi lavori d'esegesi, spiegando il profeta Abdia. La *Vita Pauli,* composta *propter simpliciores,* è scritta in una forma popolare e accessibile a tutte le intelligenze: tuttavia risente ancora molto dell'insegnamento retorico, e in fondo la si può dire una declamazione sul tema della rinuncia ai piaceri del mondo. Il colorito retorico è forte, specialmente nella chiusa (*Comparatio Pauli et divitum seculi*), in cui la semplicità di Paolo è contrapposta alla vanità dei ricchi: ma certo non mancano qua e là tratti pieni di vita e intensamente suggestivi. Si legga, ad esempio, la scena, in cui Paolo ed Antonio, nella pace solenne della solitudine, dinanzi all'infinita maestà del deserto, che sembra annunziare la pre-

senza di Dio, sono raffigurati mentre s'intrattengono a conversare piamente fra loro: vi si sente palpitare la giovane anima di Girolamo, che, con ardore di neofita, vagheggiava nell'accesa fantasia le delizie della vita ascetica.

Il commento ad Abdia interamente allegorico, secondo l'uso dell'esegesi orientale, di cui era stato gran maestro il dotto di Alessandria, Origene, fu più tardi dallo stesso Girolamo giudicato di assai scarso valore, e rifatto.

Ma, non ostante le cure assidue dello studio e della preghiera, dalle diverse lettere, scritte in quest'epoca, e che noi possediamo (*Ep.* IV - XVII), non è difficile desumere quanto intensamente Girolamo soffrisse della sua lontananza dagli amici più diletti, e quanta forza di volontà e di sacrificio gli fosse necessaria, per resistere al desiderio di ricongiungersi a loro. Scrive a Florenzio, per chiedergli notizie di Rufino (*Ep.* IV, 2. Migne 22, 336; Hilberg, I, 20); si duole con gli amici Cromazio, Giovino ed Eusebio, perchè gli hanno spedito una lettera troppo breve per poter saziare in lui l'inestinguibile ardore prodottogli dal desiderio di avere loro notizie (*Ep.* VII, 2. Migne 22, 339; Hilberg, I, 27); in una lettera a Rufino, prendendo occasione dalla gioia cagionatagli dal sapere che l'amico ha intrapreso, in compagnia di Melania, un viaggio in Egitto, per visitare i monaci della Tebaide, rievoca la dolce immagine di Bonoso, che vive frattanto nella selvaggia solitudine d'un isolotto, sperduto nell'Adriatico e battuto dalle irose onde del mare (*Ep.* III, 4. Migne 22, 332; Hilberg, I, 15).

Degna di considerazione sopra tutte le altre è tuttavia la lettera, che il nostro santo diresse ad Eliodoro, quello stesso che l'aveva abbandonato nel momento in cui si accingeva ad affrontare i disagi dell'eremitaggio di Calcide (*Ep.* XIV. Migne 22, 547; Hilberg, I, 44). Con una vivacissima pittura dei pericoli della vita mondana e con una entusiastica esaltazione dei godimenti spirituali che derivano dalla solitudine, Girolamo sperò riaccendere nell'animo del timido amico il desiderio di ritornare all'antico proposito, per condividere con lui le gioie e i dolori della vita ascetica. Eliodoro non si lasciò indurre dagli argo-

menti di Girolamo; ma la lettera, tutta fiorita di reminiscenze classiche ed esultante di fede, ottenne un successo insperato: fu letta avidamente ed imparata a memoria nei circoli cristiani, e, quindici anni dopo, Fabiola la recitava ancora al vecchio Girolamo nell'eremo di Betlem.

Ma era inesorabile volontà del destino che Girolamo non dovesse trovar requie dalle persecuzioni dei nemici: come gli era avvenuto nella breve dimora in patria, come gli avverrà successivamente a Roma ed a Betlem, così gli avvenne durante il suo soggiorno nel deserto di Calcide.

Furiosissime lotte dogmatiche e disciplinari turbavano da parecchi anni la quiete della chiesa d'Antiochia. Quattro vescovi, sorretti da altrettanti partiti, si disputavano il seggio patriarcale dell'Oriente: Melezio, Euzoio, Paolino e Vitale. Nel 361, dopo la morte di Eustazio, l'intrepido campione della fede nicena, gli ariani, insieme con molti cattolici, avevano eletto vescovo Melezio, già vescovo di Sebaste in Armenia. Ma poichè Melezio, seguace della chiesa ortodossa, si era dichiarato subito aperto avversario degli ariani, questi gli contrapposero un altro vescovo nella persona di Euzoio. D'altra parte i più generosi cattolici, che, devoti alla memoria di Eustazio, formavano in Antiochia un corpo a sè stante con il titolo di *Eustaziani*, si rifiutarono di aderire con il loro voto alla causa di Melezio, che doveva in gran parte agli ariani la sua elezione.

Stavano così le cose, allorchè, sulla fine del 362, Lucifero di Cagliari, al suo ritorno dall'esilio, dove era stato relegato dall'imperatore Costanzo, venne in Antiochia, e, credendo di porre termine al dissidio, diede per vescovo agli *Eustaziani* il presbitero Paolino, il quale fu confermato non solo dalla chiesa di Alessandria, ma anche dal papa Damaso e dal partito antiariano di Roma. Ma questo rimedio non valse a mitigare le condizioni del male: perchè, se gli ortodossi d'Occidente e di Alessandria si schierarono dalla parte di Paolino, gli orientali, ad eccezione dei soli *Eustaziani*, rimasero raccolti sotto la insegna di Melezio, e gli ariani continuarono ad ubbidire ad

Euzoio. Così il tumulto, nato da una minuscola gara di partiti per l'elezione del vescovo d'Antiochia, si venne ingrandendo, fino ad assumere le inquietanti proporzioni d'una guerra religiosa fra l'Oriente e l'Occidente.

Ad accrescere la confusione s'aggiunse infine Apollinare di Laodicea, il quale inalberò la bandiera di una nuova eresia. Egli esagerava, in opposizione all'arianesimo che lo negava, il principio della consostanzialità, conforme al simbolo di Nicea, e, sostituendo all'elemento religioso della redenzione una specie di teismo filosofico, richiamava in vita una formula più volte condannata, e che aveva già fatto capolino fin dal III secolo con l'eretico Sabellio. I Meleziani, a cui il dilagare del sabellianismo sembrava pericoloso, specialmente in Siria, a causa di un nucleo di Sabelliani rimasti nelle provincie del Tigri e dell'Eufrate, considerarono Apollinare come eretico, e Paolino, in seguito alle istruzioni avute da papa Damaso, si rifiutò di ammetterlo nella propria chiesa. Sicchè Apollinare, al principio del 376, per assicurare alla sua dottrina una più salda base di propaganda, spinse l'audacia fino ad eleggere e consacrare vescovo della sua chiesa scismatica il proprio discepolo Vitale.

La polemica nei circoli religiosi della capitale siriaca infioriva intorno all'uso della parola *ipostasi*. I Meleziani adoperarono tale voce nel significato di *persona*, e professavano quindi la dottrina delle tre *ipostasi* eguali ed eterne, componenti nella loro unità la grande *ipostasi* divina: il che propriamente veniva a significare lo stesso che un Dio in tre persone consostanziali. I Paoliniani invece, dato che per i latini *hypostasis* e *substantia* erano sinonimi, consideravano come un'empietà ariana l'ammettere in Dio l'esistenza di tre *ipostasi*, vale a dire di *tre sostanze* diverse l'una dall'altra.

Il frastuono delle clamorose dispute, che, rinfocolate dai rancori personali e dagli odî di parte, assordavano il cielo d'Antiochia, riecheggiò con terribile fragore nel deserto di Calcide: il luogo della penitenza, l'oasi del silenzio e dell'oblio risuonò stranamente delle grida dei solitari, trasformati a un

tratto in tenaci persecutori. Nei conventi, nelle cellette, fin nei più interni recessi degli anacoreti si fece un gran parlare d'ipostasi, di Melezio e di Paolino. I monaci d'Oriente, per la maggior parte ignoranti e testardi, in così oscuro viluppo di sottili disquisizioni teologiche non vedevano chiara che un'idea sola, la guerra contro l'Occidente; per cui si diedero a perseguitare indistintamente tutti gli occidentali, e a militare perciò in favore del partito di Melezio contro quello di Paolino e di Vitale.

Nel numero delle loro vittime fu compreso anche il nostro Girolamo. Torme furiose di monaci presero ad accerchiarlo e ad incalzarlo, per sapere quale, fra i tanti già eletti, egli ritenesse vescovo legittimo di Antiochia, e che cosa pensasse a proposito delle tre ipostasi.

Ora ad un latino, com'era Girolamo, la formula meleziana delle tre ipostasi non poteva non apparire viziata da una morbosa tendenza al politeismo, e come tale gli ripugnava straordinariamente. In eguale perplessità fluttuava il suo pensiero circa la situazione ecclesiastica. La chiesa ufficiale antiochena, quella degli ariani, non poteva certo, riscuotere lo sue simpatie: ma, delle altre tre, a quale avrebbe dovuto dare la preferenza?

In tanta incertezza gli parve più avveduto consiglio rivolgersi all'autorità del papa Damaso (*Ep.* XV e XVI. Migne 22, 355 e 358; Hilberg, I, 62 e 68). Questi, per motivi di saggia e prudente cautela, non rispose alla prima lettera; forse, sebbene non si posseggano dati positivi per affermarlo, rispose invece alla seconda, dichiarando esplicitamente a Girolamo, come Paolino fosse l'unico, nel quale egli riponeva intera la sua fiducia. Il clero meleziano raddoppiò allora le sue persecuzioni. Come Girolamo stesso narra nella sua lettera al presbitero Marco (*Ep. XVII.* Migne 22, 359; Hilberg, I, 70), non gli si lasciava un angolo dell'eremo, dove potesse vivere tranquillo. Non passava giorno che gruppi di monaci non si presentassero a lui, per chiedergli ragione della sua fede. Se faceva la sua confessione oralmente, non se ne mostravano soddisfatti; se la metteva per iscritto, non vi prestavano fede. Una sola

cosa mostravano ardentemente di desiderare: la partenza di Girolamo e dei suoi compagni.

L'esodo dei fratelli, ormai decisi a vivere piuttosto fra le belve feroci che in compagnia di siffatti cristiani, era già incominciato. Girolamo avrebbe voluto essere del loro numero, ma n'era impedito dalla malferma salute e dal rigore della stagione invernale.

Chiese allora per grazia che gli si concedesse ospitalità nel convento fino a che non fosse trascorso l'inverno; e a mala pena l'ottenne.

Ai primi aliti della primavera del 379, Girolamo abbandonò il deserto, lasciando i monaci alle loro catene, alla loro sporcizia, alla loro pretesa di reggere le sorti della chiesa dal fondo delle caverne, e ritornò ad Antiochia. Quivi, sebbene a malincuore, acconsentì a ricevere dal vescovo Paolino l'ordinazione sacerdotale; ma, geloso della sua libertà, e amante della solitudine, pose la condizione di poter rimanere monaco, cioè di non dover esercitare cura di anime (*Contra Ioann. Hieros.*, c. 41. Migne, 23, 410).

CAPITOLO TERZO

GIROLAMO A COSTANTINOPOLI

Nel 381 ritroviamo Girolamo a Costantinopoli vicino a Gregorio Nazianzeno, il quale, innalzato, suo malgrado, alla dignità episcopale di quella città nel maggio dello stesso anno, distribuiva al popolo i tesori della sua eloquenza e della sua dottrina, risuscitando negli animi, ancor guasti dall'arianesimo, il sentimento della vera fede. Sotto la guida di Gregorio, suo secondo maestro in esegesi, Girolamo si perfezionò nell'arte d'interpretare le Sante Scritture, ed approfondì la conoscenza

della lingua greca. Appassionato ammiratore d'Origene, Gregorio inspirò anche al suo discepolo il culto per il grande maestro di Alessandria, e lo indusse a tradurne le opere, per diffonderne la conoscenza nel mondo latino. L'intero disegno non fu mai condotto a compimento, ma subito, fin dal tempo della sua dimora a Costantinopoli, e più tardi anche a Roma e a Betlem, Girolamo offrì agli amici e al pubblico qualche saggio della produzione esegetico-omiletica di Origene. A Costantinopoli tradusse quattordici omelie su Geremia, e quattordici su Ezechiele, e le dedicò al presbitero Vincenzo.

A questo periodo appartiene anche la composizione per papa Damaso di un trattatello esegetico sulla visione del Serafino e sulla pietruzza ardente del cap. VI d'Isaia (*Ep.* 18 *ad Damasum.* Migne, 22, 361), usando in esso, come fonti, Origene, Vittorino di Pettau e la tradizione dei Rabbini ebraici; e la rielaborazione del Chronicon (παντοδαπὴ ἱστορία) d'Eusebio, dedicata agli amici Vincenzo e Gallieno. L'opera di Eusebio, la quale aveva avuto per iscopo di porre la storia profana in relazione con la sacra Scrittura, e di determinare i rapporti cronologici fra l'una e l'altra, si componeva di due libri, di cui il primo trattava della storia degli antichi popoli; il secondo constava di tavole sincronistiche, in cui gli avvenimenti più importanti della storia ebraica e cristiana, greca, romana ed orientale erano posti l'uno a fianco dell'altro, a cominciare da Abramo, cioè dal 2017 a. C. fino al 325, ventesimo anno del regno di Costantino.

Girolamo tradusse il secondo libro d'Eusebio, ma, perchè la cronaca eusebiana potesse incontrare favore in Occidente, cercò di mettere in maggior rilievo la storia romana, politica e letteraria, apportando molte aggiunte e modificazioni a tutte le parti delle tavole eusebiane, eccetto che alla prima, la quale abbracciava il periodo da Abramo alla guerra di Troia, e continuando poi per proprio conto la cronaca dal 325 fino alla morte di Valente nel 378.

La versione di Girolamo lascia molto a desiderare, e rivela in ogni sua parte la fretta: *tumultuarium opus* chiama il

suo lavoro lo stesso autore. La rielaborazione delle tavole di Eusebio non è sempre condotta con esattezza: le fonti sono usate con pochissima diligenza, e sono anche frequenti gli errori d'interpretazione e di cronologia. Nè migliore è riuscita la parte aggiunta al *Chronicon* dello scrittore greco, evidentemente perchè a Girolamo mancava quella solidità di cultura e quella paziente accuratezza nell'indagine scientifica, che suole contraddistinguere lo storico di professione.

Comunque, però, la cronaca Geronimiana è degna della massima lode, per aver procurato all'Occidente la prima opera storica cristiana di pratica utilità, la quale, anzi, essendo rimasta, per certi periodi storici, la più antica ed autorevole fonte d'informazioni, ha esercitato un'influenza decisiva su tutto lo svolgimento della cronografia medievale.

Intanto gravi avvenimenti si erano venuti maturando nel seno della Chiesa di Costantinopoli, che le animose polemiche dei partiti di Melezio e di Paolino avevano a tal segno sconvolta, da indurre l'imperatore Teodosio a riunire in un solenne concilio, tenutosi nel 381, i vescovi orientali, perchè provvedessero definitivamente al suo governo ed alla sua pace.

Ora appunto, mentre i vescovi erano riuniti in assemblea, Gregorio, stanco per anni, per infermità, e, più ancora, scoraggiato per l'ingratitudine degli uomini e l'inesorabile guerra mossagli dalla moltitudine degl'invidiosi, abdicò l'episcopato, per ritirarsi nuovamente nella solitudine d'Arianzo.

Che cosa facesse il nostro Girolamo in mezzo a tanto disordine, e quali sentimenti producesse nel suo animo l'improvvisa partenza del diletto maestro, a noi non è dato sapere. Sorprende il fatto ch'egli in nessun luogo della multiforme opera sua faccia la benchè minima allusione al concilio ecumenico del 381: la ragione di ciò deve probabilmente ricercarsi nel disgusto, provocato in lui da quell'assemblea, che aveva ripudiato Paolino e costretto Gregorio di Nazianzo ad abbandonare il seggio vescovile di Costantinopoli.

In ogni modo, cessato colla partenza di Gregorio uno dei principali motivi che trattenevano Girolamo nella capitale dell'Impero d'Oriente, egli si recò a Roma in compagnia di Paolino d'Antiochia e di Epifanio di Salamina, per partecipare al nuovo sinodo convocato da papa Damaso per l'estate del 382, al fine di comporre le complicazioni scismatiche d'Antiochia.

CAPITOLO QUARTO

GIROLAMO A ROMA (382-385).

Il sinodo trascorse, per quel che se ne sa, senza importanti risultati. Un caratteristico episodio, citato da Rufino, e rimasto celebre negli annali della chiesa, come esempio delle frodi teologiche, e come prova del limite a cui può giungere la malvagità umana, contribuì notevolmente in questa occasione ad accrescere nella reputazione dei vescovi occidentali, specialmente di Damaso, la stima verso Girolamo per la sicurezza della sua dottrina e la vastità delle sue conoscenze nel campo della letteratura ecclesiastica. Quando si trattò di deliberare per qual via a coloro, fra gli Apollinaristi, che avessero voluto, sarebbe stata concessa la facoltà di rientrare nel seno della chiesa, il papa Damaso — narra Rufino — stabilì che quegli eretici apponessero la propria firma in un foglio, contenente un'esposizione della fede cattolica.

La redazione di questo *credo* fu da papa Damaso affidata al nostro Girolamo, segretario del concilio, il quale, nell'articolo riferentesi al mistero dell'Incarnazione, alluse a Gesù Cristo con un termine *(homo dominicus)*, sul cui valore ortodosso gli Apollinaristi sollevarono dubbî, lamenti e critiche interminabili. Girolamo si difese energicamente, ricorrendo al-

l'autorità di parecchi autori di non dubbia fede cattolica, e specialmente a quella di Atanasio.

Ma intanto non s'accorgeva che gli avversari macchinavano contro di lui una diabolica insidia. Uno di costoro, fattosi consegnare da Girolamo, col pretesto di persuadere i propri colleghi, il codice delle opere di Atanasio, raschiò di nascosto le incriminate parole di ἄνθρωπος κυριακός, che Girolamo aveva dianzi citate in sua difesa, e, dopo averle riscritte, evidentemente con il proposito di far credere ad una falsificazione da parte di Girolamo, restituì il codice al possessore.

Riaccesasi, e non forse a caso, di lì a poco la disputa intorno allo stesso argomento, Girolamo fu costretto a ricorrere nuovamente all'autorità di Atanasio. Ma, esaminato il codice, e riscontrata la rasura, sembrò per poco che la sua causa fosse inevitabilmente condannata a fallire.

Senonchè la maggioranza dei vescovi, guidata dal buon senso, non tardò a subodorare la frode da parte degli eresiarchi, e l'increscioso incidente ebbe termine.

Da quel giorno il papa Damaso dimostrò una grande stima per il giovane erudito, ch'egli del resto aveva già cominciato ad apprezzare fin da quando aveva da lui ricevuto, oltre alle sue lettere dal deserto, anche il pregevole trattatello sulla visione d'Isaia.

Terminati i lavori del concilio, Epifanio e Paolino d'Antiochia si rimisero in viaggio, per ritornare ciascuno nella propria sede; Girolamo invece rimase a Roma, perchè il papa, sapendo quanta esperienza egli avesse dell'Oriente, così degli uomini come dei libri, lo volle con sè come segretario, con l'incarico di aiutarlo nella corrispondenza, e di rispondere in suo nome alle consultazioni sinodali dei vescovi dell'oriente e dell'occidente (*Ep.* 123 *ad Ageruchiam,* 10. Migne 22, 1052).

Il papa lo trattava con paterna amorevolezza, ne leggeva con interesse le opere, e, pieno di una grande curiosità per l'interpretazione dei luoghi più difficili della sacra Scrittura, gli proponeva, sia a voce sia per iscritto, problemi e quesiti di vario genere. E in verità nessuno meglio di Girolamo, così

versato nella conoscenza delle lingue e nello studio degli esegeti antichi e moderni, avrebbe potuto spiegare agli occhi del venerando pontefice tanto tesoro di erudizione. Di più, papa Damaso lo eccitava senza tregua, con insistenza quasi indiscreta, a intraprendere utili lavori, non permettendogli — egli diceva — che s'addormentasse sulle opere degli altri (*Ep.* 35 *Damasi ad Hieron.* 1. Migne 22, 451; Hilberg, I, 265).

Su richiesta del papa, tradusse, circa il 383, togliendole dai dieci libri dei commentarî d'Origene sul Cantico dei Cantici, che egli considerava come lavoro ottimo nel suo genere, due omelie, per dare a Damaso un'idea della genialità del grande esegeta, e cominciò anche la versione del trattato del cieco Didimo sullo Spirito santo. Ma la più importante delle opere, che egli allora intraprese per consiglio dell'illustre suo protettore, fu la versione dei libri del Nuovo Testamento e la revisione degli Evangeli. Questi, scritti in greco, erano stati fin da una remota antichità tradotti in latino per l'uso della cristianità occidentale. Ma la versione primitiva, la così detta *Itala* o *Vetus latina*, aveva subìto, con l'andar del tempo, la medesima sorte toccata ai libri originali. Questi infatti, quanto più erano copiati e studiati, quanto più si cercava di stabilire tra loro dei confronti, nell'intenzione di completarli gli uni con gli altri, tanto più venivano ad essere allontanati dalla forma originaria, e tanto maggiore era il disordine che vi si introduceva. Ora tale disordine in materia di fede costituiva un vero e proprio pericolo; per cui s'imponeva la necessità di una revisione. Damaso ebbe il gran merito di concepire il proposito di una riforma dell'*Itala*, condotta sulla base di una collazione di essa con i migliori testi greci; e a lui toccò anche la fortuna di poter mettere la mano sull'uomo, che era forse il solo adatto, al tempo suo, per mandare il disegno a compimento.

Girolamo dedicò molti anni della sua vita e la miglior parte della propria attività intellettuale a questi lavori biblici: iniziati a Roma, essi furono poi continuati a Betlem con un piano più vasto e con un'indagine critica meglio approfondita.

A Roma cominciò appunto con i libri, che più degli altri

avevano sofferto del lungo lavorio dei secoli: il Nuovo Testamento e il Salterio; ma, appena posto mano al lavoro, rimase quasi scoraggiato dalla gravità del compito assunto: *tot enim sunt exemplaria paene quot codices* (*Praef. ad Damas.* Migne, 29, 558). Proseguì tuttavia pazientemente nella sua ricerca: confrontò i vari manoscritti degli Evangeli latini con i più antichi codici greci, e, perchè la sua versione non riuscisse troppo diversa da quella comunemente conosciuta ed usata, modificò l'*Itala* solo nei casi in cui la corruttela del testo aveva prodotto veri e gravi errori di senso, conservando in tutto il resto la forma tradizionale.

Alla versione degli Evangeli è assai probabile che Girolamo facesse seguire anche quella degli altri libri del Nuovo Testamento: ad ogni modo è certo che, mentre ancora dimorava a Roma, pose mano ad una rapida revisione del salterio sul testo greco dei Settanta (*Praef. in libr. Psalm.* Migne, 29, 121). Questa prima revisione è conosciuta col nome di *Psalterium Romanum*, per distinguerla dal *Psalterium Vetus*, cioè dall'antico testo dell'*Itala*. Introdotta subito nella liturgia, vi rimase in uso a Roma in tutte le chiese fino al tempo di Pio V (1566-1572), e lo è ancor oggi nella chiesa di S. Pietro per l'ufficio.

L'importanza di questi lavori, sebbene essi fossero da principio accolti con una certa ostilità, per aver Girolamo osato l'audace impresa di correggere le parole stesse di Cristo, quali s'erano fissate nella venerazione dei fedeli, l'amicizia di papa Damaso, l'inesauribile ricchezza di cognizioni, quasi inaudita per quel tempo, onde s'adornava il suo ingegno, le qualità di monaco e d'asceta, il quale non solo con l'esempio di una condotta irreprensibile, ma anche con gli scritti, si faceva apostolo d'una vita di rinunzia al mondo e di consacrazione a Dio, tutto valse a richiamare sulla persona di Girolamo gli sguardi di Roma, ed a procacciargli gran numero d'amicizie illustri e preziose. Il suo nome era circondato d'altissima stima; nella grande città, divenuta il centro del mondo cristiano occidentale, egli occupava una posizione eminente, e raccoglieva

omaggi da tutti: lo dicevano santo, umile, erudito, eloquente: sembrò, per un momento, predestinato a succedere a Damaso sul trono vescovile della città (cfr. *Ep.* XLV *ad Asellam*, 3. Migne, 22, 481; Hilberg, I, 325). Personaggi del più puro sangue patrizio, il cui nome doveva sonare immortale nella storia della civiltà cristiana del IV secolo, illustravano in quel tempo a Roma la nobiltà dei loro natali con singolari esempi di virtù e con generose opere di beneficenza. Discendenti di Paolo Emilio, di Marcello, dei Giulii, dei Fabii, dei Gracchi, degli Scipioni vivevano piamente nel mondo, o si ritiravano con volontaria abnegazione in una cella, per realizzare in sè stessi l'ideale della vita cristiana.

Di questo numero appunto erano alcune nobili dame di grande coraggio e di profonda fede, le quali, avide di dissetarsi alle sorgenti purissime della conoscenza di Dio, avevano deciso di vivere secondo i precetti evangelici. Le pie madri invaghivano del loro stesso ideale le proprie figliuole, e i piccoli nepoti, respirando sì dolci aure di santità e d'amore divino, crescevano con l'animo predisposto agli stessi sentimenti ed alle stesse aspirazioni: di modo che si veniva a poco a poco formando, nel seno dell'aristocrazia romana, una specie di minuscolo convento, un circolo seriamente religioso, dove si pregava in comune, si leggevano i salmi e si parlava di Dio.

Il luogo di convegno era sull'Aventino. Situato in uno dei luoghi più suggestivi di Roma, sormontando da una parte con le verdi pendici il fiume Tevere, e degradando dall'altra, dove ora si elevano le chiese di S. Saba e di Santa Sabina, fino alla via Appia nella valle, quel monte, dinanzi al quale nelle ore dei sereni tramonti, sopra uno sfondo fiammante di porpora, si svolge il panorama del Gianicolo, del Vaticano e di Monte Mario, era la dimora più adatta ad alimentare nelle anime, tormentate dal dolore o disgustate dalle nequizie del mondo, desiderî di solitudine e di raccoglimento.

Anche oggi l'ampio silenzio che avvolge il colle come di un mistico ammanto, suscita nella mente del curioso visitatore

un'onda di tenerezza nuova. Sopra quella vetta satura di storia, per quelle vie anguste, si respira un'aura d'antichità: i fantasimi del passato, affollandosi alla memoria, richiamano spontaneamente il pensiero alla meditazione sulla caducità delle cose. Solo dalle forti emozioni, che lo spettacolo del colle ridesta a noi oggi nella fantasia, nella mente e nel cuore, possiamo in certo modo aver la misura di quanto grande debba essere stato il fascino, ch'esso esercitava sulle candide anime di quelle pie donne, in tempi in cui l'ardore della fede era infinitamente più vivo ed intenso.

Ma chi erano le matrone che formavano il casto cenacolo dell'Aventino? Grazie al ricchissimo epistolario di Girolamo, ne conosciamo i nomi e la vita.

Sull'Aventino, nell'abitazione principesca della sua antica famiglia, viveva Marcella con la madre Albina e la sorella maggiore Asella. Sposatasi a tredici anni, e rimasta vedova dopo sette mesi di nozze, Marcella aveva concepito il fermo proposito di consacrarsi a Dio, alla cura dei poveri ed allo studio delle Sante Scritture, sdegnando la mano del console Nerazio Cereale, zio del censore Gallo ed affine a Costanzo imperatore.

Asella, di cui Palladio, lo storico di S. Giovanni Crisostomo, ha lodato la dolcezza del carattere, offerta dai genitori a Dio prima della nascita, si era, appena compiuto il decimo anno d'età, rinchiusa in una celletta del palazzo, dove, rivestita di una povera tunica, conduceva una vita purissima di preghiera, di penitenza e di lavoro.

Educata a questi forti esempi di rinunzia e di umiltà, cresceva la giovinetta Principia, figlia adottiva di Marcella, a cui era riserbata la sorte di chiudere gli occhi della sua benefattrice durante gli orrori del sacco di Roma (*Ep.* 127 *ad Principiam.* Migne 22, 1087).

Con Marcella gareggiava in opere di abnegazione e di generosità un'altra matrona, la celebre Paola, che, indotta da quell'esempio ad abbracciare la vita ascetica, era ben presto riuscita ad eguagliare la sua eroica amica. Discendente dal-

l'illustre famiglia dei Gracchi e degli Scipioni, aveva sposato un greco, Giulio Tossozio, di nobilissima stirpe. Rimasta vedova a trentacinque anni, Paola sentì così fortemente il colpo dell'inaspettata sciagura, che poco mancò non ne morisse di dolore.

La squisita gentilezza dei modi, la gravità nell'atteggiamento della persona, e la non comune educazione intellettuale la raccomandavano al pubblico rispetto. Parlava il greco come la lingua materna, ed aveva tanta dimestichezza con l'ebraico, da leggere e cantare nell'originale i salmi di David (*Ep.* 108, *Epitaphium Sanctae Paulae,* 26. Migne, 22, 902; Hilberg, II, 344). Dal suo matrimonio erano nati sei figli, tutti sopravvissuti, ad eccezione di uno· Blesilla, Paolina, Eustochio, Rufina e Tossozio. Questi due ultimi erano ancora in tenerissima età: le prime tre facevano parte della *chiesa domestica*, come Girolamo chiamava la riunione dell'Aventino.

Ma Paolina, intesa alle cure del suo prossimo matrimonio con Pammachio, non seguiva con intera dedizione il movimento religioso della sua famiglia. Eustochio invece vi si dedicava con tutte le forze dell'anima, con tutta la volontà calma e tenace, di cui aveva dato prove non dubbie fin dall'età di sedici anni. Affidata, ancor giovanetta, a Marcella, e vissuta lungamente nell'abitazione di questa santa donna, aveva respirato, in quell'atmosfera pregna di misticismo, i primi germi di quella sete di povertà, di umiliazione, di nascondimento, di penitenza, che doveva essere appagata più tardi nella solitudine di Betlem. Consigliata e diretta da Marcella, vestì, prima tra le donzelle del patriziato romano, l'abito delle vergini, con grave scandalo dei nobili parenti, che, orgogliosi e attaccati alle tradizioni della famiglia, l'avversavano con guerra implacabile.

La terza figlia di Paolo, Blesilla, rimasta vedova a venti anni, dopo sette mesi di matrimonio, era di carattere un po' leggiero, amante del piacere e delle vanità della moda. Ma un giorno, improvvisamente, si verificò nell'animo di lei un profondo mutamento. Ridotta in fin di vita da una grave ma-

lattia, mentre una notte vegliava, meditando sugli errori del suo passato, ebbe una visione, nella quale le parve di vedere, così racconta Girolamo, la figura di Gesù avvicinarsi al suo letto, toccarle la mano, e dirle: « Alzati ed esci! ». Ubbidendo a questa voce, le sembrò che, scesa di letto, sedesse a mensa vicino al Salvatore (*Ep.* 38 *ad Marcellam* 2. Migne, 22,463; Hilberg, I, 290). Comunque sia stato, è tuttavia fuor di dubbio che una crisi benefica si operò in lei quella notte. Le forze le ritornarono, e la salute cominciò sensibilmente a rifiorire nelle membra estenuate dalla febbre. Da quel giorno la persuasione ch'ella fosse salva per divino miracolo, la spinse a consacrare il resto dei suoi anni a Dio, e ad incamminarsi risoluta sulla via dell'astinenza, del sacrificio e della carità.

Ad accrescere fulgore a questa preziosa corona di anime elette si aggiungevano Lea, vedova ricchissima e piena di talento, la quale, come Marcella, dopo la morte del marito, aveva formato in Roma un centro di riunione di pie donne, divenendo in mezzo a loro luminoso esempio di schietta umiltà; Fabiola, dell'antica prosapia dei Fabii, che, esclusa dalla comunità dei fedeli, per essersi, contrariamente ai precetti della chiesa, unita in matrimonio con un secondo marito, mentre era ancor vivo il primo, dal quale avea divorziato, sentì tanta vergogna del suo fallo, che volle farne pubblica penitenza nella basilica Lateranense.

Vestitasi, narra Girolamo, dell'abito dei penitenti, simile a un sacco, comparve una vigilia di Pasqua, nell'atrio della basilica, dove stette alcun tempo, accusando con alti gemiti la sua colpa. Avea scalzi i piedi, lacera la veste, indizio palese del proprio dolore, scoperto il capo, e con le mani si cospargeva di cenere il viso. Commossi d'immensa pietà alla vista dell'illustre matrona umiliata, il popolo, il clero ed il papa non potevano trattenersi dal versare abbondanti lagrime (*Ep.* 77 *ad Oceanum de morte Fabiolae*, 4. Migne 22, 692; Hilberg, II, 40).

Oltre a queste, che erano le figure dominanti nel quadro raffaellesco del casto cenacolo romano, altre donne, altre giovanette, il più bel fiore delle famiglie senatorie, si movevano

lievemente, cercando con i larghi occhi stellanti la radiosa gloria del regno di Dio: Avita, Furia, Leta, Marcellina, Eunomia, Demetriade.

Completavano l'aristocratica accademia alcuni uomini, pochi di numero, ma valenti come per nobiltà di natali così per doti d'ingegno o di cuore: Pammachio, cugino di Marcella, che poi sposò Paolina, la figlia secondogenita di Paola; l'illustre Oceano, laico, a quanto pare, il quale primeggiò negli studî, e meditò con ardente amore i libri della Sacra Scrittura; Flavio, Marcellino, che più tardi, al tempo d'Agostino, nel 410, incaricato dall'imperatore Onorio di recarsi in Africa, per presiedere a Cartagine la grande conferenza fra i cattolici e i donatisti, vi spiegherà tutta la sua capacità di magistrato integerrimo e scrupoloso; Domnione, venerando sacerdote di grande dottrina, che Girolamo chiamava il Loth del suo tempo, per la generosità con cui soleva aprire ai forestieri le porte della sua casa.

Anima e vita di questa piccola comunità era Marcella. Donna di esimia virtù, di robusto ingegno, di amabilissime maniere, esercitava da circa vent'anni un grande e salutare ascendente sulle altre patrizie romane. A lei accorrevano vergini e vedove bramose di perfezione, e presso di loro ella si faceva propagatrice dell'istituto di vita, secondo l'ideale del grande Atanasio. L'illustre vescovo d'Alessandria, circa venticinque anni prima del pontificato di Damaso, fra il 339 e il 340, era venuto a Roma, fuggiasco della persecuzione ariana, in compagnia di due solitari del deserto di Nitria, Ammonio e Isidoro.

Prima di quel tempo si era sentito parlare a Roma dei monastori che popolavano l'Egitto e la Siria, ma erano notizie vaghe e confuse. L'apparizione dei due cenobiti risvegliò quindi negli animi un'indicibile curiosità, perchè essi, figli del deserto, erano l'immagine vivente di quel mondo lontano, che alla fantasia dei Romani si dipingeva in una vaporosa atmosfera di leggenda.

Le case patrizie si aprirono ad accogliere ospitalmente gli Egiziani ed il loro vescovo. Una delle famiglie ch'essi fre-

quentavano con maggiore assiduità era quella della vedova Albina.

Il racconto della vita monastica forniva il principale alimento alle religiose conversazioni.

La pittura del deserto, delle sue sabbie sconfinate e silenziose, delle strane visioni dei suoi monaci, i quali, sperduti nella solitudine, ora s'impegnavano in aspre lotte con gli spiriti maligni, ora s'innalzavano a sublimi colloquî con Dio, era potente stimolo alle anime inclini per natura e per educazione al misticismo.

Isidoro ed Ammonio avevano conosciuto i più famosi padri del deserto, Pambone, Serapione e Macario; ed erano vissuti sotto la disciplina di Pacomio. Atanasio, che aveva scritto la vita di Antonio, tuttora vivente, ed alla cui santità ed universale fama erasi inchinato anche il gran Costantino, poteva narrare con tutta l'autorità e la vivacità del testimonio oculare le portentose gesta di quel patriarca del monachesimo orientale, e descriverne la piccola cella, sospesa fra il cielo e la terra, sulla vetta quasi inaccessibile d'un monte.

Nè tacevano essi dei molti monasteri di donne, le quali gareggiavano con gli uomini in prove di sacrificio e in ardore di fede.

Alle pie conversazioni interveniva, insieme con la madre, anche la piccola Marcella, che, quantunque in età di circa otto anni, tuttavia, dotata da natura di una precoce intelligenza, di uno spirito riflessivo ed incline alla malinconia, tendeva stupita ed ansiosa l'orecchio ai mirabili racconti. Il seme veniva in tal modo gettato in un terreno fecondo.

Allorchè Atanasio partì da Roma, volle lasciare in ricordo alle ospiti illustri un esemplare della sua biografia d'Antonio, il più grande solitario dell'Oriente. La fanciulla lo conservò con cura gelosa, e più tardi esso dovea decidere dell'intera sua vita. Infatti quando, rimasta vedova a tredici anni, abbracciò il partito di mantenersi in uno stato di perpetua vedovanza, si propose evidentemente lo scopo di riprodurre a suo modo l'esempio offerto dall'Egitto al mondo cristiano.

Lottando tenacemente contro la volontà della madre, contro la famiglia che la derideva, contro i paganeggianti che gridavano allo scandalo e alla follia, rinunziò agli onori e agli agi della vita mondana, e trasformò la sua casa dell'Aventino in una piccola Tebaide.

Così stavano le cose, quando Girolamo, accompagnato dai due vescovi orientali, arrivò a Roma nel 382. Paolino d'Antiochia ed Epifanio di Salamina furono ospitati dalla vedova Paola; Girolamo alloggiò in casa di Marcella. Vivendo in immediato contatto con quella società di matrone cristiane, di cui egli forse nel suo primo soggiorno a Roma aveva sentito già parlare, come di eroiche donne, gittò su di esse con vivo interesse lo sguardo meravigliato. Ne conosceva alcune: ma tutte conoscevano lui attraverso le sue lettere. Il loro favore confinò con l'entusiasmo, quando seppero che il segretario di Damaso era vissuto nel deserto della Siria: gli si strinsero sempre più intorno; ed egli diventò ben presto il padre spirituale del piccolo convento patrizio. Nel palazzo dell'Aventino si formò per suo mezzo una vera scuola di studi biblici, un vero centro d'attrazione della nobiltà, aspirante alla perfezione cristiana, una vera oasi di pace e di lavoro, dove, in mezzo al frastuono della città lussuriosa, si trapiantavano le virtù del deserto: digiuni prolungati, astinenza dalla carne e dal vino, abito semplice e povero, vita appartata dal mondo, assiduo studio delle sacre Scritture.

Girolamo, ascoltato e venerato come un oracolo, presiedeva quelle riunioni, incoraggiava ed illuminava le pie discepole nelle questioni più intricate di esegesi biblica. Sappiamo da lui medesimo che, cedendo alle vive istanze di Paola, tenne a lei ed alla sua figliuola Eustochio un intero corso di conferenze sull'uno e l'altro Testamento (*Ep.* 108 *ad Eustochium*, 26. Migne, 22, 902; Hilberg, II, 344).

Ma fra tutte, per lo studio indefesso e l'operosità nell'accrescere il suo corredo di scienza, si distingueva sempre Marcella, *Romanae urbis inclytum decus*, della quale Girolamo attesta che non era da credersi quale fiamma le ardesse in petto

per lo studio delle divine Scritture (*Comm. in Ep. ad Ephes.* II, *Prol.* Migne, 26, 507; *Ep.* 127 *ad Principiam*, 7. Migne, 22, 1091). La sua casa era la biblioteca centrale, dove ciascuno poteva avere, consultare e trascrivere a suo talento gli esemplari dei Libri sacri e le opere degli scrittori ecclesiastici più rinomati, tra le quali occupavano il primo posto quelle dello stesso Girolamo (*Ep.* 49 *ad Pammachium*, 4. Migne, 22, 512; Hilberg, I, 349; 47 *ad Desiderium*, 3. Migne, 22, 493; Hilberg, I, 346; *Comm. in Ep. ad Ephes.*, II, *Prol.*).

Il santo Dottore nutriva sensi di singolare rispetto ed ammirazione per quella matrona così esuberante d'ingegno. Allo spettacolo di tanta fede, di tanto oblìo di tutte le umane cose, al continuo anelare verso la conoscenza della divina Verità, dimostrato da quella donna che lo interrogava senza riposo, e replicava alle risposte avute, e ne valutava con penetrante sagacia, fin nei più reconditi recessi, tutte le ragioni, Girolamo sentivasi come rimpicciolito, e da maestro divenuto discepolo; parevagli persino, talora, di trovarsi al cospetto di un giudice della sua dottrina (*Prol. in Comm. in Ep. ad Galatas.* Migne, P. L. XXVI, 307-308).

Le altre donne seguivano tutte, a seconda delle forze del proprio ingegno, l'esempio di Marcella e gl'insegnamenti di Girolamo. Principia, la figlia adottiva di Marcella, era giunta, sotto la istituzione e la disciplina di così saggia maestra, a notevolissimi progressi negli studi biblici, e aveva anch'essa il suo bravo armadio ben fornito di codici, specialmente delle opere di Girolamo (*Comm. in Matth. Evang. Prol.* Migne, 26, 22). Paola ed Eustochio parlavano a meraviglia il latino ed il greco: ma, per aver libero l'adito alla conoscenza diretta del Vecchio Testamento, vollero apprendere anche l'ebraico; ed in questo idioma, esotico e malagevole in bocca romana, progredirono entrambi con tale rapidità, che presto furono in grado di parlarlo e di salmeggiare nel testo originale (*Ep.* 108 *ad Eustochium*, 26. Migne 22, 902; Hilberg, II, 344). Nè basta: l'esempio della madre e della sorella accese del medesimo ardore la giovane Blesilla, la quale, dopo la sua definitiva ri-

nuncia alle vanità del secolo, si mise ben presto in condizione di far coro alle sue congiunte nel cantare i salmi in ebraico; e da quel giorno si lasciò dominare a tal segno dalla passione per lo studio delle sante Scritture, che non depose mai, neppure durante la lunga infermità che doveva trascinarla al sepolcro, nè i Profeti, nè il Vangelo (*Ep.* 39 *ad Paulam*, 1. Migne, 22, 465; Hilberg, I, 294).

Impegnata nella stessa gara, e non meno valente delle altre dobbiam credere che fosse pure Fabiola, dal momento che Girolamo si mostra rapito d'ammirazione per lei, a causa dell'instancabile attività spiegata nell'apprendere la scienza divina, e nel custodirla, come un tesoro, nel piccolo scrigno della sua mente (*Ep.* 77 *ad Oceanum*, 7. Migne, 22, 695; Hilberg, II, 44).

A tutta questa scuola, a cui il patriziato romano diede il fiore più eletto della sua gioventù femminile, la civiltà del cristianesimo è certamente in gran parte debitrice, se l'ingegno e l'operosità di Girolamo produsse una vera biblioteca di opere, intese a raccogliere il sapere degli antichi ed a tramandarlo nella sua forma più genuina: numerosi commentari e utilissimi presidî per l'esegesi biblica, sui quali l'indagine critica tuttora si fonda con sicurezza quasi assoluta. Ma non abbracceremmo nell'integrità delle sue molteplici manifestazioni l'opera efficace di erudizione e di educazione spirituale e morale, compiuta da Girolamo in Roma, se trascurassimo di dire che, oltre ad aver contribuito all'istituzione di una scuola di cultura religiosa tra le nobili patrizie, inaugurò del pari un sistema di pedagogia biblica per le fanciulle, le adolescenti, le vergini e le vedove, che si fossero consacrate a pratiche di vita cristiana.

Voleva che le fanciulle imparassero fin dalla più tenera età ad amare i divini codici più delle gemme e delle vesti di seta, ed a conoscere di su gli Evangeli di Matteo e di Luca, i nomi dei Profeti, degli Apostoli, e tutta la serie dei Patriarchi, a cominciare da Adamo (*Ep.* 107 *ad Laetam*, 4. Migne, 22, 871; Hilberg, II, 294).

Dal settimo anno fino alla pubertà consigliava loro che mandassero a memoria il Salterio, che studiassero i Proverbi

di Salomone, come documento di saggio vivere, l'Ecclesiaste come utile mezzo educativo a disprezzare le vanità del secolo, il libro di Giobbe, per trarne esempî di pazienza e di virtù: in seguito gli Evangeli, che non avrebbero dovuto mai più deporre di mano, gli Atti degli Apostoli e le Epistole, per ricavarne tesori di precetti e di dottrina.

Raccomandava inoltre che, col progredire degli anni, imparassero a memoria i Profeti, l'Eptateuco, i libri dei Re e dei Paralipomeni, d'Esdra e di Esther, e finalmente, ma in età di più maturo giudizio, per evitare il pericolo di fraintendere il valore spirituale e mistico che si nasconde sotto le apparenze sensuali della forma, il Cantico dei Cantici (*Ep.* 107 *ad Laetam,* 12. Migne, 22, 876; Hilberg, II, 302; cfr. *Ep.* 128 *ad Gaudentium*, 3. Migne, 22, 1098). Solo alle adulte prescriveva che, oltre allo studio quotidiano dei testi biblici, si dedicassero anche alla lettura dei commentari dei Padri (*Ep.* 54 *ad Furiam*, 11. Migne, 22, 555; Hilberg, I, 478).

Ma sventuratamente Girolamo non gustò a lungo la pace a Roma. Già il favore del papa Damaso costituiva da sè solo un motivo sufficiente, per provocare contro di lui la gelosa ostilità del clero romano, la quale non tardò molto a prorompere in un diluvio di critiche, di maldicenze e di pettegolezzi, sia da parte dei timidi, avversi alle sue opere di traduzione biblica, le quali, si diceva, rompevano con troppa audacia e con troppa pretensione la forza della consuetudine, sia da parte dei malevoli, invidiosi del successo riportato dal dotto uomo nei circoli della più elevata aristocrazia della città.

Ma quel che soprattutto valse a determinare un radicale cambiamento nella pubblica opinione, furono i suoi principî d'ascetismo e la sua propaganda in favore della vita religiosa, la quale era, in fondo, non solo una vigorosa reazione contro il dilagare del libertinaggio e delle dissolutezze, per cui Roma, una volta sede di potenza militare e di virtù civili, erasi trasformata, secondo l'espressione di Ammiano Marcellino, in un luogo, dove il vizio raccoglieva premî ed onori, ma anche una severa condanna dei licenziosi costumi del clero romano.

In molti luoghi delle sue lettere Girolamo descrive infatti, satireggiandoli con amara ironia, l'ignoranza, i sentimenti e le abitudini secolaresche della Roma cristiana del suo tempo: non deve quindi recar meraviglia il fatto che da questa malsana palude di vizi, d'imposture, di belletti e d'ipocrisie si levasse alto un gracchiar di proteste e di calunnie contro il piccolo virtuoso convento dell'Aventino, e specialmente contro colui che si era considerato il direttore spirituale.

Presto Girolamo sentì addensarsi e rumoreggiare sul suo capo il sordo brontolìo della bufera. La cricca mondana delle belle dame e dei preti impomatati e profumati, con il loro seguito di adoratori, di ambiziosi, di sfaccendati, di malevoli; tutto il « Senato dei Farisei » (cfr. *Praef. ad Didymi de Spir. Sancto.* Migne, 23, 101) fu in arme. Di che cosa era colpevole Girolamo? con pochi eletti aveva tentato d'appartarsi dal mondo, opponendo alla prevalente corruzione del paganesimo e del clero l'umile, ma coraggiosa protesta delle sue virtù, e il mondo cercò d'affogarlo nel veleno di un odio implacabile.

Bisogna però riconoscere che non l'invidia per le virtù di Girolamo, per le sue relazioni d'amicizia con le più serie ed illustri famiglie aristocratiche del tempo, e per l'autorità di cui godeva presso il papa, fu il solo movente dell'astioso rancore, che fermentava negli animi contro di lui. Il figlio della selvaggia Stridone aveva ereditato dalla sua patria molti difetti, fra i quali gravissimo quello d'un temperamento estremamente eccitabile, per cui ogni più lieve critica gli faceva smarrire l'uso della ragione, e lo spingeva a furiose violenze di linguaggio.

La pazienza non era davvero, fra le virtù cristiane, quella per cui egli maggiormente si distinguesse: pronto sempre, con la voce e con la penna, alle battaglie della polemica, restituiva all'avversario con fortissima usura i colpi ricevuti. Le sue dispute erano così tumultuose e sfrenate, che gl'interlocutori, passando senza avvedersi da un'ingiuria ad un'altra ancor più sanguinosa, finivano — come narra egli stesso — con lo

sputarsi in faccia a vicenda (*Ep.* 50 *ad Domnionem*, 4. Migne, 22, 515; Hilberg, I, 392). Nè valsero i prudenti consigli di Marcella, la quale, spaventata da simili eccessi, ripugnanti alla sua gravità, non cessava mai di raccomandare all'illustre amico il silenzio, e di rispondere ai suoi propositi bellicosi, aggrottando, in segno di tacita disapprovazione, le sopracciglia (*Ep.* 27 *ad Marcellam*, 2. Migne, 22, 432; Hilberg, I, 224). Fu la polemica contro un tal Elvidio, laico, quella che doveva segnare il principio di una lotta aperta e furiosa, nella quale lo sdegno di Girolamo ebbe occasione di manifestarsi in tutta la sua formidabile potenza.

Il monachismo, fondato sul celibato, portava seco indissolubilmente connessa la questione della verginità, la quale, trovandosi in inconciliabile dissidio con l'istituzione del matrimonio, incontrava, specialmente a Roma, dove per secolare tradizione le nozze e la fecondità erano rispettivamente tenute in conto di dovere e di virtù civile, una fierissima opposizione.

I più accaniti avversari del celibato monastico venivano reclutati specialmente nella classe dei patrizî e del clero, i cui membri in massima parte, o uniti legittimamente con donne, o avvezzi ai disordini morali, derivanti dai loro colpevoli rapporti con le così dette *virgines subintroductae*, vedevano assai di mal occhio il diffondersi dell'idea puritana, di cui Girolamo si faceva banditore. La questione toccava così sul vivo uno degli aspetti più importanti della vita di Roma, che tutti vi s'interessarono: uomini e donne, pagani e cristiani, laici, monaci e preti.

Elvidio fu del loro numero. Ignaro così della scienza sacra come della profana, scrisse, per protestare contro il moltiplicarsi delle vocazioni verginali, un libro, nel quale si sforzava di provare, fondandosi su passi degli Evangeli e dell'Apostolo Paolo, che la verginità perpetua non era stata mantenuta nemmeno da Maria, la madre del divino Gesù, la quale aveva avuto, dopo di lui, altri figli dal suo matrimonio con Giuseppe.

« Ora — ragionava Elvidio — se la verginità fosse stata un pregio dinanzi a Dio, Maria l'avrebbe senza dubbio conservata fino alla morte; ciò ella non fece; dunque la verginità e la vedovanza perpetua non sono da considerare come virtù accette a Dio ». Ne veniva di conseguenza che il monachesimo, appunto perchè contrastava le leggi della natura, disubbidiva ai precetti del Vecchio Testamento, e non comprendeva lo spirito del Nuovo, doveva essere soppresso.

L'opuscolo, condotto senza criterî scientifici, non riuscì, com'era da aspettarsi da un ingegno così poco imbevuto di cultura, quale quello di Elvidio, *neque sermone neque ratione nitidum*, secondo che dice Gennadio (*De vir. ill.*, 33). Tuttavia sembra che, specialmente nei circoli ascetici di Roma, esso abbia prodotto una viva impressione.

Girolamo pertanto, cedendo alle preghiere degli amici, si decise a scendere in lizza contro l'avversario, e gli fece pagar cara l'audacia d'essersi avventurato, senza conveniente preparazione, nei meandri dell'esegesi biblica, facendolo sanguinare sotto il peso della sua unghia leonina.

Quanto all'interpretazione dei passi dell'Evangelo e di S. Paolo, egli mostrò che presso i Giudei i nomi di fratello e sorella si solevano dare anche ai parenti più prossimi, e che perciò, quando nelle Scritture si parla di fratelli di Gesù, si deve intender la parola riferita ai figli di Alfeo e di Maria, la sorella della Vergine, cioè ai cugini del Salvatore; ed, entrato poi nella spinosa questione del matrimonio, dichiarò che la necessità delle nozze era uno dei canoni della vecchia legge, la quale tendeva al progresso materiale del popolo di Dio: l'Evangelo invece, mirando al suo progresso spirituale, aveva affermata la superiorità dello stato verginale sul matrimoniale.

Queste teorie, e, più, la satira della vita coniugale, che si delineava qua e là nel suo opuscolo, com'era da aspettarsi, ebbe per effetto d'inasprire maggiormente gli animi.

Tuttavia quel che più d'ogni altro doveva portare il campo nemico al parossismo del furore e dell'odio fu la pub-

blicazione della famosa lettera, indirizzata, in apparenza, alla vergine Eustochio, ma effettivamente scritta per l'intera città di Roma (*Ep.* 22). Con essa Girolamo si proponeva di confermare Eustochio nel suo proposito di vita verginale, offrendole allo sguardo lo spettacolo dei pericoli e dei vizi del mondo, e si apriva in tal guisa la strada, per segnare col marchio arroventato del disonore la moltitudine tumultuante degli avversari. I quadri della società romana contemporanea, che l'insuperabile artista, sotto lo stimolo dell'ira, disegnò con michelangiolesca potenza in quell'epistola, erano così vivi e così veri, che ciascuno vi poteva riconoscere facilmente sè stesso. Da ogni parte fu un'esplosione di collera e di risentimento: i chierici e i monaci vilipesi non attesero da quel momento che l'occasione propizia per prendersi la rivincita.

L'occasione non tardò a presentarsi. Il giorno 11 dicembre del 384 il papa Damaso cessava di vivere, e con lui il presbitero Dalmata perdeva il suo più valido protettore. Un antico diacono di Liberio, di nome Siricio, chiamato a succedere al defunto pontefice, non confermò Girolamo nella carica di segretario della cancelleria apostolica. Ma Girolamo, con questo, non aveva ancora bevuto sino in fondo il calice dell'amarezza.

Erano passate poche settimane dall'elezione di Siricio, e Blesilla, dopo lunga malattia, si spegneva nel fiore degli anni. Subito i nemici del severo predicatore del celibato trassero partito da questo avvenimento, per rinfocolare i sordi rancori che covavano nell'animo degl'invidiosi e dei malcoltenti: si disse, fra l'altro, che egli aveva, con le sue rigorose pratiche d'ascetismo e con i lunghi digiuni imposti alla sua discepola, indebolita a tal segno la salute di lei, da condurla anzi tempo al sepolcro. Il giorno dei funerali di Blesilla una folla rumoreggiante si accalcò lungo la via, per la quale doveva passare il funebre corteo.

Paola, sul cui spirito la morte della figliuola si era ripercossa con una di quelle terribili crisi che rasentano la fol-

lia, ad un tratto, incapace di resistere allo strazio, cadde a terra svenuta. A tale spettacolo l'indignazione del popolo non ebbe più freno: indispettito e furente, esso minacciò di gettar vivo nel Tevere l'inesorabile monaco (*Ep.* 39 *ad Paulam*, 5. Migne, 22, 472; Hilberg, I, 304). E non bastò neppur questo: a porgere maggiore alimento alla feroce persecuzione, si aggiunse anche la calunnia. Le visite frequenti di Girolamo a Paola, divenute più assidue dopo la morte di Blesilla, proprio quando l'opera dolce a un tempo ed autorevole del maestro era necessaria, per sollevare dalla pericolosa tenacia di disperati propositi l'anima della derelitta, diedero agli avversari facile materia ad ordire tutta una rete di maligne insinuazioni. Si disse che il rigido censore dei costumi del clero non era neppur egli del tutto immune da colpa; anzi uno dei maldicenti spinse l'audacia fino a diffamare pubblicamente le relazioni d'amicizia fra Paola e Girolamo.

Questi lo citò a comparire dinanzi ai giudici, perchè o producesse le prove di quanto asseriva, o subisse la pena dei calunniatori. Il miserabile fu convinto di falsità, ed alle vittime venne quindi resa giustizia (*Ep.* 45 *ad Asellam*, 2. Migne, 22, 481; Hilberg, I, 324). Ma fu una sterile vittoria codesta, perchè la calunnia, alimentata dall'odio, anzichè darsi per vinta, raddoppiò d'insidie e d'assalti. Girolamo dovè alla fine riconoscere che la sua posizione a Roma era diventata insostenibile, e che il miglior modo, per uscirne, era di abbandonare al più presto la Babilonia assisa sulle rive del Tevere (*Ep.* 45 *ad Asellam*, 6. Migne, 22, 482; Hilberg, I, 326). Sentì allora dentro di sè rinascere l'irresistibile desiderio dei luoghi santi, che dodici anni prima l'aveva spinto a trasferirsi da Aquileia ad Antiochia.

Paola d'altra parte vagheggiava anch'ella nel suo segreto la felicità di recarsi in Oriente, di ravvivare la memoria dei racconti biblici, di visitare i santuari palestinesi e quei focolari di santità e di vita evangelica, ond'erano meritamente famosi i monasteri d'Egitto. La moda dei pellegrinaggi era invalsa fin dal tempo di Costantino: il pellegrinaggio di Elena,

madre di quell'imperatore, era ancor vivo nella memoria di tutti. Anche Paola volle fare il suo pellegrinaggio; ma un pellegrinaggio senza ritorno.

Aggiungeva stimoli al suo desiderio l'esempio recente di una nobile matrona romana, il cui nome chissà quante volte era stato, e continuava forse tuttora ad essere oggetto di edificanti conversazioni nel piccolo monastero della casa di Marcella sull'Aventino. Da circa vent'anni Melania Antonia, così chiamavasi quella matrona, detta Seniore, per distinguerla dalla nipote dello stesso nome, rimasta vedova in giovanissima età, non aveva esitato un solo istante, sfidando il rammarico dei congiunti, lo stupore della città, e, quel ch'è più, lo strazio del suo cuore materno, a distaccarsi dall'unico figlio rimastole, il primogenito Valerio Publicola, allora di sei anni appena, e, imbarcatasi ad Ostia, a far vela per l'Oriente, con il proposito di fissare, in compagnia del monaco Rufino, la sua dimora nella città di Gerusalemme, sul monte degli Ulivi.

Paola e Girolamo, dunque, di comune accordo risolvettero d'imitare l'esempio di Melania e di Rufino.

Sette mesi all'incirca dopo la morte di Damaso, nell'agosto del 385, in compagnia di un presbitero romano chiamato Vincenzo, di una piccola eletta schiera di monaci, e del fratello Paoliniano, ch'egli aveva fatto venire a Roma presso di sè, prima che Damaso cessasse di vivere, Girolamo si affrettò ad abbandonare la città corrotta ed arcigna. Da Ostia, alcuni momenti prima di imbarcarsi sulla nave, che doveva condurlo lontano, volle rivolgere l'ultimo saluto alla diletta « chiesa domestica », e scrisse ad Asella, mentre i singhiozzi gli salivano alla gola, e le lagrime gl'inondavano gli occhi, una lettera triste a un tempo e soavemente affettuosa, nella quale dava sfógo alla piena del suo dolore (*Ep.* 45 *ad Asellam*).

CAPITOLO QUINTO

LA DIMORA A BETLEM

Fermatosi qualche giorno a Cipro, presso il vescovo Epifanio, passò poi ad Antiochia, dove rimase con Paolino, vescovo di quella metropoli siriaca, fino alla metà dell'inverno.

Intanto, dopo la partenza di Girolamo, Paola, ferma sempre nell'intenzione di recarsi in Oriente, aveva atteso alacremente ai preparativi del lungo viaggio; sicchè, sul finire dell'autunno, strappatasi all'amplesso dei giovani figli Tossozio e Rufino, partì da Roma in compagnia di Eustochio, che non aveva voluto separarsi da lei, e di poche altre giovanette, consacrate anch'esse alla verginità.

Dopo una breve sosta nell'isola di Ponzia, celebre nella storia della chiesa, per esservi stata relegata a cagione della fede Flavia Domitilla, nipote dell'imperatore Domiziano, la nave approdò a Salamina, dove Epifanio accolse ospitalmente le illustri pellegrine, lieto di poter loro in parte contraccambiare le cortesie ricevute a Roma, nell'epoca dell'ultimo concilio, e, durante una permanenza di dieci giorni, le condusse a visitare tutti gli stabilimenti monastici da lui fondati e protetti nell'isola di Cipro. Ripreso il viaggio, Paola e le sue compagne pervennero ad Antiochia, dov'erano ad attenderle Girolamo e gli altri amici di Roma.

Sotto la guida di Paolino, fu quindi organizzato il viaggio in Terra Santa. La carovana si mosse, e, affrontando con non comune ardimento i rigori della stagione invernale, attraverso una lunga serie di penosi disagi, pervenne finalmente in Palestina.

Quivi i pellegrini romani, rapiti d'una in altra ebbrezza di estatiche visioni, si recarono successivamente a visitare tutti i luoghi, ai quali si riconnettevano le memorie della vita e della passione del Signore, e finalmente, dopo un viaggio in Egitto, dove li attirava la fama dei numerosi monasteri, popolati da asceti nella solitudine dei monti nitrici, e dove Girolamo voleva ascoltare ad Alessandria le lezioni del vecchio cieco Didimo, fissarono a Betlem la loro dimora.

Volgeva l'autunno del 386: il pio pellegrinaggio era durato un anno.

In breve giro di tempo Girolamo, con il denaro che Paoliniano aveva ricavato dalla vendita degli ultimi residui del suo patrimonio, sfuggiti, non si sa come, alla devastazione dei barbari, e con l'aiuto di alcune generose elargizioni di Paola, fece costruire un monastero d'uomini con una torre di rifugio. (*Ep.* 66 *ad Pammachium,* 14. Migne, 22, 647; Hilberg, I, 665). Paola, dal canto suo, ne fece erigere un altro di donne, alquanto discosto da quello: oltre a ciò, sulle strade governative che conducevano a Betlem, volle che sorgessero ospizî per i pellegrini (*Ep.* 108 *Epitaphium Paulae ad Eustochium,* 20. Migne, 22, 896; Hilberg, II, 335).

Girolamo lasciò a Paola la cura delle sue monache, e assunse per sè la direzione del monastero d'uomini. In una grotta, vicina a quella dov'era nato il Redentore, e alla quale si accedeva per un sentiero nascosto, pose la sua cella. Vi trasportò la biblioteca, e, senza badare nè a spese nè a fatiche, si dedicò con rinnovato entusiasmo ad arricchirla di nuovi tesori di codici sacri e profani. La sua vita trascorreva interamente occupata nella preghiera e nel lavoro. Riprese lo studio dell'ebraico; ed, essendo il Vecchio Testamento composto di libri scritti in epoche ed in lingue diverse, Girolamo, il quale voleva mettersi in grado di leggerlo per intero nell'originale, ebbe bisogno di più d'un maestro. A tale scopo fece venire da Tiberiade e da Lydda i più rinomati rabbini, con l'aiuto dei quali leggeva la Bibbia, di cui dettava poi ai suoi scribi la traduzione latina. Quel che gli costò maggiori

fatiche fu l'apprendimento del caldaico: racconta egli stesso (*Praef. in Daniel.* Migne, 28, 1358) che il maestro, nei momenti di sfiducia e di abbandono, lo incoraggiava, ripetendogli sovente nella sua lingua: *labor improbus omnia vincit.*

Paola ed Eustochio, che sapevano, come vedemmo, l'ebraico, lo aiutavano nei suoi lavori: leggevano con lui la Bibbia, e, nella loro insaziabile curiosità, sollevavano senza tregua nuove questioni sull'interpretazione dei luoghi più oscuri. Girolamo alla sua volta teneva prelezioni teologiche ai suoi monaci, e, in una scuola da lui aperta, nei pressi del monastero, per i giovanetti delle famiglie agiate di Betlem, insegnava la grammatica e spiegava gli autori classici, specialmente Virgilio e i poeti comici.

A questo scopo si faceva copiare dai monaci del convento, che, sotto la direzione dell'amico Rufino, sorgeva sul monte degli Ulivi a Gerusalemme, i manoscritti di profana letteratura.

I primi anni del soggiorno in Palestina furono pertanto causa a Girolamo d'infinita dolcezza. In quell'ambiente di meditazione e di studio, in quel posto di quiete solenne egli si trovò pienamente a suo agio: il Ciceroniano sembrava finalmente essersi riconciliato con il Cristiano, e un fresco palpito di vita nuova alitava, ristorandola, sull'anima del solitario, affranta dalle delusioni del mondo.

Le lettere di questo periodo riflettono infatti la più serena armonia dello spirito. Con verace convincimento Girolamo poteva scrivere a Rustico (*Ep.* 125, 8. Migne, 22. 1076), che la solitudine era per lui un paradiso, e a Marcella le belle pagine dell'*Ep.* 43.

Contemporaneamente Girolamo svolgeva una grande attività letteraria nei più svariati dominî della scienza sacra: « È continuamente sprofondato nello studio e nei libri — scriveva di lui Sulpicio Severo, testimone oculare (*Dial.* I, 9. Migne, 20, 190) — non si permette riposo nè di giorno, nè di notte; è continuamente occupato o nel leggere o nello scrivere ».

Continuò la revisione della Bibbia, dedicando questa volta le sue cure al Vecchio Testamento, e cominciò dal Salterio,

perchè la revisione di esso, fatta a Roma, era stata nuovamente *scriptorum vitio depravata:* dopo questa seconda revisione del Salterio (detta *Psalterium Gallicanum*, perchè prima di ogni altro luogo trovò diffusione in Gallia), attese a quella del libro di Giobbe, dei libri di Salomone (Proverbi, Ecclesiaste e Cantico dei Cantici), e dei Paralipomeni: ma non è certo s'egli compì mai per intero la revisione del Vecchio Testamento. Prima ancora di condurre a termine questo suo lavoro, al quale attese negli anni dal 386 al 391, Girolamo intraprese l'altro di tradurre interamente la Bibbia dal testo originale ebraico ed aramaico. Cominciò questa nuova faticosissima impresa circa il 391, e la compì solo nel 404 o 405. I primi libri tradotti furono quelli di Samuele e dei Re; seguirono poi i sedici profeti e il Salterio, che doverono esser compiuti prima del 392, perchè se ne trova già la menzione nel *De viris illustribus* (c. 134. Migne, 23, 755), la cui composizione cade appunto in quell'anno. Verso il 393 attese al libro di Giobbe (cfr. *Ep.* 49 *ad Pammachium*, 4. Migne, 22, 512; Hilberg, I, 349), e, negli anni successivi, a quelli di Esra, di Neemia, ed ai Paralipomeni; nel 398 tradusse i libri di Salomone, e in seguito l'Ottateuco, cioè i cinque libri del Pentateuco e i libri di Giosuè, dei Giudici, di Ruth e di Ester.

Gli ultimi due libri, quelli di Tobia e di Giuditta, furono tradotti dal caldaico, il primo sulla versione ebraica, fattagli da un dotto giudeo, il secondo, poichè egli non conosceva troppo bene il caldaico, più a senso che alla lettera; anche le parti aramaiche di Daniele e di Esra volse, attraverso gravissime difficoltà, dall'aramaico.

Nell'arduo lavoro il santo Dottore si era proposto il compito di interpretare fedelmente il testo originale dei libri sacri, cercando nello stesso tempo di salvare, per quanto era possibile, la forma latina dell'*Itala;* e assolse assai bene il suo compito. Per rendere degno onore al gran solitario di Betlem, è doveroso riconoscere che la versione geronimiana, se anche risente di alcuni difetti inevitabili in un'opera di sì gran mole, è riuscita di tanto superiore a tutte le antiche traduzioni della

Bibbia, pervenute sino a noi, che non ve n'ha neppur una la quale possa lontanamente contenderle la palma della vittoria. Girolamo possedeva il vero talento del traduttore: sapeva mirabilmente impadronirsi del pensiero altrui, e renderlo non solo con esattezza formale, ma anche con sicura intelligenza di ciò che l'autore aveva detto o voluto dire: esattezza di percezione che, nei riguardi della Bibbia, a lui veniva dal diuturno studio e dall'immenso amore con cui s'era sempre dedicato alle sacre lettere.

A Betlem riprese anche, con nuovo ed accresciuto vigore, i lavori di esegesi biblica: tra il 386 e il 387 commentò, per compiacere alla richiesta di Paola e d'Eustochio, le Epistole paoline a Filemone, ai Galati, agli Efesini, a Tito: condusse a termine, tra il 389 e il 390, il commento dell'Ecclesiaste, cominciato a Roma per invito di Blesilla, qualche tempo prima che ella morisse: a più riprese, tra il 392 e il 406, commentò i dodici profeti minori; nel 398 l'Evangelo di Matteo; tra il 392 e il 402 i salmi, e negli ultimi anni della vita — il commento di Geremia fu interrotto dalla morte — i quattro Profeti maggiori.

Tanto per la forma, quanto per il contenuto scientifico i lavori esegetici di Girolamo stanno al disotto della poderosa e gigantesca mole dei commentari degli autori orientali, e anche, sotto certi rispetti, dei tentativi fatti dagli scrittori di Occidente. Per lo più sono composti in fretta, e dettati agli amanuensi senza alcuna ponderazione: *Dicto* — confessa lo stesso autore (*Comm. in Ep. ad Gal.*, 3, *Prol.* Migne, 23, 427) — *quodcumque in buccam venerit.* Per conseguenza mancano assolutamente di profondità, e non sono che compilazioni, tratte dai principali commentari preesistenti, quelli di Origene in primo luogo, di Didimo d'Alessandria, di Apollinare di Laodicea, di Metodio, di Olimpo: però, oltre che a questi, Girolamo non mancò di attingere alle fonti ebraiche, e talora anche alla tradizione orale, accrescendo con ciò di molto il valore e l'interesse storico dei suoi lavori. Del resto non bisogna dimenticare che appunto nel loro carattere di compilazione consiste

uno dei maggiori pregi dei commentari geronimiani, perchè, essendo in gran parte andati perduti gli originali, essi ci hanno conservato materiali preziosi per la storia della più antica letteratura dommatica ed esegetica della Chiesa.

Quanto ai principî esegetici che han guidato l'autore nel suo lavoro, bisogna anzitutto considerare che, secondo Girolamo, il primo dovere di un commentatore è quello di accertare il suo testo; il secondo, quello d'interpretarlo. Perciò egli, quando lavora sul Nuovo Testamento, cita per lo più la Volgata, e talora, come per le epistole paoline, chiama a riscontro anche il greco; quando commenta il Vecchio Testamento ha cura di mettere la versione dei Settanta di contro alla ebraica, e di far notare, fin dove gli è possibile, le differenze che corrono fra loro. Per questa indagine critica del testo, i commentari geronimiani sono un'inesauribile miniera per lo studio della tradizione dei testi biblici.

Quanto poi all'interpretazione vera e propria del testo, Girolamo prima lo spiega grammaticalmente, poi passa all'interpretazione storica, o, come noi diremmo, letterale di esso, e infine all'allegorica. Di questa interpretazione, che esorbita dal senso letterale della Scrittura, Girolamo distingue due specie: l'una, che chiama ora tropologica ora allegorica, l'altra, cui dà il nome di mistica o di spirituale: ma in fondo poi, a chi ben consideri, non può sfuggire che la tropologia, la quale altre volte è indicata anche coi nomi di *anagogia* o di *tipo*, si confonde col senso spirituale o mistico: sicchè nel complesso, al disopra dell'interpretazione letterale o storica, rimane la sola tropologica, la quale tuttavia è da subordinarsi alla prima nell'esegesi dei libri biblici. In questo appunto consiste la grande divergenza dell'esegesi occidentale da quel dilagare di interpretazione allegorica, che, specialmente per opera di Origene e della sua scuola, aveva prevalso in Oriente.

Ai primi anni della dimora a Betlem (388-391) appartiene anche la traduzione di trentanove omelie di Origene sull'Evangelo di Luca, e del trattato del cieco Didimo sullo Spirito Santo (386-391), già cominciata a Roma per desiderio di

papa Damaso, e poi rimasta interrotta dopo la morte del pontefice romano; la composizione di vari trattati di questioni ebraiche (*Quaestiones hebraicae in libro geneseos*), di nomi e di luoghi ebraici, d'etimologia e di geografia biblica (*Liber de situ et nominibus locorum Hebraicorum; Interpretationes hebraeorum nominum*); e di altre due vite di padri del deserto (*Vita Hilarionis* e *Vita Malchi* (386-391). Del 392 è il *De viris illustribus,* cioè il primo tentativo di una storia della letteratura cristiana. Indotto da *Dexter*, prefetto del pretorio, a scrivere un elenco cronologico degli autori cristiani, prendendo a modello il *De viris illustribus* di Svetonio, Girolamo compose questo libricciuolo, in cui si trovano annoverati tutti gli autori, che dalla morte di Cristo fino al quattordicesimo anno di Teodosio (392), avevano lasciato qualche opera notevole « sulla santa Scrittura ». L'opera consta di centotrentacinque capitoli, ciascuno dei quali, sull'esempio di Svetonio, è dedicato ad un autore: l'apostolo Pietro apre la serie, Girolamo la chiude. Nell'elenco figurano anche alcuni eretici: Taziano, Bardesane, Novaziano, Fotino, Lucio Eunomio; tre giudei: Filone d'Alessandria, Giuseppe Flavio e Giusto di Tiberiade; e un pagano: Seneca.

L'opera ha scopo apologetico, quello cioè di mostrare ai pagani, specialmente a Celso, Porfirio e Giuliano, *rabidi adversum Christum canes*, quanti e quali uomini illustri ornassero della luce del loro intelletto la Chiesa, calunniata d'essere un'accozzaglia di povera gente rozza ed ignorante. Lo scopo era senza dubbio lodevole, ma Girolamo non assolse con pari lode il suo compito.

Perchè questo primo tentativo di storia della letteratura cristiana assumesse veramente un carattere d'indiscusso valore, sarebbe stato necessario che Girolamo avesse desunto dallo dio diretto degli autori i criteri che dovevano condurlo ad una esatta valutazione di essi. Il fatto sta però che egli si è sottratto, con un sistema senza dubbio assai più sbrigativo, ma anche assai meno coscenzioso, al difficile lavoro. Per comporre i capitoli sugli autori biblici, si è servito quasi

esclusivamente dei libri stessi del Nuovo Testamento, e gli scrittori greci dei primi tre secoli, cioè fino al § 79, ha tradotti con poche differenze dalla Storia Ecclesiastica di Eusebio. Ma anche nell'uso della sua fonte egli ha proceduto in modo, per molti rispetti, degno di biasimo. Talora, per pura disattenzione o per soverchia fretta, è incorso in errori di interpretazione; ha copiato senza discernimento date, che, se erano esatte nel momento in cui scriveva Eusebio, avrebbero dovuto essere da Girolamo adattate all'epoca propria; ha confuso personaggi aventi lo stesso nome, e molte volte, per nascondere la propria derivazione dallo storico di Cesarea, ha ampliata più o meno arbitrariamente la materia della sua fonte.

Dal § 79 in poi, cioè per quel che riguarda gli autori latini e greci del IV secolo, Girolamo si trovava in condizioni ben diverse: egli conosceva la produzione corrente, come nessun altro dei contemporanei, ed era in intima relazione col movimento letterario del tempo suo: in luogo quindi di ripetere meccanicamente e senza troppo discernimento il già detto da altri, era in grado di attingere alla sua scienza immediata ciò che doveva formare oggetto del proprio lavoro: scrisse pertanto quel che sapeva, ed anche se ciò che scrisse non è frutto di studi profondi, pure per questa parte il *De viris illustribus* è per noi una fonte storica e letteraria di prim'ordine, e ci presta tuttora utilissimi servigi.

Certo si ripetono anche qui gli stessi difetti, che abbiamo notato di sopra, eccezion fatta per quelli che derivavano nel lavoro latino dal cattivo uso della fonte greca. La vita e le opere dei varî autori sono trattate più o meno ampiamente; ma ciò non già perchè Girolamo abbia tenuto conto della loro maggiore o minore importanza, sibbene per un processo tutto soggettivo. Quando, per esempio, un autore è, secondo l'opinione dello storico, abbastanza noto, egli o ne tace addirittura le opere, come ha fatto per S. Cipriano e per Tertulliano, o le cita solo in parte, o rimanda il lettore a qualcun altro dei propri scritti, ov'egli ne abbia trattato espressamente, come avviene per Origene. Questa negligenza, questa indolenza e questa inesplica-

bile noncuranza si nota anche a proposito del criterio con cui sono distribuiti gli autori: Girolamo ha senza dubbio avuta la intenzione di osservare l'ordine cronologico: però nel fatto si incontrano ad ogni passo errori e deviazioni: egli non s'è accorto, per esempio, della grave incongruenza, derivata dal fatto d'aver collocato l'anacoreta Antonio dopo il suo biografo S. Atanasio.

In genere Girolamo si astiene da ogni valutazione personale, specialmente su scrittori ancora viventi: questo certo rende la lettura del libro arida e noiosa, e gli dà l'apparenza di un puro e semplice catalogo, piuttosto che quella di un'opera organica: ma d'altro lato, appunto in questa sua quasi assoluta oggettività, consiste uno dei maggiori pregi del *De viris illustribus*, a proposito del quale è sempre necessario tener presente che Girolamo iniziò con esso un genere letterario mai prima d'allora trattato, e che molte notizie biografiche e letterarie non ci sono note per altra via.

Ma la pace per Girolamo non doveva durare a lungo neppure nel pio e dolce ritiro della Grotta di Betlem, ove non tardò a turbarla un altro periodo di lotte, non meno agitato e funesto di quelle che avevano costretto il nostro monaco ad abbandonare la Babilonia del Tevere. La polemica con un tal Gioviniano, scoppiata all'incirca dopo il 390, non fu che il preludio di più gravi bufere.

Verso il 390, cioè qualche anno più tardi dacchè Elvidio era insorto col suo libello contro la verginità di Maria, il movimento di ostilità contro la vita monastica era diretto a Roma da un tal Gioviniano, un ex-monaco, eretico predicator di libidine. Egli, dopo esser vissuto qualche tempo nelle pratiche del più rigido ascetismo, era stato visto a un tratto mutar vita e dedicarsi con fervore, degno di miglior causa, ai capricci della vita elegante, alle avventure ed ai bagordi. Fin qui nulla di strano: il male cominciò quando, passando dalla pratica alla teoria, si fece banditore di certe dottrine, il cui influsso aveva determinato in lui il cambiamento di vita. Esse

si riducevano a quattro punti fondamentali: I) tra le vergini, le vedove e le maritate, purchè abbiano ricevuto il battesimo, non esiste differenza di sorta; II) chi è stato una volta rigenerato dall'acqua del fonte battesimale, non può più peccare, e nemmeno subire le suggestioni del diavolo; III) v'è lo stesso merito così nell'astinenza come nella partecipazione ad un lauto banchetto, purchè questo si chiuda con un rendimento di grazie al Signore; IV) nell'altro mondo nessuna distinzione fra i varî gradi di virtù: chiunque ha conservata la grazia battesimale, ottiene la stessa ricompensa da Dio.

Una gran parte del clero romano non poteva che applaudire a queste dottrine, le quali erano di tal genere, da dare in certo modo sanzione alle sue sregolatezze: quindi esse si diffusero con grande rapidità, e Gioviniano, incoraggiato, finì per esporre in un libro il suo credo. Però mal gliene incolse.

Molti degli avversari dell'ex-monaco libertino, tra cui numerosi amici di Girolamo, e specialmente il senatore Pammachio, denunciarono come eretiche le sue teorie a papa Siricio, il quale, in un sinodo tenuto a Roma nel 390, lanciò regolare scomunica contro Gioviniano e otto dei suoi seguaci. Pammachio d'altro canto si prese cura di far pervenire a Girolamo il libro di Gioviniano, e invitò il dotto amico a scriverne la confutazione. Girolamo non si lasciò sfuggire l'occasione di difendere la causa, che stavagli tanto a cuore, della verginità e dell'ascetismo, e insieme di far pagar cara all'« Epicuro cristiano » la sua audacia e la sua sfrontatezza.

In poche settimane redasse pertanto i due libri contro Gioviniano e li inviò all'amico Pammachio. Il primo era tutto dedicato alla confutazione della prima eresia dell'avversario, e la lode della vita ascetica raggiungeva le proporzioni di un vero inno di gloria; nel secondo erano ad una ad una prese di mira le altre tre proposizioni di Gioviniano.

Ma sfortunatamente il libro aveva in più punti dell'attacco oltrepassati i limiti del giusto e dell'onesto, e rasentata addirittura la volgarità, per l'acredine del tono passionale e la sferzante ironia. L'opinione pubblica romana si scatenò contro

il maledico polemista. Tutti i coniugati presi di mira si risentirono: Pammachio fece allora di tutto per togliere la mordace filippica dalla circolazione (Cfr. *Ep.* 48 *ad Pammachium*, 2. Migne, 22, 494; Hilberg, I, 351 [ep. 49]), e Domnione, altro amico del solitario, vi soppresse le parti più compromettenti (*Ep.* 50 *ad Domnionem*, 3. Migne, 22, 514; Hilberg, I, 390). Avvertito da loro, Girolamo prese un atteggiamento di difensiva, ed inviò a Pammachio una lettera (*Ep.* 48 [49 ed. Hilberg]), nella quale protestava le sue buone intenzioni. Ma nel fatto si guardò bene dal rinnegare la sua dottrina, sicchè la triste impressione prodotta da essa, e il cupo ribollimento di odio contro chi ne era stato l'autore, perdurarono inalterati.

Tuttavia la causa della più grave bufera, che doveva miseramente trascinare e soffocare nei suoi vortici la felicità di Girolamo, fu l'Origenismo.

Dopo i concilii del 381 e del 394, quando i tempi accennavano a rifarsi propizi per la Chiesa, quando, ridotto al silenzio il partito ariano, e domato, almeno apparentemente, il pericolo dell'eresia apollinarista, la pace sembrava ristabilirsi in oriente, ad Origene toccava il deplorevole destino di offrire il tema a nuove polemiche teologiche. Figlio d'un martire della religione cristiana, capo della scuola catechetica d'Alessandria, dove continuò l'insegnamento di Panteno e di Clemente, e dalla quale uscirono numerosi martiri, intrepido confessore della fede egli stesso durante la persecuzione di Decio, fu uno di quei potenti ingegni che sogliono improntare di sè tutta quanta un'epoca, e proiettare ben lontano nei secoli il cono superbo della loro grande ombra. Egli percorse tutti i campi della dottrina ecclesiastica, lasciando dovunque luminose tracce del suo vasto sapere. Come critico, scrisse poderosi lavori d'esegesi biblica; come apologista, intraprese con inaudito vigore la confutazione dell'opera di Celso contro il cristianesimo; come pensatore, affrontò la soluzione dei più ardui problemi della dogmatica cristiana, riuscendo in tal modo il più influente teologo della chiesa greca. Ma disgra-

ziatamente in lui il teologo non uguagliò il critico e l'apologeta. Inaugurando il metodo dell'interpretazione allegorica dei libri santi, che per sua natura lasciava l'adito aperto ad ogni arditezza di pensiero e ad ogni arbitrio di speculazioni trascendentali, finì col costruire un sistema, nel quale a stento si riconoscevano le linee essenziali della dottrina evangelica. Origene rivolse ogni sforzo ad armonizzare i principî della filosofia greca con il contenuto del cristianesimo, di modo che venne a creare una specie di compromesso fra il Vangelo e la gnosi, una forma di teologia, che, allontanandosi dalla tradizione e attingendo dalle correnti del pensiero filosofico contemporaneo elementi molteplici ed eterogenei, acquistava le proporzioni di una sintesi dottrinale, d'un organismo razionalmente disposto, la cui unità ed armonia, se a prima vista soddisfaceva gli spiriti colti, nascondeva in sè il pericolo di un traviamento dal verace sentiero della semplicità e della fede cristiana.

Fu per questo che durante la vita del grande Dottore alessandrino, ma vieppiù dopo la morte, la sua teologia, se non nel complesso del sistema, almeno intorno alle singole tesi, suscitò vivacissime critiche. Gli si rimproverarono specialmente le strane opinioni sulla preesistenza delle anime, sulla restaurazione finale e sulla resurrezione dei corpi. Perfino i suoi discepoli più fedeli, Gregorio di Nissa e il cieco Didimo, ritennero opportuno di fare alcune rettifiche: invalse quindi la consuetudine di scegliere dall'opera del maestro solamente la parte che sembrava utile e sana.

Ma, com'era da aspettarsi, il criterio con cui si procedeva nella scelta veniva suggerito a ciascuno dalle proprie tendenze intellettuali, dalla propria educazione e dal proprio gusto. E se da una parte uomini come Atanasio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Ambrogio sapevano schivare prudentemente gli scogli di alcune dottrine origeniste di dubbia ortodossia, altri invece, meno accorti, vi andavano a battere contro.

Il gusto esagerato della figurazione simbolica, che pervade gli scritti del maestro alessandrino, aveva trovato soprat-

tutto in Oriente numerosi e fanatici ammiratori, i quali, educando la mente ad un abito di esegesi metafisica, in cui dileguava la realtà della storia sacra, non sapevano più vedere il contenuto del Vecchio e del Nuovo Testamento se non attraverso alle caligini d'una visione apocalittica.

Come tutti gli altri, anche Girolamo, nella sua prima dimora in Oriente — ed è anzi probabile che l'ammirazione da lui tributata ad Origene sia stata una delle cause, le quali determinarono a Roma quella corrente d'ostilità, per cui egli fu costretto a ritirarsi in Palestina — aveva acquisito per il dotto d'Alessandria un fortissimo attaccamento. Ma col procedere degli anni queste condizioni di spirito dovevano cambiare, per ridursi a più giusta misura. Girolamo fino allora, sebbene avesse tradotto Origene e vi avesse largamente attinto per i suoi commentari biblici, non pare che si fosse dato troppo pensiero dell'eterodossia della sua fonte; possiamo anzi aggiungere che egli forse non possedeva neppur una profonda conoscenza del sistema teologico d'Origene, e che quindi, se l'aveva seguito in alcune dottrine poco ortodosse, l'aveva fatto in perfetta buona fede. Ad ogni modo il certo si è che nelle opere, composte fino al 392, Origene è sempre citato con elogio e difeso con viva energia, e che egli più tardi, entrato in campo come anti-origenista, non sapendo come giustificare le opere precedenti, sosterrà che in Origene aveva ammirato l'interprete della Scrittura, non già il teologo, l'ingegno, non già la fede, il teologo, non già l'apostolo (*Ep.* 84 *ad Pammachium et Oceanum,* 2. Migne, 22, 744; Hilberg, II, 122) e confesserà candidamente: *si mihi creditis origenistes numquam fui, si non creditis, nunc esse cessavi* (*ibid.* 3).

E così dicendo, era perfettamente sincero: egli non aprì gli occhi sul grande maestro, se non quando a ciò fu costretto dallo scoppio delle lotte origeniste.

Ma come e per opera di chi sorse tale polemica? Epifanio di Salamina era nato cacciator d'eresie. Per offrire i mezzi, onde guarire dai morsi del serpente, cioè dagli eretici, aveva nel 376 scritto un'opera, il Πανάριον (= *Antidotario*), nella

quale esponeva e combatteva una dopo l'altra ben ottanta dottrine ereticali, tra cui erano comprese quattro proposizioni di Origene. Animato da uno zelo ardente, ma troppo tempestoso e violento, per l'ortodossia, aveva consumato la vita, sofferto la fame, la sete, le ingiurie degli uomini, viaggiando nei deserti d'Arabia, per investigare le condizioni della fede in quei centri di vita religiosa, e per correggere tutte le false opinioni che conducevano lontano dalla via segnata dalla tradizione apostolica.

Ed ancora al tempo, di cui scriviamo, sebbene vecchio ottantenne, dall'isola di Cipro tendeva, sentinella avanzata della fede, l'orecchio ad ogni rumore di nuovo pericolo, e con lo sguardo sempre vigile interrogava l'orizzonte, se gli fosse possibile di scoprire altri nemici della chiesa, ed aggiungere così un nuovo capitolo al suo *Panarion*.

Nè tale fatica gli riuscì vana del tutto. A Betlem e più a Gerusalemme, nei monasteri del Monte degli Ulivi, si professavano senza difficoltà sentimenti origenisti. Rufino e con lui anche Melania, che vi si erano stabiliti fin dal 374, e che avevano prima di Girolamo frequentata la scuola di Didimo, avevano concepito per il dotto cieco Alessandrino e per il suo origenismo un'ammirazione senza limiti. Inoltre con i monasteri gerosolimitani dobbiamo ritenere che fossero in comunicazione — com'è lecito dedurre da alcuni indizî (*Ep.* 51 *Epiphanii Cyprii ad Johannem episcopum*, 9. Migne, 22, 526; Hilberg, I, 411) — non pochi solitarî della Nitria, primo fra tutti Evagrio, e il loro entusiasmo per Origene ed i suoi seguaci veniva continuamente alimentato dalle lettere, provenienti dall'Egitto, di Palladio, il celebre storico dei monaci della Tebaide. L'orizzonte dunque non appariva interamente limpido e sereno agli occhi d'Epifanio: sorgevano ad offuscarlo rare, ma non per questo meno pericolose, le nuvole dell'origenismo, che bisognava ad ogni costo, con rapido ed energico intervento, disperdere.

Questo era lo stato delle cose, quando nel 393 pervenne a Gerusalemme un certo Aterbio (*Hier. Adv. Ruf.* III, 33.

Migne 23, 503) inviatovi senza dubbio da Epifanio a compiere un'inchiesta sulla situazione del dogma cattolico nella Palestina. Aterbio, teologo sottile, assolvette il suo compito con abili manovre della più circospetta diplomazia; e, al termine dell'inchiesta, lanciò improvvisamente al pubblico un manifesto, in cui faceva a Giovanni, vescovo di Gerusalemme, esplicita denunzia contro Girolamo, Rufino e l'intera diocesi, perchè infetta della funesta lebbra dell'origenismo.

Non sappiamo quale posizione prendesse Giovanni di fronte alla missione d'Aterbio, che già di per sè stessa costituiva una diminuzione dei suoi diritti vescovili. È certo però che Rufino non si assoggettò alle imposizioni dell'inquisitore, e si tenne chiuso nel suo monastero, evitando d'incontrarsi con lui, e sfuggendo così alla necessità di qualsiasi dichiarazione orale o scritta. Girolamo al contrario non esitò un solo istante a giustificarsi, indipendentemente dalla volontà del suo vescovo Giovanni, il quale, offeso per l'indelicatezza di tale contegno, e d'altra parte incoraggiato dall'approvazione di Rufino e di Melania, guardò da quel giorno con diffidenza non disgiunta da certa ostilità Girolamo e i monasteri di Betlem.

Ma queste non erano che semplici avvisaglie della vera e furiosa lotta, che scoppiò quando nel 394 Epifanio apparve improvvisamente a Gerusalemme col determinato scopo di spegnervi il focolare della propaganda origenista. Il vescovo di Salamina fu ospitato da Giovanni.

Il giorno seguente a quello del suo arrivo, dinanzi a una folla innumerevole, nella basilica costantiniana del Santo Sepolcro, Epifanio pronunciò un discorso contro Origene e i fautori dell'origenismo. Siccome le sue parole contenevano allusioni più o meno velate e pungenti al vescovo Giovanni, questi, non sopportando più oltre gli attacchi d'Epifanio, gl'intimò di tacere. Non s'era mai verificato fino allora che un vescovo ad un altro, pari per dignità, ma superiore per età e per merito, arrecasse sì grave offesa. L'adunanza fu sciolta, e quando Epifanio uscì di chiesa, fu fatto segno a vive

dimostrazioni di devoto rispetto da parte del popolo. Tutti si accalcavano intorno a lui: le donne gli presentavano i loro figliuoletti perchè li benedicesse, si prostravano ai suoi piedi, gli strappavano frammenti della veste, per conservarli come reliquie.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, innanzi ad un'altra accolta non meno numerosa di quella del mattino, nella chiesa della Croce, Giovanni, per rappresaglia, pronunciò un discorso contro gli antropomorfiti, avversari dell'esegesi spiritualistica, i quali, per rimanere troppo attaccati alla lettera della Genesi, si rappresentavano Dio sotto la forma umana e con tutti gli attributi dell'umanità; e, per tutta la durata del discorso, non staccò un solo momento gli occhi di dosso ad Epifanio, in modo da designarlo chiaramente come il principale bersaglio delle sue invettive.

Epifanio non si lasciò per nulla turbare dalla meschina manovra dell'avversario; ma, appena questi si tacque, domandata la parola, disse con solenne lentezza: « Tutto ciò che Giovanni ha esposto contro l'eresia degli antropomorfiti è detto bene e molto a proposito. Ma come ambedue condanniamo quest'assurda credenza, così è giusto che ambedue riproviamo del pari l'empio dogma d'Origene » (*Contra Joan. Hierosol.*, 11. Migne 23, 380).

Una generale acclamazione accolse le parole del vescovo, e Giovanni perdè la partita.

Un altro giorno il vescovo di Gerusalemme riassunse, sempre alla presenza d'Epifanio, il proprio insegnamento catechetico, e, terminato di parlare, chiese ad Epifanio il suo giudizio su quanto aveva udito. Il vecchio eresiologo rispose che non trovava nulla a ridire sulle dottrine enunciate, e ciò per togliersi dalla imbarazzante situazione di condannare un vescovo nella sua stessa chiesa e al cospetto dei suoi sudditi stessi; ma, tornato a casa, e pentitosi della propria debolezza, abbandonò in gran fretta la città Santa, e corse a Betlem, per narrare l'accaduto a Girolamo e agli altri monaci.

Girolamo, che fino allora non aveva preso di fronte all'o-

rigenismo una decisiva posizione di combattimento, e che d'altra parte non aveva sufficienti motivi per venire ad un'aperta rottura con il vescovo di Gerusalemme, quando sentì che Epifanio s'era prefisso di separarsi dalla comunione di Giovanni, cercò di dissuadernelo, esortandolo alla concordia. Epifanio parve cedere al consiglio dell'amico e riprese la via di Gerusalemme. Ma giuntovi la sera, ne ripartì la notte stessa per andarsi a chiudere nel monastero del *Vecchio Ad,* da lui fondato e posto alla dipendenza della diocesi d'Eleuteropoli (*Ep.* 82 *ad Theophilum,* 8. Migne 22, 740; Hilberg. II, 115).

Di là spedì una lettera enciclica a tutti i monasteri palestinesi, denunziando Giovanni come eretico, ed incitandoli a rompere ogni rapporto di comunione con lui, a meno che non avesse fatta pubblica professione di fede ortodossa.

La scissione dei due vescovi portò seco per naturale conseguenza la formazione di due partiti avversi. Rufino e Melania sostennero la causa di Giovanni; Girolamo, seguito dai monaci della Giudea e della Galilea, si schierò dalla parte di Epifanio.

Giovanni allora, senza frapporre indugio, interdisse ai presbiteri di Betlem di comunicare con Girolamo e con Paola, a cui pertanto fu tolta la facoltà di assistere la domenica alla celebrazione della messa e di ricevere il Sacramento dell'Eucaristia.

Com'è facile immaginare, Girolamo e i suoi compagni vennero a trovarsi in una situazione veramente angosciosa, tanto più che, all'infuori di Girolamo e del presbitero Vincenzo, i quali d'altra parte non intendevano rimuoversi dal proposito di non esercitare funzioni sacerdotali (*Ep.* 51 *Epiph. Cyprii ad Jo. Episc.* Migne, 22, 517; Hilberg, I, 396), nessun altro si trovava in grado di sopperire al bisogno.

Epifanio volle toglierli d'imbarazzo, e ricorse ad un espediente non meno ingegnoso che audace. Fra i monaci di Betlem, Paoliniano, fratello di Girolamo, sembrava più di ogni altro riunire in sè le qualità necessarie per rivestire la dignità del sacerdozio. Un giorno che Paoliniano s'era recato

al convento del *Vecchio Ad*, per consultare Epifanio intorno ad affari inerenti al proprio monastero, il vecchio vescovo di Salamina all'improvviso dette ordine ai suoi diaconi di afferrare il giovane, intento alla preghiera, e di trascinarlo alla sua presenza. Detto fatto: Paoliniano fu preso, trascinato a viva forza a piè dell'altare, e, mentre era tenuto fermo per le braccia e per le gambe, mentre dalla sua bocca tamponata non poteva uscire alcuna voce di protesta, Epifanio lo consacrò successivamente diacono e presbitero, ordinandogli poi di celebrare la messa nel monastero di Betlem (*l. c.*).

La notizia, comunicata a Girolamo, fu accolta nel suo convento con esplosione di gioia, ma Giovanni sollevò contro l'accaduto energiche voci di protesta, e, per rendere vana l'ordinazione di Paoliniano, addusse due motivi: l'uno, che l'ordinato era troppo giovane; l'altro, che non era valido il potere spirituale, conferito da un vescovo in una diocesi estranea alla propria, senza il consenso del vescovo del luogo. Epifanio allora se ne partì, traendo seco Paoliniano, per l'isola di Cipro, ma prima di andarsene scrisse a Giovanni una lettera, che Girolamo tradusse e postillò in latino (*Ep.* 51), in cui si sforzava, ma con argomenti assai deboli, di giustificare l'ordinazione del giovane monaco. La lettera e la versione, conosciute a Gerusalemme, finirono per irritare l'animo di Giovanni, il quale lanciò formale scomunica non solo contro Girolamo ed i suoi monaci, contro Paola e le sue vergini, ma anche contro quei cittadini di Betlem che avessero riconosciuto Paoliniano come presbitero. In pari tempo fece espresso divieto ai presbiteri di Betlem di ammettere al battesimo i catecumeni, presentati dai monaci di Girolamo, il quale si vide pertanto costretto di ricorrere all'opera di Dionisio, vescovo di Lydda.

Non contento di ciò, l'implacabile Giovanni arrivò perfino a togliere ai monaci dei monasteri scomunicati il conforto di ricevere gli ultimi sacramenti e gli onori della sepoltura cristiana (*Contra Joann.*, 42-43. Migne, 23, 411), ed espose regolare denunzia al crudelissimo Rufino, prefetto del pretorio,

primo ministro e tutore dell'imperatore Arcadio, contro i solitari di Betlem come scismatici e perturbatori della Palestina, ottenendone da lui sentenza di espulsione.

Fu solo in grazia della tragica morte di Rufino, avvenuta poco dopo a Costantinopoli per opera dei soldati di Gainas (25 nov. 395), che il decreto non fu posto in esecuzione dal mite governatore di Cesarea.

Girolamo allora, mal trattenendo l'impeto del suo sdegno, tante volte provocato dalle vessazioni del vescovo Gerosolimitano, compose contro di lui, sotto la forma di una lettera a Pammachio, una violenta filippica, non inferiore, per l'acredine del sarcasmo e l'irruenza delle invettive, a quella del grande Arpinate.

A ricondurre la pace nella diocesi palestinese volle adoperarsi Archelao, governatore della Palestina, uomo, per testimonianza dello stesso Girolamo, di grande onestà ed eloquenza. Recatosi a Gerusalemme, invitò Giovanni ad un abboccamento, con lo scopo di apprendere dalla sua viva voce le cause di tanta discordia. Ma Giovanni, a cui l'intervento di un arbitrato laico non riusciva punto accetto, si sottrasse all'invito, e invocò, com'era suo diritto, il giudizio delle competenti autorità ecclesiastiche. Ma invece di rivolgersi al metropolitano di Cesarea, andò a cercare in Alessandria quel Teofilo, dal cui insegnamento Rufino era stato iniziato all'origenismo, ed il quale in Egitto aveva inaugurato in favore d'Origene la stessa lotta, che il vescovo di Gerusalemme ed i suoi satelliti combattevano in Palestina.

Teofilo affidò l'incarico di comporre il dissidio ad uno dei suoi presbiteri, Isidoro, favorevolissimo anch'egli ad Origene; e Isidoro, dopo aver preso gli opportuni accordi con Giovanni e con Rufino, si recò ripetutamente a Betlem per conferire con Girolamo. Ma il fiero dalmata tenne duro, e il messo di Teofilo dovè tornarsene in Egitto senza aver nulla concluso.

Stavano così le cose, quando un avvenimento insperato sopraggiungeva a far prendere una nuova piega alla contesa

fra Girolamo e il suo vescovo. Teofilo cambiò improvvisamente d'opinione, e, da origenista che era, diventò nemico giurato dell'origenismo: prese a perseguitare Giovanni Crisostomo, colpì di scomunica parecchi monaci di Nitria, e scrisse ad Epifanio e a Girolamo lettere di congratulazione per l'ortodossia della loro fede, e d'invito ad assisterlo nella lotta contro l'empia eresia d'Origene.

Queste lettere produssero a Gerusalemme l'effetto d'un colpo di fulmine: a Betlem quello d'un raggio di sole.

Giovanni allora, a cui stava sommamente a cuore di non turbare le sue buone relazioni col patriarca d'Alessandria, non tardò ad offrire egli stesso la pace a Girolamo. Ritirò quindi gl'interdetti, lanciati contro i monaci di Betlem, ne riammise i catecumeni ai fonti battesimali, e lasciò che i morti fossero onorati di cristiana sepoltura; riconobbe l'ordinazione di Paoliniano, e l'autorizzò a ritornare dall'isola di Cipro nel monastero del fratello, per esercitarvi le proprie funzioni sacerdotali.

Alla conciliazione con Giovanni tenne immediatamente dietro anche quella con Rufino. L'incontro avvenne nella chiesa della Resurrezione: i due rivali si strinsero la mano, ed assistettero ad una messa celebrata espressamente per loro dallo stesso vescovo Giovanni. Era il 397.

La riconciliazione, sincera da parte di Girolamo, fu solo apparente per Rufino, al cui animo superbo essa appariva nelle proporzioni d'una umiliante sconfitta.

Conchiusa la pace, Rufino partì improvvisamente alla volta di Roma. Quale motivo lo riconduceva in Italia, dopo circa ventiquattro anni d'assenza? Lo ignoriamo. Tuttavia dagli avvenimenti che si produssero in conseguenza del suo viaggio è lecito supporre che il motivo deve ricercarsi nel proposito di risollevare, col favore dell'Occidente, le sorti dell'origenismo ormai seriamente compromesse in Oriente.

Arrivato da poco a Roma, Rufino tradusse, per compiacere al desiderio di un tal Macario, un dotto amante di speculazioni filosofiche, l'apologia d'Origene, composta dal mar-

tire Panfilo in collaborazione con Eusebio di Cesarea, e in seguito l'opera capitale di sintesi origenista, il Περὶ ἀρχῶν. L'impresa non era certo esente da pericoli, essendo questa, tra le opere del maestro alessandrino, quella che per l'arditezza della dottrine teologiche presentava più facilmente il fianco alle critiche della chiesa ortodossa. Rufino, che lo sapeva, si guardò bene dal tradurre fedelmente il libro d'Origene, e vi soppresse gli errori che più offendevano il sentimento dei cattolici. Commise peraltro l'imprudenza di conservare parecchi luoghi, non meno di quelli suscettibili di critica, esponendosi così al rischio di lasciar campo all'opinione, ch'egli approvava quanto non aveva corretto. Per colmo d'errore inoltre, nella prefazione, che accompagnava il testo d'Origene nella nuova veste latina, confessò d'aver egli seguito una via già percorsa da un altro più grande di lui. Che questi fosse Girolamo, sebbene il nome non apparisse esplicitamente dichiarato, si deduceva con facilità dall'indicazione delle opere origeniane, tradotte anch'esse, non senza certa indipendenza, dal solitario di Betlem.

Con sì abile manovra Rufino raggiungeva un duplice scopo: di riabilitare, insieme con sè stesso, il grande Dottore d'Alessandria dinanzi all'opinione pubblica del mondo latino, e di discreditare tutti i suoi avversari (Girolamo, Epifanio e Teofilo), il cui accanimento nel combattere l'origenismo doveva apparire agli occhi degli occidentali non giustificato da serie ragioni.

Le traduzioni di Rufino suscitarono grande inquietudine nell'animo degli amici di Girolamo, specialmente di Marcella, di Pammachio e di Oceano, i quali avvertirono subito Girolamo del pericolo ch'egli correva di passare per sostenitore dell'origenismo, e lo esortarono a rifare il lavoro di Rufino, ma con diverso criterio, riproducendo anzitutto con scrupolosa fedeltà il testo d'Origene (*Ep.* 83 *Pammachii et Oceani ad Hieron.* Migne, 22, 743; Hilberg, II, 119). Girolamo aderì alla richiesta, e di lì a poco spediva agli amici Pammachio ed Oceano la versione del Περὶ ἀρχῶν, accompagnata da una let-

tera (*Ep.* 84 *ad Pammachium et Oceanum.* Migne, 22, 744; Hilberg, II, 121), nella quale dava libero sfogo al risentimento, per l'abuso che Rufino aveva fatto del suo nome, e riprendeva di fronte a lui una posizione di aperta ostilità.

La fisionomia d'Origene, quale appariva dalla versione Geronimiana, era così diversa da quella presentata da Rufino, e così incontestabilmente deturpata dall'eresia, che la Chiesa romana credette opportuno di proibirne la lettura: in ciò appunto sta la ragione del fatto che l'opera non è pervenuta sino a noi.

Gli amici di Girolamo, sempre più convinti della mala fede di Rufino, il quale, appena aveva visto adunarsi minacciose sul suo capo le nuvole d'una nuova tempesta, s'era affrettato ad ottenere dal vecchio papa Siricio delle lettere di comunione per il vescovo di Aquileia e ad abbandonare la città, si misero attivamente all'opera, per indurre il papa a revocare il certificato d'ortodossia, che quegli era riuscito a carpirgli. Il papa Siricio non aveva preso ancora nessuna risoluzione, quando nel novembre del 399 venne a morte.

Il successore Anastasio, uomo di carattere più risoluto ed energico, e più addentro nelle questioni dottrinali, cominciò presto in occidente quella lotta contro l'Origenismo che Teofilo continuava intanto senza tregua in Oriente, e, in un concilio tenuto a Roma nel 400, pronunciò una severa sentenza di condanna contro gli errori d'Origene; in seguito alla quale, per sentenza degli imperatori Arcadio ed Onorio, fu proibita la lettura delle opere del Dottore alessandrino, insieme con quella delle opere di Porfirio e di Ario.

Quanto a Rufino, non è noto abbastanza se Anastasio, il quale si manteneva in assidue e cordiali relazioni d'amicizia con la nobile Marcella, abbia preso a suo carico speciali provvedimenti disciplinari, conforme al desiderio dimostratogli dai membri della « chiesa domestica » dell'Aventino. Il presbitero d'Aquileia del resto, conscio dell'ostilità che si veniva aggravando contro di lui, credette opportuno di far pervenire al papa Anastasio una professione di fede interamente orto-

dossa. Non sappiamo se Anastasio gli rispose direttamente: certo si è che in una sua lettera a Giovanni di Gerusalemme (Migne 21, 627) non mancò di dichiarare in termini di non dubbia evidenza la sua avversione per lui.

A Rufino dunque non restava che appellarsi all'opinione pubblica; il che appunto egli fece senza indugio, componendo in tre anni quella che chiamò la sua *Apologia*, ma che dai contemporanei e dai posteri fu designata più giustamente col titolo di *Invettiva contro Girolamo*. L'opera infatti è tutta quanta pervasa e animata da un odio feroce: l'obbiettivo principale del polemista sembra quello di nuocere con ogni mezzo all'avversario preso particolarmente di mira. L'*Apologia*, divisa in due libri, si apre con la confutazione delle accuse formulate da Girolamo, quindi, passando dall'atteggiamento difensivo all'offensivo, prosegue con un diluvio di perfide insinuazioni e recriminazioni a danno del nemico.

L'opera non era destinata alla pubblicità. Aproniano tuttavia, l'amico a cui l'autore l'aveva dedicata, e a cui l'inviava a mano a mano che procedeva nella composizione, la leggeva o la faceva leggere, vietando però che se ne traessero copie, nei circoli dell'alta aristocrazia romana. Gli amici di Girolamo pertanto non poterono da principio trasmettergliene al di là del mare che brevi passi, ritenuti a memoria, e vaghe notizie sul contenuto generale. Nel fondo della sua grotta, il solitario di Betlem, come felicemente si esprime il Thierry (*S. Jérome*, l. IX, p. 354) « in un travaglio doloroso, paragonabile a quello del martire che conta le sue piaghe, raccoglieva le varie informazioni, le coordinava, e sul loro fondamento veniva costruendo l'armatura della sua difesa ».

Finalmente il fratello Paoliniano, di ritorno a Betlem dall'Italia, gli consegnava alcune parti dell'*Apologia* di Rufino, ed egli, impaziente di qualsiasi indugio, senza nemmeno attendere il testo completo, si accingeva, nel 402, alla confutazione degli estratti ricevuti. La replica di Girolamo, recante anch'essa il titolo di *Apologia*, non fu certo meno aspra di quella di Rufino. L'eloquenza vi assurge ad un'altezza prima

d'ora mai raggiunta dallo scrittore. « Discussione teologica, giustificazione personale, attacchi, lagnanze, collera infine, quando lo sdegno lo trasporta: tutto ciò è presentato con una vivacità di stile, un'abbondanza di particolari, una forza di ragionamento veramente meravigliosa. L'*Apologia* di Rufino porta senza dubbio la traccia d'un grande ingegno; quella di Girolamo rivela il genio » (*Thierry, l. c.*).

All'*Apologia* geronimiana Rufino replicò ancora; la sua risposta non ci è pervenuta, ma è in certo modo ricostruibile dal terzo libro di Girolamo, il quale con esso controreplicò con non minore violenza. La deplorevole polemica, che aveva così superato ogni limite del giusto e dell'onesto, produceva una dolorosa impressione in tutte le anime nobili. Agostino scriveva di esserne nauseato (*Ep.* 110, *Augustini ad Hieronymum,* 6. M. 22, 912; Hilberg, II, 361), e Cromazio, vescovo d'Aquileia, faceva sforzi inauditi per ridurre gli avversari al silenzio. Ma il difficile era di tacersi per il primo. Questo merito spetta a Rufino, il quale, negli ultimi dieci anni della sua vita, parve avere interamente dimenticato perfino l'esistenza del temibile rivale. Girolamo al contrario non depose mai le armi: in lui la fiamma dell'ira si attenuò, ma non si spense.

Nei suoi scritti usò sempre, per designare Rufino, soprannomi di scherno: lo chiamò *Grunnius* (*Ep.* 125 *ad Rusticum,* 18. Migne, 22, 1083; *In Jerem.* 22, 24. Migne, 24, 848; ibid. 28, 2. Migne, 24, 889), in ricordo di *Marcus Grunnius Corocotta Porcellus*, noto personaggio burlesco della farsa popolare, non dissimile dal nostro Arlecchino; lo chiamò anche, non se ne conosce bene il motivo, *Calpurnius* (*Ep.* 70 *ad Magnum*, 6. Migne, 22, 668; Hilberg, I, 708). Ma il suo gusto maggiore fu di dargli dello scorpione e dell'idra (*In Isai.* libr. X *Prol.* Migne, 24, 362; *in Ezech., Prol.* Migne, 25, 16; *In Ioël., Prol.* Migne, 25, 994; *In Nahum,* III, 1. Migne, 25, 1315; *In Os.*, II, *Prol.* Migne, 25, 902).

Non gli perdonò nemmeno dopo morto. Quando ricevette nel 410 la notizia che Rufino aveva cessato di vivere in Si-

cilia, proruppe in un'esclamazione di gioia: « Ecco lo scorpione coricato sotto il suolo della Trinacria; alla fine l'idra dalle cento teste cessa di sibilare contro di me! » In realtà l'idra, di cui si lamentava, osserva qui ottimamente il Duchesne (*Hist. de l'Eglise*, III, cap. 2, pag. 66), aveva cessato da molto tempo d'importunarlo: egli solo continuava a sibilare, e sibilò finchè ebbe fiato. Anche Melania fu coinvolta e trascinata dalla stessa corrente d'odio, di cui era stato vittima Rufino. Una volta Girolamo, alludendo a lei, scrisse che il suo nome (gr. Μέλαινα = nera) attestava la perfidia della sua anima, e cancellò perfino la menzione di lode che vent'anni prima le aveva tributato nella sua cronaca.

Un altro avversario, contro cui Girolamo in questo periodo di tempo ebbe a lottare, fu un tal Vigilanzio, presbitero spagnuolo, di scarsissima cultura, specialmente teologica, ma pretenzioso ed arrogante. Figlio di un commerciante di vini, era stato educato a Calagurris, e più tardi, essendogli sorto nell'animo il desiderio di visitare la Palestina, ebbe da Paolino di Nola una lettera di raccomandazione per Girolamo. Presentatosi con questa a Betlem, vi fu accolto con le più cordiali manifestazioni d'ospitalità. Senonchè presto lo spirito acuto del gran solitario riconobbe in Vigilanzio, pur sotto una apparenza lusinghiera, i difetti e i pericoli di un'intelligenza vuota e pretenziosa, e di una natura vana e indelicata: si vide quindi costretto a imporre silenzio al suo ospite, il quale gli serbò del fatto eterno rancore. Allontanatosi appena dal monastero, cominciò ad unirsi, in Gerusalemme, ai nemici di Girolamo, e a sparlare di lui, ma il vescovo Giovanni, fedele alla pace giurata, non si lasciò prendere nel tranello.

Tornato in Europa, ebbe maggior fortuna: in un suo libello parlò apertamente di Girolamo, del fratello di lui, Paoliniano, del presbitero Vincenzo e di Eusebio da Cremona, come di origenisti dichiarati, e dipinse il monastero di Betlem come un nido d'eresia.

Girolamo, al cui orecchio pervenne notizia dell'insulsa audacia del presbitero calagurritano, si difese, con una lettera

(*Ep.* 61 *ad Vigilantium.* Migne, 22, 602; Hilberg, I, 575), dalla supposta accusa di origenismo.

Nel frattempo, Vigilanzio era ripartito per la Gallia, dove cercava di diffondere alcune sue opinioni teologiche, che combattevano la verginità e il celibato dei presbiteri, il culto dei martiri e l'uso dei ceri nella liturgia ecclesiastica. Queste teorie, che in verità la chiesa aveva già più volte condannate, trovarono subito molti seguaci in Gallia e in Aquitania, e i veri cristiani, spaventati dal malefico influsso ch'esse esercitavano, ne furono veramente angosciati. Un presbitero di nome Ripario si rivolse allora all'aiuto del monaco di Betlem, perchè egli, con la sua voce autorevole, facesse cessare lo scandalo.

Girolamo non esitò ad accogliere l'invito, e scrisse a Ripario nel 404 una lettera (*Ep.* 109. Migne, 22, 906; Hilberg, II, 351), per combattere la dottrina eretica dell'avversario circa il culto delle reliquie, e a questa fece seguire nel 406 l'opuscolo *Contra Vigilantium.* In esso il vinaio di Calagurris è battuto in breccia senza misericordia, e nessun mezzo è stato risparmiato per gettare a piene mani il ridicolo sul preteso eresiarca e teologo da strapazzo, in cui Girolamo aveva veduto per un momento risorgere l'ombra di Gioviniano.

Ma, oltre alle dolorose inquietudini, cagionate al solitario di Betlem dalle polemiche origeniste, più gravi sciagure dovevano aggiungersi ad amareggiarne l'esistenza. Già fin dal 396 gli assalti inesorabili della morte avevano mietuto vittime preziose nella cerchia degli amici suoi più diletti. Primo ad esser colpito fu il nipote di Eliodoro, vecchio e santo vescovo d'Altino, quel Nepoziano, che Girolamo considerava come il suo nipote spirituale, e che pianse con teneri accenti nella celebre lettera ad Eliodoro (*Ep* 60 *ad Heliodorum Epitaphium Nepotiani.* Migne, 22, 589: Hilberg, I, 548). Nel 397 morì Paolina, la buona e pia consorte di Pammachio, figlia secondogenita di Paola. La tomba s'era appena chiusa sopra di lei, e già si riapriva per ricevere il corpo della sorella Rufina. Questi dolori, congiunti ai disagi d'una vita di mortificazione e di digiuno, logorarono a tal segno la salute di Paola, che verso la

fine dell'anno 403 essa fu colta da una febbre incurabile, alla quale dovè soccombere il 26 gennaio del 404. Per tutto il tempo della malattia la figlia Eustochio e Girolamo le prodigarono ogni sorta di cure, e non si allontanarono mai dal suo capezzale. I funerali della santa furono solenni: vi parteciparono Giovanni di Gerusalemme, i vescovi delle città vicine, moltissimi presbiteri e diaconi, e soprattutto una folla innumerevole di poveri e di vedove, beneficati da lei. Il cadavere rimase esposto per tre giorni, e intorno ad esso echeggiò di continuo un concerto di salmi, cantati in tutte le lingue dell'oriente e dell'occidente; quindi fu sepolto nella grotta della Natività, vicino al luogo che Girolamo aveva scelto, per trascorrervi le ore, consacrate alla meditazione ed allo studio.

Il colpo, che il venerando vecchio ne ricevette, fu così terribile, che il suo pensiero non riusciva a distogliersi dal ricordo dell'amica perduta. Egli stesso, scrivendo dopo qualche tempo a Teofilo (*Ep.* 99, 2. Migne, 22, 813; Hilberg, II, 212), diceva che tutti i suoi lavori erano rimasti interrotti, e che ancora non gli reggeva l'animo di riprenderli. Eustochio tentò di riscuoterlo dal doloroso abbattimento, pregandolo di scrivere l'elogio funebre della madre. La dolce preghiera vinse Girolamo, il quale si mise all'opera. « Ma tutte le volte — dice egli stesso — che prendevo in mano lo stilo, le mie dita s'irrigidivano, ed esso scivolava sulla cera delle tavolette: il mio spirito era privo di forza » (*Ep.* 108, *Epitaphium Paulae,* 32. Migne, 22, 906; Hilberg, II, 350). Si decise allora a dettare; e in due notti compose le mirabili pagine, nelle quali è delineata l'intera vita di Paola, dall'infanzia sino agli estremi momenti della sua virtuosa esistenza. Qualche anno più tardi tuttavia un'ultima gioia era riserbata al vecchio solitario: l'arrivo a Betlem, per prendervi il velo delle vergini, della giovane Paola, la figlia di Tossozio e di Leta, la quale compiva con questo suo atto spontaneo un desiderio lungamente accarezzato da Girolamo, e la cui effettuazione era stato sempre il sogno più bello e radioso dell'ava defunta.

Agli anni dal 395 al 405 appartiene anche la controversia con Agostino, a proposito dell'interpretazione d'un passo dell'Epistola paolina ai Galati (II, 11-14) circa la disputa degli Apostoli Pietro e Paolo davanti ai fedeli d'Antiochia.

E' noto che gli elementi giudaici, di cui si compose la primitiva comunità cristiana, disconoscendo il vero carattere della religione evangelica, imponevano ai Gentili convertiti di apprendere e praticare i riti mosaici. E' vero che in un concilio, tenutosi a Gerusalemme, gli apostoli Pietro e Giacomo avevano deciso che i fedeli dovessero astenersi dall'ubbidire alle prescrizioni dell'antica legge; ma non tutti i giudeo-cristiani se ne erano lasciati convincere, e lo stesso Pietro sembrò un momento sostenere le loro pretese. Il che appunto dette luogo alla contesa, descritta nel citato passo dell'epistola paolina. Pietro, recatosi a predicare la parola di Cristo in Antiochia, dove Paolo aveva fondato con elementi gentili una chiesa assai florida, s'era unito con quei fedeli, aveva pregato e mangiato con loro ogni sorta di cibi, anche quelli vietati dalla legge mosaica, dimostrando col suo esempio che i Gentili non erano tenuti all'osservanza della legge medesima.

Di lì a poco arrivarono alcuni Giudei della chiesa di Gerusalemme, e Pietro, temendo di offendere quei cristiani circoncisi, e di porgere loro occasione di scandalo, quando avessero saputo che il loro apostolo, il quale osservava nella Giudea la distinzione dei cibi, la disprezzava in Antiochia, si separò dalla compagnia dei Gentili. L'esempio del principe degli Apostoli fu ben presto imitato dagli altri Ebrei, e lo stesso Barabba, collega di Paolo nell'Apostolato, si lasciò indurre a fare altrettanto. Fu allora che Paolo rivolse a Pietro l'acre rimprovero, contenuto nella lettera ai Galati: « Se tu, che sei un giudeo, vivi come i Gentili, e non come i Giudei, per qual motivo poi pretendi che i Gentili vivano alla maniera dei Giudei? ».

Questa la scena d'Antiochia, alla quale però, durante i primi due secoli nè gli Atti degli Apostoli, nè gli scrittori di storia ecclesiastica mostrarono di annettere la benchè minima

importanza. Fu il neoplatonico Porfirio, il quale, verso la metà del III secolo, si servì di essa come di un'arma contro San Paolo, ch'egli presentò come nemico di Pietro, geloso della sua autorità, sfacciato ed imprudente. Origene allora, per confutare l'opinione del filosofo pagano, asserì che la scena d'Antiochia non era stata che una finzione, combinata d'accordo fra Paolo e Pietro, desiderosi ambedue di reprimere, con un esempio capace d'impressionare potentemente gli animi dei fedeli, le intollerabili pretese dei Giudei.

A questa interpretazione aderirono i più grandi teologi d'Oriente: Didimo, Apollinare di Laodicea, Eusebio d'Emesa, Teodoro d'Eraclea. Anche Girolamo l'accettò nel suo Commento dell'Epistola ai Galati, citando le fonti da cui l'attingeva (*Comm. in Ep. ad Galat., Prol.* Migne, 26, 334; cfr. *Ep.* 112 *ad Augustinum,* 6. Migne, 22, 919; Hilberg, II, 372).

Agostino, avuta notizia dell'interpretazione data da Girolamo al passo controverso dell'epistola paolina, rimase profondamente turbato. Il proposito di dimostrare come la scena d'Antiochia fosse l'effetto d'un accordo, voluto dagli apostoli che vi avevano preso parte, significava, secondo Agostino, voler distruggere il valore storico della testimonianza di S. Paolo, e togliere per conseguenza ogni veridicità al racconto delle Scritture. Orbene: quale maggior sacrilegio che supporre l'esistenza d'una falsità e d'una menzogna nel contenuto dei Libri santi? Questi furono dettati da Dio, e devono essere interpretati secondo la lettera; chi al contrario vuol vederci dentro strane significazioni, altera il loro carattere divino, e porge il fianco agli attacchi degli increduli.

In tal modo ragionava Agostino; ed era così profondamente sincera la sua convinzione, che si decise a scrivere una lunga lettera in forma di trattato a Girolamo, per avvertirlo delle pericolose conseguenze, a cui avrebbe dato luogo la sua dottrina, e per indurlo a ritrattarsi. Il ragionamento era stato da Agostino condotto con una grande potenza di logiche argomentazioni e non senza una certa rudezza di linguaggio, che rivelava il giovane entusiasta ed impaziente degli errori altrui,

fino a dimenticare i propri doveri verso un uomo più vecchio e, per la profondità del sapere, degno del massimo rispetto.

Ma la lettera non pervenne mai nelle mani del destinatario: anzi, caduta in possesso di persone indiscrete, copiata e forse anche alterata, circolò di nascosto a Roma, in Italia e in Dalmazia, addolorando da una parte gli amici, e incoraggiando dall'altra gli avversari di Girolamo per la vivacità delle accuse in essa contenute.

Intanto Agostino, assorto nelle cure della dignità episcopale, ond'era stato di recente insignito (395), non s'era più dato pensiero nè della sua lettera nè della disputa Paolina, quando si presentò a lui il diacono Presidio, il quale veniva da Betlem, latore d'un biglietto di Girolamo.

Questo biglietto non conteneva nessun accenno alle questioni da lui sollevate, ed Agostino, sospettando che la sua lettera fosse andata smarrita, ne scrisse nel 397 una seconda più lunga e alquanto più aggressiva nella forma. Dopo aver dimostrato nuovamente i pericoli dell'esegesi geronimiana, il vescovo d'Ippona invitava il vecchio monaco palestinese a cantare, come il poeta Stesicoro, la palinodia della sua falsa dottrina (*Ep.* 67 *Augustini ad Hieron.*, 7-8. Migne, 22, 650; Hilberg, I, 672). Neanche questa lettera giunse a destinazione, ma, caduta, come la precedente, in mani nemiche, si diffuse in tutta l'Italia e altrove, dando, per di più, occasione al formarsi della credenza, che Agostino avesse composto e inviato a Roma un libro contro Girolamo (*Ep.* 102 *ad Augustinum*, 1. Migne, 22, 830; Hilberg, II, 235; *Ep.* 105 *ad Aug.*, 4. Migne, 22, 836; Hilberg, II, 244).

Cinque anni più tardi Sisinnio, un amico del solitario di Betlem, trovò in un'isola dell'Adriatico la lettera di Agostino, e si affrettò a farla pervenire nelle mani del destinatario. Grande fu la meraviglia, il dolore e lo sdegno, provati da Girolamo alla lettura di essa. Tuttavia, perchè la lettera non recava alcun segno esteriore d'autenticità, e perchè a lui, vecchio e valoroso campione dell'ortodossia, ripugnava d'entrare in lotta con un vescovo della sua stessa comunità (*Ep.* 102, 1 e 105, 2), sebbene

dall'esame dello stile e dal metodo dell'argomentazione, dotta e sicura, riconoscesse indubbiamente l'impronta dell'ingegno d'Agostino, seppe contenersi e non rispose.

Agostino d'altra parte non tardò ad apprendere dalla bocca di alcuni pellegrini, provenienti dalla Palestina, l'impressione dolorosa prodotta nella solitudine di Betlem dalla sua lettera e dalla notizia delle voci tendenziose, sparse a questo proposito dai malevoli a danno della buona reputazione di Girolamo. Egli ne provò un sincero rammarico, e, con una di quelle larghe effusioni di sentimento, a cui si abbandonò tante volte l'appassionata anima sua, si affrettò a scrivere a Girolamo, assicurandolo di non aver mai nè ideato nè composto alcun libro contro di lui, e che, se le proprie opinioni erano per qualche parte contrarie a quelle dell'amico, egli le aveva esposte, non per combatterlo come personale avversario, ma solo per mettere in più chiara luce la verità (*Ep.* 101 *Aug. ad Hieron.*, 2-3. Migne, 22, 829; Hilberg, II, 233). Girolamo rispose con una lettera cortese nella forma, ma fiera nei concetti. Con essa. in conclusione, consigliava ad Agostino di astenersi dal criticare le opere degli altri, perchè è frutto di puerile baldanza il cercare di farsi un nome, accusando gli uomini celebri, e dal provocare, egli giovane, un veterano nel campo degli studi biblici. Gli ricordava infine, con non lieve punta d'ironia, la favola di Darete ed Entella, e il proverbio che « il bue stanco poggia a terra più pesantemente il piede » (*Ep.* 102 *ad Aug.* Migne, 22, 830; Hilberg, II, 234). Prima che questa lettera, portata dal diacono Asterio, pervenisse ad Agostino, questi ne aveva inviata un'altra a Girolamo (*Ep.* 104 *Aug. ad Hieron.* Migne 22, 832; Hilberg, II, 238), il quale, non accettando ancora la controversia pacifica richiesta da Agostino, rispose, sfogando in una forma spesso acre ed arcigna il rancore che gli covava nell'animo, e dando chiara spiegazione della propria condotta con una franchezza rude, ma in fondo bonaria (*Ep.* 195 *ad Aug.* Migne, 22, 834; Hilberg, II, 242).

A questa lettera Agostino piegò il capo umilmente: Darete aveva sentito il colpo del vecchio Entella! Nella risposta, piena

di modestia e d'affetto, egli riconobbe di aver errato, e chiese al maestro il sussidio della sua parola illuminatrice (*Ep.* 110 *Aug. ad Hieron.* Migne, 22, 909; Hilberg, II, 356). Solo ora finalmente, dopo circa dieci anni dall'inizio della corrispondenza con Agostino, Girolamo si decise a rispondere alle obbiezioni mossegli dal vescovo di Ippona.

Questi, per sostenere la realtà storica della scena avvenuta in Antiochia, e nello stesso tempo per giustificare il fatto innegabile che Paolo aveva anch'egli talvolta praticato la legge, sosteneva che il giudaismo dei due Apostoli era di natura diversa; e precisamente quello di Pietro era un giudaismo procedente da fede, quello di Paolo un giudaismo procedente da simulazione.

Ma allora — ribatteva Girolamo — se tu ammetti la possibilità che l'apostolo Paolo abbia simulato, potresti ugualmente ammettere l'opinione da me sostenuta, che cioè l'intera scena di Antiochia sia stata una simulazione; di più, se il giudaismo dei due apostoli, qualunque fosse il motivo che lo produceva, si deve accettare come un fatto reale, si ricade nell'eresia di Cerinto e di Ebione, i quali mescolavano alle prescrizioni evangeliche le cerimonie della legge mosaica. Quale torto sarà dunque maggiore? Il mio, per aver esposto nella spiegazione delle Scritture alcune opinioni degli antichi, o il tuo, per il cui tramite s'introduce nuovamente nella Chiesa una perversa eresia? Se noi dunque non possiamo escludere i Giudei dal partecipare alla vita religiosa della comunità cristiana; se noi permettiamo d'introdurre e di praticare nella Chiesa di Cristo i riti della Sinagoga, io dirò francamente che non saranno i Giudei a farsi Cristiani, ma i Cristiani a farsi Giudei (*Ep.* 112 *ad Aug.* Migne, 22, 916; Hilberg, II, 367).

Il vescovo di Ippona non si diede per vinto e ribattè ancora le teorie dell'avversario (*Ep.* 116 *Aug. ad Hieron.* Migne, 22, 936; Hilberg, II, 397). Ma Girolamo non rispose più nulla in proposito. Terminata così la controversia e dissipato ogni malinteso, i due grandi Dottori della Chiesa trassero dalla reciproca stima valido impulso a una cordiale amicizia.

Intanto nel cielo di Roma si addensavano sinistramente, come pallide ombre di morte, i primi segni precursori della fatale rovina riserbata da Dio alla città secolare. Dopo averla cinta d'assedio per due volte, nel 408 e nel 409, Alarico il 24 agosto del 410 vi penetrava di notte per la porta Salaria. Il torrente barbarico dilagò in tutti i quartieri di Roma: l'incendio, la devastazione, la sfrenata licenza della rapace soldataglia menò per tre giorni orribile strazio delle persone e delle cose.

Uno stuolo di Goti invase il palazzo di Marcella sull'Aventino, e le intimò l'immediata consegna di tutti i suoi tesori. Avendo la nobile matrona risposto di non possedere più nulla, per essersi volontariamente ridotta in povertà, fu crudelmente flagellata e messa alla tortura. Marcella sembrava insensibile ad ogni dolore: solo, inginocchiata ai piedi dei barbari, li supplicava che non la separassero da Principia, la diletta compagna, e che volessero rispettare la verginità della giovane. Le preghiere della pia matrona intenerirono i duri petti di quei guerrieri; la pietà si fece strada fra quelle spade tinte di sangue. I barbari sotto sicura scorta condussero le donne alla basilica di S. Paolo, dove Marcella spirò pochi giorni dopo (*Ep.* 127 *ad Principiam*, 13-14. Migne, 22, 1094). In questa occasione si ebbe anche a lamentare la perdita di Pammachio, morto non si sa come.

Gl'infelici, che con la fuga erano riusciti a sottrarsi alle vessazioni degl' invasori, approdavano esterrefatti quasi ogni giorno, a torme, sulle coste d'Oriente, d'Egitto e d'Africa. La Palestina ne fu come inondata. Dalla bocca dei fuggitivi Girolamo apprese a un tempo la morte di Marcella e di Pammachio e la caduta di Roma (*In Ezech.*, I, *Praef.* Migne, 25, 15). L'eco della funerea novella risuonò terribilmente nella silenziosa grotta di Betlem, mentre Girolamo era assorto nelle meditazioni sulle profezie di Isaia e d'Ezechiele. Come riscosso da un sogno, egli sollevò il capo dai libri, e l'anima gli si empì di tristezza. Ancor oggi non si possono leggere senza profonda commozione gli accenti di dolore, che il lutto

di Roma strappava alla grande anima del solitario: essi sono tanto più notevoli, in quanto valgono a farci comprendere che cosa importasse allora il nome della città, ch'era stata l'acropoli invitta della cultura, e maestra al mondo delle leggi e del vivere civile (*In Ezech.*, I e III, *Praef.;* cfr. *Ep.* 127 *ad Principiam*, 11. Migne, 22, 1094; 128 *ad Gaudentium*, 4. Migne, 22, 1099; *Ep.* 130 *ad Demetriadem*, 5, Migne, 22, 1109).

Le incursioni barbariche non risparmiarono nemmeno la contrada, nella quale Girolamo aveva fissato la sua dimora. Verso il 411 i Saraceni percorsero, infatti, saccheggiandole, le frontiere dell'Egitto, della Palestina, della Fenicia e della Siria.

Intanto visite illustri giungevano ad arrecare qualche conforto all'animo del venerando anacoreta, il quale già piegava la fronte stanca nel cruccio d'una vecchiaia piena di disillusioni e di amarezze. Fra le persone che lo visitarono, merita speciale menzione, per l'influenza che esercitò sugli avvenimenti posteriori, un giovane presbitero spagnuolo, Paolo Orosio, discepolo d'Agostino, venuto nel 415 da Ippona, latore di alcune lettere, con le quali il suo maestro proponeva a Girolamo alcuni problemi teologici circa l'origine dell'anima e l'inuguaglianza dei peccati (*Ep.* 131 e 132. Migne, 22, 1124 sgg.).

Orosio aveva lasciato Agostino tutto intento a combattere i Pelagiani, e trovò Girolamo occupato nella stessa lotta.

Pelagio era un monaco nativo dell'isola britannica, che, venuto a Roma fin dal tempo di Papa Anastasio, aveva, con la sua meravigliosa potenza dialettica e il vasto sapere teologico, guadagnato il favore e la stima delle persone più devote e più colte della città. Nel 410, fuggito da Roma, era sbarcato in Africa, e di là nel 412 era poi passato nella Palestina. Egli si faceva banditore d'una dottrina, che minava l'esistenza del Cristianesimo in una delle sue basi dogmatiche di vitale importanza. Secondo la teoria ortodossa della grazia divina, noi in tanto siamo virtuosi, in quanto Iddio ci mette col suo aiuto in condizione di esserlo. Senza l'intervento del soccorso soprannaturale, noi discenderemmo rovinosamente per la china del peccato; e ciò in conseguenza della caduta di Adamo, da

cui provennero tutti i nostri mali fisici e morali: le malattie, la morte, e i disagi del terribile contrasto interiore fra la concupiscenza e la ragione.

Secondo Pelagio, invece, noi siamo in grado di compiere ogni dovere, di evitare ogni errore e di resistere a tutti gli assalti delle passioni in virtù del libero arbitrio, di cui fummo dotati da Dio. Pelagio non ammetteva il dogma del peccato originale, ripugnando al suo pensiero il concetto della trasmissione ereditaria del peccato, ch'egli invece considerava come un atto di volontà, di cui il solo responsabile è colui che lo commette.

La nostra condizione di esseri soggetti alle leggi della materia corruttibile non dev'essere dunque intesa come una conseguenza della colpa iniziale del nostro progenitore, ma semplicemente delle condizioni originarie della natura umana; poichè Adamo fu creato uomo debole e mortale al pari di noi.

Non a torto, come si vede, la Chiesa si preoccupò fortemente del diffondersi del pelagianismo; giacchè esso, negando la necessità della redenzione, veniva a togliere al Cristianesimo una delle sue più solide basi; negando la grazia, o confondendola coi doni naturali, sopprimeva l'ordine soprannaturale, e riconduceva l'umanità ai principî della filosofia stoica.

Due discepoli propagavano con grande ardore l'eresia pelagiana: Celestio, la cui audacia superava forse quella del maestro, e Giuliano di Eclana, discepolo d'Agostino e amico di Paolino di Nola.

Oppugnati in Africa dalla poderosa critica del vescovo d'Ippona, i pelagiani guadagnavano terreno in Oriente, in particolar modo a Gerusalemme, dove il capo della nuova setta trovò accoglienza e protezione presso il vescovo Giovanni e gli amici superstiti di Melania e di Rufino.

La perversa dottrina, e il favore accordato dal vescovo gerosolimitano a colui che n'era il fondatore e uno dei più instancabili propagatori, destò nell'animo di Girolamo non lievi apprensioni e preoccupazioni: parevagli quasi di vedere impersonato in Pelagio un successore di quel maledetto *Grun-*

nius, un Rufino redivivo e lì pronto a rinfocalare le incresciose polemiche del periodo di lotta origenista.

Spinto dai fedeli, che ricorrevano a lui come a noto campione dell'ortodossia e a sicuro interprete della verace dottrina evangelica, si decise nel 415 a scrivere la lettera a Ctesifonte (*Ep.* 133. Migne, 22, 1147).

Con essa Girolamo, che del resto non possedeva ancora una conoscenza compiuta del pelagianismo, si accinse alla confutazione, esaminando dal punto di vista religioso, piuttosto che dal filosofico, la teoria del libero arbitrio, e mettendo, fra l'altro, in evidenza la contraddizione in cui essa veniva a trovarsi con le abitudini cristiane della preghiera, del digiuno e della continenza.

Incoraggiato dal successo che la lettera ebbe in Oriente e in Occidente, Girolamo cominciò, nello stesso anno 415, a scrivere dialoghi alla maniera di Cicerone sulla natura dell'anima e i limiti del libero arbitrio, astenendosi tuttavia dal nominare direttamente i suoi avversari: misura di precauzione non inutile, data la posizione ancor forte di Pelagio in Palestina.

Una parte di questi dialoghi era già condotta a compimento, allorchè la questione pelagiana entrò in una nuova fase, per l'arrivo d'Orosio a Betlem. Orosio, con la speciale competenza acquistata in Africa, informò subito Girolamo sui particolari non solo dell'eresia, ma anche della confutazione intrapresane, per sollecitazione delle chiese africane, dal vescovo d'Ippona; lo rese inoltre consapevole degli atti del concilio di Cartagine, nel quale Celestio era stato condannato. Dalla relazione del presbitero spagnuolo, Girolamo intuì che Agostino, per le particolari attitudini del suo ingegno all'indagine filosofica, era l'unica persona adatta a guidare la Chiesa a un definitivo trionfo sulla nuova eresia, e modestamente si ritrasse dal campo di battaglia, per lasciarvi padrone assoluto il grande teologo africano.

Solo in seguito alle insistenti premure degli amici, venne nella determinazione di finire i dialoghi incominciati.

Frattanto Orosio, obbedendo senza dubbio al consiglio di Girolamo, si mise ad attaccare con tale violenza Pelagio, che la lotta raggiunse in breve uno stadio di acutissima tensione.

In un concilio tenutosi a Diospoli (Lydda) il 20 dicembre del 415, Pelagio riuscì con la sottigliezza dialettica, di cui era maestro, a convincere della propria ortodossia i vescovi chiamati a giudicarlo, e fu quindi mandato assolto; tuttavia una sentenza di condanna venne pronunciata contro il dogma che s'intitolava dal suo nome.

Naturalmente però Pelagio, il quale. soltanto in apparenza aveva sconfessate le proprie idee, non sentivasi affatto disposto a deporre le armi, e Girolamo dal canto suo non desisteva, nei commentari ad Ezechiele e a Geremia, ch'egli allora veniva pubblicando a frammenti, dal provocare con aspri giudizi i nuovi avversari, unitamente al vescovo Giovanni.

L'ostilità di Pelagio e dei suoi fautori, fra i quali si annoveravano parecchi vescovi di Siria e d'Asia Minore, giunse a tale eccesso, da ricorrere persino ad atti di brutale violenza. La plebaglia fu arruolata a prestare man forte alle losche combriccole dei pelagiani.

Una notte dell'anno 416 i monasteri di Betlem furono invasi da bande di malfattori armati di picche e di forche: i monaci e le religiose furono crudelmente battuti, gli edifici incendiati; un diacono rimase ucciso; Eustochio e la giovane Paola, tirandosi dietro le compagne tremanti di paura e seminude, si rifugiarono con Girolamo nella torre di difesa, costruita come luogo di rifugio per scongiurare il pericolo di eventuali incursioni da parte degli Arabi (Aug., *De gestis Pelagii*, 66. Migne, 44, 358; Innoc. *Ep.* in Hieron., *Ep.* 137. Migne, 22, 1163; Hier., *Ep.* 138. Migne, 22, 1164).

I perseguitati chiesero invano giustizia e protezione al vescovo Giovanni. Eustochio e Paola scrissero allora, per il tramite del metropolitano di Cartagine, Aurelio, al papa Innocenzo, il quale rispose di non essere alieno dall'assumerne la difesa, purchè avessero in chiari termini formulata un'ac-

cusa e designati i colpevoli (Innoc., *Ep.* in Hier., *Ep.* 136. Migne, 22, 1163). Nello stesso tempo indirizzava a Giovanni una lettera di severo rimprovero, per aver tralasciato di prendere misure preventive, e di consolare o comunque soccorrere le vittime colpite dall'infortunio (Innoc., *Ep.*, in Hier., *Ep.*, 137. Migne, *l. c.*). Questa lettera pervenne a Gerusalemme, quando il vescovo Giovanni era già morto (10 gennaio 417).

Sotto il successore Prailo la condizione dei solitarî di Betlem migliorò notevolmente. Pelagio fu bandito dalla Palestina, e con lui venne a mancare uno dei principali fomiti della discordia (*Ep.* 138 *ad Riparium*. Migne, 22, 1165).

Ma gli sforzi dell'ultima lotta avevano esaurito il residuo d'energia che animava ancora le deboli fibre dell'instancabile vecchio.

La morte d'Eustochio, avvenuta il 28 settembre del 418, diede l'ultimo colpo alla sua malferma salute. Dopo due anni da questa sventura il nostro Santo si spense, presso la grotta della Natività, il 30 settembre del 420.

« Lo sguardo del moribondo potè posarsi sulla discendente degli Scipioni, la giovane Paola, che vegliava presso il suo letto, e che era stata la sua figliuola spirituale fin dalla culla. Era la terza generazione di donne che la più illustre delle famiglie romane inviava al presbitero Dalmata, perchè fossero i suoi angeli custodi nel deserto: e Paola fu l'angelo dell'ultimo addio » (*Thierry*, lib. XII, p. 516).

Dei funerali, tributati alla salma dell'illustre defunto, non si sa nulla, se non che venne deposta nel luogo indicato dallo stesso Girolamo, là dove ancor oggi il mesto pellegrino legge, ammirando, il gran nome.

UMBERTO MORICCA

LE OPERE

LO STORICO

Uno dei primi aspetti, sotto i quali è doveroso considerare la vasta produzione geronimiana, è lo storico. Girolamo, una delle menti più vaste e luminose che abbiano illustrata la Chiesa d'Occidente, non fu un ingegno creativo nel vero senso della parola, ma piuttosto un erudito ed un dotto in ogni campo del sapere umano: conobbe la letteratura profana, più che non l'abbiano conosciuta Ambrogio, Crisostomo, Agostino; studiò, lesse, raccolse autori ecclesiastici, quanto nessuno dei suoi contemporanei; chiuso nella solitudine di Betlem, compendiò in sè le svariate correnti della cultura del mondo intero, e meditò sugli avvenimenti del tempo suo, che fu certo uno dei più fecondi e dei più tumultuosi che la storia ricordi. Sebbene non possedesse la potenza della visione sintetica, con cui gli avvenimenti si dominano, pure li sentì tutti riecheggiare nella sua grande anima, se ne commosse, e ne parlò con passione e con arte. Carattere fiero ed impulsivo, uomo di sentimento e di azione, rivelò tutto sè stesso, tutti i più intimi moti del cuore nelle opere sue, dalle quali traspaiono con perfetta nitidezza così i pregi come i difetti, che le suggellarono d'una impronta immortale d'originalità.

E' per questo appunto che, specialmente le epistole, sono una delle principali fonti per la conoscenza della vita di Girolamo, sulla quale del resto non mancano di arrecare prezioso contributo anche tutte le altre opere, quelle stesse che a prima vista sembrerebbero le meno adatte a fornire dati di carattere storico, vale a dire i Commentari.

§ 1. — La vita nel deserto di Calcide. La gioia che procurano al solitario le lettere degli amici.

Epistola 7 (ed. Hilberg, I, p. 26) *a Cromazio, Eusebio e Giovino.*

Cromazio ed Eusebio erano fratelli e nativi di Aquileia; Giovino, un loro amico comune.

La lettera fu scritta da Girolamo nei primi tempi della sua dimora nel deserto di Calcide (373-379).

I. Anche in una lettera devono apparire uniti i nomi di coloro che sono affratellati da un reciproco affetto; ond'io non ho stimato di dovervi inviare separatamente il mio saluto. L'amore infatti vi lega con sì tenaci vincoli l'uno all'altro, da non rendere meno salda di quella stretta fra due di voi (1) dalle leggi di natura, l'unione che l'amicizia ha fatto nascere fra tutti e tre. Chè anzi, se mi fosse possibile, io rappresenterei i vostri nomi con un unico elemento dell'alfabeto; tanto più che anche la vostra lettera mi autorizza a credervi tre persone in un sol uomo, ed un sol uomo in tre persone.

2. Allorchè, per il tramite del santo monaco Evagrio (2), ebbi la vostra lettera in questa zona del de-

(1) Cromazio ed Eusebio.

(2) Evagrio aveva accompagnato Girolamo nel suo viaggio di Siria. Egli era presbitero di Antiochia, e più tardi, nel 389, fu eletto vescovo di questa città. Durante la dimora di Girolamo nel deserto di Calcide, Evagrio gli fece frequenti visite, e si prese cura di trasmettergli le lettere degli amici.

serto, che con immensa ampiezza si stende fra la Siria e il paese dei Saraceni, ne provai una gioia sì grande, che sorpassò quella goduta dai Romani nel giorno, in cui dopo la battaglia di Canne seppero sbaragliate, per la vittoria di Marcello presso Nola, le tracotanti schiere di Annibale (1). Perchè, sebbene l'anzidetto fratello mi renda frequenti visite, e mi ami in Cristo come sè stesso, tuttavia, disgiunti come siamo l'uno dall'altro, non è minore la pena, che ogni volta mi arreca la sua partenza, del gaudio di che mi era stato apportatore il suo arrivo.

II. Ora io converso con la vostra lettera, e me la stringo fra le braccia; ed essa mi risponde, essa, qui, l'unica, la quale sappia parlare la nostra lingua materna. Qui infatti o si è costretti ad imparare da vecchi un barbaro idioma, o a vivere tacendo. Ogni volta che la vista dei vostri caratteri mi fa balenare dinanzi agli occhi della mente la carissima immagine di ciascuno di voi, o io dimentico di essere dove sono, o mi pare che voi siate in questo deserto insieme con me. Credete alla verità delle mie parole, che sono dettate dall'amore: mentre scrivo mi par di vedervi.

(1) Cfr. Cicer. *Brutus*, 12. Dopo la battaglia di Canne, M. Claudio Marcello, date le disposizioni più necessarie ed urgenti per la difesa di Roma, protesse dal 216 al 215 Nola contro gli sforzi dei Cartaginesi, e riportando buon esito in alcuni piccoli combattimenti, rialzò il coraggio dei Romani, affranti dopo la sventura di Canne (Liv. 23, 14 sg.; Plut. *Marc.*, 10 seg.).

2. E anzitutto mi dolgo che, pur essendo disgiunti da così vasto spazio di mare e di terra, voi mi abbiate inviata una letterina così breve; se non che forse me la son meritata, per non avervi, come voi stessi notate, scritto io per il primo. Io non posso credere che vi sia mancata la carta, poichè ne fornisce a sufficienza l'Egitto (1); e, se pure Tolomeo avesse chiuso i suoi mari al commercio, Attalo (2) avrebbe supplito al bisogno con l'inviare da Pergamo le sue membrane, e la penuria della carta avrebbe potuto esser compensata dalle pelli di quella città, dal cui nome esse furono e sono ancor oggi, per costante tradizione, chiamate pergamene.

3. Che dunque? Devo attribuirne la causa alla fretta, ch'ebbe il corriere di mettersi in viaggio? Ma una sola notte di tempo è sufficiente a scrivere anche la più lunga lettera di questo mondo. Vi è stata forse d'impedimento qualche speciale occupazione? Ma ogni faccenda deve cedere dinanzi ai doveri dell'amicizia. Non restano dunque che due ipotesi: o vi siete lasciati vincere dalla pigrizia, o non mi avete stimato degno di una lettera più lunga. Tra le due, preferisco accusar voi di negligenza, piuttosto che condannare me stesso, come uomo indegno di una tale lettera. E' più facile infatti correggere una negligenza, che far nascere, in chi non lo possiede, un sentimento d'amore.

(1) La carta in Egitto si faceva con la scorza di un piccolo albero, chiamato *papiro*.

(2) Cfr. Varrone presso Plinio, *Nat. Hist.*, XIII, 70.

III. Bonoso (1), come voi mi scrivete, da buon figlio del *pesce* (2), si ritirò in un luogo bagnato dalle acque. Io invece, sordido ancora del primitivo contagio, vado in cerca, come i basilischi e gli scorpioni, di luoghi arsi ed asciutti. Egli già schiaccia la testa del serpente (3); io servo ancora di nutrimento al serpente, che per sentenza divina si ciba di terra (4). Egli è già in grado di salire l'ultimo scalino di cui parla il Salmista; a me, rimasto ancora al principio della salita a piangere i

(1) Uno degli amici di giovinezza di Girolamo, il quale faceva parte dell'eletta schiera dei *clerici Aquileienses*. Cfr. *Vita*, pg. 3 e 7 sg.

(2) Il pesce era uno degli elementi più comuni dell'antico simbolismo cristiano; e con le varie lettere, che nella lingua greca costituiscono la parola *pesce* (ἰχθύς), considerate come iniziali di parola, i fedeli formavano la frase: « Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore » (Ἰησοῦς Χριστὸς θεοῦ υἱὸς σωτήρ). Dire « figlio del pesce » equivale quindi a dire « cristiano ». Nota il giuoco delle parole e dei concetti suggerito a Girolamo dalla circostanza che Bonoso aveva scelto, come suo luogo di ritiro, un selvaggio isolotto sperduto nell'Adriatico.

(3) Dopo l'insidia tesa dal serpente ad Eva, Iddio decretò che la donna gli schiacciasse il capo. Cfr. *Gen.*, 3, 15. *Schiacciare la testa al serpente* significa allegoricamente: aver raggiunto quello stato di perfezione cristiana, consistente in una solenne rinunzia a tutti i beni, le lusinghe, i godimenti, le innumerevoli iniquità della terra simboleggiate nel serpe, il demonio, l'antico avversario dell'uomo, e in uno sforzo supremo di purificazione e di elevazione spirituale mediante una pratica ininterrotta e quotidiana di mortificazione, di continenza, di preghiera, di raccoglimento, di contemplazione della divinità, di tutte insomma quelle virtù che sono i principî costitutivi dell'istituzione monastica.

(4) Cfr. *Gen.*, 3, 14.

miei peccati, non so neppure se sarà lecito un giorno di dire: *alzai gli occhi verso le montagne, per vedere da che parte mi giungesse il soccorso* (1). Egli, seduto in mezzo ai flutti minacciosi del mondo, nel sicuro rifugio di un'isola, cioè nel grembo della chiesa, forse, sull'esempio di S. Giovanni, già divora il libro misterioso (2); io, giacente ancora nel sepolcro delle mie colpe, e avvinto dai legami del peccato, aspetto l'evangelica parola del Signore che mi dica: *Girolamo, vieni fuori* (3). 2. Bonoso infine — poichè, secondo le parole del profeta, tutta la forza del diavolo consiste nei suoi lombi (4) — portò la sua cintura al di là dell'Eufrate, e la nascose nel foro di una roccia, dove poi avendola rinvenuta tutta lacera (5), cantò: *Signore, tu sei padrone dei miei affetti* (6), *tu spezzasti le mie catene, io sacrificherò una vittima in tua lode.* Io invece fui condotto incatenato dal vero Nabuchodonosor a Babilonia (7),

(1) *Ps.*, 120, 1.

(2) Quello, di cui si parla nell'*Apoc.* 10, 10.

(3) Come Gesù disse a Lazzaro. Cfr. *Ioh.* 11, 43.

(4) Cfr. *Hiob*, 40, 11.

(5) Cfr. *Hier.*, 13, 4-7. Il Signore ordinò a Geremia di comperarsi una cintura di lino, e di nasconderla, vicino all'Eufrate, nella buca di una pietra. Trascorso un certo numero di giorni, gli ordinò di andarla a riprendere, ma Geremia la trovò tutta marcita e corrosa. Allora il Signore gli disse: « Così io farò marcire la superbia di Giuda e di Gerusalemme ».

(6) *Ps.*, 138, 13.

(7) Come Sedecia, re di Gerusalemme, fu legato e condotto prigioniero da Nabuchodonosor a Babilonia, così Girolamo dice allegoricamente essere avvenuto di sè per opera del vero Nabuchodonosor, cioè di Cristo. Cfr. IV, *Reg.*, 25. 7.

cioè alla confusione del mio intelletto: ivi mi fu posto sul collo il giogo del prigioniero, e nel naso un cerchio di ferro, e mi fu comandato di cantare i cantici di Sion (1). Ma io risposi: *Il Signore scioglie le catene dei prigionieri, il Signore illumina i ciechi* (2). Infine, per chiudere la serie delle dissomiglianze che passano fra me e Bonoso, io imploro ancora il perdono delle mie colpe; egli già attende la corona, in premio delle sue virtù.

IV. La conversione di mia sorella è opera di quel sant'uomo di Giuliano (3): egli ha piantato questo arboscello, voi innaffiatelo; il Signore gli darà la forza di crescere (4). Gesù Cristo me l'ha salvata dalla ferita mortale, che il demonio le aveva inflitta, e me l'ha risuscitata da morte (5).

Per lei, come dice un poeta pagano, io temo sempre, anche quando la vedo al sicuro (6). Voi ben sapete quanto sia lubrica la via della giovinezza: io la percorsi sdrucciolandovi, voi l'attraversaste felicemente, ma il cuore vi tremava per paura di cadere.

2. Trovandosi incamminata appunto per questa via, mia sorella ha bisogno di esser sostenuta da tutti con

(1) Come al popolo d'Israele, esule a Babilonia. Cfr. *Ps.*, 136, 3-4.

(2) *Ps.*, 145, 6.

(3) Diacono d'Aquileia, al quale è diretta l'epist. VI della raccolta geronimiana.

(4) Cfr. I *Cor.*, 3, 6.

(5) Quale colpa abbia commessa la sorella di Girolamo, non è noto abbastanza; ma è da supporre ch'ella sia caduta in qualche grave peccato d'incontinenza. Cfr. *Vita*, pg. 3 e 8.

(6) Virg., *Aen.*, IV, 298.

salutari consigli; ha bisogno di esser da tutti aiutata e confortata. Non mancate dunque d'infonderle coraggio con frequenti lettere; e poichè la carità sopporta ogni cosa (1), vi prego d'indurre anche papa Valeriano (2) a scriverle lettere di consolazione. Nulla il più delle volte, voi ben lo sapete, rinvigorisce in simili circostanze gli animi delle giovanette, quanto il vedere che delle persone di merito s'interessano di loro.

V. Nella mia patria zotica e selvaggia *non si conosce altro Dio, fuorchè il ventre* (3), e si vive alla giornata: il più ricco è considerato il più santo. A questa padella si è aggiunto nella persona del sacerdote Lupicino — secondo un trito proverbio popolare — un coperchio degno di essa, o, per servirmi dell'espressione, in grazia della quale Lucilio (4) racconta che Crasso rise una sol volta in tutta la sua

(1) Cfr. I *Cor.*, 13, 7.

(2) Uno degli amici di giovinezza di Girolamo, poi vescovo d'Aquileia.

(3) Cfr. *Phil.*, 3, 19.

(4) Lucilio, nato nel 180 a. C. a Suessa Aurunca, amico di Scipione il giovane e di Lelio (Cfr. Horat., *Sat.*, II, 1, 62 sg.), fu l'inventore della poesia satirica romana, genere letterario che mirava allo scopo di correggere, mordendoli ironicamente, i costumi dei contemporanei, e che ebbe più tardi rappresentanti insigni in Orazio, Persio e Giovenale. Scrisse ben trenta libri di satire, di cui a noi non restano che frammenti (raccolti da Federico Marx, Lipsia 1905, con copiose note). Esse ebbero una grande importanza civile e morale, e meritarono gli elogi di molti degli scrittori latini posteriori. Solo la forma lasciava in Lucilio molto a desiderare (Cfr. Horat., *Sat.*, I, 4, 12).

vita (1): « quando un asino mangia i cardi, si può dire che ha trovata un'erba conveniente alle sue labbra ». Quegli, invero, è un inetto pilota, preposto al governo di una nave sconquassata; un cieco, che conduce altri ciechi (2) a precipitare in una medesima fossa; un reggitore, degno dei sudditi affidati al suo governo (3).

VI. Io saluto con tutto il rispetto che, come ben sapete, nutro per lei, la comune vostra madre, la quale, pur progredendo di pari passo con voi nella via della santità, vi supera quanto al merito di aver generato in voi uomini tali, per cui il suo ventre a buon diritto può dirsi d'oro. Io saluto anche le vostre sorelle, così degne della stima universale, le quali hanno trionfato così della debolezza del loro sesso, come delle vanità del mondo, e, tenendo le loro lampade abbondantemente provviste d'olio (4), attendono l'arrivo dello sposo. 2. O beata la vostra casa, in cui la vedova Anna (5) dimora con le vergini profetesse (6) e con due Samueli allevati nel tempio! (7). O felice

(1) Cfr. Cic., *De Fin.*, V, 92; *Tusc. disp.*, III, 31; Lucil. 1299 (ed. Marx). Cfr. Eugen. Tolet., *Carm.* 87 (ed. Vollmer).

(2) Cfr. *Matth.*, 15, 14; ecc.

(3) Su Lupicino, cfr. *Vita*, pg. 8.

(4) Come le cinque vergini sagge della parabola. Cfr. *Matth.*, 25, 1-12.

(5) Cfr. *Luc.*, 2, 36-37. Girolamo assomiglia ad Anna la madre di Cromazio e d'Eusebio.

(6) Come le figlie di Filippo l'evangelista. Cfr. *Act.*, 21, 9.

(7) Samuele, figlio di Anna e di Elcana, fu dai genitori offerto al Signore (Cfr. I *Reg.*, 2, 18). Qui si parla di due Samueli, perchè si allude ai fratelli Cromazio ed Eusebio.

dimora, in cui si vede la martire madre dei Maccabei cinta dalle corone dei figli, martiri anch'essi! (1). Poichè, sebbene voi confessiate ogni giorno Gesù Cristo, mantenendovi fedeli ai suoi precetti, pure al merito glorioso della vostra santità privata avete aggiunto quello di una pubblica ed aperta dimostrazione di fede, riuscendo, con opera indefessa, a purificare la vostra città da ogni traccia di veleno dell'eresia ariana. Forse vi sorprenderete di vedere che, giunto ormai al termine della mia lettera, io mi rifaccia daccapo con un nuovo argomento. Che dovrei fare? Non ho la forza di opporre ostacoli alla voce del sentimento, che erompe dall'animo mio.

La necessaria brevità di una lettera m'impone di tacere, mentre l'affetto, che nutro per voi, mi spinge a parlare. Io vi ho scritto in gran fretta: non vi meravigliate quindi della confusione, che turba la logica espressione delle idee: l'amore non conosce le leggi dell'ordine.

(1) Vedine la descrizione del martirio in II *Macch.*, 7, 20-41.

§ 2. — La ripercussione delle contese scismatiche d'Antiochia nel deserto di Calcide (cfr. *Vita*, pag. 17-20).

Epistola 17 (ed. Hilberg, I, pag. 70) *al presbitero Marco* (1), *scritta nel 378.*

I. Avevo stabilito di servirmi delle parole del Salmista, laddove dice: *Quando il peccatore si elevava contro di me, tacqui, e mi umiliai, e mi guardai anche dal pronunziare parole buone* (2); e altrove: *Io, come se fossi sordo, non li udivo, e, allo stesso modo di un muto che non apre bocca, divenni anch'io simile a chi non ode* (3). Ma, poichè l'amore vince ogni cosa (4), e l'affetto distrugge qualsiasi proponimento, io ti scrivo, non tanto per vendicarmi, rendendo la pariglia a quelli che mi oltraggiano, quanto per rispondere alle tue preghiere. Secondo la religione cristiana infatti, come osserva un tale (5), non è infelice colui che patisce una ingiustizia, ma colui che la fa.

(1) Il presbitero Marco esercitava, a quanto pare, una specie di supremazia sui monaci, che abitavano il deserto della Siria. In alcune edizioni delle opere di Girolamo è chiamato *Teledensis*, da Teleda, città della Calcide.

(2) *Ps.*, 38, 2-3.

(3) *Ps.*, 37, 14-15.

(4) Cfr. I *Cor.*, 13, 7.

(5) Cypr., *Ep.* 59, 13 (p. 681, 8 ed. Hartel.): *neque enim qui audit, sed qui facit convicium miser est.*

II. Anzitutto prima di parlarti della mia fede — e tu ben la conosci — non posso far a meno di esclamare contro la barbarie del luogo, dove mi trovo, coi noti versi (1): « Che razza d'uomini è questa? Qual regione è così barbara, da permettere quest'uso? Ci negano l'ospitalità dell'arena, ci muovon guerra, ci vietano di fermarci sulla terra, dove primieramente approdammo ».

Ho a bella posta desunto questi versi da un poeta profano, affinchè coloro, che turbano la pace dei seguaci di Cristo, imparino almeno da un Gentile, che cosa significhi pace.

2. Quando io affermo l'esistenza di una sostanza in tre persone, mi chiamano eretico: se poi con voce instancabile sostengo di credere in tre persone sussistenti, vere, integre e perfette, mi convincono di Sabellianismo (2). Se l'accusa parte dagli Ariani, io mi spiego bene la cosa; ma, se essa viene dagli ortodossi, bisogna pur dire che chi condanna una fede, come quella da me professata, ha finito d'essere un orto-

(1) Verg., *Aen.*, I, 539-541.

(2) La setta dei Sabelliani prese il suo nome da quello del fondatore, l'eretico Sabellio. Essa fu una parte del grande movimento monarchiano, di quello cioè che, contro l'emanazionismo gnostico, il quale stabiliva un certo numero di eoni, vale a dire di emanazioni dall'essere divino, come intermediari tra Dio e la creazione, sosteneva l'unità di esistenza e di essenza della divina monarchia. Ma, per far ciò, non pochi uscirono dal retto sentiero dell'ortodossia. Di questo numero furono Sabellio e i suoi seguaci. Per essi infatti Dio è una sola

dosso; oppure, se così a loro piace, dovranno condannarmi come eretico insieme con l'intero occidente e l'Egitto, cioè con Damaso e con Pietro.

3. Altrimenti, perchè mai accusare me solo, ed escludere tutti quelli che la pensano come me? Se un ruscello scorre povero d'acque, la colpa non è già del suo letto, ma della fonte. Mi fa vergogna il dirlo: ma sarebbe voler, dal fondo delle nostre cellette, condannare il mondo, se noi, che ci copriamo di un sacco e ci cospargiamo di cenere, volessimo erigerci ad arbitri dei vescovi. Che giova avere un animo regale sotto la tonaca del penitente? Le catene, la sporcizia, i capelli lunghi sono i segni del pianto, non già gli ornamenti della regalità.

4. Per amor del cielo, mi lascino in pace! Perchè straziano un uomo, che non fa nulla per meritarsi il loro odio? Ebbene, sì, sono eretico: a te di ciò che importa? Stattene quieto, e non se ne parli più. Ma, già, tu temi — nevvero? — che un uomo, come me, dotato d'insuperabile facondia nel parlare la lingua siriaca e la

persona, che si manifesta in tre modi e per tre diverse operazioni di tre divine energie. Pertanto Dio, a cui, come origine e fonte di tutte le cose, spetta il nome di Padre, quando volle procedere all'opera della redenzione, si unì con Gesù e fu chiamato Figlio; quando volle procedere a quella della santificazione, fu chiamato Spirito Santo. Il Figlio e lo Spirito Santo sono dunque solo *apparenze*, non ipostasi o persone; e il Sabellianismo è perciò la dottrina del Dio unico, che esercita tre uffici, in opposizione a quella di un Dio in tre persone.

greca, vada in giro di chiesa in chiesa a sedurre i popoli, e a gettare in mezzo ad essi il seme di uno scisma! Io non ho tolto nulla a nessuno, e non ho mai ricevuto nulla, senza essermelo guadagnato. Col lavoro delle mie mani e col sudore della mia fronte mi procaccio ogni giorno di che vivere, sapendo che l'apostolo scrisse: *Chi non lavora, non deve aver nemmeno il diritto di mangiare* (1).

III. O padre mio venerabile e santo, Dio solo sa qual dolore mi strazî il petto, e quanto pianto mi serri la gola, mentre ti scrivo. *Io tacqui finora* — dice il Signore —; *ma potrò sempre tacere?* (2). Non mi si lascia vivere neppure in un angoletto dell'eremo. Ogni giorno mi si chiede la mia professione di fede, come se non l'avessi fatta, ricevendo il battesimo. Io la do loro, come la desiderano: non se ne contentano. La sottoscrivo: non vi prestano fede. Una sola cosa mostrano di desiderare: che me ne vada via di qui.

2. Ed io sono ormai pronto per andarmene. Hanno già strappata una parte dell'anima mia (3), separandomi dai dilettissimi fratelli, i quali, ecco, ardono dalla voglia di partirsene, anzi partono già, affermando che val meglio abitare fra le belve, che in compagnia di siffatti cristiani. Ed io stesso, se non mi trattenesse qui la crudezza della stagione invernale, e la malferma salute, me ne fuggirei insieme con loro. Invece, in at-

(1) II *Thess.*, 3, 10.
(2) *Esai.*, 42, 14.
(3) Cfr. Horat.. *Carm.*, II, 17, 5.

tesa della primavera, chiederò che mi venga concessa per qualche mese ancora ospitalità nel deserto: se poi anche un indugio così breve sembrerà intollerabile, partirò ad ogni costo.

3. *La terra con tutto ciò che vi si contiene è del Signore* (1). Sia dato ad essi soli di poter ascendere nel cielo; Cristo solamente per loro abbia subíto la morte; se lo tengano, lo posseggano, se ne vantino: *quanto a me, mi guardi Iddio dal menar vanto d'altro, che non sia la croce del Signor nostro Gesù Cristo, mediante il quale il mondo, per me, è crocifisso, come io lo sono per il mondo* (2).

IV. Quanto poi ai dogmi, sui quali ti sei degnato di chiedermi il parere, io ho inviata la mia professione di fede per iscritto al santo fratello Cirillo (3). Chi non accetta la stessa formula, non è cristiano. Del resto io ho per testimoni della mia fede te e il santo fratello Zenobio.

Io e tutti i fratelli, che sono qui meco, vi salutiamo, te e lui, con ogni affetto.

(1) *Ps.*, 23, 1.

(2) *Gal.*, 6, 14. Intendi: Per amor di Gesù il mondo con tutti i suoi falsi beni, con tutta la sua falsa gloria è per me morto e crocifisso, come io son morto e crocifisso al mondo.

(3) Cirillo, un presbitero o vescovo di Palestina. Esso è identificato dal Blondel con Cirillo, vescovo di Gerusalemme, ma le relazioni fra Cirillo e Girolamo non furono tali, da render probabile la circostanza, ch'egli avesse voluto inviare a lui un documento di questo genere (Cfr. Tillémont, *Mém. Eccl.*, XII, 49 e 624; Fabricius, *Bibl. graec.*, IX, 450).

§ 3. — La partenza da Roma, l'addio alla « chiesa domestica » dell'Aventino, e l'autodifesa di Girolamo dalle accuse dei detrattori (cfr. *Vita*, pag. 42).

Epistola 45 (ed. Hilberg, I, pag. 323) *ad Asella.*

I. Io darei prova di grande stoltezza, se stimassi di poterti adeguatamente ringraziare dei benefizî, che ho ricevuti da te. Al di sopra di me può solo Iddio dare alla santa anima tua una ricompensa corrispondente ai tuoi meriti. Io per me certamente, sentendomene indegno, non avrei mai potuto credere nè sperare che tu, per amore di Cristo, mi avresti dato prove così sensibili della tua amicizia.

2. E, sebbene io passi nell'opinione di taluni per uno scellerato, macchiato di ogni sorta di colpe — il che tuttavia è ancor piccola cosa in confronto dei miei peccati —, tu nondimeno operi da donna virtuosa, giudicando, indipendentemente dagli altri, anche i cattivi come se fossero buoni. E' sempre infatti assai pericoloso voler giudicare del servo altrui (1); e colui che sparla delle persone dabbene non troverà facile indulgenza alla sua colpa. Verrà, verrà il giorno, in cui tu ti dorrai insieme con me della pena del fuoco, a cui molti saranno condannati.

(1) « Chi sei tu che condanni il servo altrui? » dice l'Apostolo in *Rom.*, 14, 4.

II. Mi si dà taccia d'infame, d'imbroglione, di finto, di mentitore, di uomo capace d'ingannare con arti diaboliche! Ma in che v'ha maggior furberia, nell'addebitare falsamente a un innocente simili delitti, e prestar fede alla calunnia, oppure nel non volersi indurre a credervi, nemneno quando l'accusato è veramente colpevole? Taluni mi baciavano le mani, mentre si facevano con morso viperino detrattori della mia fama. A parole mostravano di dolersi delle mie pene, e nel fondo del cuore ne esultavano di gioia. Ma il Signore li vedeva, e rideva della loro malizia, e li riserbava, insieme con il suo misero servo, per il futuro giorno del giudizio.

2. Questi traeva materia a ordir calunnie dal mio modo di camminare e di ridere; quegli trovava non so che cosa a ridire sull'espressione del mio volto: ad altri ancora i miei modi semplici e naturali sembravano sospetti e affettati.

Vissi in mezzo a loro per circa tre anni (1): mi trovai, durante questo tempo, circondato spesso da un coro di vergini; spesso, facendo del mio meglio, spiegai ad alcune di loro i libri della Sacra Scrittura; questo studio ci obbligava a stare frequentemente insieme; l'assiduità generava familiarità: la familiarità, reciproca fiducia. Orbene: dicano esse stesse, se notarono mai nella mia condotta alcunchè di indegno per un cristiano.

Accettai danaro da chicchessia? Non rigettai sempre

(1) Dal 382 al 385.

con disprezzo qualunque dono, grande o piccolo, che mi si volesse offrire? Sentì forse qualcuno suonare nelle mie mani il danaro altrui? Furono mai equivoci i miei discorsi, procaci i miei sguardi? Non mi si attribuisce altro a colpa se non il mio sesso, e ciò soltanto ora che Paola parte per Gerusalemme.

3. E sia pure: se i miei nemici prestarono fede a una calunnia, perchè non la prestano oggi allo stesso calunniatore, che si ritratta? (1). L'uomo è oggi il medesimo di prima: riconosce oggi innocente quello che egli stesso altra volta affermava colpevole. Se non che, si capisce, la tortura può più dell'ironia, per strappare di bocca la verità; e si suole più facilmente prestar fede così ad imposture, piacevoli a udirsi, come a verità abilmente falsificate.

III. Prima che conoscessi la casa della pia e virtuosa Paola, l'affetto di Roma intera convergeva in me solo: per giudizio quasi unanime ero ritenuto degno del sommo sacerdozio; la beata memoria di papa Damaso non parlava che per la mia bocca: mi si dava il titolo di santo, di umile, di eloquente. Mi videro forse frequentare la casa di qualche donna di malaffare? Mi lasciai forse attrarre dalle vesti di seta, dalle gemme sfolgoranti, dalle facce dipinte, dalle ricchezze e dall'oro?

(1) Un tale aveva gettata l'atroce calunnia di relazioni illecite fra Paola e Girolamo: questi gli diede querela, e lo trasse dinanzi ai tribunali, dove il miserabile ritrattò la sua accusa. Ma l'opinione pubblica non parve convinta, e seguitò a perseguitare con livida malevolenza colui che era stato per l'innanzi l'oggetto della sua ammirazione. Cfr. *Vita*, pg. 40 sg.

2. Non c'era dunque a Roma, nel numero delle matrone, nessun'altra, capace di toccare il mio cuore, fuorchè lei (1), che aveva il volto rigato di lagrime e macerato dai digiuni, gli abiti sudici e incolti, gli occhi fatti quasi ciechi dal continuo piangere? Di lei, che spesso il nuovo sole sorprese mentre ancora implorava con le sue preghiere, durate l'intera notte, la misericordia da Dio; di lei, che non conobbe altra canzone, fuorchè i salmi, altra conversazione, fuorchè l'evangelo, altro piacere, fuorchè la continenza, altra vita, fuorchè il digiuno? Nessun'altra avrebbe potuto piacermi, se non quella, che io non vidi mai prender cibo? Ebbene: dal momento che cominciai a venerarla, a rispettarla, a guardare a lei, come al più fulgido esempio di vita santa e pura, io fui all'improvviso abbandonato da tutte le mie virtù!

IV. O invidia, che cominci dal divorare te stessa! O astuta malizia di Satana, che alla santità muovi sempre guerra spietata! Non vi furono altre donne, che potessero diventar la favola dell'intera città di Roma, se non Paola e Melania (2), le quali, abban-

(1) Cioè, Paola.

(2) Melania, una gentildonna romana, figlia del console Marcellino, che, rimasta vedova a soli ventidue anni, volle dedicarsi a vita solitaria, e andar pellegrina nei luoghi santi dell'Egitto e della Palestina. L'unico figlioletto, che le fosse rimasto, lasciò, in ancor tenera età, affidato alle cure del pretore urbano, e partì insieme con Rufino nell'inverno del 371. Nel 373 Melania si recò a Gerusalemme, dove fu raggiunta da Rufino non prima del 378: essi stabilirono i loro monasteri sul Monte-

donate le proprie ricchezze e i propri figli, levarono la croce del Signore come un vessillo di pietà? Se si fossero recate a Baia, se avessero amato ungersi di unguenti, se avessero saputo profittare delle loro ricchezze e della loro condizione di vedove, per vivere liberamente nel lusso, certo a quest'ora godrebbero del titolo di signore e di sante. Ora invece che si coprono di un sacco e si spargono di cenere, si dice di loro che vogliono apparir vezzose, e scendere nel fuoco della Geenna con tutti i digiuni e il fetido squallore, con cui mortificano il proprio corpo. Come se non dipendesse da loro il mandare in perdizione la propria anima insieme con quelle della moltitudine dei peccatori, pur di riscuotere il favore degli uomini!

2. Se fossero pagani o Giudei coloro che mordono con lingua maligna un simile tenor di vita, troverei motivo di conforto nel fatto ch'essa riesce sgradita a quelli, a cui spiace lo stesso Cristo. Il male invece si è che, purtroppo, costoro sono donne cristiane, le quali, anzichè prendersi cura della propria casa, e guardare la trave negli occhi propri, vanno a cercar la pagliuzza

degli Ulivi. Melania fu a Gerusalemme fulgido esempio di virtù e specialmente di umiltà: la sua casa era aperta a tutti, e nessuno ricorreva invano al suo aiuto ed alla sua pietà. Nel 397 tornò in Italia insieme con Rufino: visitò a Nola S. Paolino, il quale l'accolse con ogni onore, e si stabilì poi a Roma in casa del figlio Publicola. Ma nel 407-408, a causa dell'invasione di Alarico, abbandonò la città, e passò prima in Sicilia con Rufino, poi in Africa, e infine a Gerusalemme, dove morì nel suo monastero del Monte degli Ulivi.

in quelli degli altri (1). Menano strazio della reputazione di chi vive santamente, e credono di apportare un rimedio alle proprie colpe, col negare che nel mondo esistano anime buone, col gettare su tutti a piene mani il fango della calunnia, e con l'accrescere la moltitudine di coloro, che, vivendo nel peccato, vanno irreparabilmente in perdizione.

V. A te piace di fare il bagno ogni giorno; altri ritiene che esso, invece di pulire, insudicia: tu ami ruttare il francolino, e ti vanti di aver mangiato uno storione; io mi riempio il ventre di fave. Una frotta di gente, che si smascelli dalle risa, costituisce il tuo maggiore diletto; Paola e Melania invece amano le persone che recano sul volto le tracce del pianto. Tu desideri i beni altrui, esse disprezzano i propri: tu usi bere vino indolcito col miele; esse trovano più gradita la fresca acqua di fonte: tu credi che sia perduta ogni cosa, che in questa vita tu non abbia bevuta, mangiata, divorata; esse desiderano solo i godimenti futuri, e credono fermamente nella verità di ciò che è detto nelle Scritture.

2. Sia pure una speranza sciocca e da vecchierelle quella che le illude circa la resurrezione dei corpi: a te che importa? A noi ripugna invece il tuo sistema di vita. Tu ingràssati pure a tuo talento; io, per me, preferisco di esser pallido e scarno; tu vedi in noi degli infelici; noi crediamo te anche più disgraziato di noi. Ci rendiamo la pariglia, dandoci reciprocamente del pazzo.

(1) Cfr. *Matth.*, 7, 3; ecc.

VI. Questo sfogo, Asella, mia signora, io ti faccio nel momento in cui mi accingo a salir sulla nave; e, mentre scrivo, il pianto mi fa nodo alla gola, e il dolore mi schianta l'anima. Nondimeno rendo grazie al mio Dio, che mi ha fatto degno dell'odio del mondo.

Tu prega che io possa ritornare da Babilonia a Gerusalemme (1), e che, sfuggito alla dominazione di Nabuchodonosor (2), io passi sotto il regno di Gesù, figlio di Iosedech (3); venga Esdra, il cui nome significa « soccorritore », e mi riconduca nella mia patria (4).

2. O me stolto, che volli cantare in terra straniera il cantico del Signore (5), e chiedere l'aiuto dell'Egitto, avendo abbandonata la montagna di Sion (6)! Non mi ricordavo delle parole del Vangelo, laddove dice che chi esce da Gerusalemme, s'imbatte subito nei ladroni, da cui è spogliato, ferito ed ucciso (7).

(1) Cioè, dal luogo della prigionia a quello della libertà, da Roma in Palestina. Cfr. *Hier.*, 29, 1.

(2) Il vincitore di Gerusalemme, il quale aveva tratto in ischiavitù il popolo ebreo.

(3) Iosedech è il padre di Giosuè; il primo pontefice dopo la cattività. Cfr. I *Esdr.*, 3, 2.

(4) Esdra ottenne da Artaserse, re di Persia, il permesso di liberare da Babilonia e condurre a Gerusalemme tutti quelli del popolo d'Israele, de' sacerdoti e dei Leviti, che avessero voluto seguirlo. Cfr. I *Esdr.*, cap. 7.

(5) Cfr. *Ps.*, 136, 4.

(6) Cioè, chiedere l'aiuto umano, mancando di fiducia in quello di Dio « che ha suo fuoco in Sion » (*Isai.*, 31, 9), vale a dire: ha in Sion la sua dimora.

(7) Cfr. *Luc.*, 10, 30-35.

Se il sacerdote e il levita m'ingannano, il Samaritano (1) è pieno di misericordia. Egli, quando gli fu detto: *Sei Samaritano e posseduto dal demonio* (2), negò di essere indemoniato, ma non rigettò il nome di Samaritano, perchè in ebraico Samaritano significa « custode ».

3. Alcuni garriscono contro di me, dandomi dello stregone; io, che son servo di Gesù, riconosco in ciò il segno caratteristico della fede: anche i Giudei chiamavano mago il mio Signore, e l'Apostolo Paolo fu trattato da seduttore: *Io non soffro tentazioni che non siano umane* (3). Qual parte delle sofferenze di Cristo ho finora sopportato io, che combatto sotto l'insegna della Croce? Mi scagliarono addosso l'infamia di un falso delitto; ma io so che si arriva al regno dei cieli attraverso la buona e la cattiva fama.

VII. Ti prego di salutare Paola ed Eustochio — voglia o non voglia il mondo, esse mi son sempre care nel nome di Cristo —; saluta la madre Albina e le sorelle Marcella, Marcellina e la santa Felicita, e di' loro: *Noi compariremo tutti dinanzi al tribunale di Cristo* (4). Ivi si vedrà chiaramente qual fu l'animo di ciascuno, finchè visse.

(1) Cioè Cristo, che i Giudei chiamavano Samaritano e indemoniato.

(2) *Ioh.*, 8, 48.

(3) I *Cor.*, 10, 13; ciò significa, che il Signore non ha ancora, se non leggermente, messa a prova la fede e la pazienza di Girolamo, e può sottoporlo a prove anche più gravi.

(4) *Rom.*, 14, 10.

Ricòrdati di me, tu, nobile esempio di pudicizia e di verginità, e dinanzi a me placa i flutti con le tue preghiere.

§ 4. — La notizia a Betlem della presa di Roma da parte d'Alarico (410).

A nessuno degli scrittori ecclesiastici la caduta di Roma in mano dei barbari ha strappato voci di così amaro rimpianto. come al nostro Girolamo. L'ammirazione ch'egli mostra di avere per il nome invitto della città, la quale era stata per tanti secoli padrona del mondo, e nel mondo intero aveva, con le sue aquile vittoriose, diffusa la libertà e il vivere civile, è la naturale conseguenza della sua cultura, profondamente imbevuta di classicismo, e della sua venerazione per tutto ciò, che è bello e vero e grande. Non udiamo in lui lo sterile lamento sulle colpe degli uomini che han meritato il castigo divino, ma la maschia voce di una nobile anima, che deplora l'annientamento di una potenza, la quale sembrava, per la sua intima virtù, destinata a vivere eterna.

Prologo al I° libro dei Commentari in Ezechiele (Migne, P. L. 25, 15).

Finiti i diciotto libri di commento ad Esaia, desideravo già di por mano a quelli di Ezechiele, che avevo più volte promessi a te, o Eustochio, vergine di Cristo, e alla santa memoria di Paola, tua madre, e così dare, come suol dirsi, l'ultima mano al mio lavoro sui profeti, quando improvvisamente mi venne

annunziata la morte di Pammachio e di Marcella, la presa di Roma, e il decesso di molti fratelli e sorelle.

Ne rimasi così fortemente costernato e stupito, che a null'altro, notte e giorno, pensavo, se non alla comune salvezza: mi pareva d'esser prigioniero nella prigionia dei santi, e che non sarei riuscito ad aprir bocca, se prima non avessi ricevuto qualche notizia più certa; e mentre stavo così affannosamente sospeso fra la speranza e la disperazione, mi corrucciavo al pensiero delle sventure altrui. E invero, dacchè fu spenta la face più luminosa del mondo, anzi addirittura troncato il capo dell' impero romano; o, per dir meglio, dacchè con la sola città di Roma, perì l'universo mondo, *divenni muto, e mi umiliai, e tacqui, e il mio dolore si rinnovò, e nel petto il mio cuore sussultò, e durante la mia meditazione divampò come un fuoco d'incendio* (1), e non stimai da tenersi in non cale quel detto della Scrittura: *la musica riesce inopportuna in un giorno di lutto* (2).

Ma poichè tu non cessi dall'insistere, e anche le più gravi ferite si cicatrizzano a poco a poco; poichè lo scorpione giace sotterra, in Sicilia, tra Encelado e Porfirione, e l'idra dalle molte teste cessò finalmente dal sibilare contro di me (3); poichè mi trovo ora in un momento, in cui, per non dover rispondere alle insidie

(1) *Ps.*, 38, 3-4.

(2) *Eccl.*, 22, 6.

(3) Col nome di *scorpione* e di *idra* Girolamo allude a Rufino, morto appunto in Sicilia nel 410. Cfr. *Vita*, pag. 66 sg.

degli eretici, posso attendere all'esposizione della Scrittura, metterò mano al profeta Ezechiele, testo di difficile interpretazione, come si può dedurre dalla stessa tradizione ebraica. Infatti presso gli Ebrei non è permesso di leggere il principio della Genesi, il Cantico dei cantici, e il principio e la fine di questo libro, se non a chi abbia raggiunta l'età del ministero sacerdotale, vale a dire il trentesimo anno; e ciò allo scopo che l'uomo si accosti alla scienza perfetta e alle mistiche allegorie, solo quando si trovi, per la sua età matura, nella capacità di penetrarle e d'intenderle.

Se la misericordia del Signore mi concederà di portare a termine il mio lavoro, passerò a Geremia (1), che nelle sue lamentazioni piange con quadruplo alfabeto (2) le quattro piaghe del mondo, rappresentate allegoricamente nella città di Gerusalemme.

(1) Il commento a Geremia fu infatti cominciato subito dopo quello ad Ezechiele, ma rimase incompiuto per la morte dell'autore (420).

(2) I versetti dei quattro capitoli, che compongono le *Lamentazioni* di Geremia, portano ciascuno il nome di una delle lettere dell'alfabeto ebraico: i capitoli hanno tutti ventidue versetti, ad eccezione del terzo, che ne ha sessantasei, e in cui il nome di ogni lettera è ripetuto consecutivamente tre volte in principio dei rispettivi versetti.

Ancora la presa di Roma, e la morte di Marcella.

Epistola 127 (Migne, P. L. 22, 1094) *a Principia.*

...12. Mentre tutto ciò avveniva a Gerusalemme (1), giunge dall'Occidente la notizia, che Roma è stretta d'assedio (2), che i cittadini comprano la propria salvezza a prezzo d'oro, e, ridotti alla miseria, vengono di nuovo assaliti, perchè, oltre alle proprie sostanze, perdano anche la vita.

La voce mi si arresta nella gola, ed i singulti spezzano le mie parole. La città, che aveva assoggettato il mondo intero, viene assoggettata a sua volta: anzi perisce di fame, prima che di spada ; e, dei suoi abitanti, i pochi, che sopravvivono. sono condotti in ischiavitù.

La rabbia della fame li spinge a nutrirsi di cibi nefandi, e a dilaniarsi crudelmente l'un l'altro ; la madre non perdona al bimbo lattante, e riaccoglie nel ventre la stessa carne, di cui erasi recentemente sgra-

(1) Le contese origeniste, di cui ha parlato in cap. 9 sgg.

(2) Roma fu assediata dai Goti di Alarico due volte, nel 408 e nel 409, e il popolo romano comprò con una immensa quantità d'oro e d'argento (5000 libbre d'oro, 30.000 d'argento, ed altri oggetti preziosi) la propria salvezza. Dipoi, nel 410, avendo Onorio rigettate le proposte condizioni di pace, fu cinta nuovamente d'assedio dallo stesso Alarico, presa e messa a sacco (24 agosto 410).

vata. La città, come un'altra Moab, fu presa di notte (1); di notte ne furono abbattute le mura. *O Dio, le genti sono entrate nella tua eredità, e hanno violato la santità del tuo tempio...* (2).

13. In mezzo a tanta confusione il vincitore, grondante sangue, entra anche nella casa di Marcella. Mi sia permesso di narrare ciò che ho sentito dire, anzi ciò che mi hanno ripetuto persone di vita santa, testimoni oculari degli avvenimenti, le quali dicono che anche tu, o Principia (3), fosti coinvolta nello stesso pericolo.

Si racconta, dunque, che Marcella sostenne con imperturbabile tranquillità la vista dei nemici, i quali invasero il suo palazzo: quei barbari le imposero l'immediata consegna dell'oro e delle ricchezze nascoste. Marcella, mostrando la rozza tunica, ond'era coperta, attestò la sua volontaria povertà; ma quelli non le prestarono fede.

Crudelmente bastonata e flagellata, si mostrò insensibile al dolore; ma, prostrata ai piedi degl'invasori, chiese, fra le lacrime, che non la separassero dal tuo

(1) Il paese dei Moabiti, di cui *Isai.*, 15, 1, annunziò la rovina, fu, secondo Giuseppe Flavio (*Ant. Iud.*, 10, 2), distrutto da Nabuchodonosor cinque anni dopo la desolazione di Gerusalemme. Ma, non avendosi nelle Scritture altro accenno alle calamità di quel popolo, il passo del profeta rimane oscuro per noi.

(2) *Ps.*, 78, 1.

(3) La figlia adottiva della vedova Marcella. Cfr. *Vita*, pag. 34.

fianco, o Principia, e che la tua giovinezza non fosse esposta a quegli oltraggi, da cui ella era protetta in grazia della sua vecchiaia. Cristo piegò la durezza di quei cuori, e la pietà si fece strada fra le spade tinte di sangue. I barbari condussero te e lei alla basilica dell'apostolo Paolo, perchè vi servisse d'asilo o di sepolcro; ed ella ne provò tanta letizia, che ringraziò Dio, per aver Egli permesso che la tua castità ti fosse conservata intera; che la prigionia l'avesse trovata, non resa povera; ch'ella fosse ridotta a vivere giornalmente di elemosina; che, sazia di Cristo, non sentisse la fame, e che potesse veramente, di nome e di fatto, esclamare: *nuda uscii dal ventre della madre mia, e nuda vi ritorno. Si è compiuta la volontà del Signore: sia benedetto il suo nome* (1).

14. Dopo alcuni giorni si addormentò in Dio, piena di sanità, di vigore e di freschezza, e lasciò te erede della sua povertà; anzi lasciò eredi i poveri, e a te la cura di distribuire loro quel po' che rimaneva del suo patrimonio: tu le chiudesti gli occhi con le tue mani, e ne accogliesti, fra i baci, l'ultimo respiro. Mentre tu piangevi, ella sorrideva per la coscienza di aver bene spesa la vita, e per la speranza del premio futuro.....

Anche nell'*Ep.* 123, rivolta ad Ageruchia, giovane vedova, per distornarla dal proposito delle seconde nozze, e per dimostrarle l'infelicità della condizione umana, specialmente in tempi di desolazioni e di guerre, Girolamo descrive le recenti invasioni barbariche e l'assedio di Roma. L'epistola fu scritta nel 409.

(1) *Iob.*, 1, 21.

Epistola 123 (Migne, P. L. 22, 1057) *ad Ageruchia.*

...16. Ma che faccio io? Quando la nave è già naufragata, parlo delle merci, che essa conteneva. Chi governava il mondo, perisce (1); e noi non ci accorgiamo del prossimo avvento dell'Anticristo, il quale è destinato a perire al soffio emanante dalla bocca di Gesù Cristo, nostro Signore (2). *Guai alle donne incinte, e a quelle che in quel giorno nutriranno i loro piccoli...* (3).

Ma diciamo qualcosa delle miserie presenti. Se siamo in pochi riusciti a sfuggire alle pubbliche calamità, non è merito nostro, ma della misericordia di Dio.

Una moltitudine prodigiosa di ferocissime popolazioni barbariche si riversò su tutte le Gallie (4). Il territorio compreso fra le Alpi e i Pirenei, fra l'Oceano e il Reno — oh luttuosa sciagura per l'im-

(1) In 2 *Thess.*, 2, 7 è detto: « *L'anticristo già lavora il mistero d'iniquità; soltanto bisogna che chi ora lo trattiene sia tolto di mezzo, e allora sarà manifestato l'empio....* ». Secondo il libro di Daniele, l'Anticristo doveva apparire dopo l'ultimo impero degli uomini, e prima dell'impero di Cristo. Questo ultimo impero degli uomini è l'impero romano, il quale, con la sua resistenza, doveva scongiurare l'avvento dell'Anticristo. Ma poichè ora, dice Girolamo, l'impero perisce, l'avvento del nemico non può esser che prossimo.

(2) 2 *Thess.*, 2, 8.

(3) *Marc.*, 13, 17; *Luc.*, 21, 23.

(4) Si accenna alla tremenda invasione barbarica delle Gallie nel 406.

pero romano! — fu devastato dai Quadi, dai Vandali, dai Sarmati, dagli Alani, dai Gepidi, dagli Eruli, dai Sassoni, dai Burgundi, dagli Alemanni e dai nemici piovuti dalla Pannonia. *Poichè Assur venne con loro* (1). Magonza, città un giorno floridissima, fu presa e distrutta, e parecchie migliaia di uomini rimasero trucidati nella chiesa. Worms, dopo un lungo assedio, fu sepolta sotto le sue rovine. Reims, città potentissima, Amiens, Arras e la lontana Terouenne, Tournai, Speier, Strassburg passarono sotto la dominazione dei Germani. Le provincie d'Aquitania, della Novempopulonia, di Lione e di Narbona, ad eccezione di poche città, furono tutte saccheggiate. E mentre dal di fuori le minaccia la spada, nell'interno le devasta la fame. Non posso senza pianto far menzione di Tolosa, che finora è stata salvata dalle virtù del santo Esuperio (2).

Anche la Spagna, vedendosi ormai alla vigilia della sua rovina, trema di continuo per terrore, in ricordo dell'irruzione cimbrica (3), e la fame le fa

(1) *Ps.*, 82, 7. La mente di Girolamo, così ricca di reminiscenze bibliche, trova sempre il modo di riconnettere gli episodi della storia del suo tempo con quelli della storia del popolo israelita. Qui l'invasione gallica gli ricorda l'alleanza, stretta contro Israele dagli Assiri con gl'Idumei, gl'Ismaeliti, i Moabiti, gli Ammoniti, e parecchi altri popoli.

(2) Esuperio, vescovo di Tolosa, fu amico di Girolamo, il quale gli dedicò il suo commento al profeta Zaccaria. Fu uomo di grande semplicità di vita, e tenuto in fama di santo.

(3) I Cimbri, popolo di origine teutonica, apparvero verso la fine del II sec. a. C. nell'Illirico e nel Norico. Sconfitto

soffrire ad ogni istante tutti i mali che le altre provincie hanno sofferto una volta sola.

17. Taccio il resto, per non sembrar ch' io disperi della clemenza di Dio. Un tempo il nostro territorio, estendentesi dal Mar Nero fino alle Alpi Giulie, non era in nostro possesso.

Ma una volta infranta la frontiera del Danubio (1), per trent'anni le provincie dell'impero romano divennero teatro di guerra. Noi piangiamo da tanto tempo i nostri mali, che ormai la sorgente delle nostre lacrime sembra essersi disseccata.

Ad eccezione di pochi vecchi, tutti gli altri, generati in tempi di prigionia e di assedio, neppur desideravano quella libertà, che non avevano mai conosciuta. Chi lo crederebbe? o come potrebbe esser reso credibile alla posterità il fatto, che Roma ha combattuto fin nel seno suo stesso non per la gloria, ma per la propria salvezza? Anzi chi crederebbe che, senza neppur combattere, ha sacrificato tutte le sue ricchezze e la sua

nel 113 presso Norcia Cn. Papirio Carbone, passarono nelle Gallie, devastandole orribilmente (Caes. *De bell. gall.*, 2-4; 7, 77), e poi si volsero a mezzogiorno. Nel 105 vinsero un esercito romano di 80.000 uomini e lo distrussero quasi per intero (Sall. *Iug.*, 114). Scesero nella Spagna, ma ne furono ricacciati, ripassarono in Francia, e quindi in Italia, dove finalmente nel 101 furono distrutti da Mario nei campi Raudii, presso Vercelli (Liv. *Epit.*, 68; Plut. *Marc.*, 24-27; Vell. Paterc., 2-12).

(1) Nel 378, dopo la sconfitta di Adrianopoli, durante la quale lo stesso imperatore Valente scomparve nella mischia, i Goti traboccarono fino alla Dalmazia: forse in questa occasione fu distrutta Stridone, la patria di Girolamo.

suppellettile preziosa, per scampare alla morte? (1). E questo non avviene per colpa degli imperatori (2), uomini di piissimi sentimenti, ma per colpa di un semi-barbaro, di un traditore (3), che s'è servito delle nostre ricchezze, per armare contro di noi i nostri nemici. L'impero romano giaceva sotto il peso di un antico disonore fin dal tempo in cui, nell'invasione dei Galli, dopo la sconfitta dell'Allia, Brenno entrò in Roma (4). Nè avrebbe potuto cancellare l'antica ignominia, finchè non avesse ridotto in suo potere le Gallie, paese natale dei Galli, e la Gallo-Grecia, dove questi vincitori dell'Oriente e dell'Occidente si erano insediati. Annibale, levatosi, come un turbine, dal territorio spagnuolo, dopo aver devastata l'Italia, vide Roma da vicino, ma non osò assediarla. Pirro ebbe tanto rispetto per il nome di Roma, che, dopo aver

(1) Nel primo assedio di Alarico del 408.

(2) Onorio e Arcadio.

(3) Cioè, il prode generale di Onorio, Stilicone, il quale, dopo aver respinta nel 402 con le vittorie di Pollenza e di Verona la prima spedizione di Alarico contro Roma, dopo avere nel 405 attratto Radagaiso nella valle dell'Arno, e sconfittolo con gran numero dei suoi barbari, fatto segno agli intrighi e alle calunnie dei suoi nemici, fu accusato di segrete pratiche col re dei Goti, Alarico, allo scopo di rigettare Onorio dal trono. In seguito a ciò venne, nel 408, assassinato in Ravenna, nel palazzo imperiale, per ordine dello stesso imperatore. Qui Girolamo mostra di accordarsi con l'opinione diffusa al tempo suo circa la condotta del prode, a cui la storia ha reso ormai piena giustizia.

(4) Nel 390 a. C.

superato tutti gli ostacoli, ormai giunto alle sue porte, se ne ritrasse, non osando, sebbene vittorioso, di guardare la città, che gli era stato detto essere quella dei re. E tuttavia, per aver trattato Roma non dico in modo superbo, ma solo ingiurioso, sebbene l'esito della loro impresa non fosse stato dannoso per lei (1), l'uno, dopo aver da fuggitivo percorsa tutta la terra, morì finalmente di veleno in Bitinia, e l'altro (2), ritornato in patria, cadde ucciso nel suo stesso regno; e gli stati dell'uno e dell'altro divennero tributari dei Romani.

(1) Come è noto, Annibale, dopo le vittorie del Ticino e della Trebbia (218 a. C.), del Trasimeno (217) e di Canne (216), consumò il miglior vigore del suo esercito negli ozî di Capua; e in una guerriglia fatta di deboli assalti e di assedî di città, fino a che, dopo lo sbarco di Scipione in Africa (203), fu richiamato a Cartagine. Vinto da Scipione a Zama (202), con saggia e avveduta amministrazione fece risorgere a nuova vita la città di Cartagine, rovinata da tanti rovesci; ma ciò non ostante, oppresso dalle calunnie dei nemici, fu costretto a rifugiarsi prima presso Antioco di Siria, e poi presso Prusa, re di Bitinia. Alla fine, tradito da questo, per non cadere nelle mani dei Romani, si diede la morte (183 a. C.) con un veleno, che portava sempre con sè.

(2) Pirro, re dell'Epiro, mosse guerra all'Italia nel 280 a. C.; sconfitti i Romani ad Eraclea sul Siri, s'avanzò nella Campania diretto a Roma, ma poi se ne ritrasse alla vista del contegno delle città latine e alla notizia degli armamenti di Roma. Dopo vari combattimenti in Sicilia e di nuovo in Italia, dopo la sanguinosa sconfitta di Benevento, passò in Grecia, donde più non tornò, poichè nella battaglia di Argo (272) perdette miseramente il regno e la vita.

Oggi al contrario, anche dato che la vittoria ci sorridesse, noi non potremmo togliere ai nostri nemici null'altro, se non ciò che abbiamo perduto.

Un poeta, ardente d'entusiasmo, descrivendo la potenza della città di Roma, cantò: « Che cosa potrà saziare le tue brame, se Roma ti sembra piccola cosa? (1) ». Noi, mutando il tono dell'elogio, possiamo dire: Che cosa potrà salvarsi, se Roma perisce?

« Se avessi cento lingue e cento bocche e una voce di ferro, non riuscirei ad esprimere le pene di tutti i prigionieri, e nemmeno a ripetere i soli nomi dei morti trucidati (2) ». D'altronde questo che ti narro è argomento pieno di pericolo, tanto per chi parla, quanto per chi ascolta; poichè ci si toglie perfino la libertà di sospirare in silenzio, e noi non vogliamo, anzi non osiamo piangere i mali che ci affliggono (3).

Oltre ai dati di carattere storico ed autobiografico, che si rinvengono qua e là nelle lettere e nelle altre opere di Girolamo, egli, come abbiam visto, trattò anche di proposito il genere storico nella versione del *Chronicon* di Eusebio (cfr. *Vita*, pag. 21 sg.), nel *De viris illustribus* (cfr. *Vita*, pg. 49 sgg.), nelle vite dei monaci Paolo, Malco ed Ilarione.

(1) Luc., *Phars.*, V, 274.

(2) Cfr. Virg., *Aen.*, VI, 625-627.

(3) Girolamo qui evidentemente allude alla triste condizione dei popoli ridotti in ischiavitù, ai quali è perfino negata dall'oppressore la facoltà di piangere la propria sventura.

§ 5. — **La vita di Paolo** (Migne, P. L., 23, 19), **composta nel deserto di Calcide verso il 376** (cfr. *Vita*, **pag. 15 sg.).**

...2. Al tempo di Decio e di Valeriano, persecutori dei Cristiani, quando Cornelio a Roma e Cipriano a Cartagine (1) sopportarono con animo pieno di letizia il martirio, il crudele furore dei tiranni portò la desolazione in molte chiese dell'Egitto e della Tebaide. Il più vivo desiderio di ogni cristiano era allora di

(1) La persecuzione di Decio avvenne nel 250-251, ma ad essa Cipriano si sottrasse con la fuga, e fu invece martirizzato durante la persecuzione di Valeriano. Cornelio morì nella persecuzione di Gallo e Volusiano.

Cornelio, eletto Papa nel 251, dopo un anno e mezzo di sede vacante, ebbe a lottare con Cipriano, vescovo di Cartagine, circa la questione dei *lapsi*, cioè di coloro, che durante la persecuzione avevano defezionato, perchè Cipriano credeva necessaria una pena rigorosa per la riammissione di essi nella comunità, e con Novaziano a Roma, il quale si separò dalla chiesa, accusandola di seguire principî troppo remissivi. Vi fu sulla questione uno scambio di lettere tra Cipriano e Cornelio: due son conservate fra le lettere di Cipriano (la 49 e la 50), almeno cinque sono andate perdute (Cfr. Cypr. *Ep.*, 45, 1; 48, 1; 50; 59, 1-2). Ma poco dopo, rinnovata la persecuzione da Gallo e Volusiano, Cornelio si ritirò a *Centumcellae*, dove morì martire, secondo l'opinione di Cipriano e di Girolamo.

Cipriano, nato intorno al 200 a Cartagine, abbracciò prima la carriera del retore, ma verso il 246 si convertì al Cristianesimo per impulso del prete cartaginese Ceciliano. Tra il 248 e il 249 fu eletto vescovo di Cartagine, e per dieci anni svolse

essere colpito di spada per il nome di Cristo: ma l'astuto nemico, spinto dal desiderio di uccidere le anime, non i corpi, andava escogitando raffinati supplizî, che conducessero lentamente alla morte. E, come dice lo stesso Cipriano, il quale subì il martirio in conseguenza dell'editto di persecuzione di Valeriano, « non era concesso di morire a coloro che lo deside-

un'attività instancabile in pro della sua chiesa. Durante la persecuzione di Decio (250-251), Cipriano si ritrasse in luogo appartato, mantenendo viva relazione con la sua comunità cartaginese. Tornato alla sua sede, ebbe a lottare contro un doppio scisma, provocato a Cartagine da un tal Felicissimo e a Roma da Novaziano circa la questione dei *lapsi*, e contro non minori turbolenze, sorte a proposito del secondo battesimo degli eretici. Per definire simili controversie, tenne dal 255 al settembre del 256 parecchi concilii, nei quali fu affermato invalido il battesimo conferito dagli eretici, e quindi riconosciuta la necessità di rinnovarlo per coloro, che chiedessero di essere riammessi nella chiesa. Invece a Roma papa Stefano si pronunziò in forma decisamente contraria (*Ep.* 74, 1). Non si sa come la controversia sarebbe andata a finire, se di lì a poco tanto Stefano quanto Cipriano non fossero venuti a mancare. Cipriano fu decapitato nella *Villa Sexti*, non lontano da Cartagine, il 14 settembre 258. Gli *acta proconsularia* del suo processo sono pervenuti sino a noi.

I suoi scritti si possono dividere in due gruppi: trattati e lettere; ma così negli uni come nelle altre domina sempre la voce del pastore di anime, dell'uomo di pratica e di fede. Fra i trattati son da citare l'*Ad Donatum;* il *De habitu virginum;* il *De lapsis;* il *De catholicae ecclesiae unitate,* che difende il dogma unitario della chiesa contro gli scismi di Roma e di Cartagine; il *De dominica oratione,* una spiegazione del *Pater noster;* l'*Ad Demetrianum;* il *De mortalitate,* cui diede occa-

ravano » (1). Perchè sia nota a tutti la crudeltà di costui, ne richiamerò alla memoria due esempî.

3. Perseverando un martire nella sua fede, e trionfando pur fra i tormenti dei cavalletti e delle lamine infuocate, il tiranno comandò che gli si cospargesse il corpo di miele, e che con le mani legate dietro la schiena, lo si esponesse, supino, ai cocenti raggi del sole. Il suo scopo era evidentemente quello di costringere a cedere alle punture delle mosche il paziente, che aveva superato la tortura delle lamine arroventate. Un'altra sua vittima, ancor fiorente di giovinezza, egli ordinò che fosse condotta in un giardino deliziosissimo. Quivi, tra il candore dei gigli e il vermiglio delle rose, mentre lì presso un ruscelletto serpeggiava con dolce mormorio delle acque, e l'alito del vento passava, lievemente sibilando, tra le foglie degli alberi, lo fece distendere sopra un letto di piume, e, perchè non gli fosse possibile togliersi da quella posizione, lo fece avvolgere come in una rete di morbide ghirlande. Dopo

sione la peste del 252-254; il *De opere et eleemosynis*, esortazione alla carità; il *De bono patientiae*; il *De zelo et livore;* l'*Ad Fortunatum;* l'*Ad Quirinum;* il *Quod idola dii non sint.*

Le lettere sono 81, di cui solo 65 di Cipriano e le rimanenti di altri, per lo più dirette a lui, e costituiscono una fonte preziosa per la storia della chiesa e della disciplina ecclesiastica nel III secolo. Importanti sono specialmente quelle inviate a Cartagine dal rifugio del 250-251, e quelle scambiate a proposito dei *lapsi* tra Roma e Cartagine.

(1) Cfr. Cypr. *Ep.*, 56, 2, *maxime cum cupientibus mori non permitteretur occidi;* e Seneca, *Phoen.*, 100: *occidere est vetare cupientem mori.*

che tutti si furono ritirati, apparve una meretrice di bellissime forme, la quale prese a cingere il collo del giovane con delicati amplessi, e ad eccitarlo alla libidine (1). Il soldato di Cristo non sapeva che fare, nè dove voltarsi. Colui, che non aveva ceduto dinanzi alla tortura, stava per esser vinto dal piacere sensuale. Finalmente, per ispirazione divina, staccatosi con un morso la lingua, la sputò in viso a colei che lo baciava, e in tal modo l'intensità del dolore fisico lo mise in grado di vincere gli stimoli della libidine (2).

4. Verso il tempo in cui tali avvenimenti si svolgevano, nella Tebaide inferiore, Paolo, nell'età di circa sedici anni, insieme con una sorella già maritata, fu lasciato, dopo la morte di ambedue i genitori, in possesso di una vistosa eredità. Egli era stato istruito nelle lettere greche ed egiziane, aveva l'animo dolce e profondamente religioso. Quando si udì rumoreggiare la procella della persecuzione, si ritirò in una sua villa appartata e solitaria. Ma a che cosa mai non sospingi gli animi dei mortali, o esecranda sete dell'oro? (3).

(1) Qui mi discosto alquanto dall'originale.

(2) Questi martiri della Tebaide, di cui la chiesa celebra l'anniversario il 28 luglio (Cfr. *Acta SS. Iulii*, t. VI, p. 544), non ci sono noti, se non da questo passo e da un altro analogo del *Martyrologium Romanum*.

(3) Cfr. Virg., *Aen.*, III, 56 sg. L'esistenza terrena di Paolo è chiamata celeste, perchè condotta con quella purezza e santità di costumi, che ravvicinano gli uomini agli angeli.

Il marito della sorella concepì il disegno di denunziare colui, ch'egli invece avrebbe dovuto tenere nascosto. Come suole avvenire, non valsero a farlo desistere dallo scellerato proposito nè le lacrime della moglie, nè l'affinità di sangue, nè il pensiero di Dio, che dall'alto conosce ogni cosa. Gli stava sempre addosso, lo incalzava, usava della sua malvagità così, come avrebbe dovuto usare della pietà.

5. Essendosi l'avveduto giovane accorto di siffatte insidie, si rifugiò nella solitudine delle montagne, per aspettarvi la fine della persecuzione. Ma, a lungo andare, quel che aveva fatto, per ubbidire ad una necessità, divenne per lui un'elezione; e, dopo aver più volte proceduto innanzi a poco a poco, ed aver alternato con altrettante soste il cammino, gli venne fatto di trovare un monte roccioso, a piè del quale era una caverna non molto ampia, chiusa da un macigno. Rimosso il quale — l'uomo ha sempre un vivo desiderio di conoscere ciò, che gli si nasconde allo sguardo — esaminando con avida attenzione il luogo, scorse un grande vestibolo, superiormente scoperto, e a cui un vecchio palmizio faceva come da tetto con i suoi larghi rami, lasciando passar tanta luce, quanta bastava per discernere un lucidissimo fonte, le cui acque, subito dopo esser sgorgate fuori della terra, erano, per una piccola apertura, da essa medesima riassorbite. Inoltre lungo i fianchi corrosi del monte si trovavano non poche abitazioni, in cui si vedevano incudini e martelli coperti di ruggine, già un tempo adoperati a coniar monete. Infatti i testi egiziani riferiscono, che in quel luogo, al

tempo in cui Antonio si unì con Cleopatra, c'era una zecca di monete false.

6. Invaghitosi pertanto del ricovero, che sembrava essergli stato offerto da Dio, Paolo trascorse quivi nella preghiera e nella solitudine l'intera sua vita. Il palmizio gli offriva il necessario, per cibarsi e per vestirsi. E, perchè alcuno non ritenga inverosimile tale asserzione, io chiamo a testimonio Gesù e i santi angeli suoi, di aver veduto e di vedere ancora con i miei propri occhi in quella parte del deserto, che presso la Siria è limitrofa al paese abitato dai Saraceni, alcuni monaci, dei quali uno visse rinchiuso per trent'anni, cibandosi solo di pane d'orzo e d'acqua fangosa, e un altro, stando in un'antica cisterna (che i Siri nella loro lingua chiamano *Gubba*), si sostentava con cinque fichi al giorno. Tali cose sembreranno incredibili solo a coloro, i quali non credono che tutto è possibile a chi è illuminato dalla fede.

7. Ma per tornare là, donde avevo cominciato, avendo Paolo già vissuto sulla terra centotredici anni della sua esistenza celeste, venne un giorno in mente ad Antonio (1), il quale dimorava in un altro luogo solitario, ed era ormai giunto, com'egli stesso soleva affermare,

(1) Antonio, secondo Atanasio, il quale ne scrisse la vita, fu il fondatore dell'ascetismo e il modello di tutti i monaci. Nato circa il 250 d. C. nell'Alto Egitto da genitori cristiani, sei mesi dopo la loro morte, essendo in età di diciotto anni, dispensò ai poveri tutte le sue sostanze, si allontanò dal suo villaggio nativo e fissò la sua dimora prima in una tomba, poi in un castello diruto, nelle vicinanze del Nilo. Colà visse

all'età di novant'anni, l'idea che nel deserto non abitasse alcun altro monaco perfetto al pari di lui.

Ma avvenne che di notte, mentre dormiva, gli fu rivelata l'esistenza di un monaco, la cui eccellenza superava di gran lunga la sua, e gli fu ordinato di partire, per andarlo a visitare. Appena spuntata l'alba, il venerando vecchio, sostenendo su di un bastone le deboli membra, si mise in cammino verso il luogo a lui sconosciuto. E già, venuto il mezzogiorno, il sole dardeggiava da mezzo il cielo i suoi raggi cocenti; ma il monaco non desisteva dall'intrapreso viaggio, dicendo: « Io ho fede che il mio Dio mi additerà un giorno il compagno che mi ha promesso ». Non aveva ancor finite queste parole, e gli apparve una figura, mezza di uomo e mezza di cavallo, simile a quella, a cui la fantasia dei poeti diede il nome di Ippocentauro. A tal vista si armò la fronte del salutare segno della croce, e gridò: « Olà, tu, sai dirmi in quale parte di questo deserto abita il servo di Dio? ».

Ma quello, fremendo un non so che di barbaro, e spezzando le parole, più che pronunciandole, si studiò con la sua orrenda bocca, irta di setole, di parlare dolcemente al vecchio. E, tendendo la mano destra, gli

vent'anni, nutrendosi di pane ed acqua, e istruendo le moltitudini, che accorrevano a lui. Durante la persecuzione di Massimino (311 d. C.), si recò ad Alessandria, per confortare i cristiani di quella città; dipoi, passato il pericolo, si ritirò sul Mar Rosso, in un luogo anche più solitario, e quivi morì nell'età di 105 anni, alla presenza di due discepoli, Amathas e Macario.

additò la via desiderata, e sparì poi in un baleno dagli occhi meravigliati del solitario, trasvolando con fulminea celerità per i campi sterminati. Ora, se questa fosse un'illusione diabolica per sbigottirlo, oppure uno dei tanti animali mostruosi, di cui è fecondo il deserto, io non saprei dire davvero. 8. Stupefatto Antonio, e seco stesso ripensando a quel che aveva veduto, procedeva oltre nel cammino, quand'ecco in mezzo alla contrada pietrosa, vide un omiciattolo dal naso adunco, dalla fronte irta di corna, e con la parte inferiore del corpo terminante in zampe caprine. A tale spettacolo egli, al pari di un coraggioso guerriero, si armò dello scudo della fede e della corazza della speranza: ciò nondimeno il detto animale, come in segno di pace, gli offriva datteri, affinchè se ne cibasse lungo la via. A tale atto gentile, Antonio si fermò, e gli domandò, chi mai egli fosse. « Io sono una creatura mortale — quegli rispose —, uno degli abitatori del deserto, che i Pagani, delusi da vari errori, venerano ora sotto il nome di Fauni, ora sotto quello di Satiri o di Incubi. Sono stato mandato a te, come messaggero, dai miei compagni, per pregarti di intercedere per noi presso il comune nostro Dio, che ben sappiamo essere un giorno venuto al mondo per la salvezza dell'umanità: per tutta la terra infatti si sparse la fama della sua virtù ». Mentre quegli così parlava, il volto del vecchio pellegrino si veniva bagnando di copiose lacrime, che stavano ad indicare la profonda letizia, ond'era invasa l'anima sua. Godeva egli infatti della gloria di Cristo e della sconfitta di Satana; e, mera-

vigliandosi a un tempo di essere in grado di comprendere il linguaggio del suo interlocutore, percotendo col bastone la terra, così diceva: « Guai a te, Alessandria, che invece del Signore non adori che mostri! Guai a te, città meretrice, nella quale confluiscono i demoni di tutto il mondo! Che dirai tu ora? le belve riconoscono Cristo, e tu invece veneri i mostri, piuttosto che Dio? »

Non aveva ancora finito di pronunziare tali parole, e il cornuto animale, come trasportato a volo, disparve. Nè sembri questo racconto immeritevole di fede, poichè esso è confermato, per testimonianza di tutto il mondo, dal fatto che, sotto l'imperatore Costanzo, uno di tali uomini fu condotto vivo ad Alessandria, dove diede di sè straordinario spettacolo al popolo; e, dopo morto, per preservarlo dall'azione dissolvitrice del calore estivo, fu cosparso di sale, e inviato ad Antiochia, perchè lo vedesse l'imperatore.

9. Ma, per ritornare al mio soggetto, dirò che Antonio continuava il suo viaggio, senza trovare che vestigia di fiere, e senza vedere altro all'intorno che la vasta solitudine del deserto.

Non sapeva che fare, nè dove andare. Eran già due giorni che camminava: ne rimaneva ancora uno solo, prima di perder la fede, per cui egli era certo, che Cristo non l'avrebbe mai abbandonato. Vegliando, passò la seconda notte immerso nella preghiera; e, quando il cielo cominciava appena ad imbiancarsi dell'incerta luce dell'alba, vide poco discosto una lupa che, riarsa dalla sete ed anelante, si avanzava strisciando verso i piedi del monte. Il romito la seguì con

gli occhi, e, dopo che la belva si fu allontanata, si avvicinò alla spelonca e cominciò a gettar dentro lo sguardo; ma la sua curiosità non fu per nulla soddisfatta, non permettendogli l'oscurità del luogo di vedere alcuna cosa.

Se non che, come dice la Scrittura, « *il vero amore scaccia la paura* » (1); onde il prudente esploratore, in punta di piedi e trattenendo il respiro, varcò la soglia della caverna, e si pose quindi ad avanzare cautamente, spesso fermandosi e tendendo l'orecchio, per cogliere qualche rumore.

Finalmente gli venne fatto di scorgere in lontananza, tra l'orrore di quella cieca notte, un lume, e, sotto l'impulso di una irresistibile curiosità, affrettato il passo, inciampò col piede in una pietra. Al rumore prodotto dall'urto, il beato Paolo chiuse e sprangò la porta, fino a quel momento aperta, della sua caverna. Allora Antonio, prostratosi quivi dinanzi, vi rimase fino all'ora sesta (2), e anche più oltre, a pregare, che gli fosse aperto, dicendo: « Tu ben conosci ch'io sia, e donde venga, e perchè. So di non esser degno neppure di vederti; tuttavia non me ne andrò, se non ti avrò veduto. Tu che accogli benignamente le belve, perchè

(1) I *Joh.*. 4, 18.

(2) Com'è noto, a Roma, dal tempo di Lucio Filippo (164 a. C.) e di Scipione Nasica, la giornata era divisa in ore: il giorno andava dalle sei del mattino alle sei di sera; la notte, dalle sei della sera alle sei del mattino. All'ora sesta del giorno corrisponde quindi il mezzogiorno; all'ora sesta della notte, la mezzanotte. Qui è da intendersi il mezzogiorno.

scacci lontano da te un uomo? Ti cercai e t'ho trovato; ora batto alla tua porta, perchè mi venga aperto. Se non otterrò questa grazia, morirò qui, dinanzi alla tua porta, e la tua pietà non mancherà certamente di dare almeno sepoltura al mio cadavere ». Ciò ripetendo con instancabile tenacia, se ne rimase lì fermo ed immobile, fino a che il santo anacoreta così gli rispose con brevi parole: « Non è mai avvenuto che alcuno pregasse in tono di minaccia, o che profferisse insolenze, piangendo. Ti meravigli che io non voglia riceverti, dal momento che sei venuto qui per morire? ». Così, scherzando a parole, Paolo aprì l'uscio, e subito, scambiatisi un abbraccio, i due eremiti si salutarono, chiamandosi a nome, e insieme resero grazie al Signore.

10. Dopo essersi dati il bacio di pace, Paolo sedette, e così prese a dire ad Antonio: « Ecco, quegli, la cui ricerca ti fu cagione di tanto travaglio, è qui, con le membra imputridite dalla vecchiaia, e coperto d'incolta canizie. Ecco: tu vedi un uomo, che di qui a poco sarà polvere. Ma, poichè l'amore sa tollerare ogni cosa, dimmi, te ne prego, che cosa fanno gli uomini? Le antiche città si rinnovellano forse di nuovi edificî? Chi governa le sorti del mondo? Esistono ancora uomini, avvolti nell'errore dell'idolatria? ». Mentre così ragionavano, videro che un corvo si era posato sopra un ramo dell'albero, e che poi di là, abbassandosi lentamente a volo, venne a deporre un pane intero innanzi ai due monaci meravigliati.

Dopo che il corvo se ne fu volato via: « Ecco, disse Paolo, il Signore, nella sua pietà e misericordia,

ci ha inviato il nostro pranzo. Son già sessant'anni che io ricevo ogni giorno un mezzo pane: ora, per la tua venuta, Cristo ha raddoppiato la razione ai suoi soldati ».

11. Rese pertanto grazie al Signore, si sedettero ambedue sul margine del limpidissimo fonte.

Ma qui sorse tra loro contesa, per decidere chi dovesse spezzare il pane; e la discussione si protrasse fin quasi al vespero. Paolo cercava di persuadere Antonio, mettendo innanzi i doveri dell'ospitalità; Antonio si rifiutava, allegando il diritto dell'età. Finalmente vennero nella deliberazione di afferrar ciascuno il pane per una estremità, e di tirare a sè, fino a tanto che gli rimanesse in mano la sua porzione. Dopo aver mangiato, avvicinando la bocca alla fonte, bevvero qualche sorso d'acqua, e, offrendo a Dio il sacrificio di lode, trascorsero in veglia l'intera notte. Quando sorse sulla terra il nuovo giorno, il beato Paolo così parlò ad Antonio: « Da gran tempo, o fratello, io sapevo che tu abitavi in queste solitudini, e da gran tempo il Signore mi ti aveva promesso a compagno. Ma, poichè ora è già vicino il tempo della mia quiete e del raggiungimento di ciò che ha formato sempre il mio più vivo desiderio, quello cioè di dissolvermi e di ricongiungermi con Cristo, non mi resta, compiuto il corso della vita, che di ottenere la corona dei giusti. E tu sei stato mandato da Dio, per comporre nella terra il mio corpo, anzi per rendere alla terra la terra ».

12. Ciò udito, Antonio, piangendo e sospirando, cominciò a pregarlo, che non l'abbandonasse, e che lo

prendesse seco per compagno del suo viaggio. E quegli: « Tu devi cercare — disse — ciò che ridonda non a tuo vantaggio, bensì a quello degli altri. A te giova, è vero, deporre il peso del corpo, e seguire l'agnello (1): ma anche a tutti gli altri tuoi fratelli giova di essere ancora ammaestrati dal tuo esempio. Per la qual cosa, se non ti arreca molestia, va', ti prego, e portami il pallio, che ti donò il vescovo Atanasio, per avvolgervi dentro il vile mio corpo ».

Tale richiesta fece il beato Paolo, non perchè gli stesse grandemente a cuore, che il suo cadavere venisse deposto, nudo o coperto, a marcire nella terra — egli infatti si era per lungo tempo coperto di vesti intessute di foglie di palma —, ma per allontanare da sè Antonio, e rendergli così più tollerabile il dolore della propria morte. Antonio, colpito da stupore per il fatto che Paolo avesse notizia di Atanasio e del suo mantello, come se vedesse in lui lo stesso Cristo, e nel di lui petto venerasse lo stesso Dio, non osò replicare una sola parola: ma, piangendo in silenzio, e baciati al sant'uomo gli occhi e le mani, prese la via del ritorno verso il monastero, che fu poi occupato dai Saraceni. Ma i suoi passi non riuscivano ad eguagliare l'impeto del desiderio, poichè, sebbene il carico degli anni avesse ormai infrante le forze del corpo, logo-

(1) L'agnello è uno dei più antichi simboli, con cui i Cristiani rappresentavano Gesù Cristo (cf. *Ioan.* I, 29, 36: « Ecce Agnus Dei »). *Seguire l'agnello*, dunque, significa passare da questa nell'altra vita, ricongiungendosi con Cristo.

rato dai digiuni, tuttavia la vitalità dello spirito trionfava della vecchiaia.

13. Al termine del cammino, giunse finalmente, stanco e trafelato, alla sua abitazione. Essendogli venuti incontro i due discepoli, che solevano da lungo tempo attendere al suo servizio, e avendogli domandato: « Dove ti sei trattenuto così a lungo, padre? », rispose: « Guai a me peccatore, che porto falsamente il nome di monaco. Io vidi Elia, vidi Giovanni nel deserto, ma ora ho veduto davvero Paolo in Paradiso ». Così detto, tacque, e, percotendosi con la mano il petto, trasse fuori della sua celletta il mantello. E, alla domanda dei discepoli, che volesse con maggior copia di particolari spiegar loro di che cosa si trattava, rispose: *Bisogna saper tacere e parlare a tempo opportuno* (1).

14. Indi uscì, e senza gustar cibo, riprese la via, per la quale era venuto, assetato solo di lui, desideroso di vedere lui solo, lui solo vagheggiando con gli occhi e con la mente. Temeva infatti quel che appunto avvenne, che cioè Paolo rendesse lo spirito a Dio, durante la sua assenza. Allorchè spuntò il secondo giorno, e gli rimanevano ancora da percorrere tre ore di cammino, apparve ai suoi occhi la visione di Paolo, che, circondato dalle schiere degli angeli, in mezzo ai cori dei Profeti e degli Apostoli, saliva alto nel cielo, sfolgorando di vivissima luce. E subito, gettatosi col viso a terra, spargendosi di sabbia la testa, piangendo e

(1) *Eccle.*, 3, 7.

gridando, diceva: « O Paolo, perchè mi abbandoni? Perchè te ne vai, senza darmi neppure un cenno di saluto? Dopo aver fatto così tardi la tua conoscenza, perchè così presto ti allontani da me? ».

15. Il beato Antonio narrava, in seguito, d'aver percorso quel tratto di via, che ancora lo divideva dalla caverna di Paolo, con tanta velocità, come se avesse avute le ali. E non senza ragione: perchè, entrato nella spelonca, vide il corpo di Paolo morto, piegato sulle ginocchia, con la testa alta e le mani distese verso il cielo. Sul principio Antonio, sospettando che il sant'uomo fosse ancor vivo, si pose anch'egli a pregare. Ma in seguito, non udendo alcuno di quei sospiri, con cui Paolo era solito di accompagnare le proprie orazioni, si gettò, piangendo, a baciarlo: riconobbe allora, che il corpo del santo, anche dopo morto, pregava Dio, a cui tutto tende, nel dovuto atteggiamento della preghiera.

16. Avvolto pertanto il cadavere, e portatolo fuori della spelonca, cantando gl'inni e i salmi, secondo la tradizione cristiana, Antonio si doleva di non avere una zappa, con cui scavargli la fossa. Incerto e combattuto da vari pensieri, e fra sè e sè volgendo molti disegni, diceva: « Se io torno al monastero, ho da camminar quattro giorni: se resto qui, non vengo a capo di nulla. Morirò dunque, come merito, o Cristo, accanto al tuo soldato, e, cadendo, esalerò l'ultimo respiro ». Mentre così rifletteva, ecco due leoni venir di corsa dall'interno del deserto, con le giubbe svolazzanti sul collo. Al vederli, Antonio dapprima n'ebbe

terrore, ma poi, volgendo la mente a Dio, li aspettò impavido, come se avesse veduto due colombe. E i leoni, che avevano diretto la loro corsa al cadavere del santo vecchio, quivi giunti, si fermarono; e, dimenando le code, si sdraiarono ai suoi piedi, terribilmente ruggendo, in modo da far comprendere ad Antonio, ch'essi piangevano come meglio potevano. Indi, non molto lontano di là, cominciarono a scavare con le zampe la terra, gareggiando tra loro nel trarre fuori l'arena: in tal modo fecero una fossa, capace di contenere un sol uomo. Dopo di che, come se chiedessero un compenso alle proprie fatiche, agitando le orecchie, e con la testa bassa, si avvicinarono ad Antonio, lambendogli le mani ed i piedi. Antonio comprese che gli chiedevano la sua benedizione, e, senza frapporre indugi, celebrando con tutta l'effusione dell'animo le lodi di Cristo, per il fatto che anche i muti animali mostravano di avvertirne l'esistenza, disse: « O tu, Signore, senza il cui cenno non si stacca foglia dall'albero, nè cade a terra un sol passero, ricompènsali secondo la tua potenza ». E, facendo segno con la mano, ordinò loro, che se n'andassero. Allorchè i leoni si furono allontanati, il vecchio curvò le spalle, per ricevere il peso delle sante spoglie; deposte le quali nella fossa, e gettatavi sopra la sabbia, vi eresse, secondo la consuetudine, un tumulo.

Dipoi, appena brillò la prima luce del giorno seguente, affinchè il pio erede non rimanesse privo di una parte dei beni di colui, che era morto senza testamento, prese per sè la tonaca, che Paolo, a mo' delle ceste, aveva con le sue proprie mani intessuta

di foglie di palma. E così, ritornato al monastero, narrò per filo e per segno ai suoi discepoli ogni cosa, e nei giorni solenni della Pasqua e della Pentecoste indossò costantemente la tonaca di Paolo.

17. Pervenuto alla fine del mio opuscolo, piacemi domandare a coloro, i quali posseggono sì copiose ricchezze, da non poterne essi stessi misurare la quantità, a coloro che rivestono di marmi le case, e in un solo filo di perle o di diamanti impiegano il valore d'intere possessioni, di che cosa sentì mai la privazione questo vecchio, che visse nella nuda povertà? Voi bevete in coppe tempestate di gemme; quegli soddisfece al naturale bisogno della sete, attingendo l'acqua col cavo delle mani. Voi intessete d'oro le stoffe delle vostre vesti; quegli non ebbe neppure l'indumento del più umile dei vostri schiavi. Ma, per converso, a quel poveretto è aperto il Paradiso; la Geenna, invece, inghiottirà voi, sebbene carichi d'oro. Quegli, benchè nudo, seppe conservar la veste di Cristo; voi, vestiti di seta, perdeste l'indumento di Cristo. Paolo, coperto di poca polvere, giace, per risuscitare alla gloria; voi, oppressi dal pondo dei marmi fastosi, che adornano i vostri monumenti sepolcrali, arderete con tutte le vostre ricchezze. Abbiate, di grazia, pietà di voi stessi; risparmiate almeno le ricchezze, che vi son care. Perchè avvolgete anche i vostri morti in vesti cariche d'oro? Perchè l'ambizione non tace in mezzo al lutto e alle lacrime? Forse i cadaveri dei ricchi non possono dissolversi nella putredine, se non sono ricoperti di seta?

18. Io prego te, chiunque tu sia, che leggerai queste pagine, di ricordarti del peccatore Girolamo, il quale, se il Signore gli desse facoltà di scelta, preferirebbe di gran lunga la tunica di Paolo, insieme con i meriti di lui, alla porpora di un re, con tutti gli affanni, che l'accompagnano.

§ 6. — La vita del monaco prigioniero Malco. (Migne, P. L. 23, 55).

Fu composta a Betlem verso il 390 o 391, e in essa Girolamo ripete, ponendola in bocca allo stesso eroe, la narrazione, che nella sua giovinezza egli aveva udita dal solitario Malco (cfr. *Vita*, pag. 10 sg.).

I. Coloro, che si accingono a combattere una battaglia navale, quando sono ancora nel porto e il mare è tranquillo, si esercitano nel maneggio del timone, approntano i remi, preparano gli arpioni e gli uncini, e, disposti i soldati sui vari piani della nave, li abituano a sapersi mantenere stabilmente dritti, pur avendo il piede malfermo e vacillante, affinchè, addestrati nelle finte manovre a saper superare ogni difficoltà ed ogni pericolo, non se ne lascino poi sbigottire, quando vengano a trovarsi effettivamente impegnati nella lotta col nemico.

Così anch'io, che tacqui per lungo tempo — poichè mi costrinse al silenzio colui (1), al quale il mio parlare

(1) Probabilmente il presbitero Siricio, eletto papa alla morte di Damaso. Egli era, da buon ecclesiastico, avverso ai monaci

riesce doloroso come un supplizio — desidero esercitarmi con questa operetta, e togliere, per così dire, dalla mia lingua quello strato di ruggine, che vi si è formato, prima di passare ad un'impresa di maggior lena. Mi son proposto infatti, se Dio mi darà vita, e se i miei detrattori, almeno ora che ho fuggito il mondo, e vivo ritirato in solitudine, cesseranno dal perseguitarmi, di scrivere, a cominciare dalla venuta del Salvatore fino ai nostri giorni, vale a dire dal tempo degli Apostoli fino alla feccia dell'età presente, come e per opera di chi sia nata la Chiesa di Cristo, come, dopo aver raggiunto un notevole grado di sviluppo, abbia dalle stesse persecuzioni tratta materia di più vigoroso incremento, e sia stata coronata di martiri; e come in seguito, passata sotto il governo di principi cristiani, siano nel suo seno cresciute le ricchezze e la potenza, ma di gran lunga scemate le virtù (1).

ed ai continenti. Nella sua lettera I, 7 (Migne, P. L. 13, 1137) chiama i monaci e le monache *impudiche e detestabili persone*, e le loro celle *ergastoli*. L'avversione di papa Siricio fu una delle cause, che spinsero Girolamo ad esulare da Roma, e lo costrinsero per più anni a tacere e a farsi dimenticare. Cfr. Babut, *Priscillien et le Priscillianisme*, Paris, 1909, pag. 70, e 95 nota 1.

(1) Il disegno, al quale qui si accenna, di scrivere una storia della chiesa dagli Apostoli sino al suo tempo, composta di tante vite di santi e di martiri, non fu mai portato a compimento. Certo dovevano entrare nel quadro generale di questa vasta opera la presente vita di Malco e la vita di Ilarione, composta anch'essa nello stesso giro di tempo.

Ma di ciò altrove. Per ora attendiamo ad esporre quel che ci siamo proposti.

II. Maronia, modesto villaggetto, dista da Antiochia di Siria circa trenta miglia verso Oriente. Esso, dopo esser passato sotto il dominio di molti padroni, al tempo, nel quale io, giovanetto, dimoravo nella Siria (1), venne in possesso di papa Evagrio (2), mio amico. Di questo Evagrio ho qui fatto menzione, per indicare da qual fonte io abbia ricavato quel che sto per narrare.

Quivi dunque viveva un certo vecchio di nome Malco, vocabolo che nella nostra lingua significa *Re,* siro di nazionalità e di linguaggio, e veramente indigeno del luogo. Abitava insieme con lui una vecchia decrepita, sì da sembrare ormai prossima alla morte, ed ambedue erano con tanto ardore dediti alle pratiche religiose, e con tanto zelo frequentavano la chiesa, che li avreste potuti rassomigliare a Zaccaria e ad Elisabetta, dei quali parla l'Evangelo (3), se non fosse stato che Giovanni non era insieme con loro.

(1) Girolamo, come sappiamo, dimorò nel deserto di Calcide dal 373 al 379.

(2) Evagrio di Antiochia fu consacrato vescovo da uno dei partiti della città nel 388 o 389, e visse almeno fino al 392. Conobbe Girolamo nell'occasione di un suo viaggio fatto in Italia (cfr. *Vita,* pag. 9 sg.), e ritornò con lui in Antiochia. Nel *De vir. ill.* 125 Girolamo dice di aver ascoltato da lui la lettura di vari trattati ancora inediti, i quali forse non videro mai la luce, e che in ogni modo non son pervenuti fino a noi; e lo fa autore della versione latina della vita di Antonio, scritta da Atanasio.

(3) Cfr. *Luc.*, 1, 1.

Avendo io chiesto con curiosità agli abitanti dei dintorni, quali relazioni corressero fra i due, se fossero marito e moglie, o parenti, o solo uniti con vincoli spirituali, ad una voce mi rispondevano, che quelli erano santi e ben accetti a Dio, e accennavano a non so quali racconti meravigliosi. Allettato dal desiderio di saperne di più, affrontai lo stesso Malco, e l'interrogai con insistenza, per conoscere la verità del fatto. Ed ecco che cosa appresi da lui.

III. Egli mi disse: « Io, figlio mio, colono di un piccolo podere di Nisibi (1), fui l'unico frutto dell'unione coniugale dei miei genitori. Esortandomi essi a prender moglie, perchè in me solo era riposta la speranza della continuazione della stirpe, ed io ero il solo erede della famiglia, risposi che preferivo farmi monaco. Una prova di quante minacce mi facesse mio padre, di quante carezze mi fosse prodiga mia madre, per indurmi a tradire il mio desiderio di castità, puoi trovare nel fatto che io me ne fuggii da loro e dalla mia casa. E non potendo andare in Oriente, perchè sarei stato costretto a passare per la Persia, custodita da guarnigioni romane, mi recai verso l'Occidente, portando meco solo una minuscola provvista di cibo e di danaro, quanta fosse sufficiente per salvarmi dall'assoluta miseria.

(1) Nisibi, *Antiochia Mygdoniae*, oggi Nèzib, città della Mesopotamia sul Mygdonius, ai piedi del monte Mazins. Se ne attribuiva la fondazione a Nemrod. Da Diocleziano a Gioviano fu uno dei baluardi dell'impero. Gioviano la cedè ai Persiani.

Che giova dilungarmi in parole? Giunsi finalmente nel deserto di Calcide, situato fra Ima e Berea (1), piuttosto verso mezzogiorno. Quivi trovai alcuni monaci, e mi sottoposi alla loro disciplina, guadagnandomi di che vivere con il lavoro delle mie braccia, e cercando di vincere con i digiuni gli assalti della concupiscenza.

Dopo aver quivi trascorso molti anni, fui colto dal desiderio di tornare in patria. Mia madre viveva ancora, ma avevo avuto notizia che mio padre era già morto; onde pensavo che avrei consolata la di lei vedovanza, e che, del danaro ricavato dalla vendita del mio poderetto, parte avrei distribuito ai poveri, parte speso per la fondazione di un monastero, e parte — perche arrossisco nel confessare la mia perfidia? — consumato a soddisfare i miei piaceri. L'abbate, dal quale dipendevo, cominciò a gridare, dicendomi che questo non voleva essere altro se non una tentazione di Satana; che sotto il pretesto di compiere una azione onesta, si nascondeva l'insidia dell'antico avversario, e che la mia decisione era da rassomigliare all'atto del cane, il quale ritorna al suo vomito (2).

« Allo stesso modo — egli aggiungeva — molti altri monaci sono stati ingannati, perchè il diavolo

(1) Ima, *Immae*, o Emma, città di Siria nella Seleucide, fra Emesa e Antiochia. Macrino vi fu sconfitto dai partigiani di Eliogabalo nel 218.

Berea, *Beroea*, città della Siria nella Cirrestica, oggi Alep. Si chiamava anche Chalybon.

(2) Cfr. *Prov.*, 26, 11.

non suole mai mostrarsi a viso aperto ». E mi metteva dinanzi agli occhi molti esempi tolti dalla Scrittura, specialmente quello di Adamo ed Eva, che si erano lasciati illudere dalla speranza di essere innalzati agli onori della divinità (1). Non riuscendo a persuadermi, mi si gettò in ginocchio dinanzi, e cominciò a pregarmi di non abbandonarlo, di non andare incontro alla mia rovina, di non volgere indietro lo sguardo, mentre tenevo in mano l'aratro.

Me misero! io trionfai con iniqua vittoria su colui che mi ammoniva, e pensai che egli mirasse non già al mio vantaggio, sibbene soltanto alla sua personale utilità.

L'abbate mi accompagnò, quando uscii dal monastero, come se avesse seguito un funerale, e quando venne il momento di darmi l'estremo saluto, mi disse: « Vedo che tu sei bollato dal segno del figlio di Satana: non ne indago le cause, nè voglio udirne le scuse. La pecorella, che esce dall'ovile, si trova subito esposta ai morsi del lupo ».

IV. Chi da Berea si dirige alla volta di Edessa, lungo la pubblica via scorge un deserto, per il quale i nomadi Saraceni vanno sempre qua e là scorrazzando.

La paura di essere da loro aggrediti, fa sì che i viaggiatori, costretti a passare per di là, si riuniscano in comitive numerose, allo scopo di darsi scambievolmente aiuto, e di scongiurare in tal modo il pericolo, che li sovrasta.

(1) Cfr. *Gen.*, III, 1-7.

Insieme con me viaggiavano uomini, donne, vecchi, giovani, bambini in numero di circa settanta; quand'ecco i Saraceni, montati su cavalli e su cammelli, con le teste chiomate ed avvolte di bende, con il corpo seminudo, con i mantelli svolazzanti sulle spalle, e con i larghi calzari ai piedi, improvvisamente ci piombano addosso. Dai loro omeri pendevano le faretre, e portavano lunghe aste ed archi dalle corde allentate e vibranti: infatti venivano, non per combattere, ma per far preda. Siamo rapiti, sbaragliati e trascinati chi da una parte e chi dall'altra, mentr'io per la lusinga d'entrare, dopo tanti anni di lontananza dalla patria, nel possesso dei paterni beni, tardi pentendomi della mia risoluzione, mi vedo, insieme con una donna, assegnato dalla sorte, come schiavo, ad uno stesso padrone. Ambedue siamo condotti, anzi portati in aria su cammelli; e, attraverso la vasta solitudine, con l'animo sempre sospeso per la paura di cadere, viaggiamo, stando penzoloni, piuttosto che seduti. Ci nutriamo di carni semicrude, e beviamo latte di cammello.

V. Finalmente, traversato un grosso fiume, arriviamo nella parte più interna del deserto, dove, ricevuto l'ordine di adorare, secondo il costume di quelle barbare tribù, la padrona e i suoi figli, ci prosterniamo dinanzi a loro. Quivi, come rinchiuso in un carcere, imparo ad andare in giro in altra veste, vale a dire tutto nudo; perchè il caldo soffocante della regione faceva sì, che non si tollerasse altra veste, se non una fascia, per coprire le parti vergognose.

Mi viene affidata la cura di pascere le pecore, e

fra tanti mali mi riesce almeno di conforto il fatto, che vedo più di rado i miei padroni ed i compagni di schiavitù.

Mi pareva, per certi rispetti, di avere qualche cosa di comune con Giacobbe, e mi ricordavo della sorte di Mosè; perchè anch'essi un tempo erano stati pastori nel deserto (1).

Mi nutrivo di cacio fresco e di latte, pregavo continuamente, cantavo i salmi, che avevo imparati durante il mio soggiorno nel monastero. La prigionia mi riusciva gradita, e ringraziavo Iddio per avermi concesso di ritrovar nel deserto quella vita monastica, che avrei perduta, se fossi ritornato in patria.

VI. Ma, ahimè!, non si è mai sicuri del domani, quando si è in vicinanza del diavolo! Oh quanto svariate e inenarrabili sono le sue insidie! Sebbene me ne stessi così nascosto, pure lo spirito maligno trovò la via di giungere sino a me. Il padrone, vedendo prosperare il suo gregge, non avendo mai da rimproverarmi alcun atto di frode — già io ben conoscevo il precetto dell'Apostolo (2), che impone di servire i padroni con la stessa fedeltà, con cui si serve Dio —, e volendomi dare una ricompensa, la quale, per giunta, m'incoraggiasse ad essergli più fedele, pensò di unirmi in matrimonio con quella donna, che era stata fatta prigioniera insieme con me, e che allora mi era compagna di schiavitù. Ma, poichè io mi rifiutavo di

(1) Cfr. *Gen.*, 29 e *Es.*, 3, 1.
(2) Cfr. *Eph.*, 6, 5-7.

accettare quella proposta, allegando la mia condizione di cristiano, e affermando che a me non era lecito di congiungermi con una donna, il cui marito era ancor vivo — infatti costui, caduto prigioniero insieme con noi, era passato in possesso di un altro padrone — quel selvaggio, montato in furore, fece l'atto di venirmi addosso con la spada sguainata.

E se non mi fossi precipitato ad abbracciare la donna, egli avrebbe lì per lì versato il mio sangue.

Era già calata — ahi! troppo presto per me! — la notte, e una notte più tenebrosa del solito. Conduco la mia sposa in una spelonca mezzo diroccata, e, avendo la mestizia come pronuba delle nostre nozze, pur senza confessarlo, ci manteniamo in un atteggiamento di reciproca avversione. Allora per la prima volta sentii davvero il peso della prigionia, e, prostrato a terra, cominciai a piangere, lamentando di dover perdere la felicità della vita monastica, e dicendo: « Per questo, oh me infelice!, ebbi salva la vita? A questo mi trassero i miei peccati, che nell'età in cui cominciano ad imbiancarsi i capelli, dovessi passare dallo stato di pura verginità a quello di marito? A che giova l'aver io disprezzato, per amor del Signore, i genitori, la patria e le sostanze avite, se ora son costretto a fare appunto quello, a cui non volli assoggettarmi, disprezzando perciò ogni cosa? Se non che forse ciò che ora mi avviene, vuol essere una punizione alla mia colpa di aver desiderata la patria. O anima, che faremo noi? Soggiaceremo, o riusciremo vincitori? Aspetteremo la mano di Dio, o ci daremo la morte con la nostra

spada? Volgi la spada contro di te: la tua morte è da temere assai più che quella del corpo. Anche la virtù di chi conserva intatto il suo pudore, è coronata dalla palma del martirio. Si giaccia dunque insepolto nel deserto il testimone di Cristo: io sarò con le mie mani persecutore e martire nello stesso tempo ».

Ciò detto, trassi fuori della vagina la spada, la cui lama lucente lampeggiò nella tenebra, e, rivoltane la punta contro di me: « Addio — dissi — o donna infelice: abbimi come martire, piuttosto che come marito ».

Allora ella, gettatamisi ai piedi: « Io ti prego nel nome di Gesù Cristo — esclamò — e ti scongiuro per l'angoscia dell'ora presente: non versare per colpa mia il tuo sangue. O se vuoi ad ogni costo morire, dirigi prima la spada contro il mio petto. Sia questo il nostro rito di nozze. Anche se il mio sposo dovesse essermi restituito, io continuerei a mantenermi nello stato di castità, di cui la prigionia mi è stata maestra, e morirei, piuttosto che perderla. Perchè vuoi toglierti la vita? Per non congiungerti con me? Io morirei, se tu volessi farmi violenza. Abbimi dunque come consorte di pudicizia, e sia cara a te la nostra unione spirituale, più che quella corporea. I padroni credano che tu mi sei marito: Cristo sappia che tu mi sei fratello. Non ci sarà difficile dar loro ad intendere che siamo marito e moglie, quando vedranno di che ardente amore ci amiamo ».

Rimasi — lo confesso — fuori di me dallo stupore; e, ammirando la virtù della donna, assai più si ac-

crebbe in me l'affetto per la consorte. Tuttavia non avvenne mai ch'io gettassi lo sguardo sulla nudità del suo corpo, o che ne toccassi le carni, per il timore di perdere in un periodo di pace quel che avevo conservato nel momento della lotta.

Viviamo così per molti giorni: la nostra unione ci aveva resi più accetti ai padroni. Non nutrivano essi alcun sospetto, che noi potessimo meditare la fuga, e talvolta me ne stavo un mese intero, fido pastore del gregge, vagando per il deserto, lontano di casa.

VII. Dopo lungo intervallo di tempo, un giorno, trovandomi tutto solo nel deserto, e null'altro vedendo intorno intorno che cielo e terra, cominciai tacitamente fra me e me a rivolgere molti pensieri; fra l'altro, mi vennero in mente gli anni trascorsi in compagnia dei monaci, e rividi specialmente il volto di quel Padre, che m'aveva istruito, conquistato, e poi perduto per sempre.

Mentre ero assorto in questi pensieri, ecco mi vien fatto di scorgere una gran moltitudine di formiche, brulicanti in un angusto viottolo, ciascuna delle quali trascinava un peso più grosso del suo corpo. Alcune, con la piccola bocca, a guisa di tanaglie, stringevano, tirandoseli dietro, certi semi di erbe; altre traevano la terra fuori delle loro buche, o cercavano d'impedire che vi penetrasse l'acqua, costruendo piccoli monticelli di terra. Memori del prossimo inverno, talune spezzavano i semi, che avevano trasportato, per evitare che a contatto con l'umidità del suolo germogliassero, convertendosi in erba: altre trasportavano in lungo corteo i

corpi delle compagne morte. E, ciò che più è degno di meraviglia, in mezzo a sì gran moltitudine di formiche, quelle che uscivano non erano mai d'ostacolo a quelle che entravano; anzi, se per caso ne vedevano alcuna cadere sopraffatta dal peso, accorrevano, per porgerle aiuto. Che più? Quel giorno io presi tanto piacere di tale spettacolo, che non potei non ricordarmi di Salomone (1), il quale ci spinge ad imitare l'industre attività delle formiche, e cerca di eccitare con il loro esempio la pigrizia delle menti umane. Cominciai pertanto a sentir fastidio della mia prigionia, a desiderare le cellette del monastero, dove, a somiglianza delle formiche, che io vedevo, si lavora in comune, e dove nulla è proprio di alcuno, ma tutto è di tutti.

VIII. Ritornato alla spelonca, mi venne incontro la mia donna, e, non riuscendo io a dissimulare la mestizia, che mi gravava sull'anima, ella mi chiese quale fosse la causa del mio scoraggiamento. Gliela espongo, e l'esorto alla fuga: ella non si mostra contraria al progetto.

Le chiedo di tener segreta la cosa; me lo promette con giuramento; dopo di che ci mettiamo a discorrere fra noi a bassa voce, fluttuando incerti fra la paura e la speranza.

Avevo nel gregge due montoni di straodinaria grandezza: li uccido; faccio della loro pelle due otri, e preparo le carni, per servircene, come cibo, durante il viaggio. Sul far della sera, mentre i padroni cre-

(1) Cfr. *Prov.*, 6, 8 e 30,25.

devano che noi ce ne stessimo tranquillamente a dormire, prendiamo la via, portando ciascuno un otre e parte della carne di montone. Giunti in riva al fiume, che distava dieci miglia, gonfiamo gli otri, vi montiamo sopra, e ci abbandoniamo alla corrente, remigando adagio adagio coi piedi, affinchè, portandoci il fiume alla deriva, e deponendoci poi sull' opposta sponda in luogo assai discosto da quello, donde eravamo partiti, i nostri persecutori perdessero ogni traccia di noi.

Durante il tragitto, le nostre provvigioni di carne si bagnarono e caddero in parte nel fiume; di modo che ce ne rimase solo quanto poteva bastarci per tre giorni. Beviamo fino alla sazietà, quasi per provvederci d'una riserva d'acqua contro la sete, che in seguito avremmo dovuto inevitabilmente sopportare. Ci mettiamo quindi a correre, guardandoci sempre alle spalle, e camminiamo più la notte che il giorno, sia per timore delle insidie tese dai Saraceni, soliti a scorrazzare per largo tratto all'intorno, sia anche per sfuggire all'insopportabile ardore dei raggi solari.

Misero me! inorridisco solo a parlarne, e, sebbene io riposi ora in piena tranquillità di spirito, nondimeno mi corre per tutte le membra un brivido di raccapriccio.

IX. Eran passati tre giorni, quando, di molto lontano, sì che la loro figura non si disegnava al nostro sguardo con ben netti contorni, avvistiamo due persone, che, montate su cammelli, venivano di gran corsa alla nostra volta. Subito la mente, presaga di sventura,

al sospetto che fosse il padrone, fu assediata da pensieri di morte, e cominciò a veder tutto nero. Mentre l'animo nostro è in preda al timore, e comprendiamo che le orme dei piedi, impresse da noi nell'arena, ci hanno scoperti, scorgiamo a destra una spelonca, che penetrava molto addentro nella terra. E, benchè avessimo paura degli animali velenosi — le vipere infatti, il basilisco, gli scorpioni, ed altre bestie di simil genere, sogliono andar in cerca dell'ombra, per sfuggire all'ardore del sole —, vi entriamo. Appena varcata la soglia, ci gettiamo in una fossa alla nostra sinistra, e non osiamo progredir oltre, per non incorrere nella morte, nel momento stesso in cui cerchiamo di evitarla.

E pensiamo fra noi: « Se Iddio avrà pietà dell'infelicità nostra, saremo salvi; se ci abbandonerà, a causa dei nostri peccati, troveremo qui la tomba ».

Quale credi che fosse lo stato dell'animo nostro, quale il nostro terrore, quando il padrone, accompagnato da uno schiavo, si trovò a poca distanza dalla spelonca, e, sulla guida delle orme, pervenne fin sul limitare del luogo, dove noi ci tenevamo nascosti? Oh come la morte, quando la si attende, è più grave di quando la si soffre!

La lingua allora mi s'irrigidisce per il terrore e per l'affanno, e come se il padrone mi chiamasse, io non oso neppur di fiatare! Egli manda innanzi il servo a trarci fuori della caverna; frattanto trattiene i cammelli, e con la spada sguainata attende il nostro arrivo.

Il servo entra nella spelonca per uno spazio di appena tre o quattro cubiti, e noi dal nostro rifugio

gli vediamo le spalle — poichè gli occhi son di tal natura, che, quando da un luogo pieno di luce si passa in un altro tutto buio, nulla più riescono a discernere. Una voce rimbomba nel vuoto dell'antro: « Uscite fuori, furfanti; uscite, o destinati a morire! A che restate? A che indugiate? Uscite, il padrone vi chiama, e pazientemente vi aspetta ».

Non aveva ancor finito di parlare, quand'ecco di mezzo alle tenebre vediamo una leonessa balzare addosso a quell'uomo, strangolarlo e trascinarlo tutto grondante sangue nell'interno della spelonca. Oh! buon Gesù, come fu allora grande il nostro terrore e la nostra gioia!

Noi assistevamo alla morte del nostro amico, e il padrone non ne sapeva nulla. Egli infatti, vedendo che il servo tardava a tornare, sospettò che noi, essendo in due, avessimo opposta resistenza a quello che era solo, e, non riuscendo più a contenere la sua ira, si precipitò verso la spelonca, con in mano la spada; ma, mentre egli con rabbioso furore riprendeva la pigrizia del servo, fu afferrato alla gola dalla fiera, prima che avesse potuto metter piede nel nostro nascondiglio.

Chi potrebbe mai credere che la fiera innanzi ai nostri occhi combatteva per la nostra salvezza? Tuttavia, tolto di mezzo il pericolo del padrone, restava la possibilità che toccasse anche a noi la sua medesima sorte: se non che era sempre meglio sostenere la rabbia del leone, anzichè l'ira di quell'uomo. Tremiamo di paura dentro di noi, e, non osando di fare neppur un passo, attendiamo di vedere, quale sia per

essere l'esito di una situazione così angosciosa, solo presidiati, in mezzo a tanti pericoli, come da un muro, dalla coscienza della nostra pudicizia.

La leonessa, sospettando qualche insidia ,e come se avesse compreso di essere stata scoperta, presi fra le zanne i suoi leoncini, se ne esce, e cede a noi la sua tana.

Pur non sentendoci ancora interamente sicuri, tuttavia balziamo d'un salto fuori della fossa, ma restiamo poi a lungo dubbiosi, fra il desiderio di abbandonare la caverna e la paura di vederci venire incontro la fiera.

X. Or passato quel giorno, e vinto il raccapriccio, verso sera usciamo dalla spelonca, e vediamo alcuni di quei cammelli, che, per la loro straordinaria velocità, son detti dromedarii, rimasticare, dopo averlo tirato su dallo stomaco, il cibo già precedentemente ingoiato. Montiamo loro sul dorso, ristoriamo le nostre forze con qualche boccone, e arriviamo infine, dopo nove giorni di viaggio attraverso il deserto, presso gli accampamenti romani: presentatici al tribuno, narriamo per filo e per segno le nostre avventure.

Di là inviati a Sabiniano, comandante della Mesopotamia (1), riceviamo del danaro, in cambio dei cammelli. E poichè l'abbate del mio antico monastero s'era già addormentato nel Signore, venutomene qui, mi unisco alla compagnia dei monaci, e trovo posto alla

(1) Di Sabiniano, comandante della Mesopotamia, parla Ammiano Marcellino, XVIII, 5 sgg.

mia donna in un convento di vergini, perchè, pur amandola, come sorella, non osavo affidarmi a lei, come a sorella ».

Questo racconto fece il vecchio Malco a me giovanetto; ed oggi anch'io, divenuto vecchio, lo riferisco a voi; espongo a voi, o casti, questa storia di castità, ed esorto voi, o vergini, a mantenervi immacolate. Voi dal canto vostro narratela ai posteri, perchè essi imparino che la pudicizia non è mai prigioniera, neppur fra le spade, fra i deserti e le fiere, e che un uomo, il quale ha dedicato a Cristo tutto sè stesso, può morire, ma non essere vinto.

***

Al genere storico appartengono anche alcuni necrologi, o, come lo stesso Girolamo suole chiamarli, epitaffi, nei quali in forma di lettera ad un parente del defunto, si rievocano la vita e le virtù morali del personaggio scomparso. Data la forma epistolare, l'autore passa con facilità dal necrologio alla *consolatio* e al panegirico. Ma anche in questi due ultimi casi l'elemento storico permane, essendo gli argomenti dell'una o dell'altro dedotti dalla vita stessa del defunto o di colui, al quale la lettera è indirizzata, oppure dalla descrizione di avvenimenti storici, come avviene nell'epitaffio di Nepoziano, nel quale Girolamo adduce al vecchio amico Eliodoro, per consolarlo della sua sventura, l'infinita miseria dei tempi.

§ 7. — Epistola 108 (ed. Hilberg, II, pg. 306): epitaffio di S. Paola.

Scritto qualche mese dopo la morte di Paola (26 gennaio 404), per invito di Eustochio, e a lei stessa dedicato, disegna a grandi linee la vita della santa, ed è di supremo interesse ed importanza come fonte storica per la biografia di Girolamo, avendo egli avuto per molti anni la nobile matrona a compagna delle tumultuose vicende, che contristarono la sua lunga esistenza.

I. Se tutte le parti del mio corpo si mutassero in altrettante lingue, e tutte le membra mandassero suono di voce umana, non riuscirei a parlar degnamente delle virtù della santa e venerabile Paola. Nata di nobile famiglia, ma di gran lunga più illustre per la sua santità; ricchissima un tempo, ma più insigne dopo, allorchè visse nella povertà di Cristo; discendente dalla famiglia dei Gracchi, prole degli Scipioni, erede di Paolo Emilio, da cui trasse il nome; verace progenie di Mecia Papiria, madre dell'Africano (1), questa donna preferì Betlem a Roma, e mutò il suo superbo palazzo, risplendente d'oro, con l'umile e informe tetto d'una capanna di fango. 2. Ben lontani dal piangere una tale perdita, noi rendiamo grazie al Signore di aver posseduto un simile tesoro, anzi di possederlo tuttora; e, seb-

(1) S'intende, dell'Africano minore, P. Cornelio Scipione Emiliano, che espugnò Cartagine nel 146 a. C.

bene l'aver perduto Paola significhi saperla di qui trasmigrata nella sua celeste dimora, nondimeno, poichè tutto vive in Dio, la si può sempre considerar come parte della nostra famiglia, come si suol fare per tutti quelli che ritornano nel seno del Signore. Ella, finchè visse, si considerò sempre come straniera in un luogo lontano dal Signore (1), e con flebile voce soleva sempre lamentarsi, dicendo: « *Ahimè, di che lunga durata è il mio pellegrinaggio! Ho vissuto con gli abitanti di Cedar, e l'anima mia ha soggiornato lungamente in terra straniera* » (2).

3. Deve forse recar meraviglia il fatto, ch'ella si sia lamentata della dura necessità, la quale la costringeva a vivere in mezzo alle tenebre — poichè questo è il significato della parola *Cedar* (3) — dal momento che il mondo è tutto immerso nella nequizia? *Il buio e la luce sono per lui la stessa cosa; la luce risplende nelle tenebre, e le tenebre non la ricevono.....* (4).

II. Chiamo a testimonio Gesù ed i santi angeli suoi, e lo stesso angelo destinato ad essere il custode e il compagno di questa donna meravigliosa, del fatto che io non mi dilungherò qui in adulazioni interessate, secondo il costume dei panegiristi, ma tutto quel che dirò sarà unicamente detto in omaggio alla verità; e sarà del resto una lode di gran lunga inferiore ai meriti

(1) « Mentre siamo nel corpo, siamo lontani dal Signore » dice l'Apostolo in II *Cor.*, 5, 6.

(2) *Ps.*, 119, 5.

(3) Cfr. *Onom.*, 4, 6; 48, 13; 57, 5.

(4) *Ps.*, 138, 11. e *Ioh.*, 1, 5.

di lei, celebrata dagli elogi di tutto il mondo, ammirata dai sacerdoti, rimpianta dai cori delle vergini, lacrimata da una turba innumerevole di monaci e di poveri.

2. Vuol avere il lettore, in poche parole, un'idea precisa delle sue virtù? Ha lasciato poveri tutti i suoi parenti, ed è morta ella stessa in una povertà più squallida della loro.

Ne è da meravigliare che si sia comportata così verso i propri parenti e verso la piccola schiera d'ambo i sessi, ch'ella da servi ed ancelle aveva tramutati in altrettanti suoi fratelli e sorelle, dal momento che, dimentica della nobiltà dei suoi natali, ha lasciato ricca solo di fede e di grazia divina la figlia Eustochio, vergine consacrata al servizio di Cristo, alla quale questa operetta è dedicata a sollievo del suo dolore.

III. Cominciamo dunque ordinatamente la nostra narrazione. Altri rimontino più in su fino alla culla, e per così dire ai primi allettamenti della sua infanzia; ricordino la madre Blesilla, germoglio della gloriosa prosapia degli Scipioni e dei Gracchi, e il Padre Rogato, il quale, ancor oggi, in grazia delle sue ricchezze, della sua nobiltà, e della lunga serie dei suoi antenati, è celebrato in tutta la Grecia, come discendente dal sangue reale di quell'Agamennone, che, dopo un assedio di dieci anni, distrusse la città di Troia; per me io non loderò in lei se non ciò che costituisce il suo merito personale, e dedurrò solo dalla santità dell'anima sua, come da una purissima fonte, la materia del mio funebre elogio.

2. Avendo gli Apostoli, come si legge nell'Evangelo (1), domandato al Signore e Salvatore Gesù, qual ricompensa riceverebbero da lui per aver tutto abbandonato in grazia del suo amore, il Salvatore rispose che avrebbe dato loro il cento per uno in questo mondo, e la vita eterna nell'altro. Dal che si deduce che non il possesso delle ricchezze costituisce un merito, ma piuttosto la virtù di averle in dispregio, per seguir Gesù Cristo; non il tumido orgoglio per gli onori mondani, ma la forza di tenerli a vile, per dedicarsi con sincerità di fede al servizio del Signore. E invero Paola ricevette in questa vita quel che il Salvatore aveva promesso ai suoi servi ed alle sue ancelle; 3. poichè il disprezzo, in cui ella tenne la gloria di una sola città (2), le acquistò l'approvazione del mondo intero. Finchè dimorò in Roma, nessuno di coloro che vivevano fuori di quella città, la conobbero; quando invece si ritirò nell'appartata solitudine di Betlem. divenne oggetto di ammirazione così per i Romani come per gli stranieri. V'ha regione infatti, dalla quale non vengano pellegrini ai luoghi santi? Chi trovò nei luoghi santi persona o cosa, che più di Paola destasse l'ammirazione degli uomini? 4. Come il diamante splende di vivissima luce, pur in mezzo a molte altre pietre preziose, e il disco solare ecclissa ed offusca il fioco lume delle stelle, così Paola superò con la sua umiltà la gloria e la virtù di tutti gli

(1) Cfr. *Matth.*, 19, 27-29; ecc.

(2) Naturalmente Roma, ch'ella abbandonò, per ritirarsi nella solitudine di Betlem.

altri; raggiunse fra tutti il primo posto, appunto perchè volle sempre occupare l'ultimo, e tanto più Cristo si compiacque di innalzarla, quanto più ella s'avviliva.

La cura, che poneva nel nascondersi, non riusciva che a meglio metterla in luce, e, col fuggire la gloria, se ne rendeva meritevole, perchè « la gloria segue come ombra la virtù » (1); e, mentre si allontana da coloro che bramosi la inseguono, va in cerca di quelli che la disprezzano. Ma che faccio? Interrompo l'ordine del racconto, e, col soffermarmi sui particolari, non ubbidisco alle regole dell'arte del dire.

IV. Paola, dunque, nata da così nobile famiglia, andò sposa a Tossozio, che discendeva dal nobilissimo sangue di Enea e dalla casa Giulia... 2. e ne ebbe cinque figiuoli: Blesilla, in occasione della cui morte io le rivolsi a Roma una lettera consolatoria (2); Paolina, che lasciò erede della sua pietà e dei suoi beni il santo e ammirevole Pammachio, al quale appunto scrissi un breve opuscolo sulla morte della moglie (3); Eustochio, che ora nei luoghi santi è la più fulgida gemma delle vergini e della chiesa; Rufina, che, strappata alla vita da una morte immatura (4), prostrò l'animo pio della

(1) Cic. *Tusc. disp.*, I, 109. Cfr. Sen. *Ep.*, 79, 13: « la gloria è l'ombra della virtù: essa l'accompagnerà sempre, anche contro sua voglia ».

(2) L'*Ep.* 39 *ad Paulam de morte Blesillae.* Blesilla morì nel 385.

(3) L'*Ep.* 66 *ad Pammachium de dormitione Paulinae*, scritta nel 397.

(4) Rufina morì poco dopo la sorella Paolina. Cfr. *Vita*, pg. 68.

madre in una indicibile desolazione, e Tossozio, dopo il quale Paola non ebbe più figli, sì da far intendere ch'ella non per sua volontà si era per tanto tempo piegata a compiere i suoi doveri coniugali, ma solo per ubbidire al marito, che desiderava un figlio maschio.

V. Quando perdette il marito, il suo dolore fu così grande, da ridurla in pericolo di vita: da quel giorno si consacrò con tanto fervore al servizio di Dio, da far credere che avesse desiderata la morte dello sposo. Che dirò della sua carità senza confini, che le fece distribuire ai poveri quasi tutte le ricchezze della sua nobile e un tempo doviziosissima famiglia? Che dirò della soave dolcezza, manifestata verso tutti coloro che l'avvicinavano; della sua bontà perfino verso chi le era ignoto? 2. Quale povero, venuto a morte, non fu da lei ricoperto di vesti; quale infermo non ebbe il soccorso della sua generosità? Occupata a percorrere diligentissimamente l'intera città alla ricerca dei bisognosi e degli ammalati, considerava come propria sventura, se alcuno di essi riceveva sollievo da una mano diversa dalla sua. Arrivava persino a spogliare, per il bene dei poveri, i propri figli, ed ai parenti, i quali gliene movevano rimprovero, rispondeva ch'ella lasciava loro un'eredità più preziosa: la misericordia di Cristo.

VI. Le frequenti visite dei più cospicui personaggi mondani e delle più nobili famiglie le divennero in breve tempo importune. Infastidita degli onori a lei resi, non aveva altro desiderio che quello di sottrarsi con ogni cura alle lodi degli uomini. Quando gl'imperatori invitarono i vescovi dell'Oriente e dell'Occi-

dente a riunirsi in Roma (1), per risolvere alcuni dissensi che turbavano la pace delle chiese, ella ebbe modo di conoscere due illustri prelati: Paolino, vescovo di Antiochia, ed Epifanio, vescovo di Salamina di Cipro, oggi Costanza; ebbe anzi Epifanio ospite in casa sua; e Paolino, sebbene alloggiasse altrove, ella trattò con sì squisita cortesia di maniere, come se avesse avuto seco anche lui. 2. Accesa d'entusiasmo allo spettacolo delle grandi virtù, che ornavano i due vescovi, concepì d'un tratto il proposito di abbandonare la patria. Immemore della casa, dei figli, della famiglia, dei beni, e di ogni cosa, che avesse attinenza con la vita mondana, non fomentò altro desiderio che quello di ritirarsi, tutta sola, per così dire, e senza la compagnia di alcuno, nell'eremo, abitato dagli Antonii e dai Paoli (2). Trascorso finalmente l'inverno, e riaperto il mare alla navigazione, i vescovi ritornarono ciascuno alla propria sede, ed ella li accompagnò col voto ardente di tutto il suo cuore. A che dilungarmi più oltre? 3. Discese al porto, seguita dal fratello, dai cognati, dai parenti, e, quel ch'è

(1) Si accenna all'invito fatto dagli imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio ai vescovi dell'Oriente e dell'Occidente di riunire a Roma un Sinodo con lo scopo di sedare le complicazioni scismatiche della chiesa d'Antiochia. Il Sinodo fu tenuto nel 382. In questa occasione appunto venne a Roma anche Girolamo, il quale si unì, lungo il viaggio, con i due vescovi qui nominati, Paolino d'Antiochia ed Epifanio di Salamina. Cfr. *Vita*, pg. 23.

(2) Su Antonio, cfr. a pag. 123 la nota 5 alla *Vita Pauli;* per Paolo, ricorda la vita stessa.

più, dagli stessi suoi figli. Già si spiegavano le vele, e la nave cominciava, al batter dei remi, a prendere il largo. Il piccolo Tossozio tendeva dalla riva, in atto supplichevole, le manine alla madre; Rufina, ancor nubile, implorava da lei, silenziosa, con le sole lacrime, che volesse attendere almeno la celebrazione delle sue nozze, prima di mettere in esecuzione il progetto. Ma Paola levava al cielo gli occhi, senza versare una lacrima, soffocando in sè ogni sentimento di tenerezza per i figli con la sua immensa pietà verso Dio. Dimenticava di essere madre, per dimostrarsi ancella di Cristo. 4. Si sentiva dilaniare le viscere, e lottava col dolore, come se le dislogassero le membra; tanto più ammirevole, in quanto aveva la forza di reprimere l'impulso potente della voce materna. Nulla sembra più crudele ad un padre o ad una madre, caduti nelle mani del nemico, e ridotti per necessità ineluttabile del fato ad esser tratti prigionieri, che vedersi separati dai propri figliuoli. Paola invece sopportava questa separazione, così contraria alle leggi della natura, con intera fede; anzi l'animo suo la desiderava con gioia, e, facendo tacere col più grande amore verso Dio l'amore per i propri figliuoli, riposava serena nell'affetto della sola Eustochio, che aveva voluto esserle compagna di proposito e di viaggio.

5. La nave intanto solcava le onde, e, mentre tutti gli altri passeggeri volgevano per l'ultima volta lo sguardo alla riva, ella sola allontanava gli occhi da ciò che non avrebbe potuto guardare, senza provarne uno schianto nell'anima.

Nessuna donna infatti, è pur necessario confessarlo, amò più di Paola i propri figli: prima di partire, ella donò loro ogni suo avere, diseredando sè stessa, in questa vita, per assicurarsi l'eredità del cielo....

XV. Passerò ora a parlare delle virtù di Paola, nelle quali appaiono i di lei meriti personali. Prendo Dio a giudice e testimone del fatto che, in questo racconto, io nulla aggiungerò di mio, nulla presenterò in proporzioni maggiori del vero, com'è consuetudine di chi tesse un elogio; molto invece sarò costretto a tacere, affinchè la narrazione si mantenga nei limiti del credibile, evitanto così la taccia, da parte dei miei detrattori, pronti sempre a rodere col dente dell'invidia la mia buona fama, di esser ricorso alla finzione, e di aver adornata, come dice Esopo, la cornacchia con le penne del pavone (1). 2. In Paola l'umiltà, la più grande virtù per un'anima cristiana, fu sì profonda, che chiunque, non avendo mai veduto questa donna, avesse desiderato di conoscerla, attratto dalla celebrità del suo nome, non l'avrebbe presa per quel che era realmente, ma per l'ultima delle ancelle. In mezzo alla moltitudine delle vergini, dalle quali era sempre circondata, appariva, per la povertà delle vesti, per il tono della voce, per il modo di comportarsi e d'incedere, la più umile di tutte. Dopo la perdita del marito, fino al giorno della sua morte, mai più si assise a mensa in compagnia di alcun uomo, foss'egli pure in fama di santo, e insignito della suprema dignità episcopale. Non fece

(1) Cfr. Babrius, 72; Phaedr., I, 3; Horat., *Ep.*, 1, 3, 18-20.

mai uso di bagni, se non costretta da necessità di salute. 3. Non adoperò morbidi materassi, neppure se colpita da violentissima febbre, ma, sparsa di cilizi la dura terra, vi si adagiava a riposare, se pure si può parlar di riposo per lei, che passava le notti e i giorni in continue preghiere, praticando il detto del salterio: *io laverò tutte le notti il mio letto, e l'innaffierò con le mie lacrime* (1). E invero i suoi occhi sembravano fonti di lacrime, e a vedere con quanta amarezza ella piangeva le sue piccole colpe, l'avresti creduta rea dei più gravi delitti. 4. Quand'io, con frequenti esortazioni la consigliavo ad aver cura degli occhi, per conservarli sani alla lettura dell'Evangelo: « È giusto — rispondeva — che io ora deturpi il mio volto, il quale spesso, contrariamente al precetto di Dio, impiastricciai di rossetto, di bianchetto e di antimonio. E' giusto mortificare un corpo, che si abbandonò spesso alle delizie della vita; è giusto che il continuo pianto compensi il sorriso e le gioie, per sì lungo tempo godute; è giusto che la preziosissima rudezza del cilizio si sostituisca alle molli e seriche vesti. Dopo aver desiderato di piacere a mio marito ed al mondo, desidero ora di riuscir accetta a Gesù ».

Sarebbe superfluo aggiungere alle tante virtù, che l'adornavano, anche l'elogio della sua castità. Fin dal tempo, in cui viveva in mezzo alle vanità del mondo, diede di sè mirabile esempio a tutte le matrone romane: e la sua condotta fu così virtuosa, che neppure

(1) *Ps.*, 6, 6.

la maldicenza osò mai sfiorarne la buona reputazione.

5. Non conobbi altra creatura, il cui animo fosse, più del suo, dotato di clemenza e di dolcezza verso gli umili. Non cercava l'amicizia dei potenti, e tuttavia non mostrava con aperti segni di fastidio il suo disprezzo per i superbi e gli uccellatori della gloriuzza umana. Se s'imbatteva in un povero, gli prestava soccorso; se in un ricco, lo consigliava ad esser benefico. Nella sola liberalità ella sorpassava i limiti del giusto. Per non trovarsi nella triste condizione di negare il suo aiuto ai bisognosi, che glielo chiedevano, ricorreva all'espediente di prender danaro in prestito, e spesso faceva nuovi debiti, per pagare i vecchi.

6. E qui bisogna che io confessi una mia colpa. Vedendola troppo prodiga nelle sue elargizioni, io la rimproveravo, ripetendole le parole dell'Apostolo: *Qui non si tratta di recar sollievo ad altri ed aggravio a voi; ma di ristabilir l'uguaglianza; al presente la vostra abbondanza supplirà alla loro indigenza, onde la loro abbondanza supplisca a sua volta alla indigenza vostra* (1), e il detto di Gesù nell'Evangelo: *Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha* (2). L'avvertivo inoltre, che si tenesse in guardia dal pericolo di non poter sempre fare ciò che pur le riusciva così grato, e le portavo molte altre ragioni di simil genere, ch'ella però distruggeva con poche parole, e con una mode-

(1) II *Cor.*, 8, 13-14.
(2) *Luc.*, 3, 11.

stia ammirevole, invocando il Signore come testimonio del fatto, ch'ella ogni cosa faceva in omaggio al nome di Lui, e che la fervida aspirazione dell'anima sua era di morire in tanta miseria, da non trasmettere alla figlia neppure l'eredità di un quattrino, e da dover contare sull'altrui carità per un lenzuolo, che ne coprisse, alla sua morte, il cadavere. E infine mi diceva: 7. « Se sarò costretta ad elemosinare, troverò molti disposti a beneficarmi; ma poniamo il caso che un mendicante non riceva da me l'elemosina, che io posso fargli, anche a costo di contrarre un debito; s'egli viene a morte, a chi chiederà conto della sua vita il Signore? ». Io dunque desideravo ch'ella avesse più cura del suo patrimonio domestico; ma ella, accesa dalla fiamma della fede, si abbandonava con intera dedizione dell'anima al Salvatore: povera di spirito, imitava la povertà di Cristo, rendendo a Lui tutto ciò che aveva ricevuto, e riducendosi per amor suo nella più squallida miseria. Vide finalmente realizzato il suo voto, e lasciò alla figlia numerosi debiti, che questa spera tuttavia di poter pagare, non con i propri mezzi, ma con l'aiuto della misericordia di Cristo.

XVI. La maggior parte delle nobili matrone suole colmar di benefizî chi si fa spacciatore delle sue doti, e, prodiga con pochi, si mostra avara verso tutti gli altri. Paola non ebbe mai questo difetto. Ella divise sempre il suo danaro a seconda dei bisogni di ciascuno, animata sempre dal proposito, non di incoraggiare il lusso, ma di sollevare la vera miseria. Nessun povero ritornò da lei a mani vuote. 2. A questo ella riusci-

va, non perchè disponesse di una gran quantità di ricchezze, ma perchè possedeva l'arte di distribuirle con saggia economia, ripetendo sempre le parole: *Beati i misericordiosi, perchè saranno essi stessi oggetto della misericordia divina; come l'acqua spegne il fuoco, così l'elemosina i peccati; servitevi delle inique ricchezze per procacciarvi amici, i quali vi ricevano nei tabernacoli eterni; fate l'elemosina e tutto diverrà puro per voi* (1). Ripeteva anche le parole, con cui Daniele consigliò il il re Nabuchodonosor a redimere con l'elemosina le proprie colpe (2). 3. Voleva spendere il danaro per l'acquisto non delle pietre, destinate a passare insieme con la terra e col mondo, ma delle pietre vive che rotolano sulla terra, le quali servono, come dice Giovanni nell'Apocalisse (3), a costruire la città del gran Re, e dovranno un giorno, secondo la Scrittura, esser cambiate in zaffiri, smeraldi, diaspri, ed altre pietre preziose.

XVII. È ben vero del resto che la misericordia per i bisognosi è una virtù, che può essere comune con altri non pochi: anche il diavolo sa, ch'essa non è la più perfetta delle virtù; e per questo, dopo aver spogliato Giobbe delle sue sostanze, dopo avergli distrutta la casa e uccisi i figliuoli, dice al Signore: *l'uomo darà sempre pelle per pelle, e abbandonerà tutto per*

(1) *Matth.*, 5, 7; *Eccl.*, 3, 30 (33); *Luc.*, 11, 41; 16, 9.

(2) Cfr. *Dan.*, 4, 24.

(3) In *Apoc.*, 21, 10 sgg. è fatta la descrizione della Gerusalemme celeste, le cui mura sono di diaspro, e le dodici fondamenta, di pietre preziose.

salvare la propria vita. Ma tendi la tua mano, e tocca le sue ossa e la sua carne, e vedrai che ti maledirà in faccia (1). 2. Sappiamo di molti, che fecero, è vero, elemosine, ma non diedero però nulla del proprio corpo; tesero ai poveri la mano, ma si lasciarono vincere dai piaceri del senso; in una parola, furono simili ad una casa, esternamente imbiancata, ma nel suo interno piena di ossa di morti (2).

3. Non fu certo Paola del numero di costoro: ella spinse tant'oltre la pratica della continenza, da superar quasi ogni misura, e da indebolire il proprio organismo, a forza di eccessivi digiuni e fatiche. Fatta eccezione dei giorni festivi, mangiava i cibi conditi con pochissimo olio: dal che si può facilmente intendere, quale conto ella facesse del vino, dei condimenti, dei pesci, del latte, del miele, delle uova, e di tutti gli altri alimenti piacevoli al gusto, il cui uso sembra a taluni esercizio di così rigorosa astinenza, da credere che possano conservar intatta la propria purezza, anche rimpinzandosene il ventre....

XX. Dirò ora della regola di disciplina, da Paola istituita nel suo monastero, e come ella seppe volgere a suo

(1) *Iob.*, 2, 4-5. Il passo significa, che l'uomo è pronto a sacrificare la pelle altrui, per conservare la propria; a dare i suoi figli, il suo bestiame e tutto quel che possiede, per salvare la sua vita. Viceversa, anche il più virtuoso cessa dall'esser tale, e maledice Iddio, non appena sia toccato in ciò che egli ha di più vivo, vale a dire la propria persona.

(2) Cfr. *Matth.*, 23, 27. A sepolcri imbiancati e pieni, dentro, di ossa di morti Gesù paragonava i Farisei.

profitto la continenza dei santi. Seminava i beni temporali, per mieterne gli spirituali (1); distribuiva i tesori della terra, per averne in cambio quelli celesti; elargiva doni di effimera durata, per assicurarsi il possesso di quel che dura in eterno. Oltre al monastero, costruito per gli uomini, e di cui aveva affidato agli uomini il governo, ella, delle vergini d'ogni classe, dalle più nobili alle più umili, che in gran numero aveva raccolte da varie provincie, costituì tre comunità, che assegnò ad altrettanti monasteri. Esse mangiavano e lavoravano separatamente, e solo si riunivano, per pregare e salmeggiare in comune. 2. Dopo il canto dell'alleluia, che era il segnale della raccolta, a nessuno era permesso di rimanersene nella propria cella. Paola, giungendo prima o fra le prime, attendeva l'arrivo delle altre, e le incitava al lavoro, non ispirando ad esse terrore, ma confortandole con l'esempio, e dominandole col rispetto, che incuteva la sua persona. Cantavano i salmi, uno per ciascuna (2), a mattutino, all'ora terza, alla sesta, alla nona, a vespro e a mezzanotte. Tutte le sorelle erano obbligate

(1) Cfr. I *Cor.*, 9, 11.

(2) Nelle chiese e nei monasteri d'Egitto non si seguiva, nel cantare i salmi, la consuetudine moderna, per la quale il sacerdote e la massa dei fedeli cantano alternatamente un versetto per ciascuno; ma uno solo a turno, alzandosi, nel mezzo dell'assemblea, cantava un intero salmo, e gli altri tutti lo ripetevano silenziosamente in cuor loro. Questo è il sistema, di cui Girolamo ed altri scrittori della Chiesa dicono: *per ordinem psalterium canere.*

a conoscere i salmi, e ad imparare ogni giorno una parte della santa Scrittura.

3. Solo la domenica si recavano nella chiesa attigua al monastero (1): ogni gruppo era preceduto e guidato dalla propria superiora: dopo esser rientrate nello stesso ordine, attendevano ciascuna all'opera, che le era stata assegnata, e confezionavano indumenti sia per sè sia per gli altri. Alle vergini di nobile nascita non era lecito condurre seco dalla propria famiglia un'ancella, per timore che questa, memore del passato, richiamasse alla mente della padrona le follie e i divertimenti dell'infanzia, e gliene facesse rinascere nell'animo, con frequenti discorsi, il desiderio. L'abito, di cui le solitarie si vestivano, era uguale per tutte: esse adoperavano panni di lino solo per asciugarsi le mani.

4. Vivevano in una separazione così assoluta dagli uomini, che non era loro nemmen lecito di vedere gli eunuchi, per non dare occasione alle calunnie dei maldicenti, soliti, a consolazione delle proprie colpe, di intaccare la reputazione dei buoni.

Se una sorella giungeva troppo tardi all'ufficio divino, o si mostrava poco volenterosa al lavoro, Paola si serviva di svariati mezzi per emendarla. Se di carattere irascibile, la correggeva con le carezze; se docile, con riprensioni severe, memore di quel detto dell'Apostolo: *Che volete voi che io faccia? Dovrò venire*

(1) Era la Chiesa costruita da Costantino e dalla madre sua, l'imperatrice Elena, vicino all'antro della Natività.

presso di voi con in mano la verga, o con uno spirito di dolcezza e di mansuetudine? (1). Ad eccezione di quanto era necessario per nutrirsi e per vestirsi, non era permesso a nessuna di possedere nulla di proprio, secondo le prescrizioni di Paolo: *Dobbiamo esser paghi di avere di che nutrirci e coprirci* (2). E questo, per il timore che, con l'abitudine ad avere più del necessario, si facesse pian piano strada, nel cuore delle vergini, la cupidigia, passione che non sa porre alcun limite ai suoi desideri, e più ha e più chiede, e non è meno prepotente nell'abbondanza che nella miseria.

5. Se avveniva qualche litigio fra le sorelle, Paola le rappacificava con ammirabile dolcezza di parole. Domava nelle più giovani i moti inconsulti della carne con frequenti e rigorosi digiuni, preferendo che soffrissero di mal di stomaco, piuttosto che di quello dello spirito.

Se ne vedeva alcuna adorna con maggior cura del solito, riprendeva la colpevole, aggrottando le ciglia, e dicendole, con volto severo, che l'eccessiva pulizia del corpo e delle vesti è indizio di un'anima sudicia; che dalla bocca di una vergine non deve mai uscire una parola turpe ed oscena, segno manifesto di un'animo guasto dalla libidine; che dall'aspetto esterno di un'uomo è lecito argomentare della sua corruzione interiore. 6. Se alcuna si mostrava linguacciuta, garrula, procace, facile al litigio, e sorda ad ogni parola di

(1) I *Cor.*, 4, 21.
(2) I *Tim.*, 6, 8.

esortazione a correggersi, Paola la costringeva a stare fra le ultime, a pregare davanti alla porta del refettorio, esclusa dalla schiera delle sorelle, e a prendere il cibo separata dalle altre, affinchè colei che non s'era lasciata correggere dai rimproveri, si correggesse per la vergogna dell'umiliazione sofferta.

Detestava il furto allo stesso modo che un sacrilegio, e soleva ripetere che quello, che nel mondo gli uomini giudicano peccato veniale, o non considerano affatto come un peccato, assume invece, fra coloro i quali vivono nel chiostro, l'importanza di una colpa gravissima.

7. Che dirò del suo spirito di carità, e delle premurose cure da lei prodigate agl'infermi, ch'ella assisteva con mirabile devozione, sottomettendosi anche ai più umilianti servigi? E mentre, nell'occasione d'una malattia per le altre sorelle, Paola accordava loro abbondantemente tutto ciò che era necessario a riacquistar la salute, perfino l'uso della carne, non aveva, nel caso che cadesse ella stessa ammalata, alcun riguardo per sè, e solo in tanto derogava dalla regola di una perfetta equità di trattamento fra lei e le sorelle, in quanto trasformava in rigida severità verso di sè l'indulgenza, che invece usava alle altre.

XXI. Non v'era, nella comunità, nessuna vergine, la quale, prosperosa di salute, e nel pieno rigoglio della giovinezza, si sottomettesse a una così rigida mortificazione, come quella che praticava Paola, sebbene vecchia, affranta dagli acciacchi, e di salute assai cagionevole. Bisogna confessare ch'ella in questo

proposito si mostrò d'una tenacia inflessibile, e non volle mai avere per sè la minima cura, nè cedere agli avvertimenti di chicchessia.

2. Riferirò un esempio, del quale fui testimone io stesso. Durante gli intollerabili ardori del mese di luglio, si ammalò di una febbre violenta, che la ridusse in fin di vita. Quando, con l'aiuto di Dio, cominciò a migliorare, i medici le ordinarono di bere un po' di vino, per ridare al corpo le forze perdute, e anche per scongiurare il pericolo che, bevendo unicamente acqua, le sopravvenisse l'idropisia. Io, dal mio canto, pregai in segreto il beato vescovo Epifanio (1), perchè la consigliasse, anzi la obbligasse ad eseguire le prescrizioni del medico. Ma ella, col suo ingegno alacre ed accorto, s'avvide subito dell'insidia, e, sorridendo, gli disse, che le sue parole gli erano state evidentemente suggerite da me. 3. A che dilungarmi più oltre? Quando il beato vescovo, dopo averla a lungo esortata, uscì dalla camera, a me, che gli chiedevo, qual esito avessero sortito le sue parole, rispose: « Ho ricavato un bel vantaggio: quasi quasi ha convinto anche me della necessità di astenermi dal bere

(1) Epifanio, vescovo di Salamina di Cipro. Era nativo della Palestina, dove fondò e diresse un monastero. Eletto vescovo, si distinse per la sua fervida ed operosa carità a beneficio dei fedeli affidati alle sue cure. Fu uno dei più accaniti nemici di ogni eresia, specialmente di Origene, i cui libri fece condannare nel concilio del 401. Morì nel 403, mentre ritornava da Roma a Salamina. Per la parte che ebbe nelle contese origeniste d'Oriente, vedi *Vita,* pg. 55 sgg.

vino, sebbene io sia così vecchio ». Ho riferito questo fatto, non per autorizzare lo zelo irriflessivo di coloro, che, senza misurare le proprie forze, si caricano di un fardello troppo pesante per le loro spalle, secondo il detto della Scrittura: « *Non assoggettarti ad un peso superiore alle tue forze* » (1), ma per provare, con l'esempio di tanta perseveranza, quale fosse l'ardore della mente di Paola, e con che slancio di passione la sua anima esuberante di fede desiderasse di piacere al Creatore, al quale sovente ripeteva: *L'anima mia brucia nella sete di te; in quante maniere ha sete di te la mia carne!* (2).

4. È difficile conservare in ogni cosa i limiti della discrezione: eppure i filosofi greci han ragione di dire: μεσότητες ἀρεταί, ὑπερβολαὶ κακίαι (3) (= la virtù consiste nella moderazione, ogni eccesso è vizio), il che corrisponde alla breve sentenza latina: *Ne quid nimis* (4) (= niente di troppo). Questa donna, che mostrava tanta pertinacia nel disprezzo dei cibi, era debole di fronte al dolore, e sentiva con una violenza terribile la perdita dei suoi cari, e specialmente dei figli. Alla morte del marito e delle figliuole (5), sempre corse pericolo di vita. Ella aveva un bel farsi ripetu-

(1) Cfr. *Eccli.*, 13, 2.

(2) *Ps*, 62, 1.

(3) Cfr. l' *Index Aristotelicus* del Bonitz sotto le voci μεσότης e ὑπερβολή.

(4) Terent. *Andria*, 61.

(5) Blesilla, che si spense nel 385; Paolina e Rufina, morte a brevissima distanza l' una dall'altra nel 397.

tamente sulla bocca e sul cuore il segno della croce, per addolcire, mediante questa salutare impressione, le sue pene di madre: la tenerezza la trascinava: la sua anima sensibile era abbattuta dal dolore, che le dilaniava le viscere; e, se lo spirito riusciva a superare la crisi, il fragile corpo soccombeva sotto il peso dell'angoscia. Quando cadeva in una di queste crisi di languore, le occorreva molto tempo, prima di riaversi: e ciò procurava a noi preoccupazioni, e metteva lei in pericolo di vita. Ma ella si compiaceva di vedersi ridotta in quella condizione, e ripeteva di tanto in tanto: *Misera me, chi mi libererà da questo corpo mortale?* (1).

5. Forse, chi legge, potrebbe dirmi che parlo di lei con biasimo, piuttosto che con lode: ma io chiamo Gesù, ch'ella ha servito, e che desidero anch'io di servire, a testimonio del fatto, che non dico nulla di falso nè in bene nè in male, ma che, com'è dovere per un cristiano rispetto ad una cristiana, io espongo nè più nè meno la verità; cioè scrivo una vita, non un panegirico. Del resto quel ch'era vizio in lei, sarebbe per altri virtù. Io parlo di vizi, perchè li giudico dal mio dolore, e dall'affetto di tutti gli altri fratelli e sorelle, che, come me, l'amano e soffrono della sua mancanza....

XXVI. Non si vide mai uno spirito più docile del suo. Era lenta a parlare, e pronta ad ascoltare, memore del precetto: *Ascolta, Israel, e taci* (2). Sapeva

(1) *Rom.*, 7, 24.
(2) *Deut.*, 27, 9.

a memoria le sante Scritture, e, sebbene ne amasse il senso letterale, che è il fondamento della verità, pure volgevasi ancor più con la mente alla contemplazione del significato allegorico, considerando questo come il culmine dell'edificio spirituale, ch'ella elevava nell'interno dell'anima sua. 2. Mi pregò con ogni insistenza di tenere a lei ed alla figlia un corso di lezioni sul Vecchio e sul Nuovo Testamento.

Persuaso della mia incapacità, risposi negativamente; ma in seguito le loro preghiere m'incalzarono con sì assidua frequenza, ch'io mi piegai ad insegnare quel ch'io stesso avevo imparato non da me, cioè dalla presunzione, il peggiore di tutti i maestri, ma dai più illustri scrittori della chiesa. Quando m'arrestavo su qualche passo, e ingenuamente confessavo la mia ignoranza, ella non si dava mai per vinta, ma, tempestandomi di domande, mi spingeva ad indicare quale, delle molte e varie interpretazioni del passo, mi sembrava la più probabile.

3. Citerò qui anche un altro particolare, che parrà forse incredibile a coloro, che la invidiano. Volle apprendere la lingua ebraica, che io, fin dall'adolescenza, avevo cominciato ad imparare, a costo di molte fatiche e sudori, e che ancor oggi studio, per non dimenticarla, con applicazione instancabile, e riuscì nell'intento, sì da cantare i salmi in ebraico con un accento, che non serbava nessuna traccia caratteristica della pronunzia latina. 4. Lo stesso, del resto, fa ancor oggi la santa sua figlia Eustochio, la quale fu sempre così attaccata a sua madre, e così ubbidiente ad ogni sua volontà,

da non prender riposo, camminare o mangiare senza di lei; da non possedere di suo neppur un quattrino; da sentirsi, anzi, felice, che la madre distribuisse ai poveri tutto quel poco, che aveva ereditato dai propri parenti, persuasa che l'amore e il rispetto verso la madre fosse la più grande e la più ricca eredità possibile.

5. Non devo passar sotto silenzio la gioia, che Paola provò nell'apprendere, che la piccola Paola, sua nipote, nata da Leta e da Tossozio (1), o, per meglio dire, concessa dal cielo al voto, fatto dai genitori, di consacrarla alla verginità, cominciava fin dalla culla a cantare balbettando: *Alleluia,* e a pronunciare a mezzo i nomi della zia e della nonna.

Durante il suo soggiorno in questa solitudine, si sentì pungere dal desiderio di tornare in patria, per accertarsi con i propri occhi, che il figlio (2), la nuora, la nipote rinunziavano al mondo e si dedicavano al servizio di Cristo. E i suoi voti furono in parte esauditi. La nipote è riservata al culto di Cristo, e la nuora, consacratasi a perpetua castità, segue l'esempio della suocera nelle opere, nella fede e nelle elemosine, e cerca di praticare a Roma la virtù, per cui Paola si è resa così celebre a Gerusalemme.

(1) Quella stessa, sulla cui educazione Girolamo aveva rivolta alla madre l'*Ep.* 107, e che più tardi, compiendo i voti della nonna e della zia, prese il velo nel monastero di Betlem. Cfr. *Vita,* pag. 69.

(2) Tossozio con la moglie Leta e la figlia Paola.

XXVII. O anima mia, che facciamo? Perchè temi di passare a discorrere della morte di lei? Ormai mi sono fin qui troppo diffuso, per evitare di giungere alla triste conclusione, quasi che, occupandomi delle lodi di Paola, e non parlando della sua morte, potessi ritardarne il fatale momento. Fin qui ho felicemente navigato, e la carena della mia nave ha scivolato, solcando le increspate onde del mare. Ma essa ora è in procinto di correre contro gli scogli, ed in mezzo ai flutti che si levano, come montagne, i nostri due monasteri minacciano di naufragare; sicchè non ci resta che gridare: *Maestro, sàlvaci, chè noi siamo vicini a perire*, oppure: *Svègliati, Signore, perchè dormi?* (1).

2. Chi infatti potrebbe senza lacrime narrare la morte di Paola? Cadde gravemente ammalata, o piuttosto vide esaudito il suo desiderio di abbandonar noi, per unirsi più strettamente al Signore. Durante il periodo della malattia, l'amore, che la figlia Eustochio aveva sempre dimostrato verso la madre, apparve più che mai chiaro agli occhi di tutti. Non si allontanava un momento dal suo capezzale, la refrigerava, agitando un ventaglio, le sorreggeva il capo, le accomodava i guanciali, le praticava frizioni ai piedi, le riscaldava lo stomaco, le sprimacciava i materassi, le serviva la focaccia, preveniva le ancelle in ogni loro servizio, e riteneva come la perdita di una parte della ricompensa, dovutale da Dio, qualunque cosa un'altra facesse in sua vece, a sollievo dell'inferma.

(1) *Luc.*, 8, 24; *Matth.*, 8, 25, e *Ps.*, 43, 23.

3. Quante volte non la si vide correre dal letto della madre alla culla del Salvatore; e con quante preghiere, con quanti lamenti e sospiri non implorò dal Signore, che non la privasse di una così cara compagnia, che non le permettesse di sopravvivere alla madre, che le concedesse di esser deposta con lei nello stesso feretro. Ma oh fragilità e caducità dell'umana natura! oh miseria della nostra condizione, simile a quella delle bestie e dei bruti, se la fede in Cristo non ci elevasse al cielo, e non ci promettesse l'immortalità dell'anima! La morte è una sola così per il giusto come per l'empio, così per il buono come per il cattivo, così per il casto come per l'impudico, così per chi offre sacrifici come per chi non ne offre. Il buono e il peccatore, lo spergiuro e colui che ha orrore di giurare il falso, uomini e bestie, tutti si dissolvono ugualmente in cenere e polvere.

XXVIII. A che m'indugio, e, soffermandomi su altri particolari, prolungo la durata del mio dolore? Quella donna, che superava in accortezza tutte le altre, ebbe sentore dell'avvicinarsi della morte, e, mentre già un freddo mortale le aveva invaso tutte le parti del corpo e tutte le membra, e il solo calore dell'anima le palpitava ancora nel santo petto, nondimeno, come se non si fosse trattato che di lasciare la compagnia di estranei, per recarsi a raggiungere i suoi cari, sussurrava le parole del salmo: *Signore, io ho amato la bellezza della tua casa e il luogo dove abita la tua gloria; Come mi son cari i tuoi tabernacoli, o Signore delle virtù; l'anima mia arde dal desiderio di entrare nella*

casa del Signore, e questo desiderio la fa cadere in deliquio; Io preferisco essere abbietta nella casa di Dio, che abitare nei tabernacoli dei peccatori (1).

2. E avendole io chiesto perchè tacesse, perchè si rifiutasse di rispondermi, e se qualche dolore la tormentasse, mi rispose in greco di non soffrire nessuna molestia, ma di scorgere tutto calmo e tranquillo intorno a sè. A partire da questo momento, non parlò più, e, chiusi gli occhi, come se già provasse un senso di disprezzo per tutte le cose mortali, ripetè fino all'ultimo sospiro quelle stesse parole del salmo, ma con un fil di voce appena percettibile, e, accostando il dito alle labbra, v'imprimeva il segno della croce.

Le forze l'abbandonavano, ed, entrata già in agonia, l'anima, impaziente di erompere dal corpo, volgeva, nel supremo anelito della morte, in lode del Signore lo stesso rantolo, con cui la vita umana si spegne. 3. Eran presenti i vescovi di Gerusalemme e di altre città, e un'innumerevole moltitudine di sacerdoti di grado inferiore, e di Leviti. Tutto il monastero rigurgitava di vergini e di monache. Ma, com'essa udì lo sposo che la chiamava: *Lèvati, vieni, mia adorata, mia bella, colomba mia, poichè l'inverno, ecco, è passato, e la pioggia dispersa,* lieta rispose: *Sono apparsi i fiori sulla terra; è giunto il momento di mietere; credo di vedere i beni del Signore sulla terra dei viventi* (2).

(1) *Ps.*, 25, 8; 83, 1 e 11.
(2) *Cant.*, 2, 10-12, e *Ps.*, 26, 13.

XXIX. Da quell'istante non si udirono urla, nè grida disperate, come di solito avviene fra gli uomini di mondo, ma solo riecheggiò nell'aria il canto dei salmi, ripetuto in varie lingue da schiere di monaci.

Portata a spalla dai più robusti vescovi, che curvarono il capo sotto il peso del feretro, mentre altri sacerdoti precedevano con lampade e ceri accesi, e altri ancora guidavano i cori dei salmodianti, fu deposta in mezzo alla chiesa, vicino alla grotta del Salvatore. Ai suoi funerali accorse tutta la popolazione della città di Palestina. 2. Qual monaco abitatore del deserto non accorse dalla solitudine della sua celletta? Qual vergine si tenne appartata nel proprio ritiro? Ciascuno considerava come un sacrilegio il non rendere l'estremo onore a una simile donna. Le vedove ed i poveri, imitando l'esempio di Dorcade (1), mostravano le vesti ricevute in dono da lei. Una immensa folla di mendicanti si lamentava di aver perduto in lei la madre e la nutrice. Ma ciò che formava l'ammirazione di tutti, si era che il pallor della morte non ne aveva alterato affatto i lineamenti del volto, ma vi aveva impresso tanta maestà e decoro, da credere ch'ella non fosse morta, bensì addormentata.

3. Successivamente si cantarono i salmi in greco, in latino e in siriaco, non solo durante i tre giorni che il suo corpo rimase esposto, prima di esser sepolto

(1) Accenna alla risurrezione, operata da Pietro in Ioppe, della discepola Tabita (= Dorcade), gran benefattrice delle vedove della città. Cfr. *Act.*, 9, 38 sgg.

nella chiesa, vicino alla grotta del Signore, ma per un'intera settimana; poichè tutti quelli ch'erano venuti, credevano di piangere la propria morte e di assistere ai propri funerali. La venerabile vergine Eustochio, figlia di Paola, come una bimba divezzata, che si afferri tenacemente alla madre, non poteva esser divelta dal corpo della defunta genitrice: le baciava gli occhi, le posava il volto sul volto, l'abbracciava tutta quanta, e diceva di voler essere sepolta con lei.

XXX. Mi è testimone Gesù, che Paola non lasciò alla figlia neppure un quattrino, ma solo, come già dissi, molti debiti, e, cosa ancor più grave, una immensa moltitudine di fratelli e di sorelle; il mantener le quali, in simili angustie economiche, è impresa ben ardua, come lo scacciarle sarebbe empietà.

Nulla è più degno d'ammirazione della virtù di questa donna, che, nata di ricchissima e nobilissima famiglia, distribuì con sì fervida fede tutti i suoi beni, da ridursi quasi all'estrema miseria. 2. Si vantino gli altri dei danari ammucchiati nelle arche del tesoro di Dio, e dei doni pendenti dai candelabri dorati. Nessuno diede ai poveri più di colei, che non serbò nulla per sè.

Or ella gode di quelle ricchezze e di quei beni, *che mai occhio ha veduto, di cui mai orecchio ha udito parlare, e che non sono entrate in cuor d'uomo* (1). A noi non resta che dolerci: pure, se volessimo pianger più a lungo colei, che regna in cielo con Dio, daremmo ragione di credere che siamo invidiosi della sua gloria.

(1) I *Cor.*, 2, 9.

§ 8. — Epistola 60 ad Eliodoro (ed. Hilberg, I, p. 548): epitaffio di Nepoziano.

Nepoziano, appartenente ad un'illustre famiglia, aveva prima abbracciato la carriera militare, quindi era passato dalla *militia Palatii* alla *militia Christi*, e dopo poco tempo, dacchè era stato ordinato presbitero, era morto in età giovanissima. Il necrologio, in forma di lettera consolatoria, è diretto ad Eliodoro, vescovo di Altino, amico di giovinezza di Girolamo e zio del defunto. Dopo brevi cenni biografici, l'autore svolge ampiamente il concetto che Nepoziano non è degno di compianto, ma piuttosto d'invidia, per essere stato dalla morte sottratto ai mali della vita.

I. Un soggetto di grande importanza è un fardello troppo pesante per i piccoli ingegni; e, quando essi ardiscono di affidarsi ad un'impresa, che supera la portata delle loro forze, fin dal principio son destinati a soccombere. Quanto più di dignità e di grandezza presenta l'argomento, di cui devesi trattare, tanto più grave è il peso, onde resta oppresso colui, che non si sente in grado di esprimere con adeguate parole la grandiosità del soggetto. Il mio, il tuo, il nostro Nepoziano, anzi di Cristo, e, perchè di Cristo, più veramente nostro, se n'è andato, lasciando quaggiù noi vecchi nello strazio d'un insopportabile dolore, cagionato all'anima dalla saetta del desiderio, che di lui nutriamo. Siamo entrambi ridotti a piangere la morte di colui, che noi eravamo avvezzi a considerare come il nostro erede.

2. A chi ormai consacrerò il frutto del mio ingegno? a chi mi diletterò di scrivere le mie letterucole? dov'è più quel mio ἐργοδιώκτης (= artefice), dov'è più quella voce, la cui dolcezza superava lo stesso canto del cigno? L'animo mio è colpito di stupore; la mano trema; gli occhi mi si offuscano; la lingua balbetta. Le mie parole, poichè egli non è qui ad ascoltarle, mi sembrano come non dette. Finanche il mio stilo, divenuto in certo modo sensibile a tanto dolore, e la mesta cera delle tavolette si ricoprono di ruggine e di muffa. Quante volte io mi sforzo a parlare e a spargere sulla tomba del defunto i fiori di questo necrologio, altrettante volte gli occhi mi si empiono di lacrime, il sentimento del dolore mi si risveglia nell'animo, ed io torno ad abbandonarmi interamente al mio lutto.

3. Vigeva in antico la consuetudine, che i figli pronunziassero sul cadavere dei padri, dinanzi al popolo, radunato nel foro, l'elogio funebre, allo scopo di commuovere, a somiglianza dei lugubri carmi, l'animo degli ascoltatori ai gemiti ed al pianto. Ma oggi per noi è capovolto l'ordine delle cose, e la natura per nostro danno ha perduto i suoi diritti: noi vecchi rendiamo ad un giovane gli onori funebri, che avremmo dovuto piuttosto ricevere da lui.

II. Che farò io dunque? mescerò le mie lagrime alle tue? Ma l'Apostolo lo vieta, chiamando un sonno la morte dei cristiani (1), e il Signore nell'Evangelo:

(1) Cfr. I *Tess.*, 4, 12.

Non è morta, dice, *la fanciulla, ma dorme* (1). Anche Lazzaro (2), poichè dormiva, fu risuscitato. Dovrò io pertanto congratularmi e rallegrarmi dell'esser egli *stato rapito* — poichè la sua anima piacque a Dio —, *affinchè la malizia non alterasse il suo spirito?* (3). 2. Ma, contro ogni mia voglia ed ogni mio sforzo, le lagrime m'inondano le gote, e la speranza della risurrezione, congiunta con i precetti della virtù cristiana, non ha la forza di sostenere l'animo mio nell'avvilimento, in cui lo prostra il dolore per la perdita dell'amico. Oh crudele, inesorabile morte, che separi gli uni dagli altri i fratelli, e scindi i vincoli con cui l'amore aveva legato gli uomini fra loro (4). Il Signore fece spirare un vento infocato, che si levò dal deserto, e prosciugò le tue sorgenti e inaridì le tue fontane. E' vero che tu inghiottisti Giona, ma egli stette vivo nel tuo ventre. Lo portasti, come morto, nel seno, affinchè la tempesta, che allora agitava il mondo, si quietasse, e la nostra Ninive fosse salva per mezzo della tua predicazione. 3. Egli ti vinse, egli ti sgozzò, il fuggiasco profeta, che, dopo aver abbandonato la propria casa, e rinunziato alla propria eredità, offrì spontaneamente la vita nelle mani di coloro, che volevano distruggerla (5). E' quegli stesso, che per bocca d'Osea pronunziò fieramente contro di te la minaccia: *o morte, io sarò la tua*

(1) *Matth.*, 9, 24.
(2) Cfr. *Joh.*, 11, 1-44.
(3) *Sap.*, 4, 11.
(4) *Os.*, 13, 15.
(5) Cfr. *Jon.*, capp. 1-3.

morte; o inferno, io sarò il tuo morso (1). La sua morte fu a te cagione di morte; la sua morte fu per noi fonte di vita. Lo divorasti, e fosti a tua volta da lui divorata: mentre, allettata dalle apparenze del corpo mortale, t'affrettavi ad ingoiare la vittima, credendola una preda buona per le ingorde tue fauci, già il curvo dente dell'amo ti lacerava le viscere (2).

III. O Cristo Salvatore, noi, tuoi figli, rendiamo a te grazie, per averci tu liberato con la tua morte da un così formidabile nemico. Prima che tu scendessi a sconfiggerlo, che v'era di più miserabile dell'umana creatura, la quale, oppressa dalla terrificante visione d'una morte eterna, sembrava che non avesse ricevuto la vita, se non al fine di perderla irrevocabilmente? *Regnò infatti la morte, da Adamo fino a Mosè, anche sopra coloro, che non avean peccato trasgredendo la legge come avea fatto Adamo* (3). 2. Se Abramo, Isacco e Giacobbe furono sprofondati nell'inferno, chi fu chiamato ad ascendere nel regno dei cieli? Se i tuoi amici fu-

(1) *Os.*, 13, 14. Da questo punto fino a tutto il cap. IV Girolamo parla della dottrina della risurrezione, del conforto che essa arreca ai veri credenti, e mette in paragone questo conforto e questa speranza con la disperazione, che l'idea della morte destava nell'animo degli infedeli, prima della venuta di Cristo.

(2) Si noti che il profeta Giona, ingoiato dalla balena e poi rigettato da lei, vivo, sul lido dopo tre giorni, è tipo e figura di Cristo redentore del mondo, che, rimasto tre giorni nel sepolcro, il terzo risuscitò, trionfando della morte. Per questo raffigura altresì la nostra finale risurrezione.

(3) *Rom.*, 5, 14.

rono coinvolti nel peccato di Adamo, e, pur essendo innocenti, apparvero tuttavia macchiati d'empietà per le altrui colpe, quale dovremo credere che sarà la sorte di coloro, i quali dissero dentro di sè: *Dio non esiste, e divennero corrotti e abominevoli nei loro affetti, e uscirono di strada e divennero ugualmente inutili: non havvi chi faccia il bene, non ve n'ha neppur uno* (1). Sia pure ammesso che Lazzaro, come difatti siam soliti di rappresentarcelo, soggiorni in un luogo di refrigerio, nel seno di Abramo (2). Chi può tuttavia non riconoscere che una profonda differenza distingue l'inferno dal regno dei cieli? 3. Nel periodo di tempo anteriore alla venuta di Cristo, Abramo trovavasi presso gl'inferi; dopo la morte di Cristo, perfino il ladrone fu accolto nel Paradiso.

Epperò, quando Cristo risorse, una numerosa moltitudine di corpi, immersi nel sonno della morte, risuscitarono con lui e comparvero nella celeste Gerusalemme (3). E allora s'avverarono le parole dell'Apostolo: *Sorgi, o tu che dormi; àlzati, e Cristo ti irradierà della sua luce* (4). Giovanni Battista grida nel deserto: *Fate penitenza; è prossimo il regno dei cieli* (5).

4. Infatti dal tempo di S. Giovanni Battista sino ad oggi è stata fatta violenza al regno dei cieli, e se n'è impadronito chi ha adoperato la forza. Gesù Cristo

(1) *Ps.*, 13, 1 e 3.
(2) Cfr. *Luc.*, 16, 22-31.
(3) Cfr. *Matth.*, 27, 52-53
(4) *Eph.*, 5, 14.
(5) *Matth.*, 3, 2.

ci ha aperto l'adito al Paradiso, spegnendo nel suo sangue la fiammeggiante spada, con la quale il cherubino, preposto a guardia del luogo sacro, ce ne impediva l'ingresso (1). Nè la promessa di tali vantaggi per il giorno della risurrezione deve recarci meraviglia, dal momento che tutti coloro, i quali, pur trovandosi nella carne mortale, non vivono secondo la carne, sono già reputati cittadini del cielo, e che a coloro i quali vivono ancora sulla terra, vien detto: *il regno di Dio è dentro di voi* (2).

IV. Aggiungi inoltre che Dio, prima della risurrezione del Cristo, *era noto solo nella Giudea e il suo nome solamente in Israel era magnificato* (3); eppure ciò non impedì che coloro, i quali lo conoscevano, fossero menati giù nell'inferno. Come vivevano allora tutti gli uomini del mondo, dall'India alla Britannia, dal gelido settentrione alle ardenti plaghe del mezzogiorno, innumerevole moltitudine di popoli *così diversi fra loro per lingua, per foggia di vestire e per armi?* (4) perivano a guisa di pesci, di cavallette, di mosche e di zanzare. È un bruto infatti chiunque sia privo della nozione del suo Creatore. Ma oggi non v'è popolo sulla terra, che non celebri con le parole e con gli scritti il mistero della passione e della risurrezione di Cristo.

(1) Cfr. *Gen.*, 3, 24.
(2) *Luc.*, 17, 21.
(3) *Ps.*, 75, 2.
(4) Virg., *Aen.*, VIII, 723.

2. Taccio degli Ebrei, dei Greci e dei Latini; popolazioni, che il Signore consacrò alla sua fede con l'iscrizione posta in alto alla sua croce.

L'immortalità dell'anima, che sopravvive alla dissoluzione del corpo, sulla quale Pitagora espose teorie, che hanno molto del fantastico; quell'immortalità, che a Democrito parve incredibile, e di cui Socrate (1) discusse in carcere, solo per consolarsi della sua capi-

(1) *Pitagora* di Samo, il fondatore della *scuola italica*, una specie di associazione, che in breve acquistò grande importanza politica e sociale. Tra le molte incertezze e oscurità circa la vera essenza del sistema pitagorico, quel che può affermarsi, è che il principio fondamentale della scuola furono i rapporti di numero e di quantità. L'universo, nella sua mirabile armonia, trarrebbe origine da leggi matematiche e meccaniche, dalle quali pure deriverebbe la legge morale.

Democrito di Abdera, nella Tracia (a un dipresso 470-361 a. C.) il fondatore della teoria atomistica, insieme con il suo maestro Leucippo. Egli ammetteva che l'universo e anche le anime degli esseri viventi avessero origine da una sostanza divina sparsa in tutto il mondo e formata di sottilissimi atomi, diversi di forma tra loro: i quali, movendosi nello spazio vuoto, darebbero luogo, mediante il loro incontro, alla formazione di tutte le cose. Tale concetto materialistico si oppone evidentemente alla fede in una provvidenza divina, che regge e conserva il mondo.

Socrate, il grande avversario della sofistica (468-399 a. C.), richiamò la filosofia dalle indagini sull'origine prima dell'universo, di cui s'era occupata la scuola ionica, e dalle sottigliezze dialettiche allo studio dell'uomo e all'educazione dell'animo. Ma appunto perchè nell'attuare l'alta missione, che s'era volontariamente imposta, di educatore e correttore della gioventù, egli non si guardò dal mettere a nudo i vizi e le de-

tale condanna, è oggetto d'indagini filosofiche da parte degli Indiani, dei Persiani, dei Goti e degli Egiziani. I Bessi (1) e tanti altri popoli barbari e selvaggi, che usano rivestirsi di pelli di animali, e che un giorno immolavano vittime umane in onore dei defunti, a poco a poco piegarono l'asprezza del loro rude linguaggio a modulare i dolci inni della croce; e oggi il nome di Cristo suona sulla bocca di tutti gli abitatori della terra.

V. Ma che facciamo, o anima? dove ci volgiamo? che cosa dobbiamo dire per prima, che cosa tacere? Interamente dominata dal lutto, oppressa dalle lagrime, soffocata dai singhiozzi, hai tu dimenticato i precetti dei retori, e non sai più procedere ordinatamente nella narrazione? A che mi è servito lo studio delle lettere, a cui m'applicai fin dall'infanzia; che uso faccio io oggi di quella tanto lodata sentenza di Anassagora e di Telamone: « Io sapevo bene di aver generato un mortale? » (2).

bolezze dei suoi concittadini, fu accusato di ateismo e di corruttela dei giovani, e condannato a bere in carcere la cicuta.

Socrate non lasciò alcuno scritto, ma a diffondere le sue dottrine sorse, oltre a Senofonte, il genio del suo discepolo Platone.

(1) Gli antichi popoli della Tracia, dalla catena dell'Emo fino al Ponto Eusino, i quali vivevano unicamente di brigantaggio.

(2) Di questa sentenza parla Cicerone nelle *Tuscul. disput.*, III, 28, 30, 50; essa è anche contenuta in un frammento del *Telamone* del poeta Ennio (Ennii *Telamo*, fr. II Vahl.[2]).

2. Ho letto Crantore (1), dalla cui opera anche Cicerone attinse materia di conforto al suo dolore (2); ho scorso tutti gli opuscoli scritti a consolazione dei dolori umani da Platone, da Diogene, da Clitomaco, da Carneade, da Posidonio (3), i quali, sia con trattati sia con lettere, in tempi diversi cercarono di alleviare

(1) *Crantore* di Soli, in Cilicia, fiorì circa il 320 a. C. Scrisse gli ὑπομνήματα d'argomento essenzialmente etico e la consolazione (Περὶ πένθους) qui citata da Girolamo.

(2) Cicerone aveva composto un libro, per consolarsi del dolore, cagionatogli dalla perdita della figlia Tullia; ma quest'operetta non è pervenuta sino a noi.

(3) *Platone* (427-347 a. C.), il famoso discepolo di Socrate, fondatore dell'*Accademia*, mente nobilissima di filosofo e di poeta. Nei suoi *Dialoghi* riprodusse le conversazioni filosofiche e politiche, che erano, al suo tempo, di moda in Atene nei ginnasii, sulle pubbliche piazze, e in ogni luogo di pubblico ritrovo, ed essi sono quanto di meglio la letteratura antica abbia prodotto nel genere. Tra i più belli son da ricordare il *Fedone*, in cui si narrano le ultime ore di Socrate e si parla dell'immortalità dell'anima, il *Fedro o della bellezza;* il *Protagora* e il *Parmenide*, sottilissima riproduzione della dialettica dei sofisti; il *Critone o sui doveri del cittadino*, e i dieci libri *Della repubblica*, in cui si delinea l'ideale della città nella sua costituzione politica e morale.

Diogene di Babilonia, filosofo stoico, discepolo di Crisippo. Fece parte dell'ambasceria inviata a Roma nel 155 a. C., per ottenere che fosse tolta la multa di 500 talenti imposta ad Atene, a cagione della distruzione di Oropo, e per opera della quale i Romani cominciarono a conoscere la filosofia greca. Coltivò specialmente la dialettica, ed ebbe a scolaro Carneade.

Clitomaco di Cartagine, discepolo dell'Accademico Carneade. Fu uno dei più celebri filosofi della Nuova Accademia e assai copioso scrittore: delle sue opere però nulla è pervenuto sino

le pene di molti; di modo che il mio ingegno, per quanto sterile ed arido in tal genere di argomenti, potrebbe trovare in essi fonte copiosa d'ispirazione. Questi autori ci mettono dinanzi, come esempio, la virtù di molti grandi uomini, specialmente quella di Pericle (1) e di Senofonte, il discepolo di Socrate, dei quali il primo ebbe il coraggio di parlare in pubblico, con il capo cinto di corona, proprio nei giorni in cui aveva perduto due figli; e l'altro, avendo appresa la notizia della morte di un suo figliuolo in guerra, mentre attendeva a un sacrificio agli dei, si tolse prima dal capo la corona, ma poi se la rimise, quando seppe che il figlio era caduto, combattendo eroicamente per la patria.

3. E che dirò io dei capitani romani, le cui virtù sono come altrettante stelle, che illuminano della loro luce la storia dei Latini? Pulvillo (2), avendo ricevuta, durante la consacrazione del tempio Capitolino la no-

a noi. Cicerone ricorda un suo discorso consolatorio ai Cartaginesi dopo la distruzione della loro città (*Tusc. disp.*, 3, 22, 54).

Carneade di Cirene (213-129 a. C.) il fondatore della Nuova Accademia, anch'egli membro dell'ambasceria del 155. Non lasciò alcuno scritto.

Posidonio (135-51 a. C.), detto il Rodio, fu discepolo dello stoico Panezio. A Rodi diresse la scuola stoica fondata dal suo maestro, e quivi l'udì anche Cicerone (Cfr. *Tusc.*, 2, 25; *De fin.*, 1, 2; ecc.). Dei suoi numerosi lavori, parte filosofici e parte storico-geografici, non abbiamo che frammenti (Cfr. Müller, *Fragm. hist. Graec.*, III. 245 sgg.).

(1) Cfr. la narrazione che dà del fatto Val. Max., V, 10, *ext.* 1, 2.

(2) Cfr. Val. Max., *ibid.*

tizia della morte improvvisa del figlio, diede ordine che se ne facessero le esequie, anche durante la propria assenza; Lucio Paolo (1) entrò in Roma, accolto con gli onori del trionfo, nei sette giorni che trascorsero fra le esequie dei suoi due figliuoli. Tralascio di parlare dei Massimi, dei Catoni, dei Galli, dei Pisoni, dei Bruti, degli Scevola, dei Metelli, degli Scauri, dei Marii, dei Crassi, dei Marcelli e degli Aufidi — il cui valore nei combattimenti non fu minore della forza d'animo dimostrata nelle avversità, e delle cui sciagure ha parlato Cicerone nella sua *Consolazione* —, per non meritare il rimprovero d'aver tolto dagli altri, anzichè dal fondo dell'anima mia, gli argomenti di questo mio scritto. Del resto anche il poco, che ho detto, non può che ridondare a nostra vergogna, se la fede non ci rende capaci dell'eroica costanza, di cui la virtù pagana ci ha lasciato sì grandi esempi.

VI. Ritorniamo dunque al nostro soggetto....

VIII. Coloro, che vogliono scrivere un panegirico secondo le regole dell'arte retorica, son soliti di rimontare agli antenati del personaggio, di cui si vuol tessere l'elogio, ricordarne la gesta, e discendere giù giù fino a lui, come per gradi; e ciò allo scopo di aumentarne la gloria con il riverbero delle virtù paterne

(1) L. Emilio Paolo, detto il Macedonico, soggiogò i pirati liguri (Liv. 40, 25), e vinse a Pidna il re macedone Perseo (22 giugno 168. Cfr. Liv. 44, 40). Il trionfo, che gli fu decretato dai concittadini, fu amareggiato da sventure domestiche, poichè perdette un figlio cinque giorni prima di esso, e un altro tre giorni dopo.

ed avite, e di far vedere o che egli non ha degenerato dai suoi illustri antenati, o che con i suoi meriti ha contribuito alla loro buona fama, nel caso che le virtù di quelli non avessero superata la mediocrità.

Ma io, che mi propongo di lodare le doti dell'anima di Nepoziano, non mescolerò con queste il ricordo dei beni materiali, ch'egli stesso mostrò sempre di tenere in dispregio, e non vanterò la sua nascita illustre, vale a dire un bene estraneo a lui; poichè so che Abramo ed Isacco, uomini di così insigne santità, generarono Ismaele ed Esaù, i quali furono peccatori (1), e che al contrario l'apostolo Paolo mette nel numero dei giusti Iefte, nato da una meretrice (2).

2. *L'anima che commette un peccato* — dice il Signore — *sarà essa stessa punita del suo delitto con la morte* (3); allo stesso modo quindi quella che non pecca, conseguirà la vita eterna. Non possono essere imputati ai figli nè le virtù nè i vizi dei padri; noi rispondiamo di noi stessi fin dal momento in cui rinasciamo in Cristo.

Paolo cominciò col perseguitare la chiesa; ma dopo essere stato, la mattina, lupo rapace della tribù di

(1) Di Ismaele è detto in *Gen.*, 16, 11-12, che l'angelo del Signore predisse alla schiava Agar, madre di lui: « Egli sarà un uomo feroce: le sue mani saranno contro tutti, e le mani di tutti contro di lui: egli pianterà le sue tende dirimpetto a quelle di tutti i suoi fratelli ». Quanto ad Esaù, si narra anche in *Gen.*, 27, 41 sgg. l'odio, che egli nutriva per il fratello Giacobbe.

(2) Cfr. *Hebr.*, 11, 32.

(3) *Ezech.*, 18, 4.

Beniamino, diede, la sera, la sua preda ad Anania, e si sottomise a lui, che era una delle pecore del gregge (1).

Così dunque anche il nostro Nepoziano sorga per noi dalle acque del Giordano, come un fanciullino che vagisce nella culla o come un ragazzo del tutto nuovo alla vita.

IX. Ogni altro forse comincerebbe col dire che, per amore della sua salvezza, tu, o Eliodoro, abbandonasti un giorno l'Oriente e la solitudine e me, tuo dilettissimo amico — lasciandomi tuttavia la speranza del tuo ritorno —, per dedicarti interamente alla cura di una sorella, rimasta vedova con un figlioletto, e, nel caso che ella non volesse seguire i tuoi consigli, almeno per guidare a salvamento un nipote, che t'era così caro. Nepoziano è infatti colui, del quale un tempo io ti dissi: « anche se un piccolo nipote ti si appendesse al collo.... » (2).

2. Ogni altro, ripeto, ricorderebbe che, anche mentre si trovava fra i soldati dell'imperatore, egli portava sotto la clamide e sotto i bianchi lini un duro cilizio, a tormento delle sue carni; che mai comparve dinanzi ai signori del mondo, se non con un volto emaciato dai digiuni; che, anche sotto la divisa di soldato dell'imperatore, egli militava per Cristo, talchè si sarebbe

(1) La conversione di Saulo e la parte che vi ebbe Anania è narrata in *Act.* 9, 1-19. Cfr., per il lupo rapace della tribù di Beniamin, *Gen.* 49, 27.

(2) Cfr. *Ep.* 14, 2, 3.

potuto dire che aveva cinta la spada, solo per essere in grado di soccorrere le vedove, i pupilli, gli oppressi, gl'infelici. Ma a me non piacciono queste occupazioni, che ritardano il giorno dell'intera nostra dedizione al servizio di Dio; e nella Scrittura, infatti, laddove si parla del centurione Cornelio (1), si dà notizia del suo battesimo subito dopo l'esposizione delle sue buone opere.

X. Le posso tuttavia approvare, come le prime manifestazioni della sua fede nascente, convinto che un uomo, il quale abbia servito con tanto zelo sotto insegne straniere, non possa mancare di meritarsi la corona, quando cominci a combattere in servizio del suo Re.

Dal momento in cui Nepoziano depose il balteo e cambiò veste, si diede a distribuire ai poveri tutto il danaro, che aveva guadagnato durante il tempo del servizio militare; poichè aveva letto: *Chi vuol essere perfetto, venda tutto ciò che possiede, lo distribuisca ai poveri e mi segua*, e altrove: *non potete servire a due padroni nello stesso tempo, a Dio ed a mammona* (2). 2. Di quanto pessedeva non serbò altro per sè che una rozza tunica e una non meno rozza coperta, per riparare il corpo dal freddo. Vestiva secondo il costume del paese,

(1) Cornelio, il centurione di Cesarea, di cui si narra in *Act.*, 10, che, avendo acquistata grazia presso il Signore a causa delle sue orazioni e delle sue elemosine, per comando di un angelo mandò a Joppe a chiamar Pietro. Il quale, venuto a Cesarea, istruì Cornelio e i suoi compagni, ed, essendo allora disceso sopra di loro lo Spirito Santo, diè ordine che fossero battezzati.

(2) *Matth.*, 19, 21; 6, 24; ecc.

senza distinguersi dagli altri nè per eccessiva eleganza nè per eccessiva sordidezza. Sebbene si struggesse ogni giorno dal desiderio di chiudersi nei monasteri dell'Egitto, o di visitare i solitari della Mesopotamia, o di ritirarsi a vita eremitica nelle solitudini delle isole della Dalmazia, separate dal continente solo per lo stretto di Altino, pure non osò staccarsi dal fianco di suo zio, vescovo, perchè vedeva in lui l'esempio vivente di ogni virtù, ed aveva in casa chi poteva essergli in ogni cosa maestro. 3. In un sol uomo egli imitava la santità d'un solitario, e rispettava la dignità d'un vescovo. Nè l'ininterrotta consuetudine, come alla maggior parte suole accadere, lo rese mai troppo familiare e perciò meno rispettoso. Egli onorava lo zio, come se fosse il padre, e l'ammirava sempre più ogni giorno, come se allora cominciasse per la prima volta a conoscerlo.

Che più? Entrò a far parte del clero, e, dopo aver percorso tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, venne elevato alle funzioni presbiterali. Oh, buon Gesù, quanto si lamentò allora, quanto pianse! quante volte si rifiutò di prender cibo! quanto tempo trascorse, senza osare di mostrarsi in pubblico! Fu quella la prima e l'ultima volta, nella sua vita, che s'adirò con lo zio. 4. Dolevasi d'essere sottoposto ad un peso superiore alle sue forze, dicendo di trovarsi in età molto giovane, perchè potesse venirgli conferita la dignità sacerdotale. Ma la sua resistenza vieppiù suscitava nell'animo di tutti il desiderio di vederlo insignito di quella carica, della quale si mostrava tanto più degno, quanto più altamente se ne dichiarava immeritevole.

Noi avemmo in lui l'esempio di un secondo Timoteo (1); noi vedemmo in un giovane la perfetta sapienza, che è prerogativa dei vecchi; noi vedemmo Mosè elevare all'ordine presbiterale un giovane, in cui trovava la saggezza e la maturità degne di un presbitero (2).

5. Nepoziano dunque, considerando la carica affidatagli come un pesante fardello, anzichè come un titolo onorifico, rivolse le sue prime cure a vincere il rancore degli invidiosi con l'umiltà dei suoi atti; dipoi a serbare una tal norma di vita, che non desse mai occasione a maldicenze d'alcun genere, e á far sì che coloro, i quali si struggevano d'invidia nel vedere un uomo insignito di tanto onore in così giovane età, fossero colpiti allo spettacolo della sua continenza.

Soccorreva i poveri, visitava gli ammalati, spalancava loro le porte della sua casa, mitigava le sventure con la dolcezza delle parole, si mostrava lieto con i lieti, triste con i tristi, era il bastone dei ciechi, il cibo degli affamati, la speranza degli infelici, la consolazione degli afflitti. E a tal segno eccelleva nella pratica d'ogni singola virtù, da far supporre che a lui mancassero tutte le altre.

(1) Anche Timoteo fu elevato, assai giovane, alla dignità presbiterale. Cfr. I, *Tim.*, 4. 12.

(2) A Mosè diede il Signore, come si rileva da *Num*, 11, 16, l'incarico di eleggere settanta anziani, che lo aiutassero nelle sue funzioni. Nel caso di Nepoziano, egli avrebbe, derogando dall'uso, elevato un giovane alle funzioni presbiterali, perchè riconobbe in lui il possesso di tutte le doti necessarie a degnamente ricoprire quella carica.

6. Fra i presbiteri e i coetanei era il primo al lavoro, ma si considerava l'ultimo nell'ordine gerarchico. Qualunque cosa egli facesse di bene, l'attribuiva a suo zio; se invece alcunchè sortiva un effetto contrario al suo proposito, era lì pronto a confessare, che lo zio non ne era consapevole, e che l'errore era tutto suo. In pubblico lo rispettava, come suo vescovo; in casa, come suo padre. Possedeva il segreto di contemperare la gravità degli atti con la serena giocondità del volto. Con un sorriso, non con la risata sgangherata e clamorosa, dimostrava la sua gioia. 7. Onorava le vedove e le vergini consacrate a Dio, come altrettante sue madri; rivolgeva a loro, come a sorelle, parole d'esortazione, senza mai sorpassare i limiti della modestia e del pudore. Ma, appena rimosso il piede in casa, spogliatosi della sua qualità di ecclesiastico, si abbandonava intero alle rigide pratiche della vita monastica, s'applicava assiduamente alla preghiera, vigilava le notti, pregando ed offrendo a Dio, non agli uomini, il sacrificio delle sue lacrime, e, imitando la prudenza di chi guida un cocchio, infliggeva a sè stesso i digiuni, a seconda della propria resistenza fisica. Sedeva a mensa con lo zio, e saggiava un po' di tutte le vivande imbandite, in modo da mantenersi sobrio, senz'apparire superstizioso. 8. Durante l'ora del pranzo, non apriva mai bocca, se non per proporre qualche questione sulle sante Scritture; ascoltava gli altri volentieri, rispondeva con modestia, approvava l'opinione giusta, e confutava, ma senza acrimonia, la falsa, preoccupandosi in ispecial modo di istruire, anzichè di vincere i propri contradditori. Con

ingenua semplicità, ben adatta all'età sua, confessava candidamente la fonte, dalla quale attingeva le sue cognizioni; di modo che si dimostrava dottissimo, nello stesso tempo in cui si studiava di evitare la fama di dotto.

9. « Questo — diceva — è di Tertulliano; codesto, di Cipriano; quest'altro, di Lattanzio; quello, di Ilario (1).

(1) *Tertulliano*, nato circa il 160 a Cartagine da famiglia pagana, convertito poi al cristianesimo, abbracciò infine l'eresia montanistica. È uno dei più individuali e originali scrittori ecclesiastici latini. Compose opere di carattere apologetico, di cui la principale è l'*Apologeticus*, scritto nel 197; dogmatico-polemiche, in confutazione dell'eresia in genere, e di vari eretici in particolare (*De praescriptione haereticorum; Adversus Marcionem, Adversus Hermogenem, De baptismo, De carne Christi* contro il docetismo degli gnostici, *Adversus Praxeam* ecc.), e pratico-ascetiche su varie questioni di etica e di disciplina ecclesiastica (*De patientia, De oratione, De paenitentia, De pudicitia*, ecc.).

Per *Cipriano*, vedi a pag. 118 la n. 1 alla *Vita di Paolo*.

Lattanzio, anch'esso africano di nascita, e di origine pagana, insegnò, chiamatovi da Diocleziano, retorica latina a Nicomedia, la nuova capitale dell'impero. Costretto, allo scoppio della persecuzione diocleziana, a deporre l'ufficio, condusse vita di stenti. Nella vecchiaia fu educatore di Crispo, figlio di Costantino Magno in Gallia. Scrisse in forma eletta ed elegante, che gli procurò il nome di Cicerone cristiano, sette libri di istruzioni religiose (*Divinarum Institutionum* libri VII), che sono a un tempo un'apologia, in quanto combatte gli avversari del cristianesimo, e un manuale, in quanto vi espone la sostanza di tutta la dottrina cristiana; il *De opificio Dei*, in cui prova che il mondo è opera della Provvidenza; il *De ira Dei*, in cui combatte la teoria epicurea dell'apatia di Dio; il *De mortibus persecutorum*, in cui, descrivendo la spaventevole fine dei persecutori del cristianesimo, mira a dimostrare che

La tale frase fu adoperata da Minucio Felice, la tal altra da Vittorino; in questa forma si espresse Arno-

il Dio dei cristiani ha provata la sua potenza sui nemici del suo nome. Ma tutte queste opere sono più considerevoli per lo splendore della forma che per la profondità del contenuto: esse hanno per la massima parte un carattere di compilazione; fanno sfoggio di erudizione, ma peccano di solidità.

Ilario di Poitiers, teologo profondo, e anima delicatissima, fu uno dei più accaniti difensori, in Occidente, dell'ortodossia nella lotta contro l'arianesimo. Fu eletto vescovo di Poitiers qualche tempo prima del 357. Dopo il sinodo di Arles, dovè lottare contro il metropolita Saturnino di Arles, il quale voleva imporre l'arianesimo alla chiesa delle Gallie, e separò dalla comunione con gli Ariani i vescovi gallici rimasti ortodossi. Saturnino allora l'accusò a Costanzo, e questi lo esiliò in Asia. Durante l'esilio, scrisse la più importante delle sue opere, il *De trinitate* o *De fide adversus Arianos*, e i suoi inni. Rimpatriò nel 360, e fu accolto in Gallia con giubilo universale. Con la sua mitezza facilitò il ritorno all'unità ecclesiastica ai vescovi, che avevano sottoscritto la professione di fede ariana, e nel concilio di Parigi del 361 ottenne la condanna e la deposizione di Saturnino. Lo storico Sulpicio Severo (*Chron.* II, 45, 7) dice di lui, che solo per suo merito la Gallia fu liberata dal pericolo dell'eresia. Morì nel 366.

Oltre il *De trinitate* e alcune opere storiche, Ilario aprì, per così dire, una nuova via all'esegesi nella chiesa d'Occidente. Compose un commento al Vangelo di Matteo, e uno ai Salmi; e con questi, mirando più all'intelligenza celeste che alla lettera della Scrittura, contribuì molto a propagare in Occidente il modo allegorico d'interpretazione dei testi biblici originario d'Oriente. Compose anche, a detta di Girolamo (*De vir. ill.* 100) e di Isidoro di Siviglia (*De eccles. offic.* I, 6), un libro d'inni, di cui tre furono scoperti dal Gamurrini in un codice d'Arezzo del sec. XI.

bio » (1). E talvolta, poichè m'amava, sapendomi amico dello zio, citava anche il mio nome. Con l'assidua let-

(1) *Minucio Felice,* un causidico romano vissuto nel II sec. d. C., autore dell'*Octavius,* un'apologia del Cristianesimo in forma di dialogo ciceroniano. Si discute sulla questione se l'*Ottavio* abbia preceduto o seguito l'*Apologetico* di Tertulliano, e il problema, ancora insoluto per mancanza di dati positivi, è di capitale importanza, perchè la sua soluzione porterebbe a stabilire a chi spetti il merito di aver, per primo, scritto una apologia del Cristianesimo in lingua latina. Per maggiori particolari, vedi: M. Minucio Felice, *L'Ottavio.* Introduzione e versione di Umberto Moricca, Firenze, G. C. Sansoni, 1918.

Vittorino di Pettau, il più antico esegeta della chiesa latina, vescovo di Pettau *(Poetovio),* alla fine del III sec., morì martire nella persecuzione di Diocleziano (cfr. Hier. *de vir. ill.,* 74). Lasciò commentari ai primi tre libri del Pentateuco, all'Ecclesiaste, al Cantico dei Cantici, ad Esaia, Ezechiele, Abacuc, all'evangelo di Matteo e all'Apocalisse, nei quali l'autore rivelava, secondo S. Girolamo (*Ep.*, 58, 10; 70, 5), mancanza di abilità nell'uso della lingua, e di erudizione. Il suo metodo esegetico era quello orientale dell'esegesi allegorica. Uno solo dei suoi commentari ci è noto, quello all'Apocalisse, però in una rielaborazione fattane da S. Girolamo.

Arnobio fu, al tempo di Diocleziano, professore di retorica a Sicca, nell'Africa proconsolare. Convertitosi al Cristianesimo, per vincere le diffidenze del suo vescovo, che si mostrava esitante ad accoglierlo nella comunità cristiana, scrisse un'opera polemica contro il Paganesimo in sette libri, l'*Adversus gentes:* i primi due libri sono un'apologia del Cristianesimo; gli altri cinque, un'oppugnazione del Paganesimo. L'opera non trovò molto credito presso i posteri. Il carattere declamatorio, la ricercatezza della forma stancano il lettore e nuocciono alla perspicuità del contenuto.

tura e le quotidiane meditazioni aveva fatto della sua mente una biblioteca sacra.

XI. Quante volte mi spedì sue lettere di là dal mare, pregandomi che gl'inviassi qualcuna delle mie opere! quante volte m'importunò, come il notturno questuante, di cui parla l'Evangelo (1), o come quella vedova, che costrinse il severo giudice a renderle giustizia! (2). E poichè io mostravo, più col tacere che col dichiararglielo esplicitamente per lettera, di non esser disposto ad accontentarlo, e, serbando a lungo il silenzio, aumentavo in lui la vergogna del domandare, egli indusse lo zio a pregarmi, appunto perchè lo zio non solo poteva più liberamente chiedere per altri, ma anche, a cagione del rispetto dovuto al suo grado, poteva più facilmente ottenere quanto chiedeva.

(1) Per dimostrare che con l'orazione perseverante si ottiene ogni cosa, Gesù, secondo Luca 11, 5-8, disse ai discepoli: « Se alcuno di voi ha un amico, e va da lui a mezzanotte e gli dice: Amico, prèstami tre pani, perchè un amico mi è arrivato in casa, e non ho nulla da dargli; e quegli, rispondendo dal di dentro, dica: Non mi annoiare; la porta è già serrata; i miei figliuoli son coricati con me, ed io non posso levarmi a darteli, io vi dico che, quand'anche non si levasse a darglieli per la ragione che quegli è suo amico, si leverà almeno per l'importunità sua, e gliene darà quanti gliene bisognano ».

(2) Allo stesso scopo mira la parabola del giudice iniquo, di cui si parla in Luca 18, 1-5, il quale, dopo essersi più volte rifiutato di render giustizia ad una vedova, alfine si piegò alle di lei preghiere, per evitare ch'ella venisse più a lungo ad importunarlo.

2. Soddisfeci dunque al suo desiderio, e gli dedicai un opuscolo (1), per rendere imperituro il ricordo della nostra amicizia. Ricevuto il mio libro, egli si vantava di possedere un tesoro superiore alle ricchezze di Creso e di Dario; lo aveva sempre fra mano, sempre sotto gli occhi; lo custodiva nel seno, ne parlava sempre e dovunque; soleva perfino leggerlo a letto, onde spesso gli accadeva che si addormentasse, e il libro dolcemente gli scivolasse di mano sul petto.

Se uno straniero o un amico si recava a visitarlo, gli dimostrava la propria gioia per quel segno d'amicizia e di stima, che io gli avevo dato, e là, dove il mio opuscolo conteneva qualche difetto, egli pronunziava le parole con tanta misura e con tale varietà nel tono della voce, che l'approvazione o il biasimo degli ascoltatori ricadeva sempre su colui che leggeva, piuttosto che sull'autore.

3. Donde procedeva in lui questo zelo, se non dall'amore di Dio? donde gli veniva tanta forza di poter attendere instancabilmente alla contemplazione della legge del Signore, se non dal desiderio di ricongiungersi con l'autore stesso della legge?

Rivolgano gli altri ogni loro sforzo nell'aggiungere ricchezze a ricchezze, sì da sfondare la borsa, e facciano la corte alle matrone, per impadronirsi delle loro sostanze; siano più ricchi, da monaci, di quel che fossero nella vita mondana; posseggano, ora che sono al servizio di un Dio povero, quelle ricchezze che non

(1) Cioè, l'epistola 52.

ebbero mai, finchè vissero sotto la potestà di un demone esuberante di dovizie, e si dolga la chiesa nel vedere arricchiti coloro, che prima vivevano mendicando: il nostro Nepoziano disprezza l'oro e va in cerca dei libri.

Ma di quanto egli trascurò sempre sè stesso, e non desiderò mai altro abito che quello della povertà, di tanto si dedicò con ogni sforzo ad accrescere ornamento alla chiesa.

XII. In paragone di ciò che abbiamo raccontato, sembrerà di poca importanza quel che ora verremo a narrare; ma le caratteristiche di un'anima si rivelano sempre le stesse, sia nelle piccole sia nelle grandi cose. E come noi non ammiriamo la potenza di Dio creatore solo nel cielo e nella terra, nel sole e nell'oceano, negli elefanti, nei cammelli, nei cavalli, nei buoi, nei leopardi, negli orsi e nei leoni, ma anche nei più piccoli esseri viventi, quali sono la formica, la zanzara, le mosche, i vermiciattoli, e tanti altri animaletti di simil genere, che conosciamo per la forma del loro corpo, più che per il nome, e nei quali, come in tutti gli altri, veneriamo la stessa sapienza, che li ha creati; così un intelletto, che si è consacrato interamente a Cristo, pone lo stesso zelo nel compiere così le azioni di massima come quelle di minima importanza, perchè egli sa che è tenuto a render conto anche di una parola superflua.

2. Nepoziano dunque adoperava ogni cura, perchè l'altare fosse sempre candido, le pareti della chiesa nette da ogni traccia di fuligine, il pavimento terso, il

custode al suo posto sulla porta, il sacrario pulito, i sacri arredi lucenti; ed, animato dalla stessa pia sollecitudine per tutte le faccende relative al cerimoniale ecclesiastico, non trascurava nessun dovere, sia di piccola sia di grande importanza. Dovunque tu lo cercassi in chiesa, eri sicuro di trovarlo. 3. Gli antichi circondarono di ammirazione Quinto Fabio (1), uomo di nobile stirpe, e autore di un'opera di storia romana, sebbene egli abbia acquistato maggior fama come pittore che come letterato; d'altra parte la sacra Scrittura attesta che il nostro Beselehel ed Hira (2), figlio di una donna di Tiro, fossero pieni di saggezza ed animati dallo spirito divino, per aver l'uno costruito gli arredi del tabernacolo, l'altro la suppellettile del tempio. Infatti come le messi rigogliose e i fertili campi talora lussureggiano di steli e di spighe, così gli illustri in-

(1) Girolamo qui confonde Fabio il pittore con Fabio lo storico, e fa tutt'una delle due diverse persone. Il pittore si chiamava C. Fabio, e dipinse il tempio della Salute nell'anno 450 di Roma. La reputazione da lui acquistata nell'arte della pittura gli procurò il soprannome di *Pictor*, che rimase poi a tutti i membri della famiglia. Il secondo, Q. Fabio, fu nipote del precedente, scrisse una storia della seconda guerra punica, e fu inviato a Delfo dal Senato romano, dopo la battaglia di Canne, per consultare l'oracolo d'Apollo.

(2) Beselehel e Ooliab, ripieni di sapienza, d'intelligenza e di scienza per ogni genere di lavori, furono destinati dal Signore alla costruzione del tabernacolo (Cfr. *Ex.*, 31, 1 sgg.); Hira fu da Salomone fatto venire da Tiro, perchè egli era pieno di sapienza, di capacità e d'industria, per fare qualunque opera di bronzo (Cfr. III, *Reg.*, 7, 13-14).

gegni e le menti dotate di grandi virtù si distinguono per la squisitezza del gusto, con cui sogliono accompagnare l'esercizio di ogni genere di arti.

4. Quindi è che anche presso i Greci è fatto segno a molte lodi quel filosofo (1), il quale si vantava che fosse opera delle sue proprie mani tutto ciò, di cui si serviva, perfino l'anello che portava al dito, e il mantello che indossava. La stessa lode possiamo anche tributare a Nepoziano, il quale soleva adornare le cappelle della chiesa e gli altari dei martiri con i fiori più svariati, con le fronde degli alberi e i pampini delle viti, così che tutto ciò che nella chiesa soddisfaceva al senso estetico, tanto per l'arte con cui era disposto, quanto per la sua naturale bellezza, attestava la fatica e l'amore del suo sacerdote.

XIII. Gloria a lui! Quale sarà mai la fine di chi tale si dimostrava al principio? O miserabile condizione umana, o vanità dell'intera esistenza, per chi non sia animato dalla fede di Cristo! Perchè ti mostri dubbiosa, o parola, perchè cerchi di sottrarti al tuo ufficio? Come se stesse in nostro potere il differir la sua morte, come se avessimo la facoltà di prolungarne la vita, non abbiamo il coraggio di passare a discorrere degli ultimi momenti della sua esistenza.

(1) Cioè, Ippia di Elide, sofista contemporaneo di Socrate, il quale tenne lezioni e discorsi accademici nelle città greche, e specialmente in Atene. La sua vanità, come onnisciente ed esperto di ogni arte, è benissimo delineata nel dialogo di Platone, che s'intitola da lui.

Tutta la carne non è che fieno, e tutta la sua gloria passa come il fiore del fieno! (1).

2. Dov'è ora quel volto così soave, dove quella dignità spirante da tutta la persona, di cui si ammantava, come di una bella veste, la bellezza dell'anima sua? Ahimè! Il giglio appassiva al soffio del vento australe, e il colore purpureo della viola a poco a poco si trasfigurava in un pallore di morte! E, mentre l'ardore della febbre, ond'era consunto, gli disseccava il sangue nelle vene, con voce stanca ed affannosa egli cercava di confortare il mesto zio. Sul suo volto era diffusa la letizia, e, mentre intorno a lui tutti piangevano, egli solo sorrideva. Stendeva egli stesso le coltri, porgeva la mano a chi gli stava vicino, si accorgeva di mille cose, che agli altri sfuggivano, e si sollevava sul letto per salutare chi veniva, come se avesse voluto andar loro incontro: non sembrava che egli stesse per morire, ma per cambiare dimora; non che dovesse abbandonare gli amici, ma andarne a trovare dei nuovi.

3. Le lacrime mi scorrono copiose giù per le gote, e per quanto cerchi di farmi forza, tuttavia non riesco a nascondere il dolore, che mi strazia l'anima. Chi crederebbe che in quegli ultimi istanti egli si ricordava della nostra amicizia, e che, mentre l'anima lottava con la morte, sembrava gustarne ancora le dolcezze? Presa la mano dello zio: « Questa tunica — disse —, che io solevo portare durante il servizio

(1) I *Petr.*, 1, 24. Cfr. *Esai.*, 40, 6.

divino, màndala al mio carissimo Girolamo, che, per l'età, mi è padre, e, per la partecipazione ad uno stesso ministero, fratello; e tu, che lo amavi del mio stesso amore, sostituiscilo a me nel posto che, come nipote, occupavo fra i tuoi affetti ». Mentre pronunziava queste parole, si spense, tenendo stretta nella sua la mano dello zio, e me contemplando nel memore pensiero.

XIV. Io so bene che tu non avresti voluto in una così funesta sventura sperimentare, di quanto affetto ti circondassero i tuoi concittadini, e che avresti preferito ricevere, in una occasione più lieta, le dimostrazioni di cordiale attaccamento, di cui ti fu prodiga la patria.

Pure tali testimonianze, se sono causa di più intensa gioia nella prosperità, hanno qualcosa di più dolce e di più gradito nella sventura.

La città intera, anzi l'intera Italia pianse la morte del tuo Nepoziano. La terra ne ricevette il corpo; lo spirito andò a ricongiungersi con Cristo. Tu cercavi dovunque il nipote; la chiesa, il suo saserdote. Colui che era destinato a succederti, ti precedette nella tomba. Alla tua morte, egli, per universale acconsentimento, avrebbe meritato di divenire ciò che ora tu sei. Pertanto la tua famiglia può vantarsi di essere stata illustrata dalla gloria di un duplice pontificato, dal momento che, nel caso tuo, può allietarsi dell'aver tu ricoperto sì alta carica; nel caso di tuo nepote, dolersi di esser egli stato dalla morte impedito di raggiungerla.

2. Una sentenza di Platone (1) afferma, che la vita del saggio dev'essere una continua meditazione della morte. I filosofi la lodano e la portano a cielo: ma è assai più efficace quest'altra dell'Apostolo: *Non v'è giorno che io non muoia per la vostra gloria* (2).

Altro è tentare, altro è fare; e v'è gran differenza fra chi vive per morire, e chi muore per vivere. L'uno è destinato a morire privo di gloria, l'altro trova nella morte la fonte della sua gloria.

3. Dobbiamo dunque anche noi tener sempre dinanzi alla mente ciò che un giorno diverremo, e riflettere che — volere o non volere — questo giorno non è molto lontano. Perchè, se anche a noi fosse concesso di vivere più di novecento anni, come lo era al genere umano prima del diluvio universale; se fosse concessa a noi la longevità di Matusalem, tuttavia, allorchè questa lunga serie di anni fosse trascorsa, essa dovrebbe pur considerarsi come un nulla. Fra colui, infatti, che visse dieci anni e colui che ne visse mille, una volta che la fine dell'esistenza è uguale per tutti, e per tutti esiste l'imprescindibile necessità della morte, non v'è altra differenza, se non questa, che colui, il quale muore vecchio, lascia questo mondo, recando sul dorso un fardello di peccati assai più pesante.

4. « Per i miseri mortali i migliori giorni della vita fuggono per primi; poscia sopravvengono le ma-

(1) Contenuta nel suo dialogo *Fedone* (p. 64 A). Cfr. Cicerone, *Tusc. disp.*, I. 71.

(2) I *Cor.*, 15, 31.

lattie, la triste vecchiaia e la stanchezza, e infine li rapisce l'inesorabile crudeltà della morte » (1). Il poeta Nevio: « E' necessario — dice — che il mortale soffra numerosi mali » (2).

In ciò è da ricercare la ragione dell'avere l'antichità immaginato che Niobe, a forza di piangere, fosse trasformata in pietra, ed altre donne in diverse specie d'animali, come, per esempio, Ecuba in cagna; per questo appunto Esiodo (3) alza voci di lamento, quando gli uomini nascono, e di gaudio, nell'occasione della loro morte; ed Ennio saggiamente proclama: « La plebe ha questo vantaggio sui re: che alla plebe è lecito il pianto, mentre esso non si addice ad un re » (4).

5. E come non si addice ad un re, così neppure ad un vescovo; anzi al vescovo dev'esser permesso in misura anche minore che al re. Perchè il re sta a

(1) Virg., *Georg.*, III, 66-68.

(2) Vedi il framm. 1 in Otto Ribbeck, *Scaen. Rom. poes. fragm.*, vol. II: *Comicorum fragmenta*, Leipzig[3], 1898, pag. 28. *Nevio*, uno dei più antichi poeti drammatici ed epici romani, il quale pagò cara la libertà di linguaggio, con cui assaliva nei suoi scritti le famiglie più nobili di Roma, come quella dei Metelli, che lo fece esiliare ad Utica, dove morì nel 199 a. C. Conosciamo di lui i titoli di sette tragedie e di una trentina di commedie (vedine i frammenti nel Ribbeck). Da vecchio trattò, in un poema epico, il *Bellum Poenicum*, soggetto eminentemente romano, nel cui svolgimento il poeta dimostrò ingegno non comune.

(3) Hesiodus, *Opera et dies*, 174 sgg.

(4) Cfr. il framm. VII dell'*Iphig.* (ed. Vahl.[2]).

capo di uomini, che mal volentieri si piegano alla sua volontà; invece il vescovo governa un gregge, che l'ha volontariamente prescelto a suo capo: quegli tiene a sè soggetti i popoli col terrore, questi li domina col farsi loro schiavo; quegli è custode di corpi, condannati un giorno a morire, questi di anime, ch'egli conduce alla vita.

Lo sguardo di tutti è rivolto in te solo; la tua casa e la tua vita familiare, come se fosse collocata su di un luogo visibile a tutti, è divenuta la regola, a cui il popolo uniforma la sua condotta. Checchè tu faccia, si crede in obbligo di imitarti. 6. Guàrdati dunque dal commettere azione, che autorizzi alla calunnia coloro, i quali cercano ogni occasione per coglierti in fallo, o che costringa ad errare coloro, i quali prendono a modello il tuo modo di vivere. Vinci quanto puoi, e anche al di là di quel che puoi, la debolezza dell'animo tuo: reprimi le lacrime, che ti scorrono in gran copia dagli occhi; perchè ciò che è frutto dell'immenso amore verso il nipote non sia interpretato dagli spiriti increduli come mancanza di fede nella bontà di Dio. Cerca di abituarti a pensare a lui con il desiderio, che si prova per un assente, non per uno, a cui sia per sempre negato il ritorno.

XV. Ma perchè cerco io di medicare una piaga, che il tempo e la rassegnazione hanno ormai rimarginata, e non piuttosto rinnovo alla tua memoria i mali, che hanno recentemente colpito gl'imperatori, e le calamità dell'età nostra? Ti apparirebbe allora non

già degno di rimpianto colui, che è uscito da questo mondo, ma piuttosto di felicitazione, per essersi egli sottratto a sì luttuose sventure.

2. Costanzo (1), il fautore dell'eresia ariana, mentre si preparava alla lotta contro il nemico, e s'avanzava a grandi giornate verso il campo di battaglia, morendo nel piccolo borgo di Mopsuestia, lasciò con suo grande cordoglio l'impero al proprio nemico. Giuliano (2), dopo aver mandato in perdizione l'anima sua, e trucidato l'esercito dei cristiani, si sentì raggiunto nella

(1) Nella primavera del 361 Costanzo, mentre stava per riprendere la campagna contro i Persiani, pervenutagli la notizia, che il suo avversario Giuliano, eletto imperatore in Gallia, aveva invasa la Tracia, diretto verso Costantinopoli, si mise in marcia verso l'Europa, ma a Tarso fu colto da una violenta febbre, che lo trasse al sepolcro, a Mopsucrene in Cilicia, nel novembre di quello stesso anno.

(2) Giuliano, cugino di Costanzo, inviato da questo a pacificare la Gallia, eletto, in seguito alle sue campagne vittoriose contro gli Alemanni, i Germani ed i Franchi, imperatore a Parigi, riconosciuto e confermato dall'esercito dopo la morte di Costanzo, mosse nel 363 da Antiochia contro i Persiani. Dopo aver occupate e distrutte alcune piazzeforti sull'Eufrate, raggiunto e oltrepassato il Tigri, per tradimento di alcuni prigionieri persiani si indusse a lasciare il fiume e internarsi nel paese. Ma, assalito e molestato ripetutamente dal nemico, perì di un colpo d'asta, che gli penetrò nelle costole, in uno di questi scontri.

Educato nelle scuole greche, imbevuto di retorica e di filosofia, *greco* in tutta l'estensione del termine, sostenne e difese la cultura ellenica, specialmente contro i seguaci della fede cristiana, che la condannavano e la disprezzavano.

Media dalla mano di quel Cristo, ch'egli aveva già per la prima volta rinnegato in Gallia; e, mentre cercava di allargare i confini dell'impero romano, perdè gran parte dei territorî conquistati.

3. Gioviano (1), gustato appena le dolcezze del regno, morì soffocato dal fumo, mostrando chiaramente a tutti, che cosa valga l'umana potenza. Valentiniano (2), dopo aver devastato il paese, che gli aveva dato i natali, morì per uno sbocco di sangue, prima di aver potuto vendicar la sua patria. Il fratello di lui, Va-

Ripristinò il paganesimo, come religione dello stato; ma, badando non solo alle forme esteriori, bensì anche alla morale e all'azione sociale della religione, fondò un paganesimo, che aveva il contenuto morale del cristianesimo, e ciò per mostrare che pure la religione e la filosofia nazionale greco-romana guidava all'esercizio di quelle virtù, che la morale cristiana considerava come suo esclusivo patrimonio. Ai cristiani proibì l'insegnamento, e vietò di tenere scuole. Il suo regno, troppo breve, diede pertanto alla guerra contro il cristianesimo un carattere del tutto effimero.

(1) Gioviano, il successore di Giuliano, partito da Antiochia nel cuore dell'inverno, per tornare in territorio romano, giunto a Dadastana, ai confini della Bitinia con la Galazia, fu trovato morto nel suo letto (10 febbraio 364).

(2) Valentiniano I era nativo della Pannonia e tribuno della guardia del corpo di Giuliano l'Apostata. Nel 374, avendo i Quadi passato il Danubio, Valentiniano, insieme col generale Merobaude, invase il loro territorio e lo mise a ferro e a fuoco. Tornato poi di qua dal fiume, ne rafforzò le guarnigioni; ma, mentre a Brigezio ascoltava gli ambasciatori dei Quadi, venuti a chiedere pace, morì d'un colpo apoplettico (17 novembre 375).

lente (1), sconfitto in Tracia dai Goti, trovò quivi stesso la morte e la tomba. Graziano (2), tradito dal proprio esercito, e scacciato da tutte le città, che incontrava sul suo cammino, si vide esposto al ludibrio del nemico; e le tue mura, o Lione, portano ancora le tracce sanguinose della mano, che gli diede la morte.

4. Il giovane Valentiniano (3), anzi quasi fanciullo, dopo essere stato costretto alla fuga ed all'esilio, dopo avere, a prezzo di molto sangue, ricuperato il suo impero, fu ucciso non lontano dalla città, che aveva visto

(1) Valente nella battaglia di Adrianopoli, il 9 agosto 378, ferito e trasportato in una casupola, vi perì, si dice, in mezzo alle fiamme di un incendio, provocato dai nemici.

(2) Graziano fu ucciso a Lione da Andragazio, un greco comandante della cavalleria, per ordine del competitore Massimo, che s'era fatto proclamare imperatore in Britannia, e che, sbarcato in Gallia, aveva fatto sollevare tutta la provincia, e costretto Graziano alla fuga (383 d. C.).

(3) Valentiniano II, eletto imperatore all'età di quattro anni sotto la tutela della madre Giustina, dovè fuggire dall'Italia dinanzi all'invasione dell'usurpatore Massimo. Dopo la vittoria di Teodosio su Massimo, Valentiniano ricevette dall'imperatore la parte dell'impero, che prima era appartenuta al fratello Graziano, ma gli fu dato a difesa e tutela — Valentiniano contava appena 29 anni — un generale franco, Arbogaste. Costui esercitava sull'imperatore una tutela dura e imperiosa; onde Valentiniano cercò di liberarsene, dandogli congedo. Ma Arbogaste gli lacerò il decreto sul viso. Vistosi in condizioni impari nella lotta, Valentiniano cercò di tornare in Italia, per mettersi sotto la protezione di Teodosio e del potente vescovo di Milano, Ambrogio; ma a Vienna sul Rodano fu trovato impiccato (15 maggio 392).

la morte del fratello, e, per somma infamia, il suo cadavere fu appeso ad un albero.

Che dirò di Procopio, di Massimo, di Eugenio (1), i quali pure, finchè ebbero nelle mani il supremo potere, fecero tremare i popoli? Tutti, caduti prigionieri, stettero davanti agli occhi dei vincitori, e — ciò che è il colmo della miseria, per chi ha sperimentato l'ebbrezza del sommo potere — prima di essere uccisi dalla spada dei loro nemici, provarono l'ignominia della schiavitù.

XVI. Ma qui alcuno potrebbe forse obbiettarmi: « tale è la condizione dei re: i fulmini colpiscono di solito le cime dei monti » (2). Vediamo allora la sorte di quanti rivestirono cariche private. E nel cercarne gli esempi, non mi rifarò indietro più di due anni. Pur tacendo di tanti altri, mi basterà descrivere la fine di tre personaggi consolari: Abundanzio (3), costretto alla

(1) Procopio, nato in Cilicia, e parente di Giuliano, si fece proclamare imperatore a Costantinopoli, in opposizione a Valente; ma nella battaglia di Nacolea fu abbandonato dai soldati e consegnato per tradimento a Valente, che lo fece perire (28 settembre 365).

Massimo fu il competitore di Graziano, vinto da Teodosio ad Aquileia, e messo a morte.

Eugenio era un retore, che fu fatto proclamare imperatore da Arbogaste, l'uccisore di Valentiniano II, ma che, solo dopo due anni dalla morte di Valentiniano, fu preso e messo a morte da Teodosio.

(2) Horat., *Carm.*, II, 10, 11 sg.

(3) Abundanzio fu uno dei complici della rivolta di Rufino. Secondo altri, egli dovè esulare non a Pitiunte, ma a Sidone nella Fenicia.

miseria, va esule a Pitiunte: la testa di Rufino (1), conficcata sulla punta di una lancia, è portata per le vie di Costantinopoli, e, per bollare d'infamia l'insaziabile avidità di quell'uomo, recisa dal cadavere la mano destra, si va con essa mendicando l'elemosina di porta in porta; Timasio (2), caduto d'un tratto dai fastigi della più alta carica, a cui era salito, si reputa ben fortunato di vivere oscuro in un'oasi dell'Egitto (3).

2. Il mio scopo è di esporre ai vostri occhi la caducità degli eventi umani, non quello di raccontarvi le sventure di pochi disgraziati: e l'animo mio inorridisce al pensiero di parlare di tutte le rovinose catastrofi dei nostri giorni. Son venti e più anni che quotidianamente si versa il sangue romano fra Costan-

(1) Rufino, entrato, sotto Teodosio, nell'esercito romano, ebbe il governo d'Oriente durante la guerra fra Teodosio ed Eugenio. Dopo la morte di Teodosio, fu tutore di Arcadio, ma esercitò il suo potere con tanta crudeltà e tirannìa, da tirarsi addosso l'odio universale. Per assicurare la sua posizione, tentò di dare la propria figlia in isposa all'imperatore; ma Eutropio, un eunuco favorito di Arcadio, profittando di un viaggio di Rufino in Oriente, impedì tale matrimonio. Rufino allora chiamò gli Unni a sostegno della propria rivolta; ma fu poco dopo ucciso dal goto Gaina, spedito da Stilicone, il prode generale di Onorio, che era venuto dall'Occidente contro di lui, sotto gli occhi di Arcadio (395 d. Cristo).

(2) Anche Timasio fu coinvolto nella ribellione e poi nella caduta del potente prefetto del pretorio d'Arcadio.

(3) Cfr. Zosim. V, 9, 5-6; Olympiodoro in *Photii Bibl.*, cod. 80; Sozomen. VIII, 7. Alla lezione *Assae* delle vecchie edizioni, fondandosi appunto sulla citata testimonianza di Zosimo, Hilberg ha sostituito *Oase*.

tinopoli e le Alpi Giulie: la Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, la Dardania, la Dacia, l'Epiro, la Dalmazia, e tutta la Pannonia son devastate, straziate, saccheggiate dai Goti, dai Sarmati, dai Quadi, dagli Alani, dagli Unni, dai Vandali, dai Marcomanni!

3. Quante matrone, quante vergini consacrate a Dio, e quanti personaggi di nobile stirpe divennero ludibrio di codeste belve! I vescovi furono fatti prigionieri, i presbiteri e i chierici di qualunque grado trucidati, le chiese distrutte sin dalle fondamenta, gli altari di Gesù trasformati in mangiatoie per i cavalli, le tombe dei martiri violate: « dovunque non è che lutto, pianto e immagine di morte » (1).

L'impero romano crolla, e tuttavia la nostra superbia non si piega.

4. Qual credi che debba essere oggi la condizione di spirito dei Corinzi, degli Ateniesi, degli Spartani, degli Arcadi, e di tutta la Grecia, avvilita sotto il giogo dei barbari? (2). E per vero io non ho parlato che di poche città, le quali formarono un giorno regni considerevoli. Solo l'Oriente sembrava che fosse rimasto immune da siffatti mali, e che il suo destino si limitasse al dolore cagionato dalle tristi notizie, provenienti dall'Occidente; ma ecco nello scorso anno lupi rapaci, non piovuti dall'Arabia, ma dal Settentrione, e piombati su noi dalle più remote rupi del Caucaso,

(1) Virg., *Aen.*, II, 368 sg.

(2) La Tracia e la Grecia erano state devastate e sottomesse dai Goti d'Alarico nel 395.

percorsero in breve, devastandole, sì numerose province (1).

Quanti monasteri invasi, quanti corsi d'acqua mutati in fiumi di sangue umano!

5. Furono assediate Antiochia e le rimanenti città, bagnate dall'Alis, dal Cidno, dall'Oronte e dall'Eufrate. I prigionieri furono tratti a torme: l'Arabia, la Fenicia, la Palestina, l'Egitto, affranti dal terrore, si sentivano già gravati di catene. « Se avessi cento lingue e cento bocche e una voce di ferro, non riuscirei a narrare tutta la varia molteplicità dei mali » (2).

Nè d'altra parte io mi son proposto di scriverne la storia, ma solo di piangere brevemente le nostre miserie: ritengo tuttavia che nemmeno l'eloquenza di Tucidide e di Sallustio basterebbe a chi di quelle miserie volesse discorrere in modo adeguato.

XVII. Felice dunque Nepoziano, a cui è toccata la sorte di sottrarsi allo spettacolo di sì funeste calamità; felice lui, che non ne sente neppur parlare! Noi miseri, invece, che o le soffriamo noi stessi, o le vediamo soffrire ai nostri fratelli! Eppure stiamo attaccati alla vita, e giudichiamo degna di compianto, più che d'invidia, la sorte di coloro, che la morte sottrasse al dolore.

(1) Si accenna all'invasione degli Unni, chiamati da Rufino in Oriente. Quando l'autore dice che i barbari invasori dell'Oriente non erano « lupi rapaci provenienti dall'Arabia », allude al passo di *Habacuc* 1, 8, in cui il profeta, parlando dei Caldei, li chiama, secondo la versione dei Settanta: « *più veloci dei lupi d'Arabia* ».

(2) Virg., *Aen.*, VI, 625-627.

Da un pezzo il Signore ci fa sentire il peso della sua collera, ma noi non ci curiamo di placarlo. Sono i nostri peccati che rendono i barbari vittoriosi di noi; sono i nostri vizi che cagionano la sconfitta dell'esercito romano; e, come se non bastassero tante stragi, si può dire che le vittime delle guerre civili son più numerose che quelle della spada nemica.

2. Miseri gli Israeliti, al cui confronto Nabuchodonosor (1) fu da Dio chiamato suo servo; ma non meno infelici noi oggi, i quali siamo a tal segno caduti in disgrazia del Creatore, ch'egli si serve degli assalti furiosi dei barbari, come di un mezzo, per scatenare contro di noi l'impeto della sua ira. Ezechia fece umile penitenza, e in una sola notte l'angelo del Signore sterminò cento ottantacinquemila Assiri (2); Giosafat cantava le lodi del Signore, e il Signore combatteva e vinceva per lui (3); Mosè resistette ad Amalech in virtù non della sua spada, ma delle sue preghiere (4).

(1) Cfr. *Hier.*, 25, 9, dove il Signore dice: « Ecco che io prenderò meco e spedirò tutte le famiglie del Settentrione e Nabuchodonosor, re di Babilonia, mio servo, e lo condurrò contro questa terra e contro i suoi abitatori, e contro tutte le nazioni, che sono all'intorno; e li ucciderò e li ridurrò ad essere spavento e scherno di tutti, e solitudine sempiterna ».

(2) Cfr. IV *Reg.*, 19, 35.

(3) Cfr. II *Paral.*, 20, 20-29, dove è narrato come, avendo gli Ammoniti, i Moabiti e i Siri mossa guerra a Giosafat, questi, intimato il digiuno, rivolse supplici preghiere a Dio. E Iddio lo liberò dai nemici, i quali si trucidarono fra loro.

(4) *Ex.*, 17, 10-13. Essendo stati gli Ebrei assaliti dagli Amaleciti, Giosuè attaccò zuffa con Amalech, e Mosè, salito

3. Iddio ci prostra, se vogliamo superbamente erigere il capo. Oh impudenza, oh stoltezza nostra, che rasenta i limiti dell'incredibile! L'esercito romano, vincitore e padrone del mondo, si lascia sbaragliare e spaventare dall'aspetto di costoro, che non hanno nemmeno la forza di muovere il passo, e si credono morti, sol che tocchino terra (1). E intanto non riconosciamo in ciò l'avverarsi delle parole del profeta: *Mille si danno alla fuga, inseguiti da un solo* (2); nè distruggiamo il male dalla radice. Se ciò facessimo, vedremmo improvvisamente le saette nemiche cedere all'urto dei nostri giavellotti, le loro tiare a quello dei nostri elmi, i loro cavalli a quello dei nostri destrieri!

XVIII. Ho, a dir vero, oltrepassati i limiti di un comune scritto consolatorio, e, mentre cercavo di trattenere le tue lacrime, provocate dalla perdita di un sol uomo, ho pianto io stesso i morti del mondo intero! Si dice di Serse (3), di quel re potentissimo, il quale spianò i monti e aggiogò i mari, che, dopo aver contemplato da un'altura l'infinita moltitudine degli uomini componenti

con Aronne ed Hur sulla vetta del monte, pregò con le mani alzate, fino a che Giosuè sbaragliò Amalech e passò a fil di spada il suo esercito.

(1) Gli Unni, come narrano gli antichi storici, andavano sempre a cavallo, e a stento riuscivano a camminare a piedi. A ragione quindi Girolamo si meraviglia che l'esercito romano si dia alla fuga dinanzi a gente, che si crede perduta, sol che tocchi terra.

(2) *Esai.*, 30, 17.

(3) Cfr. Herodotus, VII, 46; Plin., *Ep.*, III, 7, 13.

il suo esercito, prorompesse in lacrime, al pensiero che di lì a cent'anni nessuno di quelli, che allora egli vedeva, sarebbe sopravvissuto.

2. Oh fosse dato a noi di ascendere ad una sublime altezza, sì che potessimo scorgere ai nostri piedi tutta quanta la terra! Allora io ti mostrerei il mondo intero cosparso di rovine, e i popoli l'un contro l'altro armati, e i regni in lotta con i regni; e degli uomini, alcuni torturati, altri uccisi, altri sommersi dai flutti, altri menati schiavi: qua nozze, là gemiti e pianti, e dovunque lo spettacolo di chi nasce e di chi muore, di chi gavazza nell'opulenza e di chi va mendicando frusto a frusto la vita. Tu vedresti non solo l'esercito di Serse, ma gli abitanti di tutto il mondo, che sono oggi rigogliosi di vita, condannati in breve a sparire! Ma le mie parole restano prive d'efficacia, di fronte alla terribile potenza della realtà, e non riuscirò mai a dartene adeguatamente l'idea.

XIX. Ritorniamo quindi al nostro argomento, e, come se discendessimo dal cielo in terra, consideriamo un poco la nostra condizione. Dimmi, ti prego, ricordi tu forse il momento, in cui toccasti la soglia dell'infanzia, della puerizia, della giovinezza, della virilità, della vecchiaia?

Noi moriamo un poco ogni giorno; ogni giorno muta di noi qualche cosa; eppure ci illudiamo di essere immortali!

Il tempo stesso, che io consumo nel dettare, nel far scrivere, nel rileggere, e nell'emendare, trascina seco parte della mia vita. Ogni virgola, tracciata dall'ama-

nuense, segna la perdita d'una parte del tempo, concesso alla mia esistenza.

2. Io scrivo e rispondo agli amici; le mie lettere varcano il mare, e, mentre la nave solca i flutti, ad ogni onda che passa, scema la serie degli attimi riserbati alla mia esistenza. L'unico vero vantaggio, che ci resta, è di essere uniti nell'amore di Cristo: *L'amore è paziente e benevolo; non sente i morsi dell'invidia; non agisce a caso; non si gonfia di superbia; tutto sa tollerare, tutto credere, tutto sperare, tutto soffrire; l'amore non viene mai meno a sè stesso* (1). È sempre vigile nell'animo umano; per virtù dell'amore il nostro Nepoziano, sebbene assente, è vicino ad entrambi; e, pur essendo noi disgiunti da così vasto spazio di terra, egli ci stringe affettuosamente fra le sue braccia. 3. Egli è come il pegno del nostro scambievole affetto.

Uniamoci dunque in ispirito, stringiamoci nell'amore, e imitiamo, a proposito di questo nostro figliuolo, quella fortezza d'animo, che il benedetto papa Cromazio mostrò in occasione della morte del fratello. I nostri scritti cantino di lui; ogni nostra parola risuoni delle sue lodi. Abbracciamo col memore pensiero quel nostro diletto, che non possiamo più stringere corporalmente fra le braccia, e, poichè non ci è più concesso di parlare con lui, egli, almeno, sia sempre il soggetto dei nostri discorsi!

FINE DEL I VOLUME

(1) I *Cor.*, 13, 4 e 7-8.

IL PENSIERO CRISTIANO
COLLEZIONE DIRETTA
DA GIOVANNI MINOZZI

2

SAN GIROLAMO

A CURA DI UMBERTO MORICCA

VOLUME SECONDO

Printed in Italy

IL PENSIERO CRISTIANO

2

SAN GIROLAMO

A CURA DI UMBERTO MORICCA

VOLUME SECONDO

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

PROPRIETÀ LETTERARIA

Unione Tipografica Valsesiana - Varallo Sesia

971
H15.Mmo
v.2

IL MORALISTA

Se, di mezzo alla vasta produzione dell'ingegno di Girolamo, emergono le attitudini, che il grand'uomo aveva per le discipline storiche; s'egli ha il merito incontestabile di aver dato alla Chiesa latina il testo dei libri sacri, direttamente riveduto sugli originali; se dobbiamo essergli grati, perchè per suo mezzo conosciamo, sia direttamente, mediante le versioni, sia indirettamente, attraverso i Commentari, la produzione dei migliori autori ecclesiastici greci, è fuor di dubbio che uno dei posti più eminenti da assegnarsi a Girolamo nella storia della cultura e della civiltà cristiana è quello di eloquente e rigido predicatore dell'ascetismo e della verginità.

Egli non s'è lasciato sfuggire occasione alcuna, per diffondere questo principio, nel quale vedeva compendiato l'ideale della perfezione cristiana, e si è fieramente scagliato contro tutti i nemici di esso. Ora sotto forma di descrizione obbiettiva dell'eccellenza della vita monastica, come nella lettera ad Eliodoro, ora sotto quella di esposizione dei precetti di vita per i chierici, per le vergini, per le vedove, ora infine sotto l'altra di polemica contro gli avversari del celibato monastico, Girolamo ha cercato di diffondere ovunque la dottrina della verginità, che costituiva per lui come un evangelo nell'evangelo. E in questa predicazione e in questa diffusione egli ha portato tutto il fuoco della sua anima ardente, e come ha saputo trovar le note più dolci, per infiammare gli amici al suo medesimo ideale, così ha bollato col marchio dell'infamia, nel modo ch'egli solo sapeva, i falsi monaci e, più di tutti, la

61173

casta dei chierici, avversari accaniti del monachesimo e del celibato, perchè esso si opponeva alle loro pratiche di vita libera e licenziosa.

Oltre quindi ad aver valore etico e morale, le epistole e gli altri scritti geronimiani, che contengono la lode della vita monastica, che affermano come lo stato di verginità e di continenza sia preferibile alle nozze, che dimostrano gl'inconvenienti della vita matrimoniale, sono degni della massima considerazione, perchè ci mettono dinanzi agli occhi, con una pittura vivace e satura d'ironia, i costumi e la corruzione del tempo.

È l'elemento storico che fa cápolino ancora una volta, e che trasforma in cosa viva e vissuta anche l'arida esposizione dei precetti di morale.

§. 1. — Invito alla vita monastica, della quale si celebrano le lodi.

Epistola 14 (ed. Hilberg, I, p. 44) *ad Eliodoro.*

Eliodoro, partito con Girolamo da Aquileia, per ritirarsi a vita solitaria nel deserto di Siria, sul punto d'inoltrarsi con lui nelle zone abitate dai cenobiti, preso da scoraggiamento, rinunziò al suo proposito, e volle tornare in patria col pretesto di esservi chiamato da urgenti motivi di famiglia. Girolamo, oltremodo afflitto per la partenza di Eliodoro, tentò con questa lettera, scritta nel 373, di richiamare a sè l'amico diletto. (Cfr. *Vita*, pag. 11).

I. Con quanto interesse e con quanto amore io mi sia sforzato, per ottenere di averti insieme con me nel deserto, l'animo tuo, consapevole dell'affetto, che scambie-

volmente ci lega, non può certo ignorare. Dei lamenti, del dolore, dei pianti, con i quali accompagnai la tua partenza, può farti fede questa stessa lettera, che, come vedi, è per metà cancellata dalle lacrime. Ma tu, come un fanciulletto smorfioso, sapesti così bene addolcire con le tue carezze il diniego opposto alle mie preghiere, che io, preso al laccio, non vedevo a qual partito appigliarmi. 2. Tacere? Ma io non ero abbastanza padrone dei miei sentimenti, da poter dissimulare quel che costituiva il mio più ardente desiderio. Insistere nelle preghiere? Ma tu non mi davi ascolto, perchè il tuo affetto per me era ben lontano dall'assomigliare al mio. Ed oggi l'amicizia respinta si appiglia all'unico espediente, che le rimanga. Dopo essersi inutilmente sforzata per trattenerti, quando eri presente, ti cerca ora che sei lontano. E poichè tu stesso, nel partirtene, mi chiedesti che, appena giunto nel deserto, io ti scrivessi una lettera, per invitarti a raggiungermi, ed io ti promisi di aderire al tuo desiderio, eccomi ora ad invitarti. Orsù, dunque, affrèttati a venire.

3. Non voglio che tu ti rammenti dei disagi sofferti la prima volta — l'eremo richiede che i suoi abitatori siano spogli di ogni bene —; non voglio che le difficoltà, incontrate nel primo viaggio, ti riempiano di spavento. Tu che credi in Cristo, credi anche nelle sue parole: *cercate anzitutto il regno di Dio, e tutto vi sarà dato. Non portare con te nè bisaccia, nè bastone* (1);

(1) *Matth.*, 6, 33; 10, 10; ecc.

è sufficientemente ricco chi è povero in compagnia di Cristo.

II. Ma che faccio mai, sconsigliato ch'io sono? Torno a pregarti un'altra volta? Via le preghiere, via le carezze! quando l'amore è stato offeso, ha bene il diritto di adirarsi. Quando io ti pregavo, tu mi avesti in disprezzo; ora che ti rimprovero, forse darai ascolto alle mie parole. Soldato effeminato, che cosa fai tu nella casa paterna? Dov'è il vallo, dove la fossa, dove l'inverno, trascorso sotto le tende? Ecco, già suona dal cielo la tromba; ecco, già il duce armato appare in mezzo alle nubi, pronto a debellare il mondo; ecco, già la spada a due tagli vien fuori dalla bocca del Re (1), mietendo tutto che incontra: e tu non esci dalla tua stanza, per andare alla lotta? non lasci l'ombra, per esporti ai raggi del sole? (2).

2. Ma un corpo, abituato a indossare la tunica, non può sopportare il peso della corazza: un capo, che è stato sempre avvolto di bende di lino, non tollera l'elmo; una mano, ammollita nell'ozio, s'inasprisce al contatto con la ruvida impugnatura della spada. Ascolta l'ordine del tuo Re: *chi non è meco è contro di me; e dissipa colui che non raccoglie insieme con me* (3). Ricòrdati del giorno in cui ti arruolasti, e in cui, se-

(1) Così è rappresentato il Figliuolo dell'uomo nella visione dell'*Apoc.* 1, 16.

(2) Cfr. Tertull., *ad Martyr.*, cap. 3.

(3) *Luc.*, 11, 23. Cfr. *Matth.*, 12, 30.

polto nel battesimo insieme con Cristo (1), giurasti, sulle parole sacramentali, di esser disposto a sacrificare, per servirlo, finanche tuo padre e tua madre.

3. Ma ecco: il demonio tenta ogni sforzo, per uccidere Cristo nel tuo seno; ecco: i nemici bramano avidamente il danaro (2), che tu ricevesti, quando t'impegnasti a militare con Lui.

Quand'anche il piccolo nipotino (3) ti si appenda al collo, per trattenerti; quand'anche la madre tua, con i capelli disciolti e le vesti lacere, ti mostri, per commuoverti, il seno con cui ti ha nutrito; quand'anche il padre tuo si stenda sulla soglia dell'uscio, per impedirti di passare, tu àpriti la via, calpestando tuo padre, vola, senza versare una lagrima, a prendere il tuo posto sotto il vessillo della Croce. In simili occasioni è una forma di pietà il mostrarsi crudeli.

(1) Cfr. *Col.*, 2, 12. Nel battesimo, che anticamente facevasi per immersione, i cristiani simboleggiavano la morte e la sepoltura dell'uomo anteriore, e la risurrezione spirituale del neofita.

(2) *Donativa* si chiamavano le distribuzioni di danaro fatte ai soldati, in opposizione a quelle fatte al popolo, e che erano designate col nome di *congiaria*. Il *donativum* fu dispensato dagli imperatori molto spesso, o per acquistare il potere, o per mantenerlo mediante il favore dei soldati; talora anche, per procurarsi la fedeltà o la complicità delle truppe. Sotto gli ultimi imperatori sembra che si siano stabiliti dei giorni fissi per la distribuzione del donativo: sotto Giuliano, per esempio, esso era dato alle calende di gennaio, nell'anniversario della nascita dell'imperatore e in quelli della fondazione di Roma e di Costantinopoli.

(3) Nepoziano, di cui vedi l'epitaffio a pag. 180 sgg.

III. Verrà poi il giorno, nel quale ritornerai in patria vittorioso, ed entrerai, prode soldato, con il capo cinto di corona, nella celeste Gerusalemme (1). Allora diverrai, con Paolo, cittadino di una stessa città, e chiederai la cittadinanza di essa anche per i tuoi genitori.

E, poichè sono stato io ad incitarti alla vittoria, spero che non mi dimenticherai nelle tue preghiere. Io, a dir vero, so bene quali siano le catene, dalle quali ti dici impedito. 2. Non ho neppur io un petto di ferro e un cuore incapace di affetti, nè son nato dal sasso e nutrito dalle tigri ircane (2). Son passato anch'io attraverso simili prove. Gli è che ora la tua sorella, rimasta vedova, ti stringe carezzevolmente fra le sue braccia, ora gli schiavi, insieme con i quali sei cresciuto fin dall'infanzia, ti dicono: « in mano di qual padrone vorrai tu abbandonarci? », ora la tua nutrice, già vecchia e il pedagogo, che ti ama come un secondo padre, ti van gridando: « Aspetta ancora un poco, fino a che non avremo chiusi gli occhi, e non ci avrai seppelliti ». 3. Forse anche la mamma tua, con le mammelle floscie e la fronte solcata di rughe, ti ripeterà con insistenza la ninna-nanna, come quand'eri bambino (3).

Applichino pure a te i maestri di grammatica, se così a loro piace, quel detto del poeta: « In te solo la

(1) Cfr. *Hebr.*, 12, 22.
(2) Cfr. Virg., *Aen.*, IV, 366-367.
(3) Cfr. Persio III, 18: *iratus mammae lallare recusas.*

intera tua casa, vicina a crollare, trova il suo appoggio » (1). L'amore di Cristo e il timore dell'inferno possono con ogni facilità spezzare tali catene.

4. « Ma — tu obbietterai — la Scrittura prescrive l'ubbidienza ai genitori » (2). È vero; ma non è men certo che, chiunque li ami al di sopra di Cristo, perde l'anima sua. Il nemico ha sguainata la spada per uccidermi, ed io mi preoccuperò delle lacrime di mia madre? O dovrò io abbandonare la santa milizia, per un rispetto a mio padre, al quale io non debbo, per amore di Cristo, dare quella sepoltura, che d'altra parte, per amor di lui stesso, ho l'obbligo di tributare a tutti gli altri? (3). Il Signore non considerò forse come oggetto di scandalo le timide precauzioni, che Pietro gli consigliava, per sfuggire al martirio? (4).

5. Paolo, ai fratelli, che volevano impedirgli di andare a Gerusalemme, rispose: *A che piangete e turbate l'anima mia? Io son pronto non solo ad esser messo in catene, ma anche a subire la morte in Gerusalemme per il nome di Gesù Cristo nostro Signore* (5).

6. Codesto ariete della pietà, con il quale si cerca di dare il crollo al sentimento della fede, dev'esser

(1) Virg., *Aen.*, XII, 59.

(2) Cfr. *Ex.*, 20, 12.

(3) Cfr. *Matth.*, 8, 21-22. « E un altro dei suoi discepoli gli disse: Signore, dammi prima licenza di andare a seppellire mio padre. Ma Gesù gli disse: Sèguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti ».

(4) Cfr. *Matth.*, 16, 22-23.

(5) *Act.*, 22, 13.

respinto col baluardo dell'Evangelo: *La madre mia ed i miei fratelli sono tutti coloro, che fanno la volontà del padre mio, che è nei cieli* (1). Se credono in Cristo, mi porgano il loro braccio nelle lotte, che io mi accingo a sostenere per il suo nome: se non hanno fede, *lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti* (2)....

VI. 4. « Ma come? — dirai tu — quelli, che vivono nelle città, non possono esser cristiani? ». Tu non devi considerarti alla stessa stregua degli altri. Ascolta quel che dice il Signore: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto ciò che possiedi; distribuiscilo ai poveri; poi vieni e sèguimi* (3). Ora tu avevi promesso di voler conseguire la perfezione. Infatti, quando abbandonasti l'esercito, e ti facesti eunuco, per ottenere il regno dei cieli (4), a che altro miravi, se non alla perfetta vita cristiana? Ora il servo perfetto di Cristo non deve posseder nulla, fuorchè Cristo; e, se qualche cosa possiede, oltre a Cristo, cessa d'esser perfetto. E se non è più perfetto, mentre aveva promesso a Dio di esserlo, è colpevole di menzogna. *E la bocca che mente, uccide lo spirito* (5).

(1) *Matth.*, 12, 50. Cfr. *Luc.*, 8, 21.

(2) *Luc.*, 9, 60; *Matth.*, 8, 22.

(3) *Matth.*, 19, 21.

(4) Cfr. *Matth.*, 19, 12: « Imperocchè vi sono degli eunuchi che sono usciti tali dal seno della madre; e vi sono degli eunuchi che tali sono stati fatti dagli uomini; e ve ne sono di quelli che si son fatti eunuchi da sè stessi, per amore del regno dei cieli. Chi può capire, capisca ».

(5) *Sap.*, 1, 11.

5. Per concludere dunque: se tu sei perfetto, perchè desideri i beni paterni? Se invece non sei perfetto, tu sei venuto meno alla parola data al Signore. L'Evangelo con divina voce tuona: *Non potete servire contemporaneamente a due padroni* (1), e, malgrado ciò, v'è ancora qualcuno, il quale osa far apparir Cristo menzognero, servendo insieme al diavolo e al Signore?

Gesù ci ripete ad ogni tratto: *Se alcuno vuol venir meco, rinunci a sè stesso; prenda la sua croce e mi segua* (2); ed io mi lusingo di poterlo seguire, gravato dal peso delle ricchezze? *Chi dice di essere unito a Cristo, deve camminare per la stessa via, per cui Cristo ha camminato* (3).

VII. Tu certamente mi risponderai, che non possiedi nulla. Ma, se tu sei così ben preparato alla guerra, perchè dunque non ti arruoli come soldato? A meno che tu non creda di poter fare ciò nella tua patria, mentre lo stesso Cristo non fu in grado di operare miracoli nella sua.

E per qual ragione? Eccotela, e per di più appoggiata dall'autorità del Signore: *Nessun profeta riscuote nella sua patria l'onore, che gli è dovuto* (4). Tu mi dirai: « Io non cerco la gloria: a me basta la voce della mia coscienza ». Ma neppure il Signore la cercava; tant'è vero, che se ne fuggì, per non essere eletto

(1) *Matth.*, 6, 24; ecc.
(2) *Matth.*, 16, 24; ecc.
(3) I *Ioh.*, 2, 6.
(4) *Ioh.*, 4, 44. Cfr. *Luc.*, 4, 24; ecc.

re dalle turbe (1). Ma dove non è gloria, ivi è dispregio; dov'è dispregio, ivi è frequente l'ingiuria; e l'ingiuria genera collera; e la collera è causa di mancanza di quiete, e, quando manca la quiete, l'anima spesso abbandona i suoi buoni propositi.

Ora, se a causa dell'agitazione dello spirito, qualcuno viene a perdere qualche cosa di ciò che prima possedeva, è chiaro che non può uscirne, se non menomato; e in tale condizione non può più dirsi perfetto. Da tutto questo ragionamento si deve concludere che un monaco, il quale vive nella sua patria, non può esser perfetto.

È da considerarsi, dunque, come un delitto la deliberata volontà di non divenire perfetti.

VIII. Ma, escluso da questa categoria di religiosi, tu ti richiamerai all'esempio dei chierici, obbiettandomi che costoro vivono senza dubbio ciascuno nella propria città: « Avrai tu forse il coraggio di trovare qualcosa a ridire anche sulla loro condotta? ». Dio mi guardi dal parlar male di costoro, che tengono nella chiesa il posto degli Apostoli, e, pronunziando sante parole, consacrano il corpo di Cristo; di costoro, per mezzo dei quali siamo noi stessi cristiani; che, tenendo in mano le chiavi del regno dei cieli (2), giudicano in certo modo prima del giorno dell'universale giudizio, e che, con una vita casta e morigerata, serbano intatta la sposa di Cristo.

(1) Cfr. *Ioh.*, 6, 15.

(2) Cfr. *Matth.*, 16, 19, in cui Gesù dice a Pietro: « A te io darò le chiavi del regno dei cieli ».

Ma, come ho detto prima, altra è la condizione dei monaci, altra quella dei chierici.

2. I chierici pascolano le pecorelle di Cristo, io invece sono una di queste pecorelle, condotte al pascolo; quelli traggono dall'altare il loro sostentamento, io, se manco al dovere di portare la mia offerta all'altare, son considerato come un albero sterile, contro le cui radici viene scagliata la scure (1). Nè posso allegare a pretesto la mia povertà, dato che l'Evangelo mi offre l'esempio di una vecchia, la quale, non possedendo più che due sole monete, offrì anche quelle al Signore (2). A me non è lecito di star seduto alla presenza di un sacerdote; egli, se mi coglie in peccato, ha il potere di darmi in preda al diavolo, a perdizione della mia carne, purchè sia salvo lo spirito (3)...

4. Chè se le pie sollecitazioni dei tuoi fratelli ti vogliono indurre a ricever la consacrazione sacerdotale, io non potrò che godere dell'onore concèssoti, ma tremerò sempre nel timore d'una tua caduta...

IX. Non tutti i vescovi sogliono compiere i doveri inerenti alla loro carica. Tu, è vero, hai dinanzi alla mente S. Pietro, ma io ti esorto a pensare anche a Giuda: tu prendi, come esempio, Stefano (4); ma ri-

(1) Cfr. *Matth.*, 3, 10; ecc.

(2) *Luc.*, 21, 1-4.

(3) Cfr. I *Cor.*, 5, 5.

(4) Stefano il protomartire, uno dei sette diaconi eletti dagli Apostoli per la cura temporale dei più poveri fra i cristiani. Sconfitti in una disputa, a bella posta provocata da loro, i seguaci della sinagoga dei Libertini lo accusarono di avergli udito

còrdati anche di Nicola, contro il quale il Signore pronunzia nell'Apocalisse parole di sdegno (1), e che fu autore di dottrine così infami e abominevoli, da dare origine all'eresia degli Ofiti (2).

pronunziare parole di bestemmia contro Mosè e contro Dio. Stefano fu arrestato, tratto dinanzi al Consiglio e condannato alla lapidazione. I testimoni, che avevano falsamente deposto nel suo processo, posarono le loro vesti ai piedi di Saulo, il futuro Paolo, il quale consentì alla morte del martire (*Act.* 6 e 7).

(1) *Apoc.*, 2, 6.

(2) Nicola era uno dei sette diaconi della chiesa di Gerusalemme (*Act.* 6, 5); ma, oltre alla citazione degli Atti non si ha di lui alcun altro particolare. S. Ireneo (I, 26; III, 11) e Clemente Alessandrino (*Strom.*, II, 118; III, 25, 26) concordano nel riannodare al suo nome l'eresia dei Nicolaiti; ma tale origine è tutt'altro che dimostrata, e del resto sulla setta non si hanno informazioni più precise di quelle, che si posseggono sul suo preteso fondatore. Tanto meno esatto è il riconnettere con lui l'eresia degli Ofiti.

Gli Ofiti sono un'antica setta originaria dell'Egitto, i cui principî sembrano un misto dei misteri d'Iside, delle fantasie della mitologia orientale e di corrotte nozioni di storia e dottrina cristiana. Essi derivarono il loro nome dal culto, di cui circondavano il serpente, che portò nel mondo la conoscenza del bene e del male. Dicevano che il serpente era Cristo, e che il nato dalla Vergine era solo Gesù, nel quale più tardi discese Cristo: condividevano la teoria valentiniana del Demiurgo, da loro chiamato Faldabaoth, il quale, per mezzo di sei esseri generati da lui, creava i corpi degli uomini, in cui poi egli stesso soffiava lo spirito. Ma, al vedere la perfezione umana, Faldabaoth ne divenne invidioso, e diede all'uomo un ordine, a cui il serpente comandò di disubbidire. Di qui il conflitto del bene e del male nel mondo, dove il bene è rappresentato dal serpente.

Ognuno dunque misuri le sue forze, prima di avvicinarsi ad un sì santo ministerio. Non è la dignità ecclesiastica quella che fa l'uomo cristiano....

2. Siedi, o fratello, all'ultimo posto, perchè, arrivando qualcuno, che sia da meno di te, ti si dica di salire più in alto (1). Su chi si riposa il Signore, se non sopra gli umili, sui pacifici, e su quelli che ascoltano con rispettoso timore le sue parole? (2).

Si esige di più da coloro, a cui più si è dato: *i potenti saranno potentemente puniti....* (3). Non è facile occupare il posto, che già tenne Paolo, e mantenersi nel grado, in cui stettero quelli, che ora regnano in cielo con Cristo! Può venire da un momento all'altro l'angelo di Dio a lacerare il velo del tuo tempio, e a togliere dal suo luogo il tuo candelabro. Se tu ti proponi di costruire una torre, calcola prima la spesa che ti sarà necessaria, per condurre l'impresa a compimento (4). Quando il sale ha perduto la sua forza, non è più utile ad altro che ad esser gettato via e calpestato dai porci (5). Se un solitario cade in peccato, troverà sempre un sacerdote pronto a pregare per lui; ma chi implorerà grazia dal Signore per un sacerdote caduto?

X. Ma poichè il mio discorso è ormai riuscito felicemente a superare questi luoghi così irti di

(1) Cfr. *Luc.*, 14, 10.
(2) Cfr. *Esai.*, 66, 2.
(3) *Sap.*, 6, 7.
(4) Cfr. *Luc.*, 14, 28.
(5) Cfr. *Matth.*, 5, 13; ecc.

scogli (1), e la mia fragile navicella si è avanzata in alto mare, fra cavernose rocce, battute da flutti biancheggianti di spuma, è giusto che ora io distenda ai venti le vele, e che, superate tante questioni spinose, a mo' dei naviganti, cui s'empie l'anima di gioia, allorchè sono sul punto di toccar terra, innalzi anch'io il grido finale di gioia.

2. O primavera del deserto, sempre smagliante dei fiori di Cristo! O solitudine, donde si traggono quelle pietre, che servono a costruire la città del gran Re, di cui si parla nell'Apocalisse (2). O eremo, dove si conversa familiarmente con Dio! Che fai nel mondo, o fratello, tu che sei più grande del mondo? (3). Fino a quando abiterai tu all'ombra delle case? Fino a quando resterai prigioniero nel carcere fumoso delle città? Credimi: io vedo qui qualcosa di più luminoso. Deposto il carico della carne, io godo di trasvolare nel fulgore dell'aere purissimo. 3. Temi la povertà? Ma Cristo chiama i poverelli col nome di beati (4). Ti spaventi della fatica? Ma nessun atleta riceve la sua corona, senza aver prima sudato nella lotta (5). Pensi a come procurarti il nutrimento? Ma la fede non sente gli stimoli della fame. Hai paura di poggiar

(1) Cfr. Cic. *Tusc. disp.* IV, 14, 33: *Ex quibus quoniam tamquam ex scruplosis cotibus enavigavit oratio.*

(2) Cfr. *Apoc.*, 21, 18-21.

(3) Cfr. Cyprian. *Ad Don.*, 14 (p. 15, 2 ed. Hartel): *nihil desiderare de saeculo potest, qui saeculo maior est.*

(4) Cfr. *Matth.*, 5, 3; ecc.

(5) Cfr. II *Tim.*, 2, 5.

sulla dura terra il tuo corpo, macerato dai digiuni? Ma vicino a te giace il Signore (1). La chioma incolta ti si erge ispida sul sudicio capo? Ma tu sai che Cristo è la testa dell'uomo (2). Ti fa orrore l'infinita vastità del deserto? Ma tu immagina con la tua fantasia di passeggiare in Paradiso. Ogni qual volta col pensiero ti sarai elevato fin lassù, non sarai più nel deserto. La tua pelle diviene arida, e si copre di rughe per la lunga dissuetudine dai bagni? (3). Ma chi si è una volta lavato in Cristo, non ha bisogno di un secondo bagno (4).

4. In una parola, ascolta che cosa risponde l'Apostolo a tutte le tue difficoltà: *Le sofferenze della vita presente non sono paragonabili alla gloria, che sarà un giorno manifestata in noi* (5). Sei troppo esigente, mio caro, se vuoi godere qui, in terra, tutti i piaceri mondani, e regnare in cielo insieme con Cristo.

XI. Verrà, verrà il giorno, in cui il corpo mortale e corruttibile diverrà incorrotto ed immortale! Beato

(1) Cfr. Cyprian. *Ep.*, 76, 2 (p. 829, 26 ed. Hartel): *humi iacent fessa laboribus viscera? sed poena non est cum Christo iacere.*

(2) Cfr. Cyprian., *ibid.* (p. 830, 6 ed. Hartel): *semitonsi capilli capillus horrescit, sed cum sit caput viri Christus, qualecumque illud caput deceat necesse est quod ob Domini nomen insigne est.*

(3) Cfr. Cyprian. *ibid.* (p. 830, 2 ed. Hartel): *squalent sine balneis membra situ et sorde deformia, sed spiritaliter intus abluitur quod foris carnaliter sordidatur.*

(4) Cfr. *Ioh.*, 13, 10.

(5) *Rom.*, 8, 18.

allora il servo, che il Signore troverà desto alla sua venuta (1). Allora, al suono della tromba, tremerà la terra con tutti i popoli, che l'abitano; e tu solo sarai ricolmo di gioia. Innanzi al Signore, che apparirà come giudice, il mondo risonerà lugubremente; i popoli si percuoteranno il petto; i re, un tempo circondati di tanta potenza, tremeranno, soli e spogliati di ogni grandezza: Giove allora, cinto davvero di fulmini, vi apparirà con i suoi figli (2).

Anche Platone, accompagnato dai suoi discepoli, sarà, come uno stolto, condotto dinanzi al giudice, e ad Aristotele non gioveranno i suoi sottili ragionamenti.

2. Tu invece, che avrai sempre condotta una vita povera e rozza, esulterai allora, e riderai dicendo: « Ecco il mio Dio, che fu crocifisso; ecco il giudice, che, avvolto di miseri cenci, vagì nel presepe. Questi è il figlio di un falegname e di un'artigiana (3); questi è colui, che, portato ancora nel seno materno, dovè, egli Dio, fuggire in Egitto, per mettersi al riparo dalla persecuzione degli uomini; questi è colui, che fu ve-

(1) Cfr. *Matth.*, 24, 46; ecc.

(2) Vale a dire: le antiche religioni e i loro idoli saranno condannati da Cristo.

(3) Cfr. Tertull., *De Spectac.*, 30: *ubi gaudeam, ubi exsultem spectans tot ac tantos reges qui in coelum recepti nuntiabuntur, cum ipso Iove et ipsis suis testibus in imis tenebris congemiscentes?.... praeterea sapientes philosophos coram discipulis suis una conflagrantibus erubescentes.... ad inopinati Christi tribunal palpitantes... Hic est ille, dicam, fabri aut quaestuariae filius, sabbati destructor, Samarites et daemonium habens.*

stito di scarlatto e coronato di spine (1); questi il mago, invasato dai demoni; questi il Samaritano (2). Guarda, o Giudeo, le mani, che trafiggesti; guarda, o Romano, il fianco, che feristi (3). Osservate se il suo corpo è quello stesso, che dicevate avere i discepoli trafugato di nottetempo » (4).

O fratello, per avere un giorno il diritto di pronunziare tali parole; per potere un giorno aver parte a tanta felicità, quale fatica v'ha oggi, che possa considerarsi troppo dura?

§ 2. — I doveri dei chierici.

Epistola 52 (ed. Hilberg, I, 413) *a Nepoziano.*

Esortato da Nepoziano ad inviargli qualche regola di condotta, su cui potesse orientare la sua vita di chierico, Girolamo, dopo aver più volte cercato di schivare l'invito, finalmente cedette alle insistenze del giovane, e compose per lui questa lettera, nella quale è disegnato l'ideale del presbitero. La lettera fu scritta nel 394, dieci anni dopo il trattato sulla verginità, rivolto ad Eustochio (*Ep.* 22), che è del 384.

I. Nelle frequenti lettere, che m'invii di là dal mare, Nepoziano carissimo, tu mi chiedi con insistenza di darti, in breve ed ordinata esposizione, le regole

(1) Cfr. *Matth.*, 27, 28-29; ecc.
(2) Cfr. *Ioh.*, 8, 48; 7, 20; 10, 20.
(3) Cfr. *Ioh.*, 19, 34.
(4) Cfr. *Matth.*, 28, 13.

di vita, e d'insegnarti per quali mezzi un uomo, che abbia abbandonato il mondo, per abbracciare la vita del solitario e del chierico, possa procedere sul retto sentiero di Cristo, e non lasciarsi trascinare sulle vie traverse, che conducono al vizio. Io, quand'ero ancor giovane, anzi quasi fanciullo, e tentavo di reprimere con le austerità della solitudine i primi impeti d'una giovinezza fervida di passioni, scrissi al pio Eliodoro, tuo zio, una lettera esortatoria, così piena di pianto e di gemiti, da mostrargli tutta la tenerezza dell'amico abbandonato (1).

2. Ma quella lettera non fu che un esercizio letterario di un giovane intelletto; e, tutto ancora imbevuto di studi e di dottrine retoriche, io mi compiacqui di cospargere i miei pensieri di scolastiche declamazioni. Ora che ho i capelli bianchi, e la fronte solcata di rughe (2), e la pelle del mento affloscita, a somiglianza di quella dei buoi (3), anche « il sangue rappreso e agghiacciato mi stagna intorno al cuore.... » (4).

IV. Ma, tu mi dirai, a che mira un così lungo sproloquio? A impedire che tu ti attenda da me una declamazione puerile, un discorso fiorito di ampollosità retoriche, rimpinzo d'ogni lenocinio di forma, e composto di periodi che, alla fine di ogni capitolo, si chiu-

(1) Si allude evidentemente all'epistola 14.

(2) Cfr. Virg., *Aen.*, VII, 417-418... *frontem obscenam rugis arat; induit albos Cum vitta crinis.*

(3) Cfr. Virg., *Georg.*, III, 53, dov'è detto del bue: *et crurum tenus a mento palearia pendent.*

(4) Virg., *Georg.*, II, 484.

dano con motti brevi ed arguti: artificî tutti, che sogliono suscitare gli applausi e le clamorose approvazioni di chi ascolta. Ormai è tempo che io mi abbandoni fra le braccia della verace Sapienza, e che sul mio seno riposi sola la nostra Abisag (1), la quale mai non invecchia. 2. Essa è pura ed eternamente vergine, e, a somiglianza di Maria, pur quotidianamente generando e partorendo, rimane incorrotta.... 3. Apparècchiati dunque ad ascoltare, come dice il beato Cipriano (2), un discorso non fecondo di parole, ma robusto di cose. Ascolta me, che ti son fratello per la partecipazione ad uno stesso sacerdozio, e padre per l'età, mentre ti condurrò dalla culla della fede sino alla perfezione dell'età matura, e mentre, prescrivendo a te, come per gradi, i precetti di ben vivere, li insegnerò nel tempo stesso anche agli altri.

4. Io so bene che tuo zio, il beato Eliodoro (3), il il quale ora è vescovo di Cristo, ti ha insegnato e ti insegna ogni giorno a camminare sulla via della santità, e ti dà, con l'esempio della sua vita, la norma di tutte le virtù. Comunque, accogli anche questa mia

(1) Abisag è la sposa, la quale fu cercata dai servi di Davide per il loro re, che, a cagione della sua vecchiaia, non riusciva mai a riscaldarsi. Ed ella dormiva col re e lo serviva; ma il re non la conobbe. Cfr. III *Reg.*, 1, 1-4.

(2) *Ad Donat.*, cap. 2 (pag. 4, 13 ed. Hartel).

(3) Eliodoro, vescovo d'Altino, l'amico di giovinezza di Girolamo, al quale è rivolta l'epistola 14, e la 60, cioè l'epitaffio per la morte di Nepoziano.

operetta, quale che ne sia il valore, ed uniscila a quella, che ho altra volta inviata a lui (1), perchè tu apprenda dall'una i doveri del monaco, e trovi nell'altra le norme d'un perfetto ecclesiastico.

V. Il chierico, il quale si è consacrato al servizio della Chiesa di Cristo, deve cominciare dal conoscere l'etimologia del nome che porta, affinchè, avendone presente la definizione, si sforzi di agire in conformità di essa. Poichè dunque la parola greca κλῆρος corrisponde alla latina *sors*, e significa *eredità*, i chierici devono il loro nome o al fatto che essi sono a parte dell'eredità del Signore, o a quello che il Signore è a parte dell'eredità loro. Ora colui che è erede del Signore, o che ha il Signore come erede, deve vivere in modo da possedere il Signore, ed essere posseduto da Lui. 2. E chi possiede il Signore, e, secondo il detto del profeta, afferma: *Il Signore è la mia eredità* (2), non può posseder nulla, fuorchè il Signore, perchè, se qualche cosa possedesse, fuorchè Lui, il Signore non sarebbe più la sua eredità.....

3. Io ti prego, dunque, « e non mi stancherò mai di ripetertelo » (3), di non ritenere che la condizione di chierico sia come quella di un soldato, che ha servito per molti anni nell'esercito (4); cioè, di non cer-

(1) Ancora l'epistola 14.

(2) *Ps.*, 72, 25.

(3) Virg., *Aen.*, IV, 436.

(4) Nell'età imperiale i soldati romani, dopo aver compiuto onorevolmente il tempo di servizio stabilito dalla legge, all'atto del congedo *(missio honesta)*, oltre al diritto della cittadinanza

care nella milizia di Cristo interessi mondani, di non pretendere di diventarvi più ricco di quanto eri, allorchè cominciasti a dedicarti all'ufficio di chierico, perchè non si possa dire: *Essi non trarranno alcun profitto dalla loro eredità* (1).

I poverelli, i pellegrini, e Cristo con essi si assidano alla tua mensa. Fuggi, come la peste, i chierici, che s'intrigano di affari e commerci mondani, divenendo, da poveri, ricchi, e, da umili, altezzosi: *Le cattive compagnie guastano i buoni costumi* (2). 4. Tu disprezzi l'oro, quelli lo amano; tu calpesti le ricchezze, quelli le ricercano con ogni cura; tu ti compiaci del silenzio, della dolcezza, e della solitudine, quelli prediligono le chiacchiere, la sfrontatezza, i fori, le piazze, e le botteghe dei farmacisti: in così profondo dissidio di costumi, come potrebbe la concordia trovar posto in mezzo a voi?

Nella tua casa le donne non mettano mai piede, o assai di rado. Le fanciulle e le vergini di Cristo ti siano tutte ugualmente sconosciute, o ugualmente care; ma non convivere con esse sotto un medesimo tetto, e non fare troppo affidamento sulla castità della tua vita passata. Tu non potrai certo esser più santo di Davide, nè più saggio di Salomone: ricòrdati sempre

(civitas) e del connubio *(ius conubii)*, ricevevano un donativo o una pensione *(praemium)*. Appunto la speranza di questo premio faceva sì che i soldati adempissero con zelo a tutti i loro doveri.

(1) *Hier.*, 12, 13.

(2) I *Cor.*, 15, 33.

che la donna fece scacciare dal suo possesso il colono del Paradiso (1).

5. Quando sei ammalato, fàtti assistere da uno dei tuoi santi fratelli, qualunque esso sia, o da tua sorella, o da tua madre, o da qualche donna di fede universalmente riconosciuta....

6. Se i doveri del tuo ministerio ti costringono a visitare una vedova o una vergine, non entrar mai solo nella loro casa, e prendi per compagni persone, la cui reputazione sia tale, da non danneggiare in alcun modo la tua. Se condurrai con te un lettore, un acolito, un cantore, fa' che egli sia piuttosto adornato dalla santità dei costumi che dall'eleganza delle vesti, e non abbia i capelli arricciati col calamistro, ma faccia trasparire dall'onesta compostezza della persona l'innocenza dell'anima sua. Non t'intrattenere mai a quattr'occhi con una donna in un luogo appartato e senza testimoni. S'ella sente il bisogno di comunicare qualche cosa di natura un po' troppo intima, ha tanti altri, a cui rivolgersi: la nutrice, una vergine adulta, che le viva in casa, una vedova, una donna maritata; non sarà certo così poco socievole, da non avere nessun altro, fuorchè te, a cui osi confidarsi.

7. Guàrdati dal suscitare sospetti sulla tua condotta, e cerca di prevenire qualunque occasione, che possa, secondo ogni probabilità, dare appiglio alla calunnia. Un amore puro ed onesto non deve conoscere il frequente scambio di piccoli doni, di fazzolettini, di bende; i baci,

(1) Cfr. *Gen.*, cap. 3.

impressi sugli abiti della persona amata; il mangiar le vivande, assaggiate da lei; i bigliettini, tutti blandizie e sdolcinature. Frasi come queste: « mia dolcezza, mia luce, mio desiderio », e simili altre sciocchezze degli amanti, e tutte le smorfie, le spiritosaggini, le galanterie, degne di riso, che ci fanno arrossire, quando le sentiamo recitar nelle commedie, e che detestiamo negli uomini di mondo, quanto più non dobbiamo biasimarle nei chierici, specialmente in quelli, che fanno anche professione di vita solitaria, e nei quali il sacerdozio è illustrato dalla santità dei propositi, come la santità dei propositi dalla dignità del sacerdozio?

8. Nè questo io dico, perchè temo che tu, o alcuno di quelli che conducono vita santa, siano capaci di tali disordini, ma perchè in ogni professione, in ogni grado, e in ogni sesso si trovano i buoni ed i cattivi, e la condanna dei cattivi torna a lode dei buoni.

VI. Fa vergogna il dirlo: i sacerdoti degl'idoli, i mimi, i cocchieri, le meretrici hanno il diritto di ereditare: i chierici e i monaci, invece, sono i soli, a cui ciò sia vietato per legge (1); e per una legge emanata da imperatori non ostili, ma favorevoli ai cristiani. Io non mi lamento della legge; mi dolgo dell'averla

(1) È la costituzione di Valentiniano, Valente e Graziano a papa Damaso (*Cod. Theodos.* XVI, 2, 20) pubblicata nelle Chiese di Roma il 30 luglio 370. Anche S. Ambrogio (*Ep.* 18, 13) la cita, dicendo: « Nobis privatae successionis emolumenta recentibus legibus denegantur et nemo conqueritur etc. ». La legge fu poi abrogata da una Novella dell'imperatore Marciano (Marcian. *Nov.*, 5, 1).

noi provocata. Il cauterio è salutare; ma perchè dovevamo noi, con le nostre piaghe, renderne necessaria la applicazione? Del resto, non ostante la provvida e severa precauzione legale, neppur così si è riusciti a imporre un freno alle avare cupidigie dei chierici.

2. Per mezzo di fedecommessi si elude la legge, e, quasi che gli editti imperiali siano inviolabili più che i comandamenti di Cristo, noi temiamo la legge, e ci burliamo dell'Evangelo.

Si lasci, dunque, erede la chiesa, che è la madre dei suoi figli (1), cioè del suo gregge, la chiesa che li generò, li nutrì e li allevò. Perchè noi ci poniamo di mezzo fra la madre ed i figli? Come la gloria di un vescovo deve consistere nel provvedere ai bisogni dei poveri, così la più grande ignominia per un sacerdote è di non mirare che alle proprie ricchezze.

3. — Nato in una casa modesta, o in un tugurio campestre, io, che per placare i latrati del mio ventre affamato, avevo appena un po' di miglio e di pane bigio, ora ho a schifo il miele e la sfogliata, conosco le varie specie ed i nomi dei pesci; sono abile nel distinguere, su quale lido siano state raccolte le ostriche; discerno, al gusto, la provenienza della cacciagione, e le vivande non mi dilettano, se non in misura della loro maggiore rarità, e dei rovinosi dispendi, che sostengo, per procurarmele —! (2).

(1) La citata legge infatti (Cfr. anche Ambrogio *l. c.*) non estendeva alla chiesa il divieto di ereditare, che era imposto alle singole persone dei chierici.

(2) Cfr. Petron., 119, v. 36. È chiaro che si ha qui un'esem-

4. Sento anche dire di alcuni, che con turpi fini si abbassano al punto, da prestare umili servigi a vecchi e vecchie senza figli; porgono loro il vaso da notte; non si staccano mai dal loro letto, quando essi vi giacciono ammalati, e arrivano persino a raccogliere nelle proprie mani le materie purulente, che quelli rigettano dallo stomaco, o il catarro espettorato dai polmoni. Mostrano di allarmarsi alla vista del medico; s'informano, tremando con le labbra, delle condizioni di salute dell'infermo; e se per caso il vecchio riprende un po' le sue forze, si ritengono perduti, ma nascondono sotto una falsa apparenza di gioia la disperazione, con cui l'avarizia ne strazia internamente l'anima. 5. Gli è che hanno una maledetta paura di perdere il frutto delle loro fatiche, e temono che l'arzillo vecchietto raggiunga gli anni di Matusalemme! (1).

Oh! quanto valore avrebbe presso Dio la loro opera, se costoro non mirassero alla mercede terrena! Del resto, a prezzo di quante fatiche essi comprano l'ingannatrice speranza di una eredità immaginaria! Certo se ne richiedevano di assai minori, per comprare la perla di Cristo.

VII. Àpplicati spesso alla lettura dei libri sacri, anzi àbbiane sempre qualcuno fra le mani: impara prima tu stesso quel che dovrai insegnare agli altri... 2. Fa' che le tue azioni non siano in contraddizione con le massime divine, che farai oggetto delle tue pre-

plificazione in prima persona del concetto espresso immediatamente prima.

(1) Matusalemme visse 969 anni. Cfr. *Gen.*, 5, 27.

diche, affinchè, quando tu rivolgi in chiesa la parola ai fedeli, non vi sia chi possa tacitamente osservarti: « Tu predichi bene, ma razzoli male! »..... Sii sottomesso al tuo vescovo, e consìderalo come un tuo padre spirituale: l'amore è proprio dei figli; il timore, degli schiavi. 3.... D'altra parte anche i vescovi si ricordino di essere sacerdoti, e non padroni: rendano ai chierici l'onore, che è dovuto ai chierici, perchè, a loro volta, questi abbiano per essi il rispetto, che va tributato ai vescovi....

VIII. Quando tu predichi in chiesa, mira a commuovere il tuo uditorio, piuttosto che a suscitarne l'applauso: nelle sue lacrime fa consistere la tua gloria. Il tuo discorso sia ricco di citazioni bibliche. Io non voglio in te un declamatore garrulo e ciarlone, ma un uomo profondamente istruito sui sacramenti del tuo Dio, e un perfetto conoscitore dei divini misteri.

Il versar fuori della bocca un diluvio di parole, e suscitare l'ammirazione del volgo inesperto con la rapidità dell'eloquio, è proprio di uomini ignoranti. È frequente lo spettacolo di alcuni sfrontati, che s'impancano a discorrere di ciò che ignorano, e si ritengono dotati di grande sapere, quando siano riusciti a convincere gli altri: 2. .... nulla infatti è più facile che ingannare con la celerità della parola l'umile popolino e una riunione d'illetterati, perchè costoro tanto più rimangono a bocca aperta dinanzi a ciò che si dice, quanto meno ne intendono il significato...

IX. Evita di vestirti di colori troppo scuri o troppo chiari, e non affettare nè eccessiva cura di te,

nè eccessiva sordidezza, perchè la prima è indizio di mollezza, la seconda rivela una studiosa ricerca di gloria. Non è tanto degno di lode il non mostrarsi in pubblico ricoperti di vesti di lino, quanto il non aver danaro per procurarsele: del resto sarebbe ridicolo e indegno di una persona seria aver piena la borsa e vantarsi di non possedere nemmeno un fazzoletto.

2. Vi son molti che fanno ai poveri scarse elemosine, nella speranza di riceverne delle maggiori, e, sotto il pretesto della carità, non mirano che a procacciarsi nuove ricchezze. Questo merita il nome di caccia più che quello di elemosina. È il medesimo sistema, con cui si acchiappano le fiere, gli uccelli ed i pesci: si pone all'amo una piccola esca, per tirar su con essa i sacchetti d'oro delle matrone...

X. Molti costruiscono le pareti, ma sottraggono alla chiesa le sue colonne: i marmi rifulgono, i soffitti risplendono d'aurea luce, l'altare è tempestato di pietre preziose; ma nessuna cura si pone nella scelta dei ministri di Dio. Nè mi si opponga l'esempio della ricchezza del tempio di Gerusalemme (1), in cui la mensa, le lampade, i turiboli, i bacili, le coppe, i mortai, e tutti gli altri utensili erano artisticamente lavorati in oro.

2. Tutto ciò poteva riuscir gradito al Signore nel tempo, in cui i sacerdoti gli immolavano le vittime, e il sangue di esse serviva ad espiare le colpe dei peccatori...; ma ora che il Signore ha consacrato, con la

(1) Vedi la descrizione del tempio in III *Reg.*, capp. 6-7.

propria, la povertà della sua casa, meditiamo sulla Croce, e in tal modo considereremo come fango tutte le ricchezze della terra. Perchè ci lasciamo dominare da sensi d'ammirazione per ciò che Cristo designa col nome di *iniquo mammona?* (1). Perchè gettiamo l'avido sguardo su ciò che Pietro attesta di non possedere? (2) perchè lo amiamo?

3. Del resto, se vogliamo solo attenerci strettamente alla lettera, e se tanto ci attrae un semplice racconto, ove si parli di oro e di ricchezze, insieme con lo sfarzo esteriore del tempio, imitiamo i Giudei in tutte le altre loro cerimonie: i pontefici di Cristo sposino vergini (3); chi è reso deforme da una cicatrice, per quanto sia di buona coscienza, venga escluso dalla dignità del sacerdozio (4); si badi più alla lebbra, la quale macchia il corpo, che al vizio, onde l'anima è deturpata (5); cresciamo, moltiplichiamoci e popoliamo la terra (6); cessiamo dall'immolare l'agnello e dal celebrare la mistica Pasqua, perchè la legge vieta di sacrificare altrove che nel tempio (7); celebriamo nel settimo mese la festa del tabernacolo (8), e annun-

(1) Cfr. *Luc.*, 16, 11.
(2) Cfr. *Act.*, 3, 6.
(3) Cfr. *Lev.*, 21, 13.
(4) Cfr. *Lev.*, 21, 17-21.
(5) Il corpo, macchiato di lebbra, era considerato immondo presso i Giudei. Cfr. *Lev.*, 13, 15.
(6) Cfr. *Gen.*, 1, 28.
(7) Cfr. *Deut.*, 16, 5-6.
(8) Le feste del tabernacolo duravano sette giorni. Cfr. *Lev.*, 23, 34-43.

ziamo con lo squillo della tromba l'annuale ricorrenza del digiuno (1). Se al contrario vogliamo intendere tutti questi precetti, come riferentisi allo spirito; se vogliamo riconoscere con Paolo il senso allegorico, che si nasconde sotto l'apparenza della lettera (2), e cantare con Davide: *Rischiara i miei occhi, o Signore, ed io contemplerò le meraviglie della tua legge* (3); se vogliamo infine intendere la legge allo stesso modo che il nostro Signore intese ed interpretò il sabbato (4), allora o rigetteremo l'oro insieme con tutte le altre superstizioni giudaiche, o, se ameremo il primo, dovremo amare anche le seconde. Non è infatti possibile esimersi dal comprendere l'uno e le altre in un medesimo sentimento di approvazione o di condanna.

XI. Evita di offrire banchetti agli uomini di mondo, specialmente a coloro, che ricoprono alte cariche onorifiche. Nulla è più scandaloso che vedere far la guardia innanzi alla porta di un sacerdote del Signore crocifisso, povero, e vissuto di elemosina, i littori e i soldati di un console; nulla è più indegno che vedere un governatore di province far più lauto banchetto in casa tua che nel suo palazzo...

(1) Il primo giorno del settimo mese era giorno di festa, ed era annunziato al popolo col suono delle trombe. Cfr. *Lev.*, 23, 24.

(2) « Sappiamo che la legge è spirituale » dice Paolo, *Rom.*, 7, 14.

(3) *Ps.*, 118, 18.

(4) « Il sabbato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabbato » disse Gesù ai Farisei. (*Marc.*, 2, 27).

XII. Regola sulla tua capacità di resistenza fisica la misura dei tuoi digiuni, e fa' in modo che essi siano puri, casti, semplici, moderati, ed esenti da pratiche superstiziose. Che gioverebbe astenersi dall'uso dell'olio, e tirarsi poi addosso le molestie, provenienti dalla difficile ricerca di cibi non comuni, come fichi secchi, pepe, noci, datteri, fior di frumento, miele, pistacchi? A che pro spendere sudori e fatiche nella coltivazione degli orti, per evitar di mangiare pane bigio? 2. Sento anche di alcuni, i quali, contrariamente alle leggi della natura ed ai bisogni degli uomini, non bevono acqua e non mangiano pane, ma, composta una bevanda gustosissima con erbe peste e succhi di bietole, la sorbiscono da una conchiglia, invece che da un bicchiere. Oh vergogna! e non arrossiamo di occuparci di simili inezie! non ci vergogniamo di attendere a pratiche così superstiziose, e, quel ch'è peggio, vivendo in mezzo alle delizie, pretendiamo alla fama di persone astinenti! Il digiuno più rigoroso è di ridursi a mangiar pane e bere acqua; ma, poichè in esso non v'ha nulla di straordinario, e il pane e l'acqua fanno parte del nutrimento comune di tutti gli uomini, lo disprezziamo, come cosa di nessun valore, anzi non diamo ad esso nemmeno il nome di digiuno.

XIII. Guarda di non correr dietro alla gloriuzza umana, per paura di attirarti l'indignazione di Dio, mentre cerchi di guadagnarti la lode degli uomini. L'Apostolo dice: *Se piacessi ancora agli uomini, non sarei servo di Cristo* (1); cessò di piacere agli uomini e divenne

(1) *Gal.*, 1, 10.

servo di Cristo... 2. Guàrdati anche dal pregare negli angoli delle piazze (1), perchè lo strepito della folla non impedisca alle tue preghiere di salire direttamente fino a Dio...

XIV. Guàrdati dall'aver troppo pronta la lingua o le orecchie, cioè dallo sparlare tu stesso degli altri, o dall'ascoltar coloro che lo fanno...

XV. È dovere inerente al tuo ufficio di sacerdote il visitare i malati, il conoscere le famiglie, le matrone ed i loro figliuoli, e l'entrare a parte dei segreti di tanti nobili uomini: riconosci come un tuo dovere il conservar casti non solo gli occhi, ma anche la lingua. Non parlar mai di bellezza femminile; nè una famiglia sappia mai per tuo mezzo ciò che avviene in un'altra. 2. Ippocrate (2), prima d'impartire ai discepoli il suo insegnamento, li costringeva a giurare; li obbligava con giuramento a seguire ciecamente la sua dottrina, e a non palesarne mai ad alcuno il segreto; e cercava di plasmare, secondo i suoi intendimenti, il loro modo di parlare e di camminare, le loro abitudini e i loro costumi; quanto più noi, a cui è affidata da Dio la salvezza delle anime, dobbiamo amare le fa-

(1) Cfr. *Matth.*, 6, 5.

(2) Ippocrate (vol. I, pg. 1 ed. Kuehn), l'insigne medico greco, nato a Coo, verso il 460 a. C. Gli sono attribuiti, nell'edizione del Kuehn, settantadue scritti fra maggiori e minori, ma molti, anzi la maggior parte sono interpolati: si ritiene comunemente che gli autentici siano soltanto sei. Di questi, i più noti sono gli *Aforismi*, che contengono tutto il fiore della medicina ippocratea.

miglie di tutti i Cristiani, come la nostra! Esse devono trovare in noi dei consolatori nelle afflizioni, piuttosto che dei convitati ai loro banchetti nei giorni di prosperità. Si concepisce facilmente un senso di disprezzo per quel chierico, che non rifiuta mai un invito a pranzo.

XVI. Non domandiamo mai nulla, e mostriamoci molto riserbati a prendere quel che ci si prega d'accettare. Poichè suole, non so come, avvenire che quello stesso, che ti fa le maggiori premure, perchè tu accolga una sua offerta, se tu accetti, perde un po' della stima, che nutriva per te; se tu rifiuti, concepisce per il tuo valore la più alta considerazione.

Un sacerdote, il quale ha l'obbligo di predicare la castità, non s'interponga mai, per combinar matrimonî. Egli, che ha letto le parole dell'Apostolo: *Quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero* (1), perchè dovrebbe indurre una vergine a prendere marito? Chi è entrato nel sacerdozio, dopo aver rinunciato alle seconde nozze, perchè dovrebbe consigliare una vedova a rimaritarsi? 2. Come potrebb' essere procuratore e amministratore delle ville altrui, chi ha l'obbligo di disprezzare le ricchezze proprie?

Si commette un furto, se si toglie qualcosa ad un amico; un sacrilegio, se si defrauda la chiesa. Aver raccolto del danaro, per distribuirlo ai poveri, e poi, dinanzi al bisogno di molti, che si muoiono di fame, risparmiarlo, per un timido e inopportuno spirito di

(1) I *Cor.*, 7, 29.

economia, o — quel che è manifestamente peccaminoso — sottrarne qualche parte per sè, è delitto, che supera la malvagità dei più crudeli predoni. 3. Io soffro i tormenti della fame, e tu stai a misurare la quantità di cibo sufficiente a colmare il mio ventre? O distribuisci senza ritardo quel che hai ricevuto, per il sollievo dei poveri, o, se vuoi risparmiarlo, per timide precauzioni, lascia che colui, il quale fa l'elemosina, dispensi il danaro con le sue stesse mani. Non voglio servir di pretesto, che dia modo a te di riempire il tuo sacchetto. Nessuno saprebbe conservare meglio di me quel che mi appartiene. È un ottimo dispensiere di elemosine chi non conserva nulla per sè.

XVII. Tu mi hai indotto, carissimo Nepoziano, quando già tutti avevano lanciato la croce addosso al mio libricciuolo sulla verginità, che scrissi a Roma per la vergine Eustochio (1), a riaprire, dopo dieci anni, la bocca a Betlem, e di nuovo espormi alle calunnie di tutti gli uomini. Infatti, o non avrei più dovuto riprendere in mano la penna, per mettermi al coperto dalle loro censure — ciò che tu mi hai impedito di fare — o, dal momento che mi ci sono indotto, persuadermi che sarebbero di nuovo stati scagliati contro di me i dardi di tutti i maledici. 2. Ma essi, di grazia, tacciano una buona volta, e cessino dal denigrarmi: io non ho inteso di scrivere come un avversario, ma come un amico: nè mi sono scagliato apertamente contro i peccatori, ma soltanto mi sono

(1) Si allude all'epistola 22.

contentato di ammonirli a non più peccare. Nè mi son mostrato giudice severo solo verso gli altri, ma anche verso me stesso; e, volendo togliere la pagliuzza dagli occhi altrui, ho prima gettato via la trave dagli occhi miei propri.

Non ho offeso la reputazione di nessuno; non ho inteso alludere a nessuno; nessuno è stato in singolar modo fatto bersaglio delle mie parole; io mi son limitato solamente a discorrere di tutti i vizi in generale.

Chi dunque si adira meco, confessa egli per primo d'essere effettivamente macchiato delle colpe, che io condanno.

§ 3. — L'educazione delle vergini.

Epistola 107 (ed. Hilberg, II, 290) *a Leta.*

Leta, figlia di Albino, sacerdote degli idoli, fu sposata a Tossozio, figlio di Paola. Da questo matrimonio nacque una bimba, chiamata Paola, come la nonna, e consacrata al Signore fin dalla nascita. Questa lettera è appunto da Girolamo rivolta alla giovane madre, e contiene tutto un programma di educazione per una futura vergine di Dio. I voti del santo Dottore furono più tardi esauditi. La giovane Paola, recatasi a Betlem, dopo la morte dell'ava, per prendere il velo nel monastero diretto da Eustochio, sua zia, fu colei che chiuse gli occhi al venerando solitario della Palestina. La lettera fu scritta nel 401.

.... IV. Ecco come dev'essere educata un'anima, destinata a divenire un giorno il tempio di Dio. Nulla essa ascolti, nulla dica, se non quello che può ispi-

rarle il timore di Dio. Non le accada mai di comprendere il significato delle parole sconce; ignori le canzoni profane, e, fin dalla più tenera età, la sua lingua impari a ripetere i dolci salmi. Si tengano lontani da lei i fanciulli, che, per la loro età, siano propensi ad atti di lascivia; anche le sue piccole compagne e le ancelle debbono vivere segregate dall'umano consorzio, per evitare il pericolo, che divengano per lei un tramite della corruzione appresa nel loro contatto con il mondo.

2. Pònile in mano lettere di bossolo e d'avorio (1), e insègnale i nomi di ciascuna di esse. Con queste si diverta, in modo che il giuoco le dia anche l'occasione d'istruirsi. Non solo ella dovrà sapere l'ordine alfabetico delle lettere — e, perchè meglio ne ritenga i nomi a memoria, sarà bene che li reciti cantando — ma si dovrà abituare a riconoscerle, oltre che al suono, anche alla vista, e, a questo scopo, ne turberai spesso l'ordine, mescolando le ultime con quelle di mezzo, e queste con le prime (2).

3. Quando comincerà con le dita malferme a far scorrere lo stilo sulla cera, la farai scrivere, reggendole la manina, oppure le segnerai prima le lettere sulla tavoletta, in modo che il suo stilo, seguendo il solco del modello, si mantenga nei margini tracciati,

(1) Cfr. Quintil., *Inst. Orat.*, I, 1, 26 per l'uso di lettere di avorio.

(2) Cfr. *ibid.*, I, 1, 25 per l'opportunità di cambiare l'ordine delle lettere ai bimbi, che imparano a leggere.

senza mai superarli (1). In seguito le farai congiungere insieme le sillabe, adescandola con la promessa d'un premio, e facendole dei regalucci, corrispondenti al gusto dell'età sua. Durante questo periodo della sua educazione, mèttile a fianco, per compagne, bambine così brave, che eccitino in lei uno spirito d'emulazione e d'amor proprio. Non la devi rimproverare, se farà lenti progressi, bensì spronarla allo studio, e incoraggiarla con le tue lodi, in modo che si rallegri dei suoi successi, e si dolga di vedersi superata dalle altre.

4. Anzitutto bisogna star bene in guardia, che non prenda in odio lo studio, perchè tale avversione, concepita nell'infanzia, si conserverebbe in lei anche negli anni più maturi (2)...

7. . . . Bisogna sceglierle per nutrice una donna, che non sia dedita al vino, nè di facili costumi, nè ciarliera; per governante, una donna modesta; per precettore, un uomo serio e autorevole.

8. Quando vede il nonno, gli si appenda al collo, e, anche se non vuole, gli canti l'alleluia.

Dalle braccia del nonno passi in quelle della nonna mostri col suo sorriso di riconoscere suo padre (3); sia

(1) Cfr. *ibid.*, I, 1, 27, dove si consiglia ai pedagoghi di segnare sulle tavolette incerate il modello, sulle cui tracce deve procedere la mano del bimbo.

(2) Cfr. *ibid.*, I, 1, 20. Anche Quintiliano raccomanda, come ottimo mezzo educativo, l'emulazione; e mette in guardia l'educatore contro il pericolo derivante dal fatto che i bambini prendano in disamore lo studio.

(3) Ricorda il bel verso 60 della IV ecloga virgiliana: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.*

amabile con tutti, affinchè la famiglia intera tragga godimento dal profumo, che emanerà da lei, come da una rosa.

Impari subito il nome dell'altra sua nonna e della zia (1), e sappia quale comandante ella sarà destinata a servire, in quale esercito dovrà essere arruolata. La sua più viva aspirazione sia quella di condividere la sorte di Paola e d'Eustochio, e ti minacci, dicendo che la scerà te, per andarle a raggiungere.

V. Le vesti, onde sarà coperta, le ricordino Colui al quale la sua vita è promessa. Guàrdati dal forarle le orecchie, dall'imbrattarle di rossetto le guance, consacrate a Gesù, dall'appenderle al collo collane d'oro o di perle, dal metterle in capo diamanti, dal tingerle i capelli di quel color rosso, che sarebbe come un preludio delle fiamme infernali. A lei son destinati ben altri monili, dalla cui vendita ella potrà poi procurarsi quello che è il più prezioso di tutti. 2. Pretestata, donna un giorno di nobilissima famiglia, per desiderio del marito Imezio, lo zio paterno della vergine Eustochio, fece a questa mutar abito e ornamenti, e le annodò il crine negletto in trecce ondulate, allo scopo di vincere e il proposito della fanciulla e il vivo desiderio della madre di lei. Ma ecco che, la notte di quello stesso giorno, le apparve in sogno un angelo, il quale, avvicinatosele con volto terribile e minaccioso: « Come hai tu osato — le disse — di anteporre agli ordini di

(1) Ciòè, della nonna paterna Paola e della sua figliuola, la vergine Eustochio.

Cristo quelli di tuo marito? Tu ardisci toccare con mano sacrilega il capo di una vergine, consacrata a Dio? La tua mano si seccherà, perchè dalla punizione subìta tu comprenda la gravità della tua colpa, e fra cinque mesi sarai precipitata nel baratro dell'inferno. Se poi persevererai nel peccato, sarai insieme privata del marito e dei figli ».

3. Tutto si avverò, secondo la predizione dell'angelo, e l'improvvisa morte dell'infelice indicò chiaramente ch'ella aveva di troppo ritardata la sua penitenza. Così Dio si vendica di chi profanà il suo tempio; così egli difende il possesso delle sue gioie e dei suoi ornamenti. Io ho riferito questo esempio, non per insultare alla sventura degli infelici, ma per ammonirti che tu devi con ogni cura e con ogni precauzione conservare ciò che hai promesso al Signore....

VII. Quando sarà divenuta grandicella, e, sull'esempio del suo sposo, comincerà a crescere in saggezza, e in età, e in grazia, agli occhi di Dio e degli uomini (1), si rechi con i suoi parenti al tempio del vero Padre, ma non ne esca insieme con loro. La ricerchino invano nelle vie del mondo, tra la folla e la numerosa sua parentela (2), e non la ritrovino, se non nel sacrario delle divine Scritture, tutta intenta ad interrogare i Profeti e gli Apostoli sulle sue nozze spirituali.

(1) Le stesse parole usa Luca, 2, 52 a proposito di Gesù.

(2) Come Maria e Giuseppe invano ricercarono il divino Gesù. *Luc.*, 2, 44-47.

2. Imiti Maria, che fu trovata sola dall'angelo Gabriele nella sua stanza (1), e che forse fu colta da spavento, alla vista d'un uomo, che non conosceva. Sia spinta ad emulare colei, a proposito della quale si dice: *Ogni gloria della figlia del re è interiore* (2). Colpita anch'essa da uno di quei preziosi dardi, lanciati dal divino amore, dica: *il re mi ha fatto entrare nella sua stanza* (3). 3. Non esca mai di casa, perchè coloro che circolano nella città, non l'incontrino, non la percuotano, non la feriscano e, dopo averla spogliata del suo manto verginale (4), non l'abbandonino nuda nel suo sangue. Al contrario, se qualcuno picchia alla sua porta, ella risponda: *Io sono una muraglia, ed il mio seno è come una torre* (5). *Ho lavato i miei piedi, e non posso insozzarli un'altra volta* (6).

VIII. Non segga a mensa in sompagnia delle persone della famiglia, per evitare che la vista dei cibi delicati faccia nascere in lei il desiderio di gustarne. Poichè, sebbene alcuni ritengano che dia prova di maggior virtù colui, che sappia disprezzare le attrattive di un piacere, presente ai suoi occhi, tuttavia

(1) Vedi la narrazione dell'Annunciazione in *Luc.*, I, 26 sgg.

(2) *Ps.*, 44, 13. La figlia del re simboleggia la Chiesa; e si dice che tutta la sua gloria è interiore, perchè risiede nel cuore e nell'animo ricco di fede, di speranza, di amore e di obbedienza.

(3) *Cant.*, 1, 3.

(4) Cfr. *Cant.*, 5, 6-7.

(5) *Cant.*, 8, 10.

(6) *Cant.*, 5, 3.

io ritengo che la continenza si possa più sicuramente mantenere, ignorando del tutto gli oggetti, capaci di suscitare gli stimoli del desiderio. Mi ricordo di aver letto, quando, fanciullo, frequentavo la scuola: « È difficile correggere un vizio, quando esso per lunga consuetudine si sia profondamente radicato nell'anima » (1). 2. Si avezzi fin da ora ad astenersi dal vino, *che è la fonte di ogni dissolutezza* (2). Ma, poichè la resistenza di una giovane fibra, che non sia ancora fisicamente irrobustita con gli anni, potrebbe soccombere sotto il peso di un'astinenza troppo rigida, concedi pure alla tua figliuola, se la necessità lo richiegga, l'uso del bagno; dàlle a bere del vino (3), ma solo quanto basti per fortificare il suo stomaco; nutriscila con della carne, perchè non le si abbiano a piegar le gambe, prima ch'ella cominci a correre.

Ma con ciò io intendo fare una concessione, non dare un ordine (4): il mio proposito è di tener conto della sua debolezza, e non di incoraggiarla ad una vita molle e sensuale. 3. Del resto, se i Giudei, in forza della loro superstizione, s'interdicono l'uso di certi cibi e della carne di alcuni animali; se i Bramani dell'India e i gimnosofisti dell'Egitto si nutrono esclusivamente di polenta, di riso e di frutta, perchè una vergine consacrata a Cristo non dovrebbe osservare le pratiche di

(1) *Appendix sententiarum*, v. 180 ed. Ribbeck.
(2) *Eph.*, 5, 18.
(3) Cfr. I *Tim.*, 5, 23.
(4) I, *Cor.*, 7, 6.

un'astinenza assoluta? Se il pregio, in cui è tenuto il vetro, è grande, perchè non si dovrebbe stimare ancor più la perla? Poichè Paola è nata per indulgenza del cielo, propizio ai vostri voti, viva sull'esempio di coloro, la cui nascita fu simile alla sua. All'identità della grazia ricevuta, corrisponda da parte sua uno sforzo, atto a raggiungere le stesse virtù. Il suo orecchio sia sordo a tutti gli strumenti musicali: ignori perfino lo scopo, a sui servono il flauto, la lira e la cetra.

IX. Fa' che tutti i giorni ella ti renda conto dello studio di una parte determinata delle sacre Scritture. Impari un certo numero di versetti del testo greco, ma nello stesso tempo non tralasci di amare l'apprendimento della lingua latina, perchè, se ella non si avvezzasse di buon'ora a pronunziarla correttamente, potrebbe contrarre un accento straniero e contaminare di barbarismi la purezza della lingua materna (1).

La fanciulletta inesperta trovi a un tempo in te la sua maestra ed il suo modello. Fa' in modo ch'ella non sorprenda mai nè nella tua condotta nè in quella del padre un'azione tale, che l'imitarla costituirebbe una colpa per lei. Ricordatevi, che avete per figlia una vergine, e che i vostri esempi influiranno su lei più efficacemente delle vostre parole. I fiori avvizziscono presto; un alito pestifero basta a guastare la freschezza delle viole, dei gigli e del croco.

2. Non si mostri in pubblico, se non in tua compagnia; non entri mai, senza sua madre, nelle basiliche

(1) Cfr. Quintil., I, 1, 13.

dei martiri e nelle chiese. Nessun giovane, nessun vagheggino abbia mai l'occasione di sorriderle. Nelle vigilie delle feste, quando si assiste, di notte, in chiesa alle solenni cerimonie del culto, la nostra verginella non si allontani nemmeno di un pollice dal fianco di sua madre. Bisogna evitare ch'ella si affezioni ad una delle sue ancelle più che alle altre, e che le parli sovente all'orecchio. Sappiano tutte le altre ciò che ella dice ad una sola di esse.

3. Si compiaccia della compagnia di un'ancella, non elegantemente abbigliata, non appariscente per soverchia bellezza, ma dotata della virtù di modulare con canora gola dolci canzoni, grave nell'aspetto, pallida, mal vestita, proclive alla malinconia. Le si dia per modello una vergine d'età avanzata, d'incorrotta fede, di irreprensibili costumi, e di provata castità, la quale la educhi col suo esempio ad alzarsi, la notte, per pregare e recitar salmi, a cantare gl'inni nelle ore del mattino, a tenersi, come un soldato, al servizio di Cristo, sempre in armi all'ora terza, alla sesta e alla nona, e nell'ora del vespro, accesa una lucernetta, ad offrire a Dio il sacrificio della sera.

In questi esercizi passi la sua giornata, e la notte la trovi ancora in essi occupata.

La sua vita sia una continua vicenda di lettura e di preghiera. Le sembrerà breve il tempo, trascorso in così svariate occupazioni.

X. Impari a lavorare la lana, a tenere la conocchia, a mettersi sulle ginocchia il canestro, a girare il fuso, a torcere fra le dita lo stame. Non si applichi a tes-

sere seriche stoffe, o lane della Cina, nè ad eseguire ricami in oro. Le sue vesti siano tali, da proteggerla dal freddo, e non da lasciarle il corpo mezzo nudo. Si nutra di legumi e d'altri simili alimenti; raramente di piccoli pesci. Per non dilungarmi troppo ad esporre i precetti dell'alimentazione, di cui ho trattato altrove con maggiore ampiezza (1), basti qui avvertire ch'ella dovrà mangiare in tale misura, da non estinguere mai completamente la fame; e ciò perchè, subito dopo il pasto, ella sia in condizione di attendere alla lettura, alla preghiera e alla recitazione dei salmi.

2. Io non approvo, specialmente nei giovanetti, la pratica di smoderati digiuni, che si prolunghino per più settimane, e durante i quali è vietato perfino l'uso dell'olio e delle frutta. Io so, per esperienza personale, che un asinello, quando è stanco di camminare, cerca sempre le vie traverse....

XI. Se qualche volta ti recherai in campagna, non lasciare in città la tua figliuola: non sappia ella, nè possa vivere un sol momento senza di te, ed abbia sempre paura di trovarsi sola. Vietale ogni comunione con le persone del mondo, ogni convivenza con giovanette di dubbia moralità; non intervenga alle nozze dei domestici, e non si mescoli ai divertimenti rumorosi della servitù. So bene che alcuni vietano ad una vergine consacrata a Cristo di fare il bagno in compagnia degli eunuchi e delle donne maritate, perchè gli

(1) Nell'*Ep.* 54 *ad Furiam de viduitate servanda*, capp. 9-10, e nel II libro dell'*Adversus Iovinianum*, 5-17.

uni non depongono mai interamente i moti istintivi del loro sesso, e le altre mostrano la sconcezza del loro ventre, deformato dalla gravidanza.

2. Quanto a me, io non approvo assolutamente l'uso del bagno per le vergini adulte, le quali devono vergognarsi di se stesse, e non poter tollerare la vista della propria nudità. Se è vero infatti che una vergine macera e doma il suo corpo con le vigilie e con i digiuni; se, col gelo della continenza, ella si sforza di estinguere la fiamma della concupiscenza, e gli stimoli della fervida giovinezza; se rivolge premurosamente ogni sua cura a cospargere di squallore la propria persona, allo scopo di deturparne la naturale bellezza, perchè poi dovrebbe, col calore del bagno, riaccendere il fuoco sopito?

XII. Alle gemme ed alle vesti di seta preferisca i codici della Santa Scrittura, e non si lasci invaghire da quelli, scritti su pergamena di Babilonia e ornati di miniature a mosaico e in oro, ma scelga quelli, che presentano la lezione criticamente più corretta. Apprenda anzitutto il salterio, e, per mezzo di questi divini cantici, sollevi in estatico rapimento il suo spirito: dai Proverbi di Salomone tragga gl'insegnamenti pratici della vita; l'Ecclesiaste le insegni il disprezzo del mondo; il libro di Giobbe le somministri esempi di virtù e di pazienza. Passi quindi allo studio degli Evangeli, per non deporli mai più di mano; si disseti, con tutte le forze dell'anima, alla fonte degli Atti e delle lettere degli Apostoli; 2. e, dopo che avrà riempito con simili tesori la dispensa del suo petto, mandi

a memoria i Profeti e l'Eptateuco, i libri dei Re e dei Paralipomeni, di Esdra e di Ester. Venga per ultimo lo studio del Cantico dei cantici, che solo allora la giovinetta potrà leggere senza suo pericolo. Poichè, se leggesse questo libro, prima di tutti gli altri, potrebbe aver l'anima ferita da impure immagini, fraintendendo, sotto le apparenze sensuali della forma, il valore mistico e spirituale dell'inno, che celebra le nozze divine.

3. Si guardi da tutti i libri apocrifi della Bibbia, e, se talvolta prenderà vaghezza di leggerne alcuno, non per apprendervi la verità della fede, ma per un senso di rispetto degli avvenimenti miracolosi, che vi si raccontano, sappia che coloro, sotto il cui nome queste opere circolano, non sono i veri autori di esse; sappia che vi si trovano frammischiati molti luoghi, contenenti germi di perverse dottrine, e che occorre una grande circospezione, per saper cercare l'oro nel fango. Abbia sempre in mano le opere di Cipriano; senza tema di mettere il piede in fallo, percorra le Epistole di Atanasio, e i libri di Ilario (1). Tragga diletto dalle

(1) Per S. Cipriano, cfr. a pag. 118 sgg. la nota 1 alla Vita di Paolo.

Atanasio, una delle figure più grandiose di tutta la storia della Chiesa. Nato in Alessandria circa il 295 ed eletto vescovo nel 328, fu subito fatto segno ai più odiosi assalti da parte degli Ariani. Condannato dal concilio di Tiro, tenuto dagli Ariani nel 335, fu esiliato dall'imperatore Costantino a Treviri. Ritornato nel 338 ad Alessandria, dovè fuggire nel 340, quando scoppiò la nuova persecuzione degli Ariani, incoraggiata e sostenuta dall'imperatore Costanzo. Assolto da papa Giulio o dal Sinodo di Sardica (343 o 344) non potè rientrare ad Alessandria

opere degli autori di non dubbia fede ortodossa, e legga gli altri, piuttosto per giudicarli che per seguirli.

XIII. Ma tu mi dirai: « Com'è possibile che, vivendo a contatto con il mondo, in una città come Roma, così popolata di uomini, io riesca ad eseguire appuntino, dal primo fino all'ultimo, codesti tuoi precetti? ». Non caricare dunque le tue spalle di un peso, che sai di non poter sopportare, e, dopo che avrai slattata tua figlia, come un altro Isacco, e l'avrai vestita, come un altro Samuele (1), màndala presso la

che il 31 ottobre del 346. Ma poi per istigazione di Costanzo fu deposto, per decreto dei sinodi d'Arles (353) e di Milano (355). Atanasio fuggì nel deserto, presso i monaci egiziani. Richiamato, per l'avvento al trono di Giuliano l'Apostata, nel 362, e poi di nuovo esiliato nello stesso anno, protetto da Gioviano (363-364), e ancora perseguitato da Valente (364-378), ripigliò per la quinta volta la via dell'esilio nel 365. Ma la sua chiesa si sollevò, e Valente dovè richiamarlo dopo quattro mesi. Morì il 2 maggio 373. Fu il vessillifero dei cattolici di tutto l'Oriente, e venerato dall'intero Occidente. Compose opere apologetiche, dogmatico-polemiche, esegetiche, ascetiche. Le opere dogmatiche sono per lo più dedicate all'oppugnazione dell'arianesimo.

Su *Ilario*, cfr. la nota a pag. 198.

(1) Abramo diede un gran convito il giorno, in cui fu divezzato il piccolo Isacco, partorito a lui dalla moglie Sara nella sua vecchiezza. Cfr. *Gen.*, 21, 8.

Samuele, figlio di Elcana e di Anna, fu dai genitori concesso al servizio di Dio, e la madre gli faceva una piccola tonaca, e gliela portava da una solennità all'altra, quando andava ogni anno col marito ad offrire il sacrificio al Signore. Cfr. I, *Reg.*, 2, 19.

nonna e la zia; dona questa preziosissima gemma alla camera di Maria e alla culla del pargoletto Gesù.

2. Venga essa allevata nel monastero; cresca fra i cori delle vergini; non impari a profferir giuramenti; ritenga un sacrilegio la menzogna; ignori il mondo; viva alla maniera degli angeli; viva nel corpo, ma come se ne fosse priva; creda che tutto il genere umano sia simile a lei; e, per tacere del resto, ti liberi ad ogni modo dalla difficoltà di conservarla pura, e dalla preoccupazione di doverla sempre vigilare.

È molto meglio per te soffrire della sua assenza, che vivere in una continua inquietudine, per sapere con chi ella conversi, che cosa dica, a chi faccia dei cenni, e chi siano coloro, la cui vista le arrechi piacere.

3. Affida alle cure d'Eustochio la pargoletta, che già col suo vagito sembra invocare su di te il favore divino: affidala a lei, come compagna, destinata ad essere l'erede della sua virtù....

6. ... Se tu manderai qui la piccola Paola, mi impegno di divenirne io stesso a un tempo maestro e balio. La porterò fra le mie braccia; io, vecchio, le insegnerò a balbettare le prime parole; di gran lunga in ciò più glorioso del filosofo pagano (1), perchè non educherò un re Macedone, destinato a perire di veleno nella città di Babilonia, ma un'ancella e una sposa di Cristo, che gli dovrà essere offerta nel regno dei cieli.

(1) Cioè Aristotele, il precettore di Alessandro Magno.

§ 4. — I doveri delle vergini.

Epistola 22 (ed. Hilberg, I, 143) *ad Eustochio.*

Nel 384 Girolamo, mentre era segretario di papa Damaso, nell'intento di istruire la vergine Eustochio circa i doveri delle fanciulle, consacratesi a vita religiosa, compose questa lettera, la quale, contenendo, oltre ad una parte positiva, anche una aspra critica contro l'ipocrisia dei falsi monaci e delle false vergini e contro il malcostume del clero romano, suscitò contro il suo autore un coro di proteste e di odii. Cfr. *Vita,* pag. 39 sg.

Dopo avere, nei primi capitoli, messa in guardia la giovane dai pericoli della carne, e specialmente della concupiscenza, Girolamo così prosegue, adducendo l'esempio suo stesso:

...VII. Deh quante volte in quella vasta solitudine del deserto, avvampata dai cocenti raggi del sole, spaventosa dimora agli uomini, che vi si ritirano a vita eremitica, mi trasportai con l'immaginazione in mezzo alle delizie della vita di Roma! Io sedevo, tutto solo, perchè avevo l'anima inondata d'amarezza (1). Le mie membra, sfigurate dalle sofferenze e dai digiuni, erano avvolte in un ruvido sacco; la mia pelle, scabra per sudiciume, aveva acquistato l'aspetto ed il colore di quella degli Etiopi. Passavo le intere giornate piangendo e sospirando, e allorchè, non ostante i miei sforzi, le palpe-

(1) Cfr. *Ruth,* 1, 2.

bre mi si chiudevano, vinte dall'imperiosa necessità del sonno, io lasciavo cadere sulla nuda terra il mio corpo, ridotto una malferma compagine di ossa. 2. Tralascio di parlare di ciò che mi serviva di cibo e di bevanda: nel deserto perfino gli ammalati non bevono che acqua fredda, e l'assaggiare un alimento cotto viene considerato come un atto d'intemperanza. Io dunque che, perseguitato dalla paura dell'inferno, m'ero volontariamente condannato a questa specie di prigione, ove non avevo a compagni, se non gli scorpioni e le fiere, spesso volavo col mio spirito in mezzo allo stuolo delle giovanette romane. Le guance erano pallide per i digiuni; il gelo irrigidiva le membra, ma la mente ferveva in un ribollimento di passioni; e nella carne, già morta, prima che la vita si fosse del tutto spenta nell'uomo, divampava solo l'incendio della libidine. 3. Privo d'ogni soccorso, io mi prostravo allora ai piedi di Gesù (1), glieli bagnavo con le mie lagrime, glieli asciugavo con i miei capelli, e soggiogavo con settimane di digiuni l'indomita ribellione della carne. Non mi vergogno della mia miseria; mi dolgo, anzi, di non esser più oggi quello che fui.

Ricordo d'aver trascorso, e non una sol volta, il giorno e la notte intera a gridare e a percuotermi il petto, non desistendo da ciò, prima che il cenno imperioso del Signore avesse nel mio spirito ricondotta la quiete. Avevo un indicibile terrore perfino della mia celletta, come se fosse consapevole di tutti i miei pen-

(1) Cfr. *Luc.*, 7, 38.

sieri, e, adirato e severo con me stesso, m'inoltravo solo fra le sabbie del deserto.

4. Se talvolta m'accadeva di scorgere una valle profonda, un'aspra montagna, o una rupe scoscesa, subito la sceglievo, come luogo adatto alle mie preghiere e come una prigione per il mio corpo infelicissimo. Quivi allora — e mi è testimone Iddio —, dopo aver versato fiumi di lagrime, e aver tenuto lungamente fissi gli occhi nel cielo, mi sembrava talvolta di esser trasportato fra i cori degli angeli, ed, esultando di gioia, esclamavo al Signore: *Noi corriamo sulla tua traccia, attratti dall'odore dei tuoi profumi* (1).

VIII. Se coloro, il cui corpo giace estenuato dai rigori della penitenza, sono costretti a sostenere sì violenti assalti contro i disordini dell'immaginazione, a quanti pericoli non sarà esposta una fanciulla, che vive in mezzo ai piaceri? Si adatta bene al caso suo il detto dell'Apostolo: *Benchè viva, ella è morta* (2). Se pertanto io sono in grado di porgere un consiglio, se l'esperienza mi dà diritto a riscuotere qualche credito dagli uomini, il primo ammonimento, la prima preghiera, ch'io rivolgerei ad una vergine di Cristo, sarebbe di evitare il vino, come un veleno.

2. Il vino è la prima arma, di cui si servono i demoni, per mandare i giovani in perdizione. Non così l'avarizia sconvolge gli animi, non così li gonfia l'orgoglio, non così li lusinga l'ambizione. Noi possiamo

(1) *Cant.*, 1, 3.
(2) I *Tim.*, 5, 6.

facilmente essere immuni dagli altri vizi, ma non dalla concupiscenza, che ha sede dentro di noi. Dovunque andiamo, portiamo con noi il nostro nemico. Il vino e la giovinezza sono i due alimenti del fuoco della libidine....

XI. E se tu mi obbietterai che, nata da nobile famiglia, e abituata a vivere fra i godimenti e fra le mollezze, non puoi astenerti dal vino e dai cibi raffinati, nè ti senti capace di assoggettarti alla rigorosa osservanza di queste leggi, io ti risponderò: « Vivi dunque secondo la tua legge, poichè non vuoi vivere secondo quella di Dio! ». E ciò dico, non perchè Dio, il Creatore e il Signore dell'universo, si compiaccia dei ruggiti del vacuo ventre, e dell'arsura della nostra gola, ma perchè, ad eccezione di questo, non vi sarebbe altro mezzo sicuro, per mantenersi in istato di castità....

XIII. Io non posso ricordare senza rammarico, quante vergini ogni giorno cadono in fallo; quante la Chiesa, loro madre, ne vede uscire dal suo seno; sopra quanti astri il superbo nemico stabilisce il suo trono; quante rupi il rettile scava, per porre in quei buchi la sua tana. Quante donne, vedove prima di essere maritate, non nascondono sotto mentite spoglie le turpitudini della loro vita corrotta! Esse incedono a test'alta e con passo saltellante, fino a che non le tradisca la grossezza del ventre e il vagito dei piccoli nati.

2. Ve ne sono di quelle che, dotte nell'arte di rendersi sterili, commettono un omicidio, prima che la creatura umana sia stata concepita; altre, non appena si accorgono del loro peccaminoso concepimento, si pro-

curano con appositi farmachi l'aborto, e molte volte, lasciandovi esse stesse la vita, scendono agl'inferi ree di tre delitti: il suicidio, l'adulterio a danno di Cristo, e l'uccisione del figlio non ancor nato.

3. Sono costoro che sogliono ripetere: « *Tutto è puro per i puri* (1). A me basta la testimonianza della mia coscienza. Dio non desidera che la purità del cuore. Per qual motivo dovrei privarmi degli alimenti, che Dio ha creato per mio uso e consumo? ». Se qualche volta vogliono parer vezzose e gioviali, dopo essersi riempite di vino fino alla gola, aggiungendo il sacrilegio all'ubbriachezza, dicono: « Non sia mai che io mi astenga dal sangue di Cristo ». E se vedono che qualcuna ha l'aria triste e il volto pallido, le danno dell'infelice, della monaca, della manichea (2). Nè deve recar meraviglia: esse agiscono con perfetta coerenza, poichè a gente, che professa principî di tal genere, è naturale che il digiuno appaia come un'eresia.

4. Son queste vergini, che in pubblico si comportano in modo, da richiamar su di sè gli sguardi di tutti; son queste vergini, che, col furtivo ammiccare degli occhi, si traggono dietro un codazzo di giovani corteggiatori, e si rendono perciò degne del rimprovero del

(1) *Tit.*, 1. 15.

(2) Gli aderenti alla setta dei Manichei si astenevano dall'uso delle carni, pensando che, quando si uccide un animale, la sostanza di Dio esistente in essi se ne separa. Condannavano anche l'uso del vino, delle uova e del latte, come creazione del Principe delle tenebre. Manichea quindi qui equivale ad una donna, la quale pratichi eccessivi digiuni.

profeta: *Hai acquistato l'apparenza d'una meretrice, ed hai perduto ogni senso di pudore* (1). 5. Aver sulle vesti pochi fili di porpora, e così allentata la benda, che cinge il capo, da lasciar cadere sulle spalle le chiome; portare sandali di poco prezzo, una sciarpa svolazzante sugli omeri, e maniche strette e aderenti alle braccia e, camminando, piegarsi sulle ginocchia con andatura stanca e dinoccolata: ecco in che cosa esse fanno consistere tutta la loro verginità.

Abbiansi costoro l'approvazione e la lode di persone della loro stessa specie, e, sotto il nome di vergini, si prostituiscano a più alto prezzo (2): noi siamo ben lieti di non godere in nessun modo della stima di siffatta gente!

XIV. Io mi vergogno — ahimè! — di affrontare un soggetto così deplorevole, eppure corrispondente a verità: come s'è introdotta nella chiesa la peste delle agapete? (3). Donde è venuta questa nuova denominazione, per indicare una moglie, che non è tale per vincolo di legittime nozze; anzi, donde è venuto questo

(1) *Ierem.*, 3, 3.

(2) Cfr. Hier., *Ep.* 130, 18.

(3) Le agàpete nel I sec. di Cristo erano delle vergini, che si consacravano a Dio, associandosi con dei laici. In principio questa comunità di vita spirituale e di reciproco aiuto era santa ed edificante. Ma più tardi degenerò in abusi e scandali d'ogni genere; tanto che i concilii del IV sec. dovettero intervenire, e vietare la convivenza delle agapete con i laici: così avvenne nel concilio di Ancira del 314. Ma l'inconveniente non dovè essere interamente eliminato, dal momento che Girolamo rimprovera i monaci della Siria, perchè vivono nelle città in

nuovo genere di concubine? Dirò di più: donde ha origine questa genia di meretrici, che si danno ad un sol uomo? Convivono con lui in una stessa casa, in una stessa stanza; dormono nello stesso letto, e hanno il coraggio di chiamar noi male lingue, se troviamo a ridire sulla loro condotta.

2. Il fratello si separa dalla sorella, che faccia professione di verginità; la vergine si tiene lontana dal fratello celibe; ma l'uno e l'altra, mentre fingono di consacrarsi al raggiungimento d'un medesimo ideale, si uniscono in rapporti carnali con degli estranei, sotto il pretesto di averne spirituale conforto. Contro tal razza di persone Iddio pronunzia per bocca di Salomone nei Proverbi le severe parole di biasimo: *Può un uomo nascondere nel suo seno il fuoco, senza che le sue vesti ne siano bruciate? Può camminare sui carboni ardenti, senza bruciarsi le piante dei piedi?* (1).

XV. Smascherate e scacciate lontano da noi queste, che vogliono parer vergini, piuttosto che esserlo di fatto, d'ora innanzi rivolgerò a te sola il mio discorso. Tu che sei stata la prima nella serie delle nobili giovanette romane, le quali abbiano fatto voto di verginità, tanto più devi adoperarti a non perdere, insieme con i beni dell'esistenza terrena, anche quelli della futura. Nella tua stessa famiglia, tu hai avuto occasione

compagnia di vergini cristiane. Diverse dalle agapete sono le così dette *virgines subintroductae*, le quali vivevano in compagnia di chierici fuori del matrimonio: ma tra le due classi si fa spesso confusione.

(1) *Prov.*, 6, 27-28.

di apprendere, di quante molestie siano cagione le nozze, e come sia incerta la felicità del matrimonio. La tua sorella Blesilla (1), maggiore di te per età, ma inferiore per rispetto alla perfezione dello spirito, è rimasta vedova dopo sette mesi di vita coniugale. 2. Oh! com'è triste la condizione degli uomini, e come ignari sono essi del domani! Blesilla ha perduto a un tempo la corona della verginità e le gioie del matrimonio. E, sebbene ella occupi il secondo grado nell'ordine gerarchico della castità (2), tuttavia quale continua tortura non dev'essere per lei il vedere ogni giorno nella propria sorella il possesso del bene, che ella ha perduto (3), e il sapere che la propria continenza è meno apprezzata da Dio, pur essendo per lei più penoso il conservarla, a cagione del ricordo dei piaceri antecedentemente goduti! Ella tuttavia viva lieta e sicura: perchè i frutti della castità, in misura di cento o di sessanta per uno, derivano tutti da un unico seme (4).

XVI. Io desidero che tu non abbia relazioni d'amicizia con nessuna donna maritata, nè che frequenti le case dei nobili, nè che ti esponga al pericolo di assi-

(1) Su Blesilla, cfr. *Vita,* pag. 29 seg.

(2) Cioè, quello delle vedove continenti. Il primo grado è quello delle vergini, il terzo quello delle donne maritate.

(3) Cioè, la castità.

(4) Cfr. in *Matth.,* 13, 8 la parabola del seminatore, il cui seme, caduto sopra una buona terra, fruttifica ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta per uno. Col primo, Cristo avrebbe voluto indicare l'ordine delle vergini; col secondo, quello delle vedove; col terzo il matrimonio. Tale interpretazione è già data da Ambrogio (*De Virgin.,* I, 10, 60) e da Girolamo, oltre che in

stere frequentemente a quegli spettacoli, che hai disprezzato, in ossequio al tuo proposito di dedicarti alla verginità. Se una donna di poca levatura si compiace di aver per marito un giudice o un uomo che, comunque, occupi una posizione elevata nella società; se tutti fanno a gara, per rendere omaggio alla moglie dell'imperatore, perchè tu dovresti recare offesa al tuo Sposo? (1). Perchè tu, sposa di un Dio, dovresti abbassarti a rendere omaggio alla sposa d'un uomo? sappi che la superbia, in questo caso, è santa; sappi che tu sei da più di loro.

2. Nè solo io voglio che tu eviti la compagnia delle donne, le quali vanno orgogliose delle alte cariche, ricoperte dai loro mariti, e son circondate da un fitto stuolo d'eunuchi, e indossano vesti, intessute di fili d'oro e d'argento, ma t'esorto a schivare anche quelle, che son vedove solo per necessità. Con ciò non intendo già dire, ch'esse avrebbero dovuto augurarsi la morte del proprio marito, sibbene che avrebbero di gran cuore dovuto coglier l'occasione propizia, per far pratiche di continenza.

Esse invece si sono semplicemente limitate a cam-

questo luogo, anche nell'*Adv. Iovin.*, I, 3; I, 40; II, 19; II, 35, e in modo più completo in *Ep.* 48, 2. L'interpretazione sembra avere un precedente in Cipriano (*De hab. virg.*, 21); ma il vescovo Cartaginese è ben lontano dal giudicare il matrimonio con la severità di Ambrogio e di Girolamo. Più tardi Agostino (*De sancta virgin.*, 45) rigetterà, sebbene non senza qualche esitazione, l'interpretazione allegorica dei tre numeri della parabola.

(1) Cioè, Cristo.

biar vesti; ma hanno conservate intatte le antiche abitudini di vanità e di lusso. Una schiera di eunuchi precede sempre le loro lettighe, ed hanno il volto così impiastricciato di rossetto, da darti l'impressione che esse non abbiano perduto il marito, ma ne cerchino uno.

3. La loro casa rigurgita di adulatori e di convitati. Perfino i chierici, i quali dovrebbero essere per quelle donne altrettanti direttori spirituali, e riscuoterne timoroso rispetto, le considerano invece come patrone, le baciano in fronte, e stendono la mano, non già per benedirle, come tu potresti credere, sibbene per riceverne il prezzo del loro saluto.

Quelle dall'altro canto, accorgendosi del bisogno di protezione, che i sacerdoti mostrano di avere, montano in superbia, e, poichè conoscono, per esperienza personale, la dura condizione della donna, che vive sottoposta alla volontà del marito, preferiscono la libertà della vedovanza: passano quindi per caste, godono il nome di monache, e, dopo aver seduto a mense di dubbia frugalità (1), vedono in sogno gli Apostoli.

XVII. Scègliti, come compagne, donne dimagrate dai digiuni e pallide in viso; donne di età matura, e di specchiata virtù, le quali, ogni giorno, cantino nell'intimo dei loro cuori: *Dove pascoli? dove riposi nell'ora del meriggio?* (2) e dicano con tutta l'anima: *Io desidero dissolvermi, e stare con Cristo* (3).

(1) Per la frase *cena dubia,* cfr. Terent., *Phorm.*, 342, e Horat. *Sat.*, II, 2, 76-77.

(2) *Cant.*, 1, 6.

(3) *Phil.*, 1, 23.

Sii sottomessa ai tuoi genitori (1): segui l'esempio del tuo sposo. Mòstrati raramente in pubblico; anche i martiri venera nella solitudine della tua stanzetta. Se tu dovessi uscire, sempre che ne avessi il bisogno, non ti mancherebbe mai il pretesto per farlo.

2. Sii frugale nell'uso dei cibi, e non ti riempire mai soverchiamente il ventre.

Non è piccolo infatti il numero di quelli, che, sobrii nell'uso del vino, s'inebbriano per l'intemperanza del mangiare.... Àpplicati spesso alla lettura, e cerca d'imparare quanto più puoi. Il sonno ti sorprenda sempre con un libro in mano, ed il tuo capo stanco, lentamente piegandosi, riposi sulle sacre pagine.

Digiuna tutti i giorni, e non mangiare mai fino alla sazietà. A nulla giova un digiuno di due o tre giorni, se poi, per compensare sì lunga astinenza, ti rimpinzi di cibo fino alla gola. Uno stomaco troppo ingombro intorpidisce le facoltà mentali, e la terra abbondantemente irrigata germina le spine della concupiscenza....

XXIV. Non porgere l'orecchio alle parole oscene, poichè avviene spesso che alcuni tengano alla tua presenza un linguaggio disonesto, allo scopo di scandagliare le disposizioni dell'animo tuo. Se tu mostri di ascoltarli volentieri; se, ad ogni loro spiritosaggine, ti smascelli dalle risa, essi son lì pronti ad approvare ciò che tu affermi, e a negare ciò che tu neghi.

Ti dicono gioviale, pia, sincera, ed esclamano: « Ecco

(1) Come Gesù, di cui *Luc.*, 2, 51 dice appunto la stessa cosa.

la vera ancella di Cristo; ecco l'ingenuità personificata! Com'essa è diversa dall'atteggiamento scontroso, villano, zotico e truce di quelle, che perciò appunto non hanno forse mai trovato un cane che le volesse! ».

2. Da un'infelice inclinazione naturale noi siamo portati a prestare di buona voglia ascolto alle parole dei nostri adulatori, e, sebbene il volto ci s'infiammi di rossore, e noi ripudiamo, dichiarandocene indegni, le lodi che ci vengono tributate, tuttavia, nel segreto del nostro cuore, ne proviamo un senso d'ineffabile compiacimento.

La sposa di Cristo dev'essere, come l'arca del Testamento, dorata di dentro e di fuori, e depositaria della legge del Signore (1). E come questa fu riservata esclusivamente alla custodia delle tavole del Testamento, così l'animo tuo non dia mai ricetto ad alcun pensiero profano....

XXVII. Stùdiati anche con ogni cautela di evitare le lusinghe della vanagloria...

3. Quando fai l'elemosina, abbi Dio solo come testimone della tua carità. Quando digiuni, il tuo volto sia lieto (2). La tua veste non sia nè troppo elegante, nè troppo sordida, e non dia nell'occhio per la sua eccentricità, sì che chiunque ti passi vicino, si fermi a guardarti, e ti segni a dito (3). Ti è morto un fra-

(1) Cfr. *Ex.*, 25, 11; 37, 1.

(2) Cfr. *Matt.*, 6, 16-18.

(3) Per la frase « mostrare a dito », cfr. Horat., *Carm.*, IV, 3, 21-22: *totum muneris hoc tui est Quod monstror digito praetereuntium.*

tello; già si approssima l'ora di rendere le funebri esequie al cadavere di tua sorella: bada bene che, per adempiere troppo spesso a questi doveri, non abbia anche tu a morire.

4. Reprimi in te ogni desiderio di apparire agli occhi del mondo più devota o più umile del necessario, e di procacciarti la gloria, facendo mostra di volerla fuggire. Non sono infatti infrequenti gli esempi di coloro che, cercando di sottrarre alla conoscenza altrui la propria povertà, il proprio spirito di carità, la propria continenza, tanto più bramano l'approvazione degli uomini, quanto più mostrano di disprezzarla, e — fenomeno veramente strano! — corrono sulle tracce della gloria nel momento stesso, in cui sembrano di volerla evitare. E mentre non è difficile incontrarsi in uomini, il cui animo sia esente da tutte le altre passioni, dalla gioia e dal dolore, dalla speranza e dal timore, molto scarso invece è il numero di coloro, che non si lasciano sedurre dalla vanagloria. Di guisa che può considerarsi ottimo fra tutti colui, il quale — alla maniera di un bel corpo — sia contaminato dal minor numero di nei (1).

5. Io non ti ammonisco sulla necessità di non menar vanto delle tue richezze, di non ostentare la nobiltà della tua famiglia, di non elevarti al disopra degli altri. Conosco per prova la tua umiltà; so bene con quale sincerità d'animo tu soglia dire: *O Signore,*

(1) Lo stesso concetto è espresso in Horat., *Sat.*, I, 6, 65-67.

il mio cuore non si è gonfiato d'orgoglio, nè i miei occhi si sono alzati con fierezza (1).

Mi è noto come la superbia, la quale fu cagione al diavolo della sua caduta, non abbia mai trovato posto nell'anima tua, nè in quella di tua madre. Ecco perchè io ritengo inutile di parlarne: somma stoltezza sarebbe invero quella di chi volesse insegnare al discepolo nozioni, ch'egli di già possiede. 6. Non ne parlo anche perchè, lodandoti di aver disprezzato la vanità mondana, temo di provocare in te il sorgere di un nuovo sentimento d'orgoglio; perchè temo che s'insinui nell'animo tuo una segreta preoccupazione di attirare su di te con lo squallore delle vesti la lode degli uomini, dopo aver cessato di riscuoterne l'ammirazione con il lusso fastoso dell'abbigliamento; perchè temo che, quando ti trovi in compagnia dei fratelli e delle sorelle, tu non affetti di sedere nel posto più umile, di protestare la tua indegnità, di assottigliare a bella posta il tono della tua voce, per dare ad intendere che i digiuni ti hanno estenuata, e di muovere il passo, appoggiandoti sulla spalla di una compagna, come chi sta per cadere in deliquio.

7. Ve ne sono infatti di quelle, che prendono una cert'aria di sofferenza, per far credere agli uomini, che esse digiunano (2). Non appena scorgono qualcuno, cominciano a sospirare, abbassano gli occhi, si nascondono il volto, lasciando solo scoperto, di un occhio,

(1) *Ps.*, 130, 1.
(2) Cfr. *Matth.*, 6, 16.

quel tanto che basta, perchè possano vedere; indossano una veste di color bruno, stretta alla vita da una cintura di sacco, hanno le mani e i piedi sudici: solo il ventre, perchè non si vede, rigurgita di cibo. A cotal gente ben si adatterebbero le parole del salmo, che noi recitiamo ogni giorno: *Iddio ha disperse le ossa degli uomini, che sentono altamente di sè* (1).

8. Se ne vedono altre cambiar abiti, e abbigliarsi alla foggia degli uomini, vergognarsi di esser donne, tagliarsi i capelli, e mostrare spontaneamente in pubblico la loro faccia da eunuchi. Altre infine si vestono di cilizî e di cappucci, lavorati artisticamente, e, per imitare la semplicità dei bambini, si rendono simili alle civette e ai barbagianni.

XXVIII. Ma perchè non mi si muova rimprovero, che io ti metto in guardia solo contro le donne, ti raccomando di evitare anche gli uomini, che vedrai coperti di catene, con le chiome spioventi, all'uso delle donne (2), contrariamente al divieto dell'Apostolo, con la barba da caproni, con i mantelli neri, e con i piedi scalzi, ad ostentazione della loro virtù di saper tollerare il freddo.

Codeste sono tutte armi proprie del diavolo. Tale fu un tempo Antimo, tale è stato ai nostri giorni quel Sofronio, che ha fatto di sè piangere l'intera Roma. 2. Uomini di simil genere, quando siano riusciti ad

(1) *Ps.*, 52, 6.

(2) In I *Cor.*, 11, 14 si ritiene cosa disonorevole per un uomo il farsi crescere la chioma.

introdursi nelle più cospicue famiglie, e a sedurre le povere donne *cariche di peccati, le quali imparano sempre, senza mai pervenire alla conoscenza della verità* (1), prendono un atteggiamento di tristezza, e mangiano di nascosto la notte, per prolungare agli occhi del mondo i loro supposti digiuni. Ho ritegno ad aggiungere altro, perchè non si dica ch'io faccio della satira, invece di porgere utili ammonimenti.

3. Vi sono alcuni — parlo di uomini della mia stessa condizione —, i quali si fanno consacrare presbiteri e diaconi, solo per aver libera entrata presso le belle donne.

Tutta la loro sollecitudine è riposta nel vestirsi con eleganza, nel profumarsi, nel far sì che il piede non abbia a sguazzare nei calzari troppo larghi. Si arricciano col calamistro i capelli; le loro dita sfolgorano di anelli, e, temendo che il fango della via insudici loro le scarpe, toccano appena con la punta dei piedi la terra. A vederli in sì strana foggia, li crederesti piuttosto fidanzati che chierici.

4. Taluni fan consistere tutta la loro operosità e tutto lo scopo della loro vita nel conoscere i nomi, le case, e i costumi delle matrone. Or ti voglio brevemente additare uno di codesti signori, il più valente in siffatta arte, affinchè, conosciuto che abbi il maestro, tu possa più facilmente riconoscerne i discepoli.

Ogni mattina balza dal letto, al levar del sole, e regola l'ordine delle sue visite; indi, scegliendo le vie

(1) II *Tim.*, 3, 6-7.

più brevi, si reca, vecchio importuno, in casa, e fin quasi nella camera da letto delle sue patrone, mentre dormono ancora.

5. S'egli adocchia un cuscino, o un drappo elegante, o uno splendido arredo domestico, si fa a tesserne le lodi, ad ammirarlo, a palparlo con le mani, e, con tanti piagnistei dà ad intendere di averne bisogno, che alla fine estorce, più che non ottenga, l'oggetto agognato; e ciò, perchè tutte le donne temono di offendere il « cocchiere della città ».

Egli è nemico dichiarato della castità e dei digiuni: giudica di un pranzo dall'odore delle vivande, ed è universalmente conosciuto col nome di « pollo ingrassato » o di γέρων ποππύζων (= vecchio sibilante) (1).

6. Ha lo sguardo libero e procace, e la bocca sempre armata di maldicenza. Dovunque tu vada, te lo trovi sempre fra i piedi. Qualunque notizia si diffonda nella città, sta' pur certa ch'egli deve averci messo dentro lo zampino: o l'ha inventata di sana pianta, o, ricevutala dagli altri, l'ha rimessa in circolazione, accresciuta delle sue frange. Ad ogni momento guida nuovi cavalli, sì ben pasciuti e focosi, da crederlo il fratello germano del re di Tracia (2).

(1) Allude al verso, con cui i cocchieri sogliono rabbonire e accarezzare i cavalli.

(2) Come si vede, la pittura, che Girolamo ha fatto, in questo e nei precedenti capitoli, delle false vergini e dei falsi chierici è tutta scintillante di vivaci colori, e satura d'ironia. Nè si creda che egli, così facendo, ubbidisca ad un impeto di

XXIX. Noi siamo vittime d'un nemico pieno di astuzia, e che si serve d'ogni sorta d'insidie, per combatterci. Il serpente era l'animale più scaltro di quanti il Signore ne aveva creato, perchè abitassero la terra (1): di qui il detto dell'Apostolo: *Noi non ignoriamo le sue astuzie* (2). A un cristiano è cosa ugualmente disdicevole la soverchia eleganza, e la soverchia sordidezza delle vesti.

2. Se nello studio della sacra Scrittura incontri alcuni passi, che non sai spiegarti, o sulla cui interpretazione nutri qualche dubbio, ricorri alla saggezza di un uomo, che si raccomandi per la probità dei suoi costumi, per la maturità degli anni e per la buona fama, di cui gode presso gli uomini; tale, insomma, che possa

personale risentimento per la guerra già iniziata a Roma contro di lui, come severo difensore dell'ascetismo: al tempo di Damaso e di Siricio, tra il clero da una parte e i monaci dall'altra, esistevano sentimenti di disprezzo, di animosità e di diffidenza. Ciascuno dei due ordini si considerava come elevato al di sopra del livello comune degli uomini, ed era portato a non riconoscere altro genere di eccellenza, che non fosse la sua propria. Dell'ostilità dei presbiteri contro i monaci si ha un'eco perfino nelle preghiere pubbliche, più tardi inserite nel Sacramentario detto Leonino. Naturalmente i monaci li ripagavano della stessa moneta, aiutati dalla circostanza che effettivamente nel clero serpeggiavano, nel IV sec., i germi della più sfrenata dissolutezza. L'accordo fra i due ordini non si ristabilì, se non quando l'autorità ecclesiastica riconobbe il merito di tutte le professioni religiose: il che avvenne solo nel V sec.

(1) Cfr. *Gen.*, 3, 1.

(2) II *Cor.*, 2, 11.

dire: *Io vi ho fidanzati ad un unico sposo, per presentarvi, come una casta vergine, a Cristo* (1).

Chè se tu non riuscissi a trovare la persona adatta a fornirti le spiegazioni, delle quali hai bisogno, preferisci di restartene sicura nella tua ignoranza, piuttosto che imparare con tuo grave pericolo.

3. Ricòrdati che la via, per la quale cammini, è disseminata d'insidie (2), e che molte vergini, dopo aver vissuto lungamente in castità, si videro, proprio sul limitare della morte, strappar di mano la corona della verginità, della cui perdita non avevano mai per l'addietro sospettato.

Se fra le tue compagne ve ne sono alcune di condizione servile, non le trattare con alterigia, non serbare di fronte a loro un contegno da padrona: se avete tutte uno stesso sposo divino, se tutte in coro cantate i salmi in onore di Cristo, e tutte insieme ricevete il suo corpo, perchè dovreste assidervi a una mensa diversa? Cercate di guadagnarne altre alla vostra fede. L'alto pregio, in cui son tenute le vergini, valga ad ispirare nelle altre il desiderio di entrare a far parte della vostra schiera.

4. Se ti accorgerai che qualcuna delle tue compagne vacilla nella sua fede, sostiènila; pòrgile il conforto della tua parola; accarèzzala, e acquista davanti a Dio il merito di averla rafforzata nel suo proposito di castità. Se qualche altra finge di abbrac-

(1) II *Cor.*, 11, 2.
(2) Cfr. *Eccli.*, 9, 20.

ciare per vocazione la vita verginale, ma non mira in effetto che ad uscire dalla sua condizione di schiava, leggi a costei il passo dell'Apostolo: *Val meglio sposarsi che ardere* (1).

Fuggi, come la peste, quelle vergini e quelle vedove fannullone e curiose, le quali consumano il loro tempo nell'andar in giro a far visite alle matrone, e che superano in impudenza i parassiti della commedia. *Le cattive compagnie guastano i buoni costumi* (2). 5. Simili donne non si danno pensiero, se non del ventre e degli altri piaceri volgari; sogliono anche porgere consigli e dire, per esempio: « Figliuola mia, sappi usare delle tue sostanze, e gòditi la vita, finchè ti è concesso di viverla », oppure: « Perchè ti affanni a mettere in serbo per i tuoi figli? ». Dedite al vizio e alla dissolutezza, conoscono l'arte d'instillare a poco a poco negli animi il veleno del peccato, e di effeminare, per trascinarli sulla via del piacere, anche i caratteri più rigidi e fermi; e, *dopo aver commesso adulterio contro Cristo, vogliono maritarsi, e si rendono così degne dell'eterna condanna, per aver rotto fede alla prima parola* (3).

6. Non ti dar pena di apparire istruita, o di saper comporre graziose poesie in metri lirici, e non far la smorfiosa, imitando i capricci ridicoli di alcune matrone, le quali, ora a denti stretti, ora con le labbra

(1) I *Cor.*, 7, 9.
(2) I *Cor.*, 15, 33.
(3) I *Tim.*, 5, 11-12.

penzoloni, pronunciano a mezzo le parole, come se balbettassero, perchè ritengono rustico tutto ciò che è conforme a natura.

Tanto a costoro piace l'adulterio, che lo commettono perfino nell'uso della lingua! *Ma qual commercio vi può essere mai fra la luce e le tenebre? Quale accordo fra Cristo e Belial?* (1).

7. Che ha a che vedere Orazio col Salterio? Virgilio con gli Evangeli? Cicerone con gli Apostoli? Non si scandalizzerebbe un tuo fratello, se ti vedesse giacere a mensa in un luogo consacrato agl'idoli? (2). E sebbene *tutto è puro per coloro che hanno pura la coscienza, e nulla si deve rigettare di ciò che si riceve con rendimento di grazie* (3), tuttavia non è lecito a noi di attingere nello stesso tempo dal calice del Signore e da quello dei demoni (4). Ti narrerò un caso avvenuto a me stesso.

XXX. Parecchi anni or sono, allorchè volontariamente mi privai della mia casa, dei miei genitori, di mia sorella, dei miei parenti, e, quel che costa sacrificio anche maggiore, di una tavola sempre ben fornita di cibi gustosi, per meritarmi il regno dei cieli, e me ne andai a Gerusalemme, per servire Iddio nella solitudine, non ebbi la forza di separarmi dalla raccolta di libri, che avevo messo insieme a Roma con

(1) II *Cor.*, 6, 14-15.
(2) Cfr. I *Cor.*, 8, 10.
(3) *Tit.*, 1, 15 e I *Tim.*, 4, 4.
(4) Cfr. I *Cor.*, 10, 20.

somma spesa e fatica. A tanto giungeva allora la mia miseria, che io digiunavo e poi leggevo Cicerone!

2. E dopo molte notti trascorse vegliando, dopo aver versato torrenti di lacrime, che il ricordo delle mie colpe passate faceva sgorgare dal fondo dell'anima mia, prendevo in mano le commedie di Plauto! E se talvolta, rientrato in me stesso, mi applicavo alla lettura dei profeti, il loro stile disadorno mi suscitava un senso di disgusto, e della mia incapacità di vedere, perchè cieco, la luce, davo la colpa non agli occhi, ma al sole.

3. Mentre in tal modo l'antico serpente si prendeva giuoco di me, verso la metà della quaresima, una febbre invase fin nelle midolla il mio corpo, già stremato di forze, e, senza darmi un momento di tregua, — incredibile a dirsi! — consumò a tal segno le mie povere membra, da ridurle a un fascio d'ossa, che appena aderivano le une alle altre. Già si pensava a rendermi gli onori funebri, e, mentre tutto il resto del corpo era già freddo, solo nel tepido petto palpitava ancora un residuo di calore, a dar segno che la vita non era in me spenta del tutto; quand'ecco improvvisamente, rapito in ispirito, mi vedo trasportato dinanzi al tribunale del giudice, dove era tanto sfolgorìo di luce, emanante da coloro che lo circondavano, che io, prostrato al suolo, non osavo levare in alto lo sguardo. 4. Interrogato sulla qualità della mia professione, io risposi di esser cristiano. Allora il giudice: « Tu mentisci — disse — tu sei ciceroniano, non cristiano, *perchè, dov'è il tuo tesoro, ivi è anche il tuo*

cuore (1) ». Ammutolii: e, fra i colpi delle verghe — poichè Egli aveva ordinato, che mi fossero inflitte le battiture — sentendomi dilaniato dai rimorsi della mia coscienza, più che dal dolore fisico, recitavo dentro di me quel versetto del salmo: *Chi canterà le tue lodi nell'inferno?* (2). Infine mi diedi a gridare e a lamentarmi, dicendo: *Abbi pietà di me, Signore, abbi pietà di me!* (3).

5. E la mia voce risonava fra i sibili del flagello. Finalmente quelli che eran presenti, prostratisi ai piedi del giudice, lo supplicavano di voler perdonare alla mia giovinezza, di volermi concedere il tempo necessario, perchè facessi penitenza del mio fallo, riservandosi di punirmi in seguito, se io mi fossi ancora applicato alla lettura degli autori profani.

Io, che, per liberarmi da una situazione così angosciosa, ero disposto a promettere anche di più, cominciai a giurare e ad esclamare, invocando Lui stesso a testimone della mia promessa: « O Signore, se d'ora innanzi mi accadrà di possedere o di leggere libri profani, fa' conto che io ti abbia rinnegato! ». Rimesso in libertà, dopo tale giuramento, feci ritorno al mondo, e, in mezzo all'indicibile stupore di quanti stavano al mio capezzale, aprii gli occhi. Questi erano inondati da sì gran copia di lagrime, e il dolore, onde io sembravo penetrato, era così sincero, che perfino

(1) *Matth.*, 6, 21.
(2) *Ps.*, 6, 6.
(3) *Ps.*, 56, 2.

gl'increduli prestarono fede alla realtà della mia visione.

6. E infatti essa non era stata nè l'effetto del sonno, nè una di quelle immagini fallaci, da cui siamo spesso ingannati, mentre dormiamo: invoco il tribunale, dinanzi a cui giacqui prostrato; invoco la sentenza, che m'empì di spavento — non voglia il cielo che io mi trovi mai impigliato in un processo di tal genere! — a testimone del fatto che riportai le spalle ricoperte di lividure; che, anche dopo il risveglio, mi sentivo in tutte le membra il dolore, cagionatomi dai colpi della sferza, e che da quel momento mi diedi con tanto amore alla lettura dei libri sacri, con quanto per lo innanzi non mi ero dedicato a quella dei profani.

XXXI. Un vizio, dal quale ti devi guardare con ogni cura è l'avarizia. Con questo non intendo già che tu ti astenga dal desiderare quello che non ti appartiene, perchè ciò rientrerebbe nel campo dei reati comuni, che la legge punisce; ma che tu non mostri alcun attaccamento a tutti quei beni, che, pur essendo in tuo legittimo possesso, devi considerare come proprietà altrui....

XXXII. E invece si vedono tuttodì molte signore riempire gli armadi di vesti, e averne tante, che, pur cambiandole tutti i giorni, non riescono a preservarle dai tarli (1).

(1) « Gli abiti posseduti dalle matrone sono tanti — dice Luciano (*Saturn.*, 20, 21) — che i tarli se li mangiano, e le padrone non ne conoscono il numero ». « È impossibile — dice

Altre, che vogliono far mostra di esser più religiose, portano addosso sempre lo stesso vestito, e van coperte di cenci, pur avendo gli scrigni pieni d'oro. Posseggono libri di pergamena tinta di porpora, scritti a lettere d'oro, e legature tempestate di pietre preziose, e intanto Gesù Cristo, il quale non ha di che vestirsi, muore dinanzi alle loro porte. Se stendono la mano, per fare un'elemosina, strombettano ai quattro venti la loro opera di carità (1); se offrono una refezione ai poveri, prendono a nolo un araldo, perchè diffonda la novella.

2. Ho avuto io stesso pochi giorni or sono — non specifico nomi, perchè tu non creda che io voglia far della satira — l'occasione di vedere nella basilica di S. Pietro una nobilissima matrona, preceduta da un corteggio di eunuchi, distribuire con le proprie mani, perchè in tal modo il suo atto apparisse più meritorio, l'elemosina ai poveri. E, come suole accadere spessissimo, una vecchia, carica d'anni e ricoperta di cenci (2), che aveva già ricevuta la sua parte, tentò di aprirsi nuovamente un varco tra la folla dei

un contemporaneo di Marc'Aurelio (Favorino, in Aulo Gellio, *Noct. att.* IX, 9) -- che chi ha diciottomila mantelli non desideri averne di più ». « Tu hai tante toghe, da vestire un'intera tribù » dice Marziale (*Epigr.* II, 46). Cfr. anche *Iacob.*, 5, 2: « Le vostre ricchezze si sono imputridite, e le vostre vestimenta sono state rose dalle tignuole ».

(1) *Matth*, 6, 2. « Quando farai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te ».

(2) Cfr. Terent., *Eun.*, 236.

mendichi, per ottenere una seconda elemosina; ma, venuto il suo turno, si ebbe dalla dama un pugno, invece che del danaro, e versò il suo sangue in espiazione di così grave peccato.

3. *L'avarizia è la radice di tutti i mali* (1), e perciò l'Apostolo la chiama idolatria. Cerca anzitutto il regno di Dio (2), ed ogni cosa ti sarà data. Iddio non farà morir di fame l'anima del giusto: *Io sono stato giovane* — dice il Salmista —, *ed ora son fatto vecchio; eppure non ho visto mai che un giusto sia stato abbandonato, nè che un suo discendente sia andato mendicando il pane* (3). Elia si nutre del cibo, che gli somministrano i corvi; la vedova di Sarepta, di notte, alla vigilia di morire insieme con i suoi figli, soffre la fame, per nutrire il profeta; se non che, essendosi miracolosamente riempita l'ampolla dell'olio, avvenne che colui, il quale era venuto per esser soccorso di nutrimento, nutrì a sua volta la propria benefattrice (4).

4. L'apostolo Pietro disse: *Io non ho nè oro nè argento; ma ti offro quel che posseggo. In nome del nostro*

(1) I *Tim.*, 6, 10. Cfr. *Eph.*, 5, 5; *Col.*, 3, 5.

(2) Cfr. *Matth.*, 6, 33.

(3) *Ps.*, 36, 25.

(4) Cfr. III *Reg.*, 17, 2-16. Il Signore ordina ad Elia di recarsi presso il torrente Carith, e ivi bere l'acqua del torrente e mangiare il pane e la carne, che gli verrà portata dai corvi. Ma, essendosi poi asciugato il torrente, il Signore gli ordina di passare a Sarepta dei Sidonii. Quivi giunto, Elia s'incontra per la strada con una vedova e le chiede un po' d'acqua e di pane. La vedova, che non aveva se non un pugno di farina

Signor Gesù Cristo, lèvati e cammina (1). E oggi invece, non a parole, ma con le opere, quanti non vi sono, che dicono: « Io non ho nè fede nè carità; invece abbondo d'oro e d'argento, ma mi guardo bene dal dartelo. Contentiamoci di avere di che vestirci e di che nutrirci! » (2).

5. Ascolta la preghiera, che faceva Giacobbe al Signore: *Se il Signore Iddio sarà con me, e sarà mio custode nel viaggio da me intrapreso, e mi darà pane da mangiare e veste da coprirmi* ecc. (3). Egli non domandò a Dio, se non le cose necessarie alla vita, e, dopo venti anni d'assenza, ritornò alla terra di Canaan, ricco di servi e, più ancora, di figli. La sacra Scrittura ci offre messe copiosa d'esempî, i quali mostrano, con quanta cura si debba fuggir l'avarizia.

XXXIII. Ma, poichè qui se ne tratta solo incidentalmente, e io mi propongo, se piacerà al Signore, di far dell'avarizia oggetto di un'apposita opera (4), basti per il momento raccontare un fatto avvenuto qualche anno fa in un monastero di Nitria.

e un po' d'olio in un vaso, per nutrire sè e il suo figliuolo, ubbidisce nondimeno alle parole del profeta e, fatta una schiacciata di quella farina e di quell'olio, la dà a mangiare ad Elia, e ne mangia essa stessa e la sua gente. E da quel giorno non le vien mai meno nè la farina nella pentola, nè l'olio nel vaso.

(1) *Act.*, 3, 6. Così risponde Pietro ad uno zoppo, che gli aveva chiesta l'elemosina.

(2) La stessa raccomandazione fa Paolo in I *Tim.*, 6, 8.

(3) *Gen.*, 28, 24.

(4) Opera, che poi non fu mai scritta da Girolamo.

Uno di quei frati, parsimonioso piuttosto che avaro, ignorando che il Signore fu venduto per trenta danari, (1) venuto a morte, lasciò cento soldi d'oro, che aveva guadagnato col tessere il lino. I monaci — e in celle separate l'una dall'altra ne vivono colà circa cinquemila — tennero fra loro consiglio, per decidere sul da farsi.

2. Alcuni erano di opinione, che si dovesse distribuire quella somma ai poveri; altri, che la si dovesse donare alla chiesa; altri ancora, che la si dovesse restituire ai parenti del defunto.

Ma Macario, Pambone, Isidoro, e tutti gli altri, a cui si suol dare il titolo di *Padri,* per ispirazione dello Spirito Santo, stabilirono, che quei danari si dovessero seppellire insieme con colui, che li aveva raggranellati, dicendo: *Il tuo danaro perisca insieme con te* (2).

Nè si creda che il consiglio peccasse di eccessiva severità: il certo si è che tale decisione comprese di sì profondo terrore tutti i solitari d'Egitto, che d'allora in poi fu considerato come un delitto il lasciare, morendo, anche un solo soldo d'oro.

XXXIV. Poichè siamo venuti a parlare dei monaci, e poichè so che tu porgi volentieri l'orecchio ad ogni argomento, capace di edificazione. presta per poco ascolto alle mie parole. Vi sono in Egitto tre specie

(1) Cfr. *Matth*, 26, 15.

(2) *Act.*, 8, 20. Un simile fatto è narrato da Gregorio Magno nel cap. 55 del libro IV dei suoi *Dialoghi.*

di monaci: i cenobiti, che nella lingua del luogo son chiamati *Sauhes,* e che noi potremmo definire « coloro che vivono in comunità »; gli anacoreti, i quali abitano soli nel deserto, e che deducono la loro denominazione dal fatto di essersi segregati dal resto dell'umanità. La terza specie, la meno raccomandabile e la meno apprezzata, è costituita dai così detti *remnuoth.* Quest'ultima categoria di solitari è la sola, o per lo meno la più diffusa nella nostra provincia (di Pannonia). 2. I monaci, che la prescelgono, abitano a gruppi di due o di tre — raramente in numero maggiore —, e ciascuno vive a proprio talento, e con la massima indipendenza, pagando solo una quota determinata del danaro ricavato dal proprio lavoro, per poter provvedere alle spese della mensa comune.

La maggior parte vive nelle città e nelle borgate, e, come se la santità consistesse nel ben lavorare, e non nel ben vivere, vendono a più caro prezzo degli altri i prodotti del loro lavoro. Fra questi monaci non sono rari i litigi, perchè ciascuno, vivendo del proprio guadagno, non tollera di piegare il capo sotto l'autorità di chicchessia.

3. E molte volte si disputano la gloria di aver sostenuto più lunghi digiuni, menando pubblico vanto di un atto, che dovrebb'esser tenuto segreto.

In essi tutto è affettazione: usano ampie maniche, larghi sandali, tuniche rozze; ad ogni istante emettono un sospiro; fanno visite alle vergini; tagliano i panni addosso ai chierici, e, quando ricorre un giorno festivo, si riempiono fino alla gola.

XXXV. Lasciati dunque da parte codesti uomini perniciosi, come la peste, veniamo a parlare di quelli, che convivono in molti, e che dicemmo chiamarsi cenobiti. Presso di loro la prima legge è di ubbidire ai più anziani, e di fare tutto ciò che questi comandano. Son distribuiti per decurie e per centurie, in modo che ad ogni gruppo di nove monaci presieda un decurione, e ad ogni gruppo di dieci decurie un centurione.

Vivono isolatamente, ciascuno in una cella, ma le celle sono congiunte le une alle altre, in modo da formare un solo edificio. 2. Fino all'ora nona ha luogo fra loro una specie di sospensione nei rapporti della vita collettiva: nessuno può recarsi dal compagno, eccezion fatta per i decurioni, ai quali incombe il dovere di consolare con la parola i fratelli dubbiosi e incerti nella fede. Passata quell'ora, si raccolgono insieme, per cantare i salmi, e per leggere, secondo la consuetudine, le sacre Scritture. Terminate le orazioni, tutti si mettono a sedere, e, in mezzo a loro, il Padre comincia un'esortazione spirituale. Mentr'egli parla, gli altri si tengono in così profondo silenzio, che nessuno osa neppur di guardare il compagno o di tossire. L'approvazione all'oratore viene da essi manifestata solo col pianto: 3. ma le lacrime scorrono silenziose giù per le guance, e ciascuno sa talmente reprimere la propria commozione, che, nell'intera assemblea, non si ode neppur un singhiozzo.

Quando poi il Padre passa a discorrere del regno di Cristo, della beatitudine futura, della gloria, che attende i buoni oltre la tomba, tutti allora levano gli

occhi al cielo, e, lievemente sospirando, dicono fra sè: *Chi mi darà ali come di colomba, e volerò, e avrò riposo?* (1).

4. Scioltasi, dopo di ciò, l'adunanza, ogni decuria, preceduta dal suo capo, si dirige verso il refettorio, dove a turno servono a tavola, una settimana per ciascuno. Durante il pasto, non si ode alcun rumore, e fra i commensali regna assoluto silenzio.

Il cibo consiste in pane, legumi ed erbaggi, conditi con olio e sale. Solo i vecchi si permettono l'uso d'un po' di vino; ad essi, come pure ai più giovani, si dà spesso un nutrimento più abbondante e sostanzioso, perchè gli uni possano sostenere le loro forze, già estenuate, gli altri impedire che il corpo, non ancora solidamente costituito, soccomba ai disagi della vita ascetica.

Terminato il pasto, tutti nello stesso tempo si alzano da tavola, e, dopo aver cantato un inno, si ritirano nelle proprie celle. Ivi ciascuno s'intrattiene fino al vespro con quelli della sua decuria, e i suoi discorsi suonano press'a poco così: « Avete voi osservato il tale o il tal altro? Quanta affabilità nei suoi atti! come osserva la regola del silenzio! quanta gravità e modestia nel suo modo d'incedere! ».

5. Se avvenga che qualcuno non si mostri ben saldo nella sua fede, cercano di confortarlo; invece incoraggiano allo studio chiunque di loro sia animato da ardente spirito d'amore verso Dio. E, poichè di notte, quando non recitano le preghiere in comune, ciascuno veglia nella sua cameretta, ve n'ha alcuni,

(1) *Ps.*, 54, 6.

incaricati di far la ronda intorno alle singole celle, e di origliare ad ogni porta, per informarsi esattamente di quel che i monaci facciano.

Se ne sorprendono qualcuno un po' svogliato nell'adempimento dei suoi doveri, non lo rimproverano, ma, senza mostrare di essersene accorti, vanno più di frequente a visitarlo, e, cominciando essi per primi a pregare, lo stimolano con l'esempio, più che non lo costringano con il severo ammonimento, ad imitarli.

6. Ogni giorno viene assegnato a ciascuno una parte di lavoro, che, appena condotto a termine, consegnano al decurione, il quale a sua volta la trasmette all'economo. Questi poi ogni mese, con l'animo compreso di timoroso rispetto, rende conto di tutto al Padre generale.

Egli ha anche l'obbligo di assaggiare, quando sian pronte, le vivande, e, poichè non è permesso a nessuno di dire: « Non ho la tunica, non ho il saio, non ho stuoia per riposare », l'economo ha l'occhio a tutto, con tanta previdenza, che nessuno è mai costretto a richiedere quel che gli serve, e nessuno ne è mai sprovvisto.

7. Quando un monaco cade ammalato, lo si trasporta dalla sua cella in una camera più grande, e i seniori lo circondano di tante cure, da non fargli desiderare gli agi di una grande città, nè sentire il bisogno dell'affetto materno. Le domeniche son dedicate per intero alla preghiera e alla lettura: in ogni altro giorno, invece, ad esse è riservato soltanto il tempo, che rimane, dopo aver atteso alle comuni faccende. La consuetudine vuole inoltre che s'impari ogni giorno qualche cosa della sacra Scrittura.

8. Per tutto l'anno i monaci si conformano ad un'unica regola di digiuno, eccezion fatta per la sola quaresima, nella quale si concede loro la facoltà di una più rigorosa astinenza.

Dalla Pasqua sino alla Pentecoste la cena si muta in pranzo (1), e ciò, sia per mantenersi fedeli alla tradizione ecclesiastica, sia per non gravar troppo lo stomaco col prendere due pasti al giorno. In modo analogo sappiamo che vivevano gli Esseni, per la testimonianza di Filone, l'imitatore dello stile platonico, e di Flavio Giuseppe, il Tito Livio dei Greci, nel secondo libro della sua *Storia della guerra giudaica* (2).

XXXVI. Ma poichè, essendomi io proposto di discorrere intorno alle vergini, questo racconto, che ho fatto sui monaci, può considerarsi superfluo, verrò ora a dire della terza specie di essi, cioè dei così detti

(1) Vale a dire: invece di due pasti al giorno, il pranzo e la cena, ne fanno uno solo, e più forte, all'ora della cena.

(2) *Filone*, ebreo di Alessandria, nato nel 20 a. C., studiò le opere di parecchie scuole filosofiche, ma prese specialmente a modello Platone. Quanto alle dottrine religiose, sembra che abbiano avuto una certa influenza su di lui quelle degli Esseni e dei Therapeuti. Curò l'interpretazione allegorica dei libri del Vecchio Testamento, e si avvicinò in certo modo, per la profondità della sua meditazione, al Cristianesimo. Il passo, al quale qui allude Girolamo, si trova nel cap. 12 del suo Περὶ τοῦ πάντα σπουδαῖον εἶναι ἐλεύθερον.

Giuseppe Flavio, originario da famiglia sacerdotale, educato in Gerusalemme, fu governatore della Galilea, al tempo di una sollevazione dei Giudei contro i Romani, ma cadde in potere di questi, e fu libero solo in grazia del suo vaticinio

anacoreti, i quali, uscendo dai monasteri, non portano seco nel deserto, se non pane e sale. Paolo eremita fu il fondatore di questa istituzione, e Antonio la rese celebre con la sua virtù; ma, se vogliamo risalire fino alle origini, si può dire che il primo a darne l'esempio fu Giovanni Battista.

2. Ecco la descrizione che il profeta Geremia ci fa di un tal uomo: *È un bene per l'uomo portare il giogo fin dalla sua adolescenza. Egli sederà solitario e silenzioso, poichè pose il giogo sopra il suo collo; porgerà la guancia a colui che vorrà percuoterlo, si sazierà di ingiurie, perchè il Signore non lo respingerà lontano da sè per tutta l'eternità* (1).

Un'altra volta, se ti riuscirà gradito, ti parlerò delle occupazioni di questi anacoreti e del loro genere di vita tutto spirituale, talchè si può dire di essi che, pur vivendo nella carne, non son fatti di carne....

sulla futura grandezza di Vespasiano (Svet. *Vesp.*, 5). Dopo l'assedio di Gerusalemme, sotto Tito, visse il resto della vita a Roma, dedito agli studi. Le sue opere principali sono: una storia della prima guerra giudaica in sette libri (al II libro, cap 8, 2-13 appartiene il riferimento qui fatto da Girolamo) e una storia del popolo ebreo in 20 libri, dalle origini all'anno dodicesimo dell'impero di Nerone.

Esseni, una delle tre sette del giudaismo, al tempo di Cristo: le altre due sono quelle dei Farisei e dei Sadducei.

(1) *Ierem.*, 3, 27-31.

§ 5. — I doveri delle vedove.

Epistola 54 (ed. Hilberg, I, 466) *a Furia.*

Parecchie delle lettere di Girolamo son rivolte a delle vedove (Furia, Teodora, Salvina, Ageruchia) ed espongono i doveri delle vedove cristiane. In esse il solitario cerca con tutte le sue forze di sconsigliare le seconde nozze, ed indica i mezzi da seguirsi, per riuscire ad evitarle. La lettera a Furia fu scritta, come dice lo stesso autore, due anni dopo i libri contro Gioviniano, nei quali la questione delle seconde nozze è trattata con maggior ampiezza di particolari; e quindi, essendo il *contra Iovinianum* stato composto nel 391, la data della lettera a Furia può fissarsi nel 393.

I. Mi supplichi e mi scongiuri, per lettera, di risponderti, e precisamente d'insegnarti il tenor di vita, mediante il quale tu possa conservare la corona della vedovanza, mantenendo intatta la pudicizia. L'anima mia si rallegra, esulta il mio cuore, ed ogni mio affetto si commuove per questa tua intenzione di essere, dopo la morte di tuo marito, ciò che la madre tua Tiziana di santa memoria fu per molto tempo nel matrimonio. I suoi voti e le sue preghiere furono esaudite: impetrò per l'unica figlia quella gloria, che essa stessa aveva posseduta durante la vita....

II. .... Io so bene a quale pericolo mi espongo, e con piena coscienza getto la mano nel fuoco: tutte le sopracciglia si aggrotteranno contro di me; tutte le braccia si stenderanno in atto di minaccia, e Cremete,

acceso d'ira, m'ingiurierà con tumide labbra (1). 2. I principali cittadini mi si scaglieranno addosso, e la turba dei patrizi tonerà contro la mia lettera, chiamandomi mago, seduttore, e degno di esser relegato negli estremi confini della terra. Mi chiamino pure, se vogliono, Samaritano, perchè io in questo nome riconosca quello che fu dato al mio Signore (2). Ma io non separo certo la figlia dalla madre, nè faccio mio quel detto dell'Evangelo: *Lascia che i morti seppelliscano i loro morti* (3). Vive infatti chi crede in Cristo (4), e i suoi fedeli *devono camminare a quel modo ch'egli stesso ha camminato* (5).....

IV. Tu conosci, per tua propria esperienza, quante molestie il matrimonio tragga dietro di sè, e ne senti il disgusto fino alla nausea, come se ti fossi rimpinzata di carne di quaglie. Ti è rimasto in bocca come un amarissimo sapore di bile: rigettasti il cibo inacidito e malsano, riuscendo così a dare un sollievo alle sofferenze del tuo stomaco; perchè vorresti ora nuovamente ingoiare ciò che ti fu causa di tanto danno? Sarebbe come *un cane, che ritorna al suo vomito, o come un maiale, che si ravvoltola nel brago* (6).

(1) Horat., *Ars poet.*, 94.

(2) Gesù fu dai Giudei chiamato Samaritano e indemoniato. Cf. *Ioh.* 8, 48.

(3) *Luc.*, 9, 60.

(4) Gesù disse a Marta: « Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, sebbene sia morto, vivrà ». Cfr. *Ioh.*, 11, 25.

(5) I *Ioh.*, 2, 6.

(6) II *Petr.*, 2, 22.

Neppure i bruti e gli errabondi uccelli dànno del capo due volte nei lacciuoli o nelle reti. 2. Temi forse che la famiglia dei Furii si spenga, e che tuo padre non abbia un nipotino, il quale gli si arrampichi addosso e gl'insudici di cacca la nuca? E come no? Infatti quelli che sposano, tutti hanno figliuoli, e quelli che li hanno, li trovano degni della loro stirpe. Orbene, dimmi: Il figlio di Cicerone eguagliò il padre nell'eloquenza? La vostra Cornelia, modello a un tempo di pudicizia e di fecondità, ebbe a rallegrarsi di aver generato i Gracchi? 3. Sarebbe ridicolo ripromettersi, come certo, un bene che a molti è mancato, e che molti perdettero, pur dopo averlo conseguito. Ti preoccupi di non avere a chi trasmettere le tue immense ricchezze? Ebbene: làsciale a Cristo, che vive eterno. Pensi quale debba essere il tuo erede? Quello stesso che è anche il tuo Signore. Ciò sarà causa di tristezza a tuo padre, ma di gaudio a Cristo; la tua famiglia ne sarà desolata, ma gli angeli ne giubileranno. Disponga tuo padre, come vuole, delle sue sostanze: tu non appartieni a colui, che ti ha generato, bensì a Dio, dal quale hai ricevuto la seconda nascita (1), e che ti ha redento col prezzo inestimabile del suo sangue (2).

V. Tieni lontane da te le nutrici, le governanti, ed altri esseri di simil razza, che hanno il vizio del

(1) Naturalmente quella dell'anima, dopo il bagno salutare al fonte battesimale.

(2) Cfr., I *Cor.*, 6, 20. « Siete stati comperati a caro prezzo. Glorificate e portate Dio nel vostro corpo ».

vino, ed altro non bramano che rimpinzarsi il ventre a tue spese. Costoro, nel consigliarti, non fanno mai il tuo interesse, ma il loro proprio, e spesso ti ripetono il ritornello: « Lascerai in perpetua mestizia trascorrere la tua giovinezza, e non conoscerai gioia di figli nè tenerezze d'amore? (1) ». 2. Una donna casta e virtuosa è sempre frugale; e, quando è frugale, non riesce mai gradita ai suoi servi. Essi considerano come perduto tutto ciò che non riescono a sottrarre, e non si preoccupano mai della condizione finanziaria dei derubati, ma solo della quantità delle cose che rubano. Appena vedono un cristiano, subito gli gittano addosso il grido triviale: ὁ Γραικός (2), ὁ ἐπιθέτης (= il greco, l'impostore!). Son essi che spargono sul conto di quelli atroci calunnie, e, fingendo di aver appreso da altri ciò che è il frutto delle loro invenzioni, ne sono ad un tempo gli autori e gli amplificatori. Dalla menzogna di costoro hanno origine quelle voci d'infamia, le quali, giunte che siano alle orecchie delle matrone, e ventilate dalle loro lingue, fanno il giro del mondo. 3. Puoi vederle tu stessa la maggior parte di queste donne, con un aspetto di cagne rabbiose, con la faccia impiastricciata di belletto, con gli occhi di vipera, con i denti imbiancati a forza di pomice, scagliarsi contro i cristiani, denigrandone la reputazione. Eccone qua

(1) Virg., *Aen*, IV, 32-33.

(2) I Greci hanno sempre avuta fama di gente di cattiva fede. Ricorda le frasi virgiliane, divenute proverbiali *ab uno disce omnes* (*Aen*, II, 65-66) e *timeo Danaos et dona ferentes* (*Aen.*, II, 49).

una « che ha indosso un mantello del color del giacinto, e vi sciorina con lingua balbuziente un discorsetto, che sa un po' di rancido; strepita, e pronunzia a mezzo le parole con una delicatezza affettata » (1); il circolo di quanti l'ascoltano, applaude alle sue parole, e da tutte le sedie si leva un concerto di latrati. 4. A codeste pettegole tengon bordone perfino alcuni dell'ordine, a cui io stesso appartengo (2), autori a un tempo e vittime di maldicenza. Si sparla di loro? Essi tacciono. Si sparla di noi? (3). Non la finiscono più con le chiacchiere, come se gran differenza corra fra loro ed i monaci, e come se quel che si dice contro i solitari non ridondi anche a danno dei sacerdoti, i quali ne sono i padri spirituali. Il danno del gregge suona infamia per il pastore, e, viceversa, è degna di lode la vita di quel solitario, che venera i sacerdoti di Cristo, e non parla male di quell'ordine, per mezzo del quale è divenuto cristiano....

VII. La meretrice, di cui parla l'Evangelo (4), che fu battezzata nelle sue lacrime, ed asciugò i piedi del Salvatore con le chiome, che tante volte in passato le erano servite come mezzo di seduzione, fu salva. Essa non portava turbanti arricciati, nè scarpe sgri-

(1) Persio I, 32-33, 35.

(2) Cioè, quello dei presbiteri. Girolamo era stato ordinato presbitero ad Antiochia dal vescovo Paolino. (Cfr. *Vita*, p. 20).

(3) Qui Girolamo allude evidentemente all'ordine dei monaci. Sul contrasto tra monaci e chierici, acutissimo nel IV secolo, vedi la nota 2 a pag. 284 sg.

(4) Cfr. *Luc.*, 7, 37-50.

giolanti, nè occhi tinti di antimonio; ma era tanto più bella, quanto più semplice e negletta. A che scopo sul volto d'una cristiana il rossetto o il bianchetto, l'uno, per dare un falso colorito di vermiglio alle guance ed alle labbra, l'altro, per dare un'apparenza di candore al volto ed al collo? Questo non serve che ad accendere il fuoco della concupiscenza nei giovani; non serve che a fomentarne le passioni, ed è indizio di un'anima corrotta. 2. Come potrà piangere per l'espiazione dei propri peccati colei, le cui lacrime metteranno la pelle allo scoperto dalla tintura, o le scaveranno dei solchi sul volto? (1). Codesti non sono gli ornamenti del Signore, ma i veli, di cui si ammanta l'Anticristo. Con quale fiducia oserà una donna erigere al cielo un volto così sfigurato, che il suo Creatore durerebbe fatica a riconoscerlo? Invano si cerca nell'età giovanile un pretesto, che autorizzi la pratica di siffatte vanità. Una vedova, che non deve ormai più piacere al marito, se veramente è vedova nel modo con cui l'intende l'Apostolo, non ha bisogno d'altra virtù, se non della perseveranza....

IX. Io non condanno i cibi, *che Dio ha creato, perchè ce ne servissimo con rendimento di grazie;* (2) ma affermo che essi, per i giovani e le fanciulle, sono incentivo di piacere. I fuochi etnei, la terra di Vulcano, il Vesuvio, e l'Olimpo non ribollono di tante

(1) S'intende: portando via, con lo scorrere sulle guance, il belletto, che le impiastriccia.

(2) I *Tim.*, 4, 3.

fiamme, quante son quelle, che l'eccesso del vino e delle vivande accende nelle vene d'un giovane. 2. I più riescono a vincere l'avarizia, rinunziando al danaro; l'obbligo del silenzio emenda il vizio della maldicenza; si può rinunziare nel breve spazio di un'ora al culto della propria bellezza, e all'eleganza delle vesti; tutti gli altri peccati trovano in cause esteriori origine ed alimento, ed è facile rinunziare a ciò che è estraneo a noi: la sola libidine, infusa nel nostro sangue da Dio per la propagazione della specie, se oltrepassa i suoi naturali confini, diventa un vizio, e, come per una legge di natura, si muta in un impeto irresistibile di desiderio per la soddisfazione del piacere sessuale.

3. Di quanta virtù, dunque, di quanta diligenza ci bisogna di esser dotati, per elevarci al di sopra della nostra condizione di esseri corporei, per vivere, domando gli stimoli della carne, per lottare ogni giorno con noi stessi, e per aver sempre, come l'Argo della favola, cento occhi aperti a vigilare il nemico, che ci insidia dentro di noi!

In altri termini è il medesimo concetto, espresso dall'apostolo Paolo con le parole: *Qualunque peccato l'uomo commetta, è fuori del corpo; solo chi si rende colpevole di fornicazione, pecca contro il corpo suo stesso* (1). 4. I medici, e quanti scrissero sulla natura del corpo umano, segnatamente Galeno (2), nell'opera dal

(1) I *Cor.*, 6, 18.

(2) Cfr. Galeno Ὑγιειῶν λόγων, I, 11; V, 15. Galeno, il celebre medico nato a Pergamo nel 131 d.C., venuto a Roma nel 164,

titolo Περὶ ὑγιεινῶν (= Sulla conservazione della salute), dicono che il corpo dei fanciulli, dei giovani, degli uomini e delle donne adulte contiene in sè tanto calore, che i cibi caldi, aumentandolo, nuocciono all'incolumità del loro organismo; mentre nulla contribuisce in maggior misura dei cibi e delle bevande fredde a conservarci in buona salute. I cibi caldi e il vino vecchio giovano invece agli uomini di età molto avanzata, i quali soffrono il freddo, e van soggetti al cimurro. 5. Per la qual cosa il Salvatore: *Badate a voi stessi, onde non avvenga che i vostri cuori siano aggravati da crapula, da ubbriachezza e dalle ansiose preoccupazioni della vita terrena* (1), e l'Apostolo: *Nel vino è la lussuria* (2). Nè deve recar meraviglia che abbia così ben conosciuto le qualità del suo vaso il divino vasaio, che lo formò, dal momento che anche un poeta comico, il quale si prefiggeva lo scopo di studiare e

ove dimorò tre anni, rendendosi celebre con le cure ben riuscite, le lezioni e gli scritti. Per le noie, cagionategli dall'invidia dei colleghi, lasciò la città, ma dopo poco vi fu richiamato da Lucio Vero e Marc'Aurelio, e divenne medico particolare di Commodo. Scrisse numerosissime opere, delle quali buon numero pervennero sino a noi. Le più notevoli sono quelle, che trattano di anatomia e fisiologia. La sua Τέχνη ἰατρική fu per lungo tempo il manuale più adoperato nella scuola e nella pratica: nè furono da lui trascurate la chirurgia, la semeiotica, la terapia. Molte delle sue opere furono tradotte in latino, in arabo, in ebraico. C. G. Kühn ne curò l'edizione in 20 volumi.

(1) *Luc.*, 21, 34.

(2) *Eph.*, 5, 18.

di ritrarre i costumi degli uomini, scrisse: « Venere è fredda, se disgiunta da Cerere e da Bacco » (1)....

XI. Quando mangi, pensa che subito dopo dovrai applicarti alla preghiera e alla lettura. Impara quotidianamente a memoria un certo numero di versetti della sacra Scrittura: sia questo come un tributo da pagare al tuo Signore, e non concedere mai riposo alle tue membra, prima di aver riempito di questa trama il canestro del tuo petto. Oltre alle sante Scritture, leggi anche i trattati dei padri della chiesa, ma soltanto di quelli, la cui fede sia universalmente riconosciuta. Non hai bisogno d'andare a cercar l'oro nel fango (2), e, per assicurarti il possesso di una sola perla, sii disposta a sacrificare tutte le altre. Secondo il profeta Geremia, fèrmati su molte vie, al fine di poter pervenire a quella, che conduce al padre celeste (3). 2. Rivolgi alla scienza dei libri sacri l'amore, che provavi per i monili, le gemme e le vesti di seta Entra nella terra promessa, in cui scorre miele e latte (4), nùtriti di sfogliate e di olio; vèstiti, come Giuseppe, di un abito di diversi colori (5), e, come Gerusalemme, fa' che le tue orecchie siano perforate dalla parola di Dio, perchè da esse pendano le

(1) Terent., *Eun.*, 732.

(2) Cioè, cercare il poco che vi sia di buono negli autori di dubbia fede ortodossa.

(3) Cfr. *Hier.*, 6, 16.

(4) Cfr. *Ex.*, 3, 8.

(5) Israele, amando Giuseppe più di tutti i suoi figliuoli, gli aveva fatta una tunica di vari colori. *Gen.*, 37, 3.

gemme preziose di nuove messi. Ti sta vicino Esuperio (1), uomo raccomandabile per l'età e per la santità della fede: egli può frequentemente con i suoi consigli sorreggerti nella via della virtù.

XII. Impiega le tue ricchezze nel procurarti amici, che ti aiutino ad entrare nei tabernacoli celesti. Distribuisci i tuoi beni a gente, che non li adoperi per l'acquisto di uccelli della Faside, ma di pane bigio, e che non se ne serva, per accrescere il lusso, ma per estinguere la fame. Veglia sui poveri e sui bisognosi. 2. *Da' a chiunque ti chieda* (2), ma specialmente a quelli della tua stessa fede; vesti gl'ignudi; da' da mangiare agli affamati; visita gl'infermi (3); sempre che tendi la mano, a sollievo della miseria, abbi Cristo nel pensiero, e guàrdati dall'accrescere le altrui ricchezze, mentre il tuo Signore soffre la fame....

XIV. Tu sei ricca; quindi ti è facile soccorrere i poveri, distribuendo loro viveri e danari; impiega in opere di misericordia le ricchezze, destinate ad alimentare il lusso: una donna, quando ha rinunciato alle nozze, non ha più alcuna ragione di temere la povertà. Libera le vergini dalla schiavitù del demonio, e introdùcile nel talamo del Salvatore; accogli le vedove, per mescolarle, come viole, fra i gigli delle ver-

(1) Su Esuperio, cfr. la nota 2 a pag. 113 del I vol. Come si rileva da questo luogo, egli, prima dell'elezione a vescovo, doveva vivere a Roma.

(2) « E non ridomandare il tuo a chi te lo leva » dice *Luc.*, 6, 30.

(3) Cfr. *Matth.*, 25, 35-45.

gini e le rose dei martiri, e intrecciane ghirlande, da offrire a Gesù, in cambio della corona di spine, ch'egli portò per espiare i peccati del mondo. 2. Di ciò si rallegri l'illustre tuo genitore, e ti soccorra in questa opera di santificazione; egli impari adesso dalla sua figliuola quelle virtù, di cui gli fu altra volta maestra la moglie. Il capo gli s'imbianca; le ginocchia gli vacillano; i denti gli cadono; « i solchi formati dalle rughe gli deturpano la fronte » (1), e già gli si appresta il rogo: volere o non volere, siamo già vecchi. Si prepari dunque il viatico, di cui avrà bisogno per il suo lungo viaggio: porti seco (2) quel che a mala voglia sarà costretto ad abbandonare; anzi si faccia precedere nel cielo da quei beni, di cui, se non provvederà in tempo, s'impadronirà certo la terra.

XV. Le giovani vedove, alcune delle quali si sono traviate, per seguire le orme di Satana, dopo avere scosso il giogo di Cristo, conducendo vita di libertinaggio (3), sogliono, invase da fregola d'amore, ripetere: « Il mio piccolo patrimonio si assottiglia sempre più di giorno in giorno; l'eredità dei miei padri si dissipa; un servo mi ha mancato di rispetto; un'ancella non ha ubbidito ai miei ordini. Chi si prenderà la briga di trattare le mie faccende fuori di casa? di

(1) Virg., *Aen.*, VII, 417.

(2) Naturalmente trasformati in fardelli di buone opere, mediante le quali possa trovar grazia presso il Signore.

(3) Anche l'Apostolo metteva in guardia Timoteo contro le giovani vedove, che, dopo aver tradito la prima fede, cercano di rimaritarsi: I *Tim.*, 5, 11-12.

ricevere le rendite delle mie terre, di istruire i miei bambini, di educare i miei domestici? ».

2. Ecco — oh vergogna! — i pretesti, a cui queste donne ricorrono, per giustificare il loro desiderio di riprender marito: pretesti, che dovrebbero invece per sè soli esser ritenuti un ostacolo alle seconde nozze. Infatti una madre, che si rimarita, non dà un padrigno ai suoi figli, ma un nemico; non un padre, ma un tiranno. Ella soffoca negli ardori della concupiscenza il suo amore materno, e, mentre fino a ieri viveva nel lutto e nella tristezza, appena sposa si abbiglia e s'imbelletta, alla presenza dei piccoli figli, che ignorano tutta la tristezza della propria condizione.

Perchè adduci a pretesto le cure, inerenti all'amministrazione del tuo patrimonio, o la tracotanza dei servi? Confessa piuttosto candidamente la tua infame spudoratezza. Nessuna donna certo prende marito, per non condividere il letto con lui: chè, se non agisce sotto gli stimoli della passione, come potrebb'essere così stolta, da prostituire la propria castità, alla maniera delle meretrici, col solo scopo di accrescere di nuove ricchezze il tuo patrimonio, e da contaminare il candore della pudicizia, virtù preziosa ed eterna, per un bene spregevole e caduco?

3. Se hai figli, perchè desideri le seconde nozze? Se non ne hai, perchè non temi la sterilità, di cui già una volta facesti esperienza? perchè preferisci una speranza incerta ad una vergogna sicura? Oggi si stende il tuo contratto di nozze, perchè di qui a poco tu sia costretta a scrivere il tuo testamento. Tuo marito, fin-

gendo di essere ammalato, farà il suo in tuo favore, per indurre te, quando sarai sul punto di morte, a costituir lui tuo erede universale.

Se poi ti avverrà di aver figli dal secondo marito, ciò sarà per te fonte di discordie e di lotte domestiche. Non ti sarà permesso di amare e di guardare con occhio benevolo quelli del primo letto. Se tu darai loro da mangiare di nascosto, il secondo marito diverrà geloso del primo, e, a meno che tu non mostri di odiare le tue creature, immaginerà che tu conservi ancora per il loro padre tutto il tuo affetto.

4. Se invece sposerai un uomo, che abbia figli da una prima moglie, per quanto tu sia la più dolce e affettuosa delle madri, non sfuggirai all'onta di sentirti gridare addosso tutte le solite tiritere dei commediografi, dei mimografi, dei retori contro la terribile crudeltà delle matrigne. Se il tuo figliastro soffrirà di debolezza, e avrà mal di capo, ti si farà passare per avvelenatrice; se non gli darai da mangiare, sarai detta crudele; se gliene darai, maga. Di grazia, dimmi, quali vantaggi potrai tu trovare nelle seconde nozze, che valgano a compensarti di tanti mali?

XVI. Ma vogliamo noi formarci un'idea di quel che debbano essere le vedove? Leggiamo l'evangelo di Luca: *C'era* — egli dice — *una profetessa, chiamata Anna, figliuola di Fanuel, della tribù di Aser* (1). Anna significa *grazia;* Fanuel nella nostra lingua vuol dire *volto di Dio,* e Aser si può tradurre sia con *beatitudine* sia

(1) *Luc.*, 2, 36.

con *ricchezza*. Questa donna, poichè aveva sostenuto, dalla giovinezza sino all'età di ottantaquattro anni, tutti i pesi di una lunga vedovanza (1), e non era mai uscita dal tempio di Dio, e si era sempre, giorno e notte, applicata agli esercizî della preghiera e del digiuno, meritò di ricevere la grazia spirituale, d'esser chiamata *figlia del volto di Dio,* e di partecipare alla beatitudine e alle ricchezze avite.

2. Ricordiamoci della vedova di Sarepta (2), la quale preferì soccorrere la fame d'Elia, anzichè curarsi della salvezza sua e del figlio, e che, pur sapendo d'esser destinata a morire nella stessa notte insieme con il figlio, salvò la vita all'ospite, e volle piuttosto morire, che perdere i frutti dell'elemosina. Il pugno di farina, che ella diede ad Elia, fu per lei come la semenza di una messe divina....

XVIII. Ma perchè vado rievocando antiche memorie, e cercando nei libri sacri esempi di donne eroiche, dal momento che tu stessa, nella città in cui vivi, ne puoi trovare tante da prendere a modello? Io non le loderò qui singolarmente, perchè non si supponga in me il proposito di adularle; mi basterà solo di citare la santa Marcella (3), la quale, mostrandosi degna dell'illustre famiglia, da cui discende, riproduce fra noi uno dei personaggi, di cui parla l'Evangelo.

(1) Cfr. *Luc.*, 2, 37.
(2) Cfr. III *Reg.*, 17, 8-24 e la nota 4 a pag. 293 sg.
(3) Sulla vedova Marcella, cfr. *Vita*, pag. 28 sgg.

2. Anna (1) visse sette anni insieme con il marito, Marcella sette mesi; l'una attese l'avvento di Cristo, l'altra possiede Colui, che quella raccolse; l'una proclamò la gloria del Dio, che vagiva nella culla, l'altra ne canta le lodi dopo il trionfo: quella parlò di lui a tutti coloro, che attendevano la redenzione di Gerusalemme (2), questa esclama con le nazioni redente: *Il fratello non redime il fratello, e un altro uomo lo redimerà* (3); e ancora: *Un uomo è nato in lei, e lo stesso Altissimo la creò* (4).

3. Del resto circa due anni or sono io scrissi un trattato contro Gioviniano (5), dove confutai, fondandomi sull'autorità delle Scritture, le difficoltà sollevate contro di me, a proposito del luogo, dove l'Apostolo concede il passaggio alle seconde nozze (6). Non occorre qui ripetere le mie argomentazioni, che tu puoi attingere direttamente dalla lettura di quell'operetta. Solo voglio, per non esorbitare dai limiti di una lettera, darti un ultimo ammonimento: abbi sempre nella mente il pensiero della morte; in tal modo esulerà dal tuo cuore il proposito di rimaritarti.

(1) Cfr. *Luc.*, 2, 36.
(2) *Ibid.*, 2, 38.
(3) *Ps.*, 48, 8.
(4) *Ps.*, 86, 5.
(5) Cfr. *Vita*, pag. 51 sgg.
(6) Cfr. I *Cor.*, 79; I *Tim.*, 5, 14.

§ 6. — L'eccellenza della verginità sulla vita matrimoniale.

Epistola 49 (48 ed. Vallarsi; ed. Hilberg, I, 350) *a Pammachio.*

Conosciuti a Roma i libri da Girolamo rivolti contro Gioviniano, molti trovarono eccessivo il biasimo, in essi contenuto, della vita matrimoniale. Pammachio ebbe cura di far conoscere all'amico i luoghi più acerbamente censurati, e il solitario rispose in propria difesa con la lettera seguente, nella quale tuttavia è riaffermato il principio dell'eccellenza della verginità sul matrimonio. Cfr. *Vita,* pag. 52 sg.

II. Alcuni mi rimproverano d'essere stato, nei libri da me composti contro Gioviniano, troppo eloquente nella lode della verginità, e, per converso, eccessivo nel biasimo della vita coniugale; e trovano che elevare così in alto il merito della pudicizia valga in certo modo lo stesso che pronunziar la condanna del matrimonio, perchè chi legge riceve l'impressione che nessun confronto si può stabilire fra una vergine e una donna maritata.

2. Io, se ben mi ricordo della disputa corsa fra me e Gioviniano, credo che essa consistesse nel fatto che quegli metteva le nozze allo stesso livello della verginità, mentre io sottopongo le prime alla seconda; quegli affermava che fra le due non corre alcuna differenza, o almeno una assai leggiera, io sostengo che ne esiste

una grandissima. E per nessun'altra ragione io l'ho condannato, e tu me ne puoi esser testimonio dinanzi a Dio, se non perchè appunto aveva osato uguagliare lo stato matrimoniale a quello di una perpetua verginità.

Ma, se fra i due stati non v'è differenza alcuna, perchè mai Roma non volle sentir nemmeno enunciare questa proposizione (1), come se contenesse una colpa? *Virgo* viene da *vir,* non da *partus.* Non c'è via di mezzo: o si deve seguire l'opinione mia, o quella di Gioviniano. 3. Se mi si rimprovera di aver considerato il matrimonio come una condizione inferiore rispetto a quella della verginità, si lodi colui che le uguaglia; invece, dal momento che l'opinione di colui che le considerava uguali è stata condannata, la sua condanna valga a confermare la bontà dell'opera mia.

Se gli uomini di mondo si sdegnano di esser considerati inferiori alle vergini nella scala sociale, non mi fa meraviglia: stupisco invece nel vedere come i chierici, i monaci, e tutti quelli che fanno professione di continenza, non tollerano che si faccia l'elogio del genere di vita da essi praticata. Costoro si tengono lontani dalle proprie mogli, per imitare la castità delle vergini, e poi vogliono che i mariti stiano al medesimo livello delle vergini? Che si congiungano dunque con le loro mogli, alle quali avevano rinunziato; o, se persistono nella volontà di non avere relazione con esse,

(1) Cioè, che non vi sia differenza di sorta fra lo stato di una vergine e quello di una donna maritata.

anche se non lo confesseranno apertamente, vorrà dire che lo stato da loro prescelto è migliore del matrimonio.

4. O sono io forse così poco versato nello studio della santa Scrittura che, come se avessi preso in mano solamente ora per la prima volta i divini volumi, non sono stato capace di conservare la sottile linea di separazione, e, per così dire, il tenue filo, che in essi distingue la verginità dalle nozze? Forse io non conoscevo l'ammonimento: *guàrdati dal voler essere troppo giusto* (1), e, mentre cercavo di pormi in guardia da un lato, mi son lasciato ferire dall'altro, o, per esprimermi con maggior chiarezza, mentre combattevo di piè fermo contro Gioviniano, un manicheo mi ha colpito alla schiena? Ma, di grazia, non ho io scritto, al principio del mio libro contro Gioviniano, le parole che trascrivo qui appresso? (2).

5. « Io non condanno le nozze, seguendo le dottrine di Marcione e dei Manichei (3). Nè mi lascio ingan-

(1) *Eccle.*, 7, 17.

(2) *Adv. Iovin.*, 1, 3.

(3) *Marcione*, figlio di un vescovo di Sinope nel Ponto venne a Roma circa il 140, e dopo un quadriennio si separò dalla comunità romana, fondando una chiesa propria, che raccolse un numero di proseliti superiore a quello di qualunque altra eresia del II secolo. Il pensiero fondamentale del suo sistema dottrinario era l'inconciliabile contrasto fra la giustizia e la grazia, fra la Legge e il Vangelo, contrasto che esige l'esistenza di due principî eterni: di un Dio buono e di uno giusto, ma cattivo, il quale è il creatore del mondo. Rigettava pertanto il Vecchio Testamento, come rivelazione del Dio

nare dalla erronea teoria di Taziano (1), principe degli Encratiti, il quale ritiene immonda ogni unione dell'uomo con la donna; il quale condanna e detesta non solo il matrimonio, ma anche tutti i cibi che Dio ha creati per il nostro uso. Io so che *in una grande casa non vi sono solo dei vasi d'oro e d'argento, ma che ve ne sono anche di legno e di creta* (2); e che sulle fondamenta di Cristo, gettate da Paolo, l'architetto divino, uno edifica con l'oro, un altro con l'argento e con le pietre preziose; taluni al contrario con il fieno, con il legno e con le stoppie (3). 6. Io non

giusto e cattivo, e anche parte del Nuovo, ritenendo solo di esso Paolo e Luca.

I *Manichei* erano una setta, fondata da un persiano, Mani, vissuto nel III secolo, la cui dottrina, sotto un abito cristiano, conteneva idee essenzialmente dualistiche, e insegnava un regno della luce e un altro delle tenebre con le relative serie di eoni, cioè di emanazioni del principio del bene e del male. I Manichei rigettavano il matrimonio.

(1) *Taziano,* assiro di nazionalità, fu, secondo S. Ireneo (*Adv. haer.*, I., 28, 1), uditore dell'apologista e martire Giustino; si fece cristiano in Roma, e più tardi, forse nel 172, si separò dalla Chiesa per aderire alla setta degli gnostici, e più precisamente degli Encratiti, i quali si distinguevano, per una eccessiva severità di disciplina, e interdicevano, come peccati, il matrimonio e l'uso della carne e del vino. Di Taziano è pervenuta sino a noi l'*Oratio ad graecos,* un'apologia del cristianesimo, o, meglio, una critica dell'Ellenismo, e qualche frammento del *Diatessaron*, una specie di armonia evangelica, ossia una storia della vita e delle opere di Cristo raccolta dagli Evangeli.

(2) II, *Tim.*, 2, 20.

(3) Cfr. I, *Cor.*, 3, 10-12.

ignoro che le nozze devono essere in tutto onorate, e il talamo senza macchia (1). Io ho letto il primo comandamento che Dio ha dato agli uomini: *crescete e moltiplicatevi e popolate la terra* (2), e approvo il matrimonio; tuttavia preferisco ad esso la verginità che è appunto il frutto delle nozze.

Forse che l'argento cesserà d'essere argento, sol perchè è meno prezioso dell'oro? E significherà fare oltraggio all'albero o alla messe il preferire i frutti e le spighe alle radici e alle foglie o agli steli e alle reste? Come l'albero produce i frutti, come lo stelo porta il frumento, così il matrimonio genera la verginità. 7. I semi che rendono il cento, il sessanta ed il trenta per uno (3), sebbene siano prodotti da una stessa terra e da una stessa semenza, pure nel numero si differenziano grandemente fra loro. Il numero trenta si riferisce al matrimonio; sembra anzi che lo stesso intreccio delle dita, con il quale si indica il numero trenta, somigliando quasi al tenero congiungimento del bacio, stia a designare l'unione del marito con la moglie.

Il numero sessanta si riporta alle vedove; la loro condizione è piena di angustie e di tribolazioni, e perciò, per rappresentare il numero sessanta, si pone un dito sopra l'altro; ma di quanto maggiore è la difficoltà di astenersi, per chi li abbia una volta gustati, dagli allettamenti del piacere carnale, di tanto sarà

(1) Cfr. *Hebr.*, 13, 4.
(2) *Gen.*, 1, 28.
(3) Cfr. *Matth.*, 13, 8 ecc., e la nota 4 a pag. 55 sg.

più grande la ricompensa, ch'egli ne riceverà da Dio.

8. Infine il numero cento — stammi ben attento, o lettore, — si indica passando dalla mano sinistra alla destra; e con le stesse dita, di cui con la mano sinistra ci siamo serviti per indicare la condizione delle vedove e delle donne maritate, si forma, con la destra, un cerchio per rappresentare la corona della verginità » (1).

III. Ora, di grazia, sembra a te che parlare in tal guisa significhi condannare le nozze? Io ho paragonato con l'oro la verginità, il matrimonio con l'argento: ho detto che i frutti, i quali rendono il cento per uno, son prodotti dalla stessa terra e dalla stessa semenza di quelli che rendono il sessanta e il trenta per uno, sebbene fra loro corra un grande divario.

Ora ci può essere un lettore così poco giusto, il quale voglia condannarmi, non per quel che io ho scritto, ma per l'interpretazione da lui data alle mie parole? Io certo ho mostrato, nel giudicare le nozze, assai maggior riserbo di quasi tutti i trattatisti greci e

(1) Girolamo qui allude alla maniera di contare degli antichi, i quali designavano i numeri a seconda di certe caratteristiche posizioni delle dita. Così, per indicare il trenta, si univa l'unghia dell'indice con quella del pollice; per indicare il sessanta, si poneva l'indice sul pollice. Infine, quando s'era contato fino a 99 sulla mano sinistra si passava alla destra per contare cento, il qual numero s'indicava, applicando, dalla parte interna, l'unghia dell'indice alla giuntura del pollice, il che formava un cerchio, una specie di corona, che qui Girolamo riferisce allegoricamente alle vergini.

latini, i quali applicano ai martiri il numero cento, alle vergini il sessanta, alle vedove il trenta, ed escludono così il matrimonio dalla terra ferace e dal campo, che il padre di famiglia ha seminato.

2. Alcuno potrebbe tuttavia sospettare che io mi sia, sì, mostrato cauto nel principio del trattato, ma che non mi sia serbato tale sino alla fine. Or non è forse vero che, dopo la divisione del mio argomento, essendo in sul punto di entrare in materia, ho detto (1): « Io prego voi, o vergini e continenti dell'uno e dell'altro sesso, e insieme anche voi, che avete contratto le nozze una sol volta, o anche due, di essere, con le vostre preghiere, propizi al mio lavoro. Poichè Gioviniano si scaglia indifferentemente contro voi tutti ».

Posso io dunque, commettendo un errore simile a quello dei Manichei, condannare la professione di coloro, delle cui preghiere mi dichiaro bisognoso, e di cui imploro l'aiuto, per procedere nella mia impresa?....

XI. Molti sono i passi, in cui, nel corso di tutto il libro, io ho parlato con ogni precauzione intorno alla verginità, alle vedove ed alle nozze; tuttavia, per amore di brevità, mi contenterò di citarne ancora un altro, su cui nessuno, credo, fuorchè un nemico dichiarato o un pazzo, potrà trovare a ridire.

Dopo aver confutato l'obbiezione del mio avversario, dedotta dalla circostanza che lo stesso Gesù si recò alle nozze di Cana in Galilea (2), ecco che cosa ho

(1) *Adv. Iovin.*, 1, 4.
(2) Cfr. *Ioh.*, 2, 1-2.

detto, fra l'altro (1): « Colui che una sol volta intervenne a una cerimonia nuziale, volle con ciò dimostrare la necessità per l'uomo di contrarre matrimonio una sol volta nella vita. 2. Del resto l'obbiezione, che mi si fa, potrebbe diminuire il merito della verginità, solo nel caso che io non ponessi le nozze al terzo posto, dopo la verginità e la casta vedovanza; ma poichè soltanto gli eretici condannano lo stato matrimoniale, e coprono di disprezzo tale condizione, imposta agli uomini da Dio, son disposto ad ascoltar di buon grado chiunque parli delle nozze, tessendone l'elogio. La Chiesa infatti non condanna il matrimonio, ma lo pone al disotto della verginità e della vedovanza; non lo rigetta, ma lo pone al posto che gli compete, convinto, come ho detto di sopra, che in una gran casa si trovano vasi non solo d'oro e d'argento, ma anche di legno e di argilla, gli uni destinati ad usi nobili, gli altri ad ignobili (2), e che chiunque avrà cura di purificare la propria vita diverrà un vaso pregiato, necessario e adatto ad ogni sorta di buone opere ». 3. Io ho scritto, dunque, che ascolterei volentieri tutto ciò che si dicesse in lode del matrimonio. Ora, potrei ascoltarne volentieri le lodi, e nello stesso tempo condannarlo?

La Chiesa non condanna le nozze; ma — vogliate o non vogliate, voialtri mariti — le considera al disotto della verginità e della vedovanza. La Chiesa pone in

(1) *Adv. Iovin.*, 1, 40.
(2) Cfr. II, *Tim.*, 2, 20-21.

una categoria inferiore le nozze, quando marito e moglie mantengono fra loro i rapporti dell'unione carnale: non le condanna, non le rigetta, ma le pone al posto che loro compete.

È del resto in vostro potere, se così vi piace, di salire al secondo gradino, che è quello della pudicizia. Perchè dunque sdegnarvi, se, per colpa della vostra cattiva volontà, dal terzo posto, dove ora vi trovate, non vi riesce di salire più in alto?

XII. Poichè dunque tante volte e così di frequente io ho avvertito il lettore, e, come un cauto viandante, quasi ad ogni miglio del mio trattato ho ripetuto che approvavo il matrimonio, a patto però di collocarlo dopo la verginità, la vedovanza e la continenza, ogni lettore saggio e benevolo avrebbe dovuto giudicare, dagli altri luoghi, anche quelli che nel mio libro peccavano alquanto di durezza, e non accusarmi d'essere in uno stesso libro caduto in contraddizione. 2.... Ora se i miei detrattori fossero uomini rozzi, ignoranti di ogni arte dialettica ed oratoria, io perdonerei volentieri alla loro imperizia, e non mi offenderei di un'accusa, di cui fosse causa non la cattiva volontà, bensì l'ignoranza.

Ma, poichè sono uomini colti e versati nelle scienze quelli, i quali vogliono macchiare la mia reputazione, piuttosto che intendere l'opera mia, io rispondo loro in poche parole: pensino a correggermi, piuttosto che a riprendermi dei miei difetti. 3.... Io non son disposto ad ascoltare i rimproveri; sono invece dispostissimo ad ubbidire a chi ne sa più di me....

XX. Sì, certo, io ho commesso un gran delitto: ho rovesciato tutte le chiese, ho pronunziato parole, che l'intero mondo ha orrore di ascoltare, quando ho detto che lo stato della verginità è più puro di quello del matrimonio, quando ho preferito il numero impari al numero pari (1), e ho dimostrato che le figure del Vecchio Testamento molto giovarono alle verità dell'Evangelo.

Tutte le altre cose, che nel mio libro sono parse degne di censura, o sono minuzie, o si riportano ai principî già dimostrati; ragione per cui io non ho creduto opportuno di rispondere a ciascuna di esse partitamente, sia per il timore di oltrepassare i limiti della giusta ampiezza, che deve avere una lettera, sia perchè sarebbe potuto sembrare ch'io diffidassi del tuo ingegno, il quale si levò in difesa della mia causa, anche prima che io te ne avessi richiesto.

2. Finisco dunque col dichiarare che non ho mai condannato e non condanno neppur oggi il matrimonio, e che ho risposto a un avversario, senza temere le insidie che potevano venirmi dai miei stessi correligionari. E se levo a cielo il merito e la gloria della verginità, ciò non è perch'io mi vanti di possederla, ma perchè ammiro un bene che non ho. Bisogna esser dotati d'una buona dose di sincerità e di verecondia, per lodare negli altri una virtù, che noi non possediamo.

(1) Vale a dire, ho preferito le vergini e le vedove, che vivono sole, allo stato matrimoniale, in cui due persone si congiungono per menar vita comune.

O forse perchè il peso del mio corpo mi tiene attaccato alla terra, non posso ammirare il volo degli uccelli nè lodare la colomba, « che fulminea attraversa il limpido aere, e tiene immote le ali? » (1).

3. Nessuno deve ingannare sè stesso; nessuno deve lasciarsi avvelenare dalle blandizie degli adulatori.

Vi sono due specie di verginità: la prima è quella che si ha dalla nascita; la seconda, quella che si consegue dopo il battesimo. Non sono io che lo dico, ma è antica massima, che *nessuno può contemporaneamente servire a due padroni* (2), alla carne ed allo spirito. La carne è soggetta a concupiscenze contrarie a quelle dello spirito, e lo spirito a concupiscenze contrarie a quelle della carne: essi sono opposti l'uno all'altro, di modo che noi non facciamo tutto quel che vorremmo (3).

Se, dunque, incontri nel mio opuscolo qualche asprezza, non fermarti alle parole, ma risali alla Scrittura, donde io le ho tolte.

XXI. Cristo conservò intatta la sua castità; la madre sua fu vergine fino alla morte: madre e vergine a un tempo. Gesù entrò nel cenacolo attraverso le porte chiuse (4); e nel suo sepolcro, nuovo e tagliato in una roccia durissima (5), nessuno fu deposto dopo, come

(1) Virg. *Aen.*, V, 217.

(2) *Matth.*, 6, 24.

(3) Cfr. *Gal.*, 5, 17.

(4) Cfr. l'apparizione di Gesù a Tommaso attraverso le porte chiuse del cenacolo in *Ioh.*, 20, 26.

(5) Giuseppe, discepolo di Gesù, si recò, dopo la morte del Maestro, da Pilato, per chiedergli la consegna del corpo

nessuno vi era stato deposto prima di Lui; *giardino chiuso e fonte sigillata* (1), da cui sgorga quel fiume che, secondo il profeta Amos, irriga il torrente di funi o di spine (2): di funi, cioè dei peccati, dai quali eravamo precedentemente avvinti; di spine, le quali soffocavano la semenza del padre di famiglia (3).

2. Questa è la porta orientale, di cui parla Ezechiele, sempre chiusa (4), e sfolgorante di luce, che copre o discopre il santo dei santi, e attraverso la quale deve entrare ed uscire il sole della giustizia, il nostro pontefice secondo l'ordine di Melchisedech (5). Che i miei censori mi dicano come Gesù entrò nel cenacolo a porte chiuse, allorchè fece toccare dai discepoli le proprie mani, fece loro osservare il suo costato e le ossa e

di Lui. Pilato ordinò che il corpo fosse restituito, e Giuseppe, presolo, lo avvolse in una bianca sindone, e lo pose nel monumento nuovo, scavato da lui stesso in un masso. Cfr. *Matth.*, 27, 57-60; *Luc.*, 23, 50-53.

(1) *Cant.*, 4, 12.

(2) Cfr. *Ioel*, 3, 18. La fontana, che, secondo il profeta, sgorgherà dalla casa del Signore, quand'Egli avrà fatto giudizio dei nemici del suo popolo nella valle di Iosafat, irrigherà la valle delle spine, cioè riempirà i cuori degli eletti di celestiale beatitudine, onde ogni dolore, ogni amarezza, ogni pena sarà tolta da essi.

(3) Cfr. *Matth.*, 13, 24-30.

(4) La porta orientale del santuario appare chiusa ad Ezechiele, e il Signore gli dice che nessun uomo potrà entrare per essa, poichè il Signore Dio d'Israele vi è passato. Cfr. *Ezech.*, 44, 1-2.

(5) Cioè Cristo. Cfr. *Ps.*, 109, 4; *Hebr.*, 5, 6 e 10; 6, 20; 7, 11 e 17.

la carne, perchè si convincessero ch'egli non era un vano fantasma, ma un corpo reale (1), ed io risponderò come Maria sia vergine e madre ad un tempo: vergine dopo il parto, madre prima che sposa.

3. Adunque, come ho già detto più sopra, Cristo e Maria, avendo conservata la loro verginità per tutta la vita, hanno consacrato i principî stessi della verginità per ambo i sessi; gli Apostoli si mantennero sempre casti, o furono continenti dopo le nozze; i vescovi, i presbiteri, i diaconi si scelgono fra i vedovi, o fra coloro che non hanno macchiato mai la loro pudicizia, e, in ogni modo, devono vivere in perpetua continenza, dopo l'ordinazione sacerdotale.

A che illuderci e adirarci, se a noi, che sempre avidamente aspiriamo ai piaceri derivanti dall'unione carnale, viene negato il premio dovuto alla pudicizia?

4. Vogliamo godere i piaceri di una mensa sontuosa, stringerci con le nostre mogli in abbracci voluttuosi, e poi regnare con Cristo in compagnia delle vergini e delle vedove?

Dunque la fame e la gola, la sporcizia e le raffinate eleganze del lusso, il ruvido sacco e le vesti di seta avranno diritto alla medesima ricompensa?

Lazzaro passò la sua vita nella più squallida miseria, mentre quel ricco, vestito di porpora, tondo e lustro di pinguedine, godè, finchè visse, ogni specie di delizie corporee. Ma l'uno e l'altro si trovano, dopo morte, in condizioni mutate: alla miseria è succeduto

(1) Cfr. *Ioh.*, 20, 26-27.

il godimento; al godimento, la miseria. Ora dipende interamente da noi seguire l'esempio di Lazzaro oppure quello del ricco (1).

§ 7. — Uno scandalo nel monastero - Esortazione alla penitenza.

Epistola 147 (Migne, P. L. 22, 1195) *al diacono Sabiniano.*

Sabiniano, un giovane diacono, arrivò un giorno a Betlem con alcune lettere di raccomandazione, e chiese di essere accolto nella comunità dei monaci. Girolamo lo accolse con benevolenza. Ma di lì a poco fu intercettata una corrispondenza, dalla quale risultava che il diacono aveva tentato di sedurre una vergine, inducendola a fuggir seco dal monastero. Sabiniano fu espulso; ma si vendicò, cercando di gettare il discredito e la calunnia sulla figura del venerando Girolamo. Il quale gli rispose con la lettera seguente:

Samuele un giorno pianse la sorte di Saul, perchè vide che Dio si pentiva di averlo innalzato sul trono d'Israele (2), e Paolo, informato che a Corinto era stato commesso un sì grave delitto di fornicazione, che non ne aveva mai trovato esempio nemmeno fra i Gentili, ammoniva i Corinzî con voce, in cui si sentivano tre-

(1) Vedi la parabola del ricco epulone e di Lazzaro in *Luc.*, 16, 19-31.

(2) I *Reg.*, 16, 1.

mare le lagrime, dicendo (1): *Io temo che al mio arrivo da voi il mio Dio abbia di nuovo ad umiliarmi in vostra presenza ed io abbia a pianger molti di quelli che continuano a vivere nei loro vecchi peccati e non si sono pentiti della impurità, della fornicazione e della dissolutezza, di cui si son resi colpevoli.* Se un profeta e un apostolo, la cui vita era così pura ed innocente, si mostravano pieni di tanta clemenza verso tutti i colpevoli, quanto più non ne devo usare io peccatore verso di te peccatore? Tanto più che tu non chiedi di rialzarti, dopo la caduta, nè osi levare al cielo lo sguardo, ma, dopo aver dissipata in bagordi l'eredità paterna, ti compiaci di mangiar baccelli, come i maiali, ed, essendoti innalzato fino al sommo dell'orgoglio, finirai per cadere a precipizio in un baratro....

4. Abbi pietà, te ne prego, dell'anima tua; pensa che un giorno Dio sarà il tuo giudice.... Miserabile! Nella grotta, dove nacque il figlio di Dio, *dove la verità spuntò dalla terra* (2), e la terra produsse il suo frutto, tu sei entrato per negoziare il delitto! Non hai temuto i vagiti del divino Fanciullo, non hai temuto che la Vergine Madre ti vedesse, che la madre del Signore ti osservasse? In quel luogo gli angeli annunziarono la nascita del Dio; ivi accorsero i pastori; ivi brillò la luce della stella; ivi i Magi si prostrarono adorando, mentre Erode tremava di paura e la città di Gerusalemme era tutta in tumulto; e tu osi entrare nella

(1) II *Cor.*, 12, 21.
(2) *Ps*, 84, 12.

stanza della Vergine, per sedurvi una vergine! Oh me misero! Lo spavento m'invade le membra, e così il mio corpo come il mio spirito fremono al solo ricordo del delitto, che io cerco di metterti sotto gli occhi! Tutta la chiesa nelle veglie notturne risuonava di canti in lode del Signore, e i fedeli, animati da uno spirito concorde, cantavano in lingue diverse la gloria di Dio; e tu sotto la porta dell'altare, che fu un giorno il presepe del Signore, deponevi le tue lettere d'amore, che poi la svergognata vergine, sotto il pretesto di inginocchiarsi per adorare il Signore, raccoglieva e leggeva. E dopo aver fatto ciò, tu venivi ad unirti al coro dei salmodianti, e di là per mezzo di cenni inverecondi parlavi con lei...

6... In quella grotta tu ricevesti da lei i suoi capelli, i fazzoletti, la cintura, come pegni della vostra futura unione, e le giurasti di non amare al mondo altri che lei....

Io non dico che tu l'abbia baciata e abbracciata. È vero che sarebbe lecito crederti capace di tutto; ma la santità del luogo m'impedisce di pensare che tu abbia potuto andare al di là del desiderio e dell'intenzione del delitto. Infelice! Quando ti trovasti solo con una vergine in quella grotta, non ti si annebbiò la vista, non ti mancò la parola, non ti caddero le braccia, non tremasti, non barcollasti? Quella vergine era stata consacrata nella basilica di Pietro col fiammante velo di Cristo; ella si era solennemente impegnata nei giorni della Croce, della Risurrezione e dell'Ascensione del Signore di passare tutta la vita nel monastero, e tu

osasti ricevere da lei, come pegno che avrebbe dormito la notte con te, i capelli, che nella grotta le erano stati tagliati, e ch'ella aveva consacrati a Cristo?

Dalla sera alla mattina tu sedevi presso la sua finestra, e poichè, data l'altezza del muro, non potevate avvicinarvi l'uno all'altra, vi servivate d'una funicella per scambiarvi qualche dono. Vedi la provvidenza di Dio! Tu non hai potuto veder questa vergine se non in chiesa; e, non ostante le colpevoli voglie di tutt'e due, non avete avuto altra facoltà che di parlarvi la notte da una finestra!

Io seppi più tardi che vedevi di mala voglia il sorgere del sole.

Esangue, disfatto, pallido, per non destar sospetti, leggiucchiavi, com'è dovere di un diacono, l'Evangelo di Cristo. Noi attribuivamo quel pallore ai digiuni; tuttavia, conoscendo le tue abitudini ed i tuoi costumi, ci pareva cosa strana che quella sofferenza derivasse dall'eccesso delle veglie.

E già preparavi la scala, con cui avresti fatto discendere la miserabile; già era stato tracciato l'itinerario, ingaggiata la nave, stabilito il giorno della partenza. Tutto era pronto per la fuga, quando fosti denunziato dall'angelo che sta a guardia della stanza di Maria, che custodisce la culla del Signore, e che porta fra le braccia il pargoletto Gesù.

7. Oh! maledetti i miei occhi, maledettissimo il giorno in cui lessi, con l'animo costernato, quelle tue lettere, che ancora conservo; quante infamie in esse, quante turpi parole di lusinga! Quanta esultanza per

il progettato delitto! Ed è stato un diacono che ha potuto, non dico esprimere, ma conoscere tali cose!...

8. Tu giacesti prosternato alle mie ginocchia, e mi chiedesti — per servirmi delle tue stesse parole — che io risparmiassi il tuo sangue. Miserabile! Tu disprezzasti il giudizio di Dio, e temesti solamente la mia vendetta. Io ti ho perdonato, lo confesso: che altro avrei potuto fare io che sono un cristiano? Ti ho esortato a far penitenza, ad avvolgerti in un cilizio, a cospargerti il capo di cenere, a ritirarti nella solitudine, a vivere nel monastero, per implorare con un continuo pianto la misericordia da Dio....

Ma tu, o colonna di ogni buona speranza, acceso dagli stimoli del serpente, come un arco fallace (1), hai lanciato contro di me le saette della tua maldicenza. Capisco: dicendo la verità, mi son tirato addosso il tuo sdegno. Ma io non mi lamento delle tue menzogne: chi non sa infatti che dalla tua bocca non potrebbe uscire una parola di lode se non per un ribaldo? Ciò che m'addolora è di vedere che tu non piangi su te stesso, e che non senti la rovina dell'anima tua....

Infelice! vòlgiti al Signore, perchè il Signore si volga verso di te. Fa' penitenza, perchè il Signore si penta a sua volta di tutti quei mali, che aveva deciso di far piovere sul tuo capo.

9. Perchè, incurante della tua ferita, cerchi di gettare sugli altri il discredito? Perchè laceri con morso arrabbiato me, che non voglio se non il tuo bene? Sia

(1) Cfr. *Ps.*, 77, 63.

pure: io sono un uomo carico di peccati, come tu vai strombazzando ai quattro venti: facciamo dunque penitenza insieme; io sono uno scellerato, come tu dici: imita almeno il pianto di questo scellerato!... Curva la fronte, vesti per poco il sacco del penitente, e il Signore potrà dire di te: *Hai tu visto come Achab si è umiliato dinanzi a me? Finchè vivrà, gli risparmierò i mali che avevo a lui riserbati* (1).

(1) III, *Reg.*, 21, 29.

IL TRADUTTORE DELLA BIBBIA E L'ESEGETA

Girolamo deve soprattutto la sua fama ai lavori biblici. La correzione di una parte dell'*Itala,* cominciata a Roma fin dal 383-384, e proseguita a Betlem; la traduzione di tutta la Sacra Scrittura sui testi originali ebraici, che lo tenne occupato per circa quindici anni (390-415); i vari e molteplici lavori di esegesi, composti ora per illuminare con la dotta parola i suoi compagni di solitudine, ora per rispondere alle infinite sollecitazioni, che arrivavano a lui, nella quiete del suo ritiro, da tutte le parti del mondo, costituiscono un vero monumento *aere perennius,* che dalla grotta di Betlem il grande solitario seppe innalzare a gloria immortale della Chiesa.

Specialmente notevole è il suo merito di aver fissato il testo ufficiale della tradizione biblica; e a questo scopo anche i commentari, sebbene un po' aridi nel complesso, riescono tuttavia di valido aiuto, poichè recano e discutono le varianti dei Settanta e dei testi ebraici.

§ 1. — Correzione dell'Itala sul testo greco.

Prefazione agli Evangeli indirizzata al papa Damaso (Migne, P. L. 29, 525).

L'autore espone le sue inquietudini rispetto all'accoglienza che il gran pubblico farà all'audace tentativo di una nuova versione della Bibbia, e nello stesso tempo rende note le ragioni che lo spinsero ad intraprenderla.

Tu m' induci, da un'opera vecchia, a trarne una nuova; tu vuoi che io segga, per così dire, come giu-

dice di tutti gli esemplari della Sacra Scrittura, sparsi per il mondo intero, che ne esamini le varianti, e scelga quelle che si accordano con gli esemplari greci. Il genere di lavoro è senza dubbio ispirato da sentimenti di religiosa pietà; ma può riuscire pericolosa la presunzione di pronunziare sugli altri un giudizio, che l'opinione pubblica dovrà giudicare a sua volta, di voler mutare il linguaggio di un vecchio (1), e ricondurre all'infanzia il mondo di già incanutito. Chi mai infatti, appartenga egli al novero dei dotti o a quello degli ignoranti, quando avrà preso in mano il mio volume, e si sarà accorto che il suo contenuto è diverso da quello a lui familiare, non prorromperà subito in alte grida, accusandomi di essere un falsario e un sacrilego, perchè ho osato di introdurre aggiunte, cambiamenti e correzioni nei vecchi libri? Contro gli attacchi di tale furore io ho tuttavia fin d'ora un duplice motivo di conforto: primo, il pensiero che l'ordine mi è venuto da te, sacerdote dei sacerdoti; secondo, che il vero non può esistere là dove esiste la varietà. Anche i miei nemici dovranno convenire su questo principio. Se essi infatti pretendono che si debbano adottare gli esemplari latini, ci dicano quali sono questi esemplari; perchè si hanno quasi tante lezioni quanti sono i codici. Se poi ammettono che la verità non si può dedurre se non da un lavoro di comparazione, perchè non si dovrebbe risalire fino alla fonte,

(1) Cioè, dei libri sacri nella versione divenuta, per lungo volger d'anni, tradizionale.

cioè agli esemplari greci? Perchè non si dovrebbbero correggere gli errori d'interpretazione, introdotti dai cattivi traduttori? Perchè non si dovrebbero correggere le correzioni a tali errori, fatte da ignoranti presuntuosi, e perciò riuscite peggiori degli errori stessi? Perchè non si dovrebbero correggere le aggiunte e le modificazioni, apportate dalla negligenza dei copisti? Io non mi occupo del Vecchio Testamento, che i Settanta (1) tradussero in greco, e il cui testo, da noi pos-

(1) I Settanta compilarono la prima versione del Vecchio Testamento dall'ebraico in greco volgare prima dell'era cristiana; versione importantissima per la ricostruzione del testo originale della maggior parte dei libri del Vecchio Testamento. Inoltre, siccome essa è stata adoperata dagli autori dei libri del Nuovo Testamento, il suo testo serve a confermare una parte delle testimonianze apostoliche e dei fondamenti della fede cristiana. Questo testo è servito di base alle più antiche versioni latine. La versione fu fatta ad Alessandria, o per lo meno per i Giudei di Alessandria. Secondo una leggenda, di cui la prima menzione s'incontra nella lettera dello pseudo-Aristea al fratello Filocrate (ed. Tackeray in appendice all'opera *An introduction to the old Testament,* Cambridge, 1900, p. 501-571), Tolomeo, volendo avere una traduzione dei libri sacri, scrisse al sommo sacerdote Eleazar, perchè gl'inviasse dei traduttori capaci. E quegli scelse settantadue israeliti di ogni tribù e li inviò in Egitto, dove, posti da Tolomeo in un palazzo dell'Isola di Foro, vi fecero la loro versione in settantadue giorni. Spetta a Filone (*De Vita Moysis,* II, 5, 7 ed. Mangey II, 138-141) la modificazione della leggenda, secondo la quale i traduttori, collocati ciascuno in una celletta e lavorando separatamente, si trovarono, alla fine del lavoro, d'accordo non solo per il senso, ma anche per l'espressione formale.

seduto, è la traduzione di una traduzione. Io non indago che cosa valgano Aquila e Simmaco (1), nè perchè Teodozione (2) occupi una posizione di mezzo fra i nuovi interpreti e gli antichi.

Delle interpretazioni si ritenga come vera quella che ricevè l'approvazione degli Apostoli. Io parlo per ora solo del Nuovo Testamento, che senza dubbio fu scritto in greco, ad eccezione del Vangelo di Matteo, il quale per primo diffuse nella Giudea la parola di Cristo in lingua ebraica.

Ora, siccome è innegabile che il Nuovo Testamento presenta nelle varie redazioni latine molte discordanze, e corre come in una molteplice varietà di ruscelletti, è necessario ricercare quale sia la fonte comune, da cui questi derivano.

Io lascio da parte i codici, che traggono il loro

(1) *Aquila*, traduttore della Bibbia ebraica nel II sec. Era un greco convertito al giudaismo, un proselito contemporaneo e parente di Adriano (117-138 d. C.). Ireneo dice che fu seguace degli Ebioniti (*Contra haer.* III, 20). Nell'intraprendere una nuova versione della Bibbia dopo i Settanta egli ebbe per iscopo di dare una versione strettamente letterale.

Simmaco, un Samaritano, fiorito al tempo dell'imperatore Severo (193-211). Tradusse l'Antico Testamento in greco con eleganza e chiarezza.

(2) *Teodozione*, traduttore greco dell'Antico Testamento. Origene lo comprese nella sua edizione esaplarica della Bibbia. Egli conservò nella sua versione molti termini ebraici, e fece grande uso delle versioni greche anteriori. Le parti deutero-canoniche di Daniele nella nostra Volgata sono tradotte dalla versione di *Teodozione* (*Dan.* III, 91-100; XIII-XIV).

nome da Luciano e da Esichio.... (1) e con questa piccola prefazione presento solo i quattro Evangeli in quest'ordine: Matteo, Marco, Luca e Giovanni, emendati con l'aiuto d'una collazione dei codici greci più antichi. Perchè essi non presentassero una lezione di molto difforme dalla latina, comunemente nota, io mi son limitato a correggere solo i luoghi, che offrivano vere alterazioni di senso, lasciando tutto il resto intatto.

(1) Luciano, nato a Samosata verso la metà del III sec., fu ordinato presbitero, ed ebbe grande reputazione di eloquenza e di dottrina. Tutti gli scrittori antichi lo colmano di elogi (cfr. Eus. *Hist. Eccl.* IX, 1; Hieron. *De vir. ill.* 77). Rivide criticamente l'edizione dei Settanta, e la sua recensione fu adoperata specialmente in Asia Minore, da Antiochia a Costantinopoli.

Dal presente passo di Girolamo parrebbe che Luciano avesse riveduto anche il Nuovo Testamento; e alla fine del così detto *Decretum Gelasianum* si legge: *Evangelia quae falsavit Lucianus apocrypha* (Migne, P. L. 59, 162), il che sembra far eco alla protesta di Girolamo. Ma l'autenticità del *Decreto* è assai sospetta, e d'altra parte non si hanno altre notizie di una recensione del Nuovo Testamento fatta da Luciano.

Esichio, critico biblico, autore, secondo Girolamo (*Praef. in Paralip.*, Migne P. L. 28, 1324-1325; *Apol. adv. Rufin.* II, 27, Migne P. L, 23, 450), di una revisione dei Settanta, di uso universale in Alessandria e nell'intero Egitto, al tempo suo. Egli non ricorse direttamente all'ebraico, ma alle versioni greche posteriori ai Settanta, ed è verosimile che la sua recensione dipenda in parte dalla esaplarica, da cui si allontana molto meno che Luciano.

La sua revisione del Nuovo Testamento non è conosciuta che da questo passo di Girolamo e dal sopra citato *Decretum Gelasianum*.

Ho riprodotto anche integralmente, come sono nel greco, i Canoni che Eusebio, vescovo di Cesarea, sull'esempio dell'Alessandrino Ammonio, divise in dieci serie; e ciò perchè, se ad alcuno venga la curiosità di conoscere quali sono gli elementi comuni a tutti gli Evangelisti, quali le somiglianze, quali le particolarità proprie di ciascuno, possa, con l'aiuto di detti canoni, soddisfare il suo desiderio. La principale fonte d'errore nei nostri manoscritti è infatti derivata non solo dalla circostanza che chi li redasse completò il testo di un Evangelista meno ricco di notizie, desumendo i particolari dal testo di un altro Evangelista, che ne conteneva in maggior numero, ma anche da quella che, mentre ciascuno dei quattro aveva espresso variamente un medesimo concetto, gli emendatori vollero prender come tipo il racconto di uno degli Evangelisti, da loro letto per primo, e ricondurre a quello i racconti paralleli degli altri. Quindi è che una grandissima confusione si è prodotta nei nostri esemplari: e Marco contiene molti elementi, tolti da Luca e da Matteo; Matteo, viceversa, molti di Giovanni e di Marco; e così degli altri ciascuno si è arricchito di beni non suoi.

Quando invece tu leggerai i Canoni, che sono aggiunti alla versione, eliminata ogni traccia d'errore, derivante dalla confusione, tu sarai in grado di conoscere sia gli elementi comuni a tutti, sia quelli propri di ciascuno....

Ti auguro, Beato Pontefice, di star sano in Cristo e di ricordarti di me.

§ 2. — La prefazione alla revisione del libro di Giobbe (Migne, P. L. 29, 63).

Le previsioni di Girolamo non erano errate. Appena pubblicata la revisione degli Evangeli, un coro di proteste si levò da ogni parte. Ma Girolamo non se ne lasciò intimidire, e continuò il lavoro incominciato. Dalle recriminazioni dei lettori tuttavia si difese in una lettera a Marcella (*Ep.* 27); ed anche nel prologo alla revisione del libro di Giobbe, da lui compiuta a Betlem prima del 390, subito dopo la seconda revisione del Salterio (*Psalterium Gallicanum*), egli accenna ancora, non senza una punta di amarezza, alle acerbe critiche dei suoi detrattori.

Se avessi passato il mio tempo a intrecciar panieri di giunco o a piegar foglie di palma, per guadagnarmi il pane col sudore della fronte, seriamente preoccupandomi dei bisogni del ventre, nessuno mi avrebbe assalito con lingua mordace, nè avrebbe trovato qualcosa a ridire. Ora invece che, secondo le parole del Salvatore (1), lavoro per procurarmi un nutrimento non soggetto a perire, ora che cerco di liberare dagli sterpi e dai pruni l'antica via delle Sacre Scritture, mi azzannano con dente canino, mi chiamano falsario, invece di emendatore, e dicono di me che semino gli errori, piuttosto che sopprimerli.

La forza della consuetudine è così grande, che ai più gli errori continuano a piacere, anche se sma-

(1) Cfr. *Ioh.*, 6, 27: *operamini non cibum qui perit sed qui permanet.*

scherati, e che preferiscono avere manoscritti artisticamente belli, piuttosto che esenti da errori. Perciò, o Paola ed Eustochio, modelli unici al mondo di nobiltà congiunta ad umiltà, accogliete questo regalo spirituale e durevole, che io vi offro, in luogo dei ventagli, dei panieri, dei canestrini, di cui i monaci sogliono farsi dono.

Il beato Giobbe, che presso i Latini giaceva ancora nello sterco, ed era divorato dai vermi dell'errore, eccovelo adesso integro e puro: rallegratevi di lui.

Come infatti, uscito vittorioso dalle sue lunghe prove, gli fu reso al doppio tutto ciò che aveva perduto (1), così io posso vantarmi di avergli fatto riavere nella lingua nostra tutto quello che aveva perduto.

Con questa mia prefazione avverto voi e tutti gli altri lettori, ripetendo gli ammonimenti che soglio dare ad ogni principio di libro, che le parole precedute dall'obelo indicano quei passi che non si leggono negli originali ebraici; viceversa, quelle, avanti alle quali si trova l'asterisco, sono state, sull'autorità degli originali ebraici, aggiunte nel testo latino. Inoltre quei luoghi che esistevano nelle versioni latine, ma così corrotti da non dare alcun senso, io, seguendo la vostra preghiera, ho cercato, con molti stenti, di ridurre a forma migliore. E credo di aver reso alla Chiesa di Cristo, nell'ozio della mia solitudine, un servigio di gran lunga più utile di quello che non le renda chi vive in mezzo al tumultuoso frastuono della vita (2).

(1) Cfr. *Hiob.*, 42, 10.
(2) Cfr. Sall. *Iug.*, 4.

§ 3. — La prefazione alla traduzione del Vecchio Testamento dall' Ebraico.

Al lavoro di revisione dei libri sacri Girolamo fece seguire quello di una nuova traduzione di essi dall'ebraico. I primi libri tradotti furono quelli di Samuele e dei Re — nella nostra Volgata i quattro libri dei Re — e mandò loro innanzi una prefazione, che, secondo il suo concepimento, doveva valere come un elmo, destinato a proteggere il suo lavoro, e al quale si dà ancor oggi il nome di

Prologo galeato (Migne, P. L., 28, 593).

L'alfabeto ebraico comprende ventidue lettere, come prova il confronto con la lingua dei Siri e dei Caldei, la quale è in gran parte affine all'ebraica. Anch'essa infatti ha ventidue elementi di suono uguale agli ebraici, ma rappresentati da segni diversi... Come dunque sono ventidue gli elementi della lingua ebraica, i quali permettono di fissare in iscritto tutti i suoni della voce umana, così sono anche ventidue i volumi che formano, per così dire, l'alfabeto, su cui l'infanzia dell'uomo giusto, ancora in tenerissima età, e quasi lattante, si viene istruendo nella dottrina di Dio...

I cinque libri di Mosè formano ciò che gli Ebrei chiamano *Thorath,* cioè la Legge; una seconda classe è formata dagli otto libri dei Profeti...; la terza dagli agiografi, dei quali il primo libro è quello di Giobbe, il secondo quello di David, diviso in cinque parti,

formanti il libro dei Salmi, il terzo quello di Salomone, che consta di tre libri. Vengono poscia i Proverbi, che essi chiamano Parabole o *Mas' aloth,* l'Ecclesiaste o *Kohéleth,* e il Cantico dei Cantici o *Sir Assirim;* sesto, Daniele; settimo, il *Dabre Aiamim,* cioè le *parole dei giorni,* che noi con più precisione potremmo chiamare cronaca di tutta la storia divina, e che nelle nostre versioni latine ha il titolo di primo e secondo dei Paralipomeni; ottavo, Esra, il quale così presso i Greci come presso i Latini è diviso in due libri; nono, Ester. I libri, dunque, del Vecchio Testamento sono in tutto ventidue: cinque di Mosè, otto dei Profeti, nove degli agiografi...

Questo prologo delle Scritture può adattarsi come un principio galeato a tutti i libri che dall'ebraico ho tradotto in latino. Esso ci avverte che tutto quello che sta fuori dei citati libri, dev'essere compreso fra gli apocrifi. Così la *Sapienza,* attribuita comunemente a Salomone, il libro di Gesù figlio di Sirach (1), *Giuditta, Tobia* e il *Pastore* (2) non vanno compresi nel canone. Lo stesso si dica del primo libro dei Mac-

(1) Il libro di Gesù figlio di Sirach è l'*Ecclesiastico,* così chiamato dal nome del suo autore.

(2) Che cosa intenda Girolamo col libro che chiama *il Pastore,* non è ben noto. Se egli allude al noto *Pastore* di Herma, l'inserzione di esso fra i libri deuterocanonici del Vecchio Testamento dev'essere avvenuta per opera di un interpolatore, perchè Girolamo non avrebbe certo introdotto fra gli apocrifi del Vecchio Testamento un libro, la cui composizione si riporta ai tempi apostolici.

cabei, sebbene io lo abbia trovato negli esemplari ebraici. Quanto al secondo, le particolarità dell'elocuzione stanno ad attestarne l'origine greca.

Stando così le cose, io ti prego, lettore, di non voler credere che il mio lavoro di traduzione implichi da parte mia un biasimo delle antiche versioni. Ciascuno offre quel che può al tabernacolo di Dio: alcuni offrono oro, argento e pietre preziose; altri bisso, porpora, cocco o giacinto. Quanto a noi, siamo ben lieti di offrire pelli e peli di capra (1). Tuttavia, secondo il giudizio dell'Apostolo, le membra, che sembrano più deboli, sono invece le più necessarie (2). D'altronde il tabernacolo, immagine della Chiesa presente e della futura, non aveva, per proteggere tutte le sue ricchezze, che pelli e coperte fatte di peli di capra (3); e questi oggetti, sebbene di poco valore, lo difendevano dai cocenti raggi del sole e dai danni della pioggia.

Leggi adunque, per primi, i miei libri di Samuele e dei Re: miei, dico, proprio miei, perchè quando, a forza di tradurre e di correggere, abbiamo imparato un libro a memoria, possiamo ben considerarlo come cosa nostra. Lèggili; e quando avrai compreso quel che fino ad oggi ignoravi, sarai costretto a confessare, se sei capace di gratitudine, ch'io sono un traduttore; e se non lo sei, ch'io sono un parafraste. Comunque, io affermo di non aver mutato nulla alla verità del

(1) *Ex.*, 25, 3-7.
(2) I *Cor.*, 12, 22.
(3) Cfr. *Ex.*, 26, 1 e 7.

testo ebraico. Se non ti fidi, leggi i manoscritti greci e latini, e confròntali con la mia versione: dove incontrerai divergenze, interroga un ebreo, qualunque tu voglia, e chièdigli qual'è la lezione più attendibile. E se risponderà che è la mia, voglio credere che non attribuirai a stregoneria il fatto ch'egli si trovi d'accordo con me.

Ma voi, ancelle di Cristo, Paola ed Eustochio, che spandete sul capo del Signore giacente il preziosissimo unguento della vostra fede; voi che non cercate il Salvatore nel sepolcro, poichè ben sapete ch'Egli ascese alla dimora del Padre, proteggetemi, vi prego, contro i botoli ringhiosi, che lacerano le mie membra con dente avvelenato, e si aggirano per la città, e credono di dar prova della loro dottrina, facendosi detrattori della fama altrui. Opponete loro lo scudo delle vostre preghiere.

Quanto a me, conscio della mia nullità, ricorderò sempre le massime del Salmista: *Io dissi: veglierò sulla mia condotta, per evitar di peccare con la mia lingua. Posi un freno alla mia bocca, mentre il peccatore si elevava contro di me. Rimasi in silenzio, e mi umiliai, e tacqui* (1).

(1) *Ps.*, 38, 1-2.

§ 4. — Difesa delle proprie versioni bibliche dall'ebraico. Prefazione al Pentateuco (Migne, P. L. 28, 177). A Desiderio.

Com'era avvenuto per la revisione dei libri del Nuovo Testamento, così avvenne anche per la nuova versione geronimiana della Bibbia. Non appena ne comparvero i primi saggi, si levò contro l'autore un coro di proteste e di accuse per aver egli voluto — così borbottavano i maldicenti — contrapporre alle antiche traduzioni una nuova. Girolamo d'allora in poi, in quasi tutte le prefazioni, che pose innanzi alle sue versioni dall'ebraico, fece sentire la voce del suo risentimento e la giustificazione dell'opera sua, ch'egli dimostrava non solo utile, ma, per molti riguardi, addirittura necessaria.

Ho ricevuto la lettera desiderata del mio Desiderio (1), il quale, come per un presagio del futuro, ebbe dalla sorte il nome dato a Daniele (2). Tu mi chiedi di fare per le nostre chiese d'Occidente una versione del Pentateuco dall'ebraico in latino: impresa pericolosa, a dir vero, e destinata ad essere esposta ai latrati di tutti i miei detrattori, i quali affermano

(1) Questo Desiderio è lo stesso, a cui è indirizzata l'*Ep.* 47, dove Girolamo lo loda di somma scienza e pietà. Forse deve essere identificato con quel personaggio dello stesso nome, al quale S. Paolino diresse l'*Ep.* 43 e Sulpicio Severo la sua *Vita* di S. Martino. Nota il giuoco di parole fra *desiderata* e *Desiderio*.

(2) Daniele è chiamato da Gabriele « uomo di desideri » (*Dan.*, 9, 23; 10, 11). Lo stesso concetto esprime Girolamo nella citata *Ep.* 47, 2, 1.

che io, per oltraggio ai Settanta (1), oppongo la mia nuova traduzione alle antiche, dimostrando così di fare dei frutti dell'ingegno umano lo stesso conto che del vino, mentre io ho dichiarato più volte che mi son limitato ad offrire, secondo le mie forze, quanto potevo al tabernacolo di Dio, e che le ricchezze dell'uno non potevano essere affatto diminuite di pregio dalla povertà degli altri. E mi son creduto autorizzato all'impresa dall'esempio di Origene, il quale aggiunse alla versione dei Settanta quella di Teodozione (2), usando solo dell'asterisco e dell'obelo, cioè della stella e della freccia, come segni diacritici, per dare in certo modo luce ai passi che mancavano nei Settanta, o colpire alla gola ed uccidere quelli che i Settanta avevano di troppo. Ma soprattutto sono stato incoraggiato dall'autorità degli Evangelisti e degli Apostoli, nei quali troviamo molte citazioni di passi del Vecchio Testamento che non figurano più nei nostri manoscritti. Essi citano per esempio: *Io ho chiamato dall'Egitto il mio figliuolo; Egli sarà chiamato Nazareno; Essi guarderanno verso colui che hanno ucciso; Fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo ventre; occhio non vide, orecchio non udì, nè cuore d'uomo comprese ciò che Dio ha preparato per coloro che l'amano* (3), e molti altri luoghi, che a volerli citar tutti occorrerebbe un trattato a parte.

(1) Per i Settanta cfr. la nota 1 a pag. 118 del II vol.

(2) Su Teodozione cfr. la nota 2 a pag. 119 del II vol. L'edizione, alla quale qui si accenna, è l'esaplarica di Origene.

(3) *Matth.*, 2, 15 e 23; *Joh.*, 19, 37; 7, 38; I *Cor.*, 2, 9.

Chiediamo dunque ai miei nemici donde gli Evangelisti e gli Apostoli li abbiano desunti. Essi non saranno in grado di rispondere; io invece mostrerò loro che quei luoghi esistono nei testi ebraici: il primo è tolto da Osea, il secondo da Isaia, il terzo da Zaccaria, il quarto dai Proverbi, il quinto ancora da Isaia (1).

Ma questo è ignorato dai più, i quali pertanto cercano la soluzione del problema nelle sciocche fantasie sugli apocrifi (2), e preferiscono le nenie iberiche (3) ai libri autentici.

Spiegare qui la causa degli errori dei Settanta non entra nel disegno dell'opera mia. I Giudei dicono che la cosa fu fatta per misura di prudenza, per evitare cioè che Tolomeo, il quale adorava un solo Dio, non vedesse che anche presso gli Ebrei esistevano tracce

(1) *Os.*, 11, 1,; *Is.*, 11, 1; *Zach.*, 12, 19; *Prov.*, 18, 4; *Is.*, 64, 4.

(2) Girolamo accenna ai libri apocrifi dell'*Ascensione d'Isaia* e dell'*Apocalissi d'Elia*, dai quali gli autori gnostici affermavano esser tolto il passo qui citato di I *Cor.*, 2, 9. Più chiaramente il nostro autore parla di ciò nell'*Ep.* 57 a Pammachio, 9, 6.

(3) Non è certo a che cosa propriamente intenda alludere Girolamo con questa espressione. Alcuni pensano che accenni ai libri apocrifi, in cui si narrava che Gog e Magog, insieme con gli Iberi, sarebbero venuti ad assediare la santa Gerusalemme, secondo la comune opinione dei chiliasti, tanto Giudei quanto Cristiani. Altri ritengono che l'espressione sia dovuta al fatto che gli Gnostici, i quali s'erano fatti spacciatori dei libri apocrifi dell'*Ascensione d'Isaia* e dell'*Apocalissi d'Elia*, avevano prescelta appunto la regione degli Iberi e dei Lusitani, per esercitarvi la propria influenza. Alle *neniae ibericae* Girolama accenna anche nell'*Ep.* 120 *ad Hedibiam quaest.*, 10, 2.

di credenza in una duplice divinità. E ciò fecero i Settanta specialmente perchè sapevano la tendenza che Tolomeo aveva per il platonismo.

Il certo è che tutti i luoghi, in cui la Scrittura parla del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, o furono tradotti dai Settanta in forma diversa dall'originale, o addirittura saltati a piè pari. In tal modo riuscirono a soddisfare il re e a non divulgare i misteri della fede. Del resto io non so chi sia stato l'autore della favola delle settanta cellette d'Alessandria, nelle quali sarebbero stati distribuiti i vegliardi, che avrebbero separatamente scritte settanta traduzioni identiche. Aristea (1), ufficiale delle guardie dello stesso Tolomeo, e Giuseppe (2), che visse molto tempo dopo, non riferiscono nulla di simile. Dicono invece che i Settanta, raccolti in una basilica comune, scrissero conferendo fra loro; nè ce li presentano come profeti.

Infatti altra cosa è la profezia, altra l'interpretazione: nel primo caso, è lo Spirito Santo che predice l'avvenire; nel secondo, l'erudizione e la facondia interpretano e rendono il pensiero altrui in una lingua diversa. A meno che non si voglia dire che Cicerone

(1) Aristea, ufficiale delle guardie di Tolomeo Filadelfo, il supposto autore della lettera a Filocrate (cfr. la nota a pag. 118 del II vol.), e, secondo la stessa, uno degli inviati di Tolomeo al gran sacerdote egiziano.

(2) Giuseppe Flavio (*Ant. Iud.* XII, 2 ed. Dindorf I, 435) dice infatti che i Settanta furono congregati in una casa eretta presso il lido del mare, ripetendo parola per parola in gran parte la lettera dello pseudo-Aristea.

ricevette un'ispirazione divina, quando tradusse l'*Economico* di Senofonte, il *Protagora* di Platone e l'orazione di Demostene in favore di Ctesifonte!

O bisognerà ammettere che lo Spirito Santo abbia parlato, negli stessi libri, in un modo per bocca dei Settanta, e in un altro per quella degli Apostoli? così che questi avrebbero mentito, citando come parole della Scrittura passi, che quelli avrebbero tralasciato? Che dunque? Dovremo condannare gli antichi? Nient'affatto. Ma, dopo i primi studi, io lavoro come posso alla casa del Signore. Quelli scrissero la loro interpretazione prima della venuta di Cristo, ed espressero in forma vaga l'accenno ad avvenimenti a loro ignoti; noi scriviamo dopo la sua passione e la sua risurrezione. Non facciamo profezie, ma narriamo fatti storici: e tutti sanno che è diverso il modo con cui si descrivono le cose udite, da quello con cui si parla di ciò che si è visto. Noi comprendiamo meglio, e perciò anche ci esprimiamo meglio.

Ascolta dunque, o tu che vuoi emularmi; ascolta, o tu che mi denigri: io non condanno, io non biasimo i Settanta, ma senza esitazione pongo gli Apostoli al di sopra di essi.... Perchè ti fai livido d'invidia? Perchè ecciti contro di me gli animi degl'ignoranti? Se in qualche passo della mia traduzione ti sembra di trovare qualche incertezza, interroga gli Ebrei, consulta i maestri delle diverse città. Essi hanno nei loro manoscritti testimonianze, relative a Cristo, che mancano nei tuoi. A meno che non dicano che gli Ebrei hanno a bella posta introdotto nei libri sacri le testimonianze apostoliche a loro contrarie, e che i mano-

scritti latini siano più attendibili dei greci, e i greci più degli ebraici! Ma questo lo dico solo contro i miei avversari. Prego invece te, Desiderio carissimo, che mi hai indotto a intraprendere questa improba fatica, a cominciare dalla *Genesi,* di essermi propizio con le tue preghiere, perchè io possa, traducendo in latino i libri santi, essere animato dalla medesima forza d'ispirazione, che animò i loro autori.

§ 5. — La stessa difesa in risposta alle accuse di S. Agostino.

Epistola 112, 19-20 (ed. Hilberg, II, 389).

Tra coloro che non sembrarono approvare la nuova versione geronimiana del testo ebraico è da citare il nome di S. Agostino. Questi lodava senza restrizioni la revisione dell'Itala sul testo greco e la correzione del libro di Giobbe, ma non poteva dare il suo assentimento alla versione dall'ebraico. Secondo lui, o il testo originale era chiaro, o non lo era: nel primo caso, rifare il lavoro dei Settanta gli sembrava cosa inutile, perchè non ci poteva essere alcun dubbio circa la fedeltà della loro interpretazione; nel secondo, il vescovo d'Ippona riteneva impresa audace e superba il pretendere di riuscire a superare difficoltà, davanti alle quali si erano mostrati insufficienti gli antichi.

Naturalmente Girolamo non se ne rimase tranquillo dinanzi a simili obbiezioni, ma le ribattè energicamente, com'egli sapeva, conscio del suo valore e del suo diritto.

XIX. Quanto poi a ciò che mi domandi in altre tue lettere (1), come mai cioè la mia prima interpretazione

(1) Cfr. *Ep.*, 104, 3.

dei libri canonici sia corredata di asterischi e di obeli, e la seconda ne manchi, — sia detto con tua buona pace — tu mi fai l'effetto di chi non capisce nemmeno quel che mi chiede. La prima traduzione, di cui tu parli, è infatti quella dei Settanta, e in essa sono stati segnati con linee terminanti in punta, vale a dire con obeli, tutti quei passi che i Settanta aggiunsero al testo ebraico, e con asterischi, cioè con segni a forma di stelle, gli altri che Origene aggiunse ai Settanta, deducendoli da Teodozione (1). Ora la prima versione fu da me condotta sul greco, la seconda sullo stesso testo ebraico, quando io ero già in grado d'intendere quella lingua, e mi curai piuttosto di rendere il vero senso della Scrittura, anzichè di riprodurre scrupolosamente l'ordine delle parole....

XX. Tu aggiungi che io non dovevo fare una nuova traduzione, dopo quelle degli antichi, e ti servi, per provarmelo, di questo nuovo argomento sillogistico: « Il testo tradotto dai Settanta o è oscuro, o è chiaro: se oscuro, è da credere che anche tu, nell'interpretarlo, abbia potuto cadere in errore: se chiaro, è fuor di dubbio che i Settanta non poterono commettere spropositi (2) ».

Ti rispondo, servendomi del tuo stesso ragionamento: « Tutti gli antichi trattatisti che ci precedettero nel Signore, e che interpretarono le sacre Scritture, commentarono un testo oscuro, o uno chiaro;

(1) Per i Settanta e Teodozione vedi le note a pagg. 118 e 119 del II vol.

(2) Cfr. *Ep.*, 56, 2.

2. se oscuro, come hai tu osato di scrivere, dopo di loro, sopra una materia, ch'essi non riuscirono a dilucidare? Se chiaro, è stata opera vana la tua, di voler spiegare cose, che non erano potute sfuggire alla loro attenzione, specialmente per ciò che riguarda l'esegesi dei salmi, su cui, tra i Greci, scrissero molti volumi Origene, Eusebio di Cesarea, Teodoro d'Eraclea, Asterio Scitopolita, Apollinare di Laodicea, Didimo d'Alessandria... (1) 3. e, presso i

(1) Per *Origene* cfr. *Vita*, pag. 53 sgg.

Eusebio di Panfilo, vescovo di Cesarea (265-340 d. C.) fu scolaro del presbitero Panfilo, da cui tolse il soprannome. Con lui fu imprigionato al tempo della persecuzione di Massimino, e in questo tempo scrisse, con l'aiuto del maestro, l'apologia di Origene. Dopo la morte di Panfilo, martirizzato nel 309, compose la di lui biografia in tre libri. Verso il 313 fu eletto vescovo di Cesarea. Non ebbe un carattere fermo, nè afferrò l'importanza della lotta, sostenuta dagli Ariani, sul dogma della trinità. Ritenendo che l'*omousia* nicena conducesse al Sabellianismo, si lasciò sempre più attirare nell'orbita dell'Arianesimo. Fu amico dell'imperatore Costantino, e in suo onore scrisse un panegirico nel terzo anniversario dell'assunzione al potere, e un elogio dopo la morte (22 maggio 337).

Le sue maggiori opere sono le storiche: Il *Chronicon* fino al 325, tradotto e continuato da Girolamo fino al 379, e la *Storia ecclesiastica* in 20 libri, dalla fondazione della Chiesa fino alle vittorie di Costantino su Massenzio, e di Licino su Massimino (312-313), più un libro di appendice fino alla vittoria di Costantino su Licino (323): importantissima come fonte storica e come raccolta di materiali. Compose anche opere esegetiche alla maniera di Origene (il commento ai Salmi, qui citato, edito dal Montfaucon (*Collectio Nova PP.*, Parigi, 1706), ha varie lacune e finisce col salmo 118; altri brani ne scoprì

Latini, Ilario di Poitiers ed Eusebio, vescovo di Ver-

il Mercati (*Alcune note di letter. patristica*, Milano, 1898); apologetiche, tra cui la « Preparazione evangelica » che mostra la superiorità del cristianesimo sulla religione e la filosofia del paganesimo, e la « Dimostrazione evangelica » in 20 libri, di cui restano i primi 10. I 29 libri contro Porfirio — Girolamo ne conosceva solo 20 (*De vir. ill.*, 81) — sono andati perduti.

Teodoro, vescovo ariano di Eraclea in Tracia. Non si conservano i *Commentari ai Salmi*, qui citati da Girolamo, nè quelli al Vangelo di Matteo, da lui ricordati in *Comment. in Matth., praef.* Il Cardinale Angelo Mai pubblicò frammenti di un commento ad Isaia (Migne, P. G. 18, 1307-1378).

Di *Asterio Scitopolita* non si hanno d'altra fonte notizie.

Apollinare, vescovo di Laodicea, morto circa il 390, fu anzitutto un esegeta, e compose moltissimi volumi sulle Scritture. Abbiamo ancora completa una parafrasi in esametri sui Salmi (Migne, P. G. 33, 1313-1538). Non ci sono giunti i 30 libri contro Porfirio. Il Caspari riconobbe invece come opera di Apollodoro lo scritto ἡ κατὰ μέρος πίστις che andava sotto il nome di Gregorio il Taumaturgo; altre opere hanno a lui rivendicate gli studi del Dräseke, sebbene non tutte le conclusioni, cui giunge il critico tedesco, siano attendibili. Col nome di Apollinare va connessa l'eresia degli Apollinaristi. Apollinare riteneva che ammettere nel Figlio una perfetta umanità e una perfetta divinità porterebbe ad ammettere *due* figli di Dio, perchè due nature perfette non possono sussistere in un unico essere. Il Figlio di Dio pertanto prese un corpo umano vivificato, ma non un'anima umana, poichè la sua natura divina faceva le veci dell'anima. L'eresia apollinarista dunque negava a Cristo la completa umanità. Cristo non è Dio e uomo, ma Dio e uomo imperfetto. Contro Apollinare scrissero Atanasio, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa ed altri. Il secondo concilio ecumenico di Costantinopoli del 381 condannò l'eresia apollinarista.

Didimo il cieco, nato ad Alessandria circa il 310, per più

celli (1), che tradussero i commentari di Origene e di Eusebio, e il primo dei quali fu imitato anche in parte dal nostro Ambrogio (2).

di mezzo secolo diresse la scuola catechetica d'Alessandria, e morì forse nel 395. Fu convinto origenista, e perciò più tardi nel V, VI, VII e VIII concilio ecumenico venne anatemizzato insieme con Origene e con Evagrio Pontico. Tra le opere dogmatiche da lui composte, la più importante è quella sulla Trinità (Migne, P. G. 39, 269-992) diretta contro gli Ariani. L'opera sullo Spirito Santo conservata solo nella versione di Girolamo (Migne, P. G. 39, 1031-1086; P. L. 23, 101-154) è un complemento della precedente. Nel campo esegetico Didimo seguì il sistema origeniano dell'interpretazione allegorica; ma dei suoi numerosi commentari ci rimangono scarsi frammenti: quelli ai Salmi furono pubblicati dal Mai nel 1854 (cfr. Migne P. G. 39, 1155-1616).

(1) Su *Ilario di Poitiers* cfr. la nota a pag. 198 del primo volume.

Eusebio, vescovo di Vercelli dal 340, accompagnò nel 354 l'ambasceria guidata da Lucifero di Cagliari presso Costanzo; fu bandito, come Lucifero, dopo il Sinodo di Milano del 355; ritornò sotto Giuliano e morì nel 371. Fu intrepido campione dell'ortodossia contro l'arianesimo. Di lui rimangono solo tre lettere (Migne, P. L. 12, 947-954; 10, 713-714); la sua versione dei commentari ai Salmi di Eusebio di Cesarea, secondo Girolamo *De vir. ill.* 96, e di Origene, secondo lo stesso Girolamo in questo luogo e in *Ep.*, 61, 2, è andata perduta.

(2) *Ambrogio*, nato circa il 340, passò la giovinezza a Roma, e verso il 374 divenne consolare con la residenza a Milano. Eletto vescovo alla morte dell'ariano Aussenzio (7 dicembre 374), rinunziò in favore dei poveri alle sostanze avite, e si dedicò al suo popolo con ogni cura ed abnegazione. Graziano lo venerava come un padre; Giustina, la madre e tutrice di Valentiniano secondo, non riuscì, nonostante tutti i suoi sforzi a

Rispondimi or tu, che sei così saggio: perchè nella tua esegesi dei Salmi ti sei mostrato di contraria opinione a tanti e sì celebri scrittori? Se i Salmi sono oscuri, è possibile che anche tu sia incorso in errore nell'interpretarli: se chiari, non si può ammettere che vi siano incorsi quei grandi uomini....

Dovresti dunque mostrarti umano ed usare agli altri l'indulgenza che tu usi a te stesso. 4. Io infatti non ho cercato di screditare le vecchie redazioni, che invece ho corrette e tradotte dal greco in latino per uso di quelli che non parlano se non la mia lingua,

far rifiorire l'arianesimo. Dopo la morte della madre, Valentiniano e, dopo l'uccisione di questo nel 392, Teodosio il Grande riposero nel santo confidenza ed amicizia. Ma anche di fronte a loro Ambrogio mantenne la propria indipendenza, e cercò di tutelare sempre con fermezza e costanza le necessità e i bisogni della Chiesa. Morì il 4 aprile del 397.

Fu grande oratore: le sue prediche esercitavano sugli ascoltatori un'indicibile forza d'attrazione. Anche il resto della sua produzione è dominata da un fine pratico e da una tendenza parenetica. Fra le opere esegetiche la principale è l'*Hexaemeron libri sex* (Migne, P. L., 14, 123-274) nato da nove prediche, tenute circa il 389 sull'opera della creazione; tra le ascetico-morali, il *De officiis ministrorum* (Migne, P. L. 16, 23-184) composto dopo il 386; tra le dogmatiche, il *De Fide* e il *De Spiritu Sancto ad Gratianum Augustum* (Migne, P. L. 16, 627-698 e 703-816). Si hanno ancora di lui lettere, sermoni, e alcuni inni da lui composti, perchè fossero cantati dal popolo durante il servizio divino. Di questi però non tutti quelli che corrono sotto il suo nome son da ritenere autentici. Nell'esegesi Ambrogio in gran parte fu seguace del metodo origeniano.

ma ho piuttosto mirato a ristabilire i luoghi, dai Giudei tralasciati, o corrotti; e ciò affinchè i Latini conoscessero il contenuto della verità ebraica. Se v'è alcuno che non vuol leggere la mia versione, la ponga pure da canto: nessuno ve lo costringe contro sua voglia. Beva pure con gusto il suo vino vecchio, e disprezzi il mio mosto, vale a dire l'opera mia intrapresa per migliorare le antiche versioni, e per mettere in più chiara luce i luoghi di esse meno intelligibili.

5. Quanto poi alle regole da seguirsi nell'interpretazione delle sacre Scritture, le ho spiegate nel mio trattatello *Sulla forma perfetta dell'esegesi* (1), e in tutte le brevi prefazioni che precedono la mia versione di ogni libro della Bibbia, e rinvio ad esse senz'altro il lettore. E se, come tu dici, non hai difficoltà di accettare la mia revisione del Nuovo Testamento, e ne dai la ragione nel fatto che i moltissimi conoscitori della lingua greca son capaci di giudicare il valore del mio lavoro, avresti dovuto ugualmente farmi la giustizia di credere che io non sono stato meno scrupoloso nella traduzione del Vecchio Testamento. Io infatti non vi ho messo nulla di mio, ma mi sono attenuto in tutto e per tutto al testo ebraico. Se ne dubiti, interroga gli stessi Ebrei.

(1) Nell'*Ep.*, 104, 6.

§ 6. — Le leggi dell'esegesi dei libri sacri.

Girolamo nei suoi commentari alla Scrittura ha seguito metodi fissi e rigorosamente scientifici: anzitutto ha cercato di stabilire il testo, per il Nuovo Testamento, mettendo la Volgata a confronto con il greco; per l'Antico, la versione dei Settanta con la sua traduzione dall'ebraico. Quanto poi alla interpretazione vera e propria, ha dato la massima importanza all'esegesi storica o, come anche suol dirsi, letterale dei testi, assegnando il secondo posto a quella da lui detta tropologica, e il terzo all'allegorica o mistica.

Commentario ad Ezechiele 16, 31 (Migne, P. L. 25, 153).

Noi leggiamo nei Proverbi (1): *Scrivi queste cose tre volte, per rispondere secondo la verità alle questioni che ti vengono rivolte.* Con questo ci si prescrive di intendere in tre sensi i discorsi della verità, cioè le sante Scritture: primo, conforme alla lettera; secondo, battendo una via di mezzo, conforme alla tropologia; terzo, trasvolando a maggiori altezze, conforme all'allegoria. Quando io dico *conforme alla lettera,* intendo che tale interpretazione debba riferirsi a passi come questi (2): *Non fornichiamo, come fecero alcuni di costoro, di cui caddero in un sol giorno ventitremila;* op-

(1) *Prov.*, 22, 20-21.
(2) I *Cor.*, 10, 8.

pure (1): *non mormorate, come fecero alcuni di costoro, i quali furono colpiti da colui che distrugge.*

L'interpretazione media o *conforme alla tropologia* si ha quando ci allontaniamo dall'esegesi letterale per salire a qualche considerazione di ordine più elevato. Così fa l'Apostolo quando, dopo aver detto: *E' scritto: non metter la museruola al bue che trebbia il grano,* aggiunge subito dopo: *Forse che Dio si prende pensiero dei buoi? O non ha egli parlato riferendosi a noi?* (2). L'ultimo senso, cioè il terzo e più elevato e quasi sacro, è quello seguito dall'Apostolo, quando dice: *L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre per unirsi alla sua sposa. Questo sacramento è grande; ma io parlo riferendomi a Cristo ed alla Chiesa* (3).

§ 7. — Condanna dell'interpretazione storica di alcuni testi.

Sebbene Girolamo sia un così caldo fautore dell'interpretazione letterale dei testi sacri, pure ritiene che in certi casi sia non solo utile, ma anche necessario allontanarsi da essa. Ciò deve avvenire, sempre che l'esegeta si trovi di fronte a luoghi tali che, presi alla lettera, sembrerebbero infondere sentimenti peccaminosi, invece che invitare alla pietà ed alla moralità.

(1) I *Cor.*, 10, 10.
(2) I *Cor.*, 9, 9-10.
(3) *Ephes.*, 5, 31-32.

Commentario all'Epistola ai Galati 5, 13, libro III, 1. (Migne, P. L. 26, 434).

La narrazione storica dei libri sacri contiene la descrizione di atti carnali, e non potrebbe certo arrecar giovamento a chi volesse interpretarla secondo il senso letterale.

Chi infatti non si sentirebbe trascinato alla lussuria e tentato a considerare come colpa non grave la fornicazione, quando leggesse che Giuda entrò in casa di una meretrice (1), e che i patriarchi ebbero più mogli contemporaneamente? Come potrebbe non sentirsi spinto all'idolatria chi non vedesse altro senso, fuorchè il letterale, nel testo del Levitico che accenna a sacrifici di tori e di altre vittime? In altri luoghi la Scrittura, giudicata dalla esteriorità della lettera, sembra insegnare l'odio e l'inimicizia: come, per esempio, in quel versetto del Salmista (2): *O misera figlia di Babilonia, beato chi ti renderà una mercede degna di quella che tu rendesti a noi. Beato chi afferrerà i tuoi piccoli, e ne schiaccerà il capo, battendolo contro una pietra*, o nell'altro (3): *A mattutino ucciderò tutti i peccatori della terra,* e così via in tutti quelli in cui si parla di contese, di emulazione, d'ira, di

(1) *Gen.*, 38, 14 sgg.
(2) *Ps.*, 136, 11-12.
(3) *Ps.*, 100, 8.

risse, di discordie. Se noi dunque non cerchiamo di elevarci con la nostra interpretazione a qualcosa di più eccelso, molti esempi, tratti dalla storia sacra, sembreranno spingerci al peccato, anzichè allontanarci da esso. Tant'è vero che le eresie hanno avuto la loro origine dalla interpretazione letterale della Scrittura, piuttosto che, come alcuni ritengono, dagl'impulsi carnali del nostro corpo.

Nella lettera della Scrittura troviamo anche esempi d'ira e di ebbrezza. Noè si ubbriaca dopo il diluvio (1), e i Patriarchi si ubbriacano presso il loro fratello Giuseppe in Egitto (2)...

La Scrittura sarebbe quindi fomite di molti mali, se alcuno volesse attenersi solo a quel che dice la *carne* di essa (3). Ora chi farà ciò, non conseguirà il regno di Dio. Pertanto cerchiamo d'indagare lo spirito e i frutti delle divine lettere, anche se essi non appaiono manifestamente, e sappiamo sostenere la fatica e il sudore, che tale indagine importa, perchè possa produrre i suoi frutti.

(1) *Gen.*, 9, 21.

(2) *Gen.*, 43, 34.

(3) Con tal frase Girolamo allude alla *lettera*, vale a dire alla parte esterna e formale della Scrittura, che è per questa ciò che la *carne* per il corpo.

§ 8. — L'uso delle fonti nell'esegesi geronimiana.

Più che opera originale, i commentari del solitario di Betlem sono una compilazione delle opere preesistenti dei Dottori greci e latini, segnatamente di Origene. Per sua stessa confessione, egli s'era talmente assimilato il contenuto di tali opere che, quando dettava ai suoi scribi, non possedeva più la retta cognizione del dove finisse di riferire l'opinione altrui e dove cominciasse ad esporre la sua propria.

Commentario all'Epistola ai Galati. Prefazione (Migne, P. L. 26, 333).

... Poichè credo che a colei, che è assente (1), riuscirà di sommo gradimento, e che a voi (2), le quali siete qui presenti, tornerà di grande vantaggio, io mi accingo ad un'opera mai, prima di me, tentata dagli scrittori latini, e, anche tra i greci, da pochissimi svolta nel modo che richiedeva la dignità della materia.

Io non ignoro già che Mario Vittorino (3), il quale,

(1) Finito il commento dell'Epistola a Filemone, Girolamo aveva appena messo mano a quello dell'Epistola ai Galati, quando gli giunse da Roma la notizia della morte di Albina, madre di Marcella. Desideroso di alleviare il dolore dell'amica lontana, conoscendo il suo amore per lo studio delle Sacre Scritture, pensò di dedicarle il commentario, a cui da poco attendeva.

(2) Paola ed Eustochio.

(3) Mario Vittorino, un retore africano del IV secolo, ammiratore della filosofia neoplatonica, poi convertito al Cristianesimo, tradusse molte opere di Platone, di Aristotele, di Por-

quando io ero fanciullo, insegnava retorica a Roma, scrisse un commento all'Apostolo, ma dico ch'egli, occupato nell'insegnamento delle lettere profane, ignorava quasi del tutto le sacre Scritture; ed è ovvio che nessuno, per quanto possegga eminenti doti d'eloquenza, può parlar bene di ciò che ignora. « Adunque — dirà taluno — quanta non è la stoltezza e l'audacia tua, che presumi di saper fare ciò di cui quegli non fu capace! ». Tutt'altro. Chè anzi mi pare d'essermi dimostrato assai cauto e prudente, se, conscio della debolezza delle mie forze, ho preso come guida i commentari d'Origene.

Egli infatti scrisse cinque volumi sull'epistola di Paolo ai Galati, e occupò il decimo libro degli *Stromata* con un commentario commatico sulla stessa (1): inoltre compose vari trattati ed *excerpta*, i quali, da sè soli, potrebbero bastare come fonte ad un esegeta di quel testo.

Tralascio poi Didimo, il mio veggente, e il Laodiceno, da poco separatosi dalla Chiesa, e il vecchio eretico Alessandro ed Eusebio di Emesa e Teodoro di

firio; scrisse parecchi commenti al *De inventione*, ai *Topica*, alle opere filosofiche di Cicerone, tutti perduti, ad eccezione del primo, un'arte grammatica in quattro libri, e anche opere in difesa della dottrina ortodossa, specialmente contro gli Ariani.

(1) Gli *Stromata* di Origene sono andati interamente perduti.

Per *commento commatico* s'intende quello formato di brevi *scolii* ovvero osservazioni a singole parole o membri di frase, e si distingue dal commento continuo e ricco di particolari che soleva dividersi in volumi (τόμοι).

Eraclea (1), i quali tutti ci hanno lasciato qualche piccolo commentario sull'epistola ai Galati. E se io volessi solo scegliere poche cose da ognuno, potrei far opera non del tutto indegna di considerazione.

Io pertanto, per confessare candidamente la verità, ho letto tutti costoro, e, fatto, per così dire, nella mia mente un cumulo di quanto ciascuno di essi ha scritto, ho chiamato lo scrivano e gli ho dettato non so bene se cose mie o di altri, poichè non serbavo memoria distinta nè dell'ordine nè delle parole, e talvolta neppure dei concetti espressi dalle mie fonti.

§ 9. — La fretta con cui son redatti alcuni Commentari.

Sono indizio del metodo di lavoro seguito da Girolamo anche alcune informazioni che troviamo qua e là nell'opera sua circa la fretta con cui alcuni dei lavori d'esegesi furono portati a compimento. Questa fretta è dovuta per lo più a circostanze esteriori: la partenza del messo a cui il lavoro doveva essere consegnato, o l'impazienza degli scribi che non lasciavano all'autore il tempo necessario alla meditazione. È da notare tuttavia che non di rado essa deriva dalla natura, irrequieta ed intollerante, del nostro solitario.

(1) Su Didimo, Apollinare di Laodicea e Teodoro d'Eraclea cfr. la nota a pag. 136 seg. del II vol.

Eusebio di Emesa (morto circa il 359) fu insieme con Basilio di Ancira e Giorgio di Laodicea seguace di Macedonio, il capo dei semiariani di Tracia, che sosteneva essere lo Spirito Santo subordinato al Padre ed al Figlio, perchè di natura simile agli angeli. Delle innumerevoli opere di Eusebio citate da Girolamo (*De vir. ill.*, 91), nulla è pervenuto sino a noi.

Prefazione al Commentario a Matteo (Migne, P. L. 26, 20). Ad Eusebio di Cremona.

M'è causa di non poca meraviglia, o carissimo Eusebio (1), che sul punto d'imbarcarti per Roma tu mi chieda, quasi come viatico, una breve spiegazione dell'Evangelo di Matteo, breve quanto a parole, ma ricca di idee. Se tu ti fossi ricordato della mia risposta, non avresti mai preteso che io facessi in pochi giorni un lavoro per cui occorrerebbero molti anni.

In primo luogo è cosa difficile leggere tutto ciò che è stato scritto sugli Evangeli; secondariamente è ancor più difficile, in mezzo a tanta congerie, scegliere con giudizio il meglio.

Io confesso di aver letto anzitutto i venticinque volumi dei commenti di Origene, le sue omelie, altrettante di numero, e i suoi commentari commatici; i commenti di Teofilo, vescovo di Antiochia, quelli del martire Ippolito, di Teodoro d'Eraclea, di Apollinare di Laodicea,

(1) *Eusebio di Cremona,* un presbitero amico di Girolamo. Era con lui a Betlem nel 393 e vi rimase fino al 398; indi, recatosi a Roma, vi sostenne la parte di Girolamo nella controversia origenista. Nel 400 ritornò a Cremona. Da questo momento non si sa più nulla di lui; ma pare che rimanesse in Italia a sostenere gl'interessi di Girolamo, col quale si mantenne sempre in attiva corrispondenza. La vita di Girolamo e la narrazione della sua morte, attribuite ad Eusebio, sono evidentemente spurie.

di Didimo d'Alessandria (1); e, fra i latini, gli opuscoli d'Ilario, di Vittorino, di Fortunaziano (2); di modo che, se anche, scorrendo le opere di tutti costoro, mi limitassi a sciegliere fior da fiore, farei opera degna di gloria.

Ma tu, essendo già vicina la Pasqua, e spirando un vento favorevole alla navigazione, mi spingi a

(1) *Teofilo d'Antiochia,* vissuto nel II secolo, si convertì al Cristianesimo in età adulta e fu il settimo vescovo d'Antiochia. La sua opera principale sono i tre libri *ad Autolico,* un'apologia della dottrina cristiana contro il paganesimo; altri suoi scritti sono andati perduti, e, tra questi, i commentari qui citati da Girolamo.

Ippolito, discepolo d'Ireneo, fu vescovo scismatico di Roma contro il legittimo papa Callisto (217-222). Nel 235 fu esiliato in Sardegna col secondo successore di Callisto, Ponziano, ove ambedue morirono di stenti e di privazioni. I loro corpi furono sepolti a Roma il 13 agosto del 236 o 237, e in questo giorno la Chiesa commemora la memoria di ambedue questi martiri. La produzione letteraria d'Ippolito fu varia ed estesa: ma la parte migliore di essa dev'essere stata nel campo dell'esegesi. Oggi, oltre ad alcune poche opere complete (fra cui la principale è quella intitolata *Filosofumeni* o *Confutazione di tutte le eresie*), non possediamo, degli scritti di Ippolito, che numerosi frammenti in greco, in latino, in siriaco, in copto, in etiopico, in arabo, in armeno, in islavo.

Su *Teodoro d'Eraclea, Apollinare di Laodicea* e *Didimo d'Alessandria* cfr. la nota a pagg. 136 sg. del II vol.

(2) Su *Ilario di Poitiers* e *Vittorino di Pettau* cfr. la nota a pagg. 198 e 199 del I vol.

Fortunaziano, vescovo di Aquileia sotto Costanzo, è con Vittorino di Pettau e Reticio d'Autun uno dei più antichi commentatori latini della Scrittura.

compiere il mio lavoro in due settimane. Come riuscirò a dettare agli amanuensi, a far redigere le schede, a correggerle, a limarle, tanto più che, uscito da una grave malattia, durata tre mesi, appena ora comincio a riavermi, e non posso compensare la gravità del lavoro con la brevità del tempo?

Per il che, lasciati da parte gli antichi, che non ho tempo di leggere nè di seguire, ho redatto del libro di Matteo una breve interpretazione storica, secondo ciò che tu stesso mi avevi chiesto, e solo qua e là vi ho mescolato i fiori dell'interpretazione allegorica, rimandando ad altro tempo un lavoro più diligente e compiuto.

Se dunque avrò vita, e tu manterrai la promessa di ritornare qui ancor una volta, allora io cercherò di finire quel che mi resta; anzi, avendo ormai gettate le fondamenta e costruite in parte le pareti dell'edificio, vi sovrapporrò un artistico frontone, perchè tu sappia quale differenza passi fra l'audacia di una dettatura affrettata e la diligenza di un ponderato lavoro.

A te certo è noto — e se quel che dico non fosse vero, mi vergognerei di citarti a testimonio di una menzogna — come io abbia dettato con tanta fretta il presente opuscolo che, se alcuno mi avesse visto al lavoro, avrebbe potuto credere che io, in luogo di comporre, leggessi un'opera altrui.

Nè pensare che io dica ciò per un'eccessiva fiducia nel mio ingegno o per darmi un'aria di superuomo; ho voluto solo mostrarti in qual conto ti tengo, se ho

preferito espormi alla critica dei dotti con un'opera imperfetta, anzichè negare qualcosa alla tua amicizia.

Epperò ti raccomando che, se troverai la forma un po' disadorna e non scorrevole, come di consueto, voglia attribuire ciò alla fretta, più che alla mia incapacità; e che, giunto a Roma, presti l'esemplare del mio lavoro alla vergine Principia (1), la quale mi aveva domandato un commento sul Cantico dei Cantici, che io, impedito dalla sofferta malattia, ho rimesso ad altro tempo.

E ti prego di far ciò, sotto pena che, se tu negherai a quella vergine la lettura di quest'opera dedicata a te, ella chiuda a sua volta, nel proprio armadietto dei codici, quella che riceverà più tardi, intitolata al suo nome.

Prologo al libro III del Commentario a Zaccaria (Migne, P. L. 25, 1569). Al vescovo Esuperio.

Il fratello Sisinnio (2) con le sue premure mi spinge a mandar fuori il mio lavoro ancora disadorno e incompiuto, e che io non ho avuto tempo, non dico di

(1) La pupilla di Marcella.

(2) Il vescovo Esuperio di Tolosa aveva inviato a Girolamo del danaro da dividere fra i monaci della sua comunità. Girolamo, per ricambiare in certo modo il pensiero dell'amico, volle, per mezzo dello stesso monaco Sisinnio, latore dell'aiuto pecuniario, inviare ad Esuperio un suo scritto, e compose in gran fretta questo commento a Zaccaria.

emendare, ma neppure di rileggere. Egli si affretta a compiere il suo dovere, e non lascia a me la facoltà di fare il mio; per il che la mia erudizione rimane priva di ogni possibilità di estrinsecarsi, e, se concepisco le idee, non posso dar loro forma adeguata.

Abbiti dunque questi libri, rozzi non per mia colpa, ma del barcaiuolo, il quale, mentre si affretta a distribuire fra i santi uomini il tuo danaro, non permette che io conti a te il mio.

Ogni uomo d'ingegno infatti, per quanto sia fornito di buon gusto e ben temprato dal diuturno esercizio, ed abbia, per lunga pratica, facile la forma, tuttavia questa, se non è curata e rifinita dall'ultima mano dell'autore, risente sempre un po' del tanfo della negligenza, e ora lussureggia per sorverchio rigoglio di parole, ora pecca per l'incontro di molte vocali, ora appare dura per la sovrabbondanza delle consonanti. Onde si narra di Virgilio che con la lingua desse forma ai suoi versi, come le orse fanno ai loro nati, e, lambendoli, li rendesse migliori, e tali che rimanessero più facilmente impressi nella memoria, e che, pur essendo soggetti alle necessità del metro, avessero l'andatura della prosa.

Ho parlato del Libano (1), delle due verghe, dei tre pastori che furono uccisi in un sol mese (2), delle trenta monete d'argento, con cui fu acquistato il campicello del vasaio, perchè servisse di sepoltura ai pellegrini (3),

(1) Cfr. *Comm. ad Zach.*, XI, 1-2.
(2) Ibid., XI, 8-9.
(3) Ibid., XI, 12-13 e *Matth.*, 27, 7.

dei vasi del pastore sciocco (1), e di tutte le altre cose fino alla fine del volume, le quali sono così piene di mistero che mi occorre tutta la misericordia di Dio e tutto il soccorso delle tue preghiere, perchè non mi avvenga d'incorrere in qualche errore, che dia ai malevoli giusta occasione di farsi detrattori della mia fama. Essi infatti ritengono di avere la lingua per il solo fine di esercitarla a danno del prossimo, e consolano la propria spudoratezza con la violenza rabbiosa delle parole.

(1) Cfr. *Comm. ad Zach.*, XI, 15 sg.

IL POLEMISTA

Nella polemica Girolamo ha portato tutto il fuoco della passione, ond'era capace l'animo suo, tutto il soggettivismo, tutta l'intransigenza, tutta la forza del suo temperamento inquieto e facile all'ira. Egli si può dire che abbia lottato e polemizzato tutta la vita; e il motivo dominante della sua polemica è stata la difesa dell'ortodossia contro qualsiasi tentativo di eretici, si chiamassero questi Vigilanzio o Gioviniano, Origene o Pelagio. Chiunque si rivolgeva a lui, perchè alzasse il vessillo della fede contro un nemico di essa, lo trovava vigile e in armi, pronto a lanciare i suoi dardi, appuntiti nel silenzio.

Il motivo, come si vede, era legittimo e santo: ma Girolamo, che non aveva una mente profonda di teologo, non era in grado di portare nella discussione il tono serio e pacato dell'esposizione dogmatica, di cogliere il punto debole della dottrina dell'avversario, e di fare di esso il costante bersaglio dei suoi colpi. No: sceglie piuttosto, come armi, il ridicolo e l'ironia, e non di rado eccede così nell'una come nell'altro. Nel furore della lotta egli talvolta ricorre a difese artificiali e involute, tal altra a cavilli di cattivo gusto, cadendo perfino in contraddizione con il suo stesso modo di vedere; in ogni modo, concepisce sempre per il suo avversario un disgusto così profondo, che non riesce a cancellarlo nemmeno la morte.

Tutti questi difetti del resto, derivanti in parte dalla natura stessa dell'uomo, in parte dalle ininterrotte e gravi catastrofi, che ne amareggiarono, fin dalla giovinezza, la vita, non

valgono a diminuire che in lieve misura l'importanza dello scopo che Girolamo si propose con i suoi scritti polemici; e la Chiesa non deve dimenticare che, oltre ad averle dato il testo dei libri sacri, il grande asceta di Betlem ha combattuto ogni sua guerra per l'ideale della morale cristiana e per l'unità e l'universalità della fede.

§ 1. - Il culto delle reliquie. — Risposta a Vigilanzio.

Epistola 109 (ed. Hilberg, II, 351) *a Ripario.*

Avendo Vigilanzio, dopo il suo passaggio dall'Italia nella Gallia, trovato colà modo di diffondere le sue dottrine eretiche, nel 404 il presbitero Ripario scrisse a Girolamo, per avvertirlo che il culto delle reliquie era, più di ogni altra cosa, attaccato dal nuovo eresiarca. Questi affermava che le anime dei martiri, le quali vivono in cielo, non possono coesistere nelle tombe con i resti del corpo mortale, e che quindi il culto delle reliquie pecca di superstizione. In difesa appunto del culto delle reliquie scrisse Girolamo al presbitero della Gallia la lettera seguente. Cfr. *Vita*, pag. 67 sg.

I. Ricevuta la tua lettera, sarebbe stato un segno di superbia il mio, se non ti avessi voluto rispondere; ma d'altra parte occorre una certa dose di temerità a farlo, perchè tu m'interroghi su cose, che non si possono nè pronunziare nè udire, senza commettere sacrilegio. Tu dici che Vigilanzio — il quale ha questo nome per antifrasi, ma dovrebbe piuttosto chiamarsi Dormitanzio — ha di nuovo aperto la fetida bocca, e ricominciato a soffiare l'alito suo schifosissimo contro le reliquie dei santi

martiri, e a chiamar noi, che le accogliamo, cinerarii, idolatri e adoratori di ossa di morti.

2. Oh uomo miserabile, e degno che si spargano su di lui torrenti di lacrime! Così parlando, egli non si accorge di appartenere al numero dei Samaritani e dei Giudei, i quali, seguendo la lettera che uccide, e non già lo spirito che vivifica (1), considerano i corpi dei morti come cose immonde (2), e immaginano che i vasi stessi di una casa, ove qualcuno sia morto, contraggano l'impurità.

Noi invece non solo non adoriamo e non veneriamo le reliquie dei martiri, ma neppure il sole, la luna, gli angeli, gli arcangeli, i serafini, i cherubini, *e ogni altro nome di potestà, sia nel secolo presente che nel futuro* (3), *per non rendere a una creatura il culto dovuto al creatore, che è benedetto nei secoli* (4).

3. Ma noi onoriamo le reliquie dei martiri, per adorare Colui, nel cui nome essi hanno sofferto il martirio; onoriamo i servi, perchè il loro onore ridondi a gloria del Signore, il quale disse: *Chi accoglie voi, accoglie anche me* (5).

(1) San Paolo chiama gli Apostoli ministri del nuovo Testamento, non della lettera, ma dello spirito, perchè la lettera uccide, lo spirito vivifica. Cfr. II *Cor.*, 3, 6.

(2) Cfr. *Numer.*, 19, 14: Quando uno muore nella sua tenda, tutti coloro che vi entrano e i mobili che vi si trovano saranno immondi per sette giorni.

(3) *Eph.*, 1, 21.

(4) *Rom.*, 1, 25.

(5) *Matth.*, 10, 40.

Debbono dunque ritenersi impure le reliquie di Pietro e di Paolo? Impuro il corpo di Mosè, il quale, secondo l'ebraica verità, fu sepolto dallo stesso Signore? (1) e ogni volta che entriamo nelle basiliche degli Apostoli, dei profeti e di tutti i martiri, veneriamo in esse i templi degl'idoli? e i ceri, accesi dinanzi alle tombe di quelli, sono insegne di idolatria?

4. Dirò anche di più, per colpire costui, e sanare una buona volta per sempre il suo cervello squilibrato, o distruggerlo del tutto, così che non possa più sconvolgere con i suoi sacrilegî le anime semplici. Dunque anche il corpo del Signore, quando fu deposto nel sepolcro (2), era impuro, e gli angeli, avvolti in candide vesti, facevano la guardia ad un immondo cadavere, perchè dopo molti secoli venisse un Dormitanzio a sciorinarci i suoi sogni, anzi ad eruttare l'immondissimo cibo ingerito nella crapula, e, unitamente a Giuliano, il persecutore dei Santi, a distruggere le basiliche, o convertirle in templi di idoli?

II. ... 3. Se le ossa dei morti contaminano chi le tocca, come va che Eliseo potè, dopo morte, risuscitare un morto? (3). Come mai il suo corpo che, secondo

(1) In una valle della terra di Moab dirimpetto a Phogor. Cfr. *Deut.*, 34, 6.

(2) Cfr. *Joh.*, 20, 12.

(3) Cfr, IV *Reg.*, 13, 20-21. Lo stesso anno che Eliseo morì, i ladroni di Moab entrarono nel paese. E certuni che portavano a seppellire un uomo, veduti i ladroni, gettarono quel cadavere nel sepolcro di Eliseo. Toccato che ebbe le ossa di Eliseo, quell'uomo risuscitò e si alzò sui suoi piedi.

Vigilanzio era immondo, potè ridare la vita? Bisognerà dunque concludere che tutti gli accampamenti dell'esercito israelitico e del popolo di Dio furono infetti da impurità, per aver esso tratto seco, attraverso il deserto, i corpi di Giuseppe e dei patriarchi, per trasportarne le immonde ceneri in Terra Santa? (1).

4. Giuseppe, nel quale è da riconoscere l'immagine del nostro Signore e Salvatore, fu dunque anch'egli uno scellerato, per aver trasportate con tanta pompa in Chebron le ossa di Giacobbe, al fine di mettere il corpo immondo di suo padre nella tomba dell'avo e del proavo, immondi pur essi, e di unire morto a morti? (2). Oh lingua che i medici dovrebbero recidere! anzi, oh mente pazza e bisognosa di cure, perchè, non sapendo parlare a proposito, imparasse almeno una buona volta a tacere!...

III. ... 2. ... Sono dunque impure le reliquie dei martiri? E come mai gli Apostoli sopportarono di precedere con tanto funebre pompa il corpo immondo di Stefano, e fargli intorno sì gran pianto (3), perchè il loro lutto si convertisse in gaudio per noi?

3. Quanto poi a quel che tu affermi, che cioè questo eretico ha in esecrazione le veglie, anche in ciò egli agisce in modo per nulla consono al nome che porta. Egli, Vigilanzio, ama dormire, e non ode il Salvatore

(1) Cfr. *Ex.*, 13, 19. Nell'uscire dalla terra d'Egitto, il popolo d'Israele prese seco le ossa di Giuseppe, secondo la promessa ch'egli s'era fatta fare da loro.

(2) Cfr. *Gen.*, 50, 1-14.

(3) Cfr. *Act.*, 8, 2.

che dice: *Non aveste voi dunque la forza di vegliar meco un'ora sola? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è desto, ma la carne è inferma* (1), 4. e il profeta che canta in altro luogo: *Io m'alzavo nel mezzo della notte, per lodarti dei tuoi giudizi, pieni di giustizia* (2). Anche nell'evangelo leggiamo che il Signore trascorse in orazione le intere notti, e che lo stesso fecero gli Apostoli nelle loro prigioni, sicchè al suono dei loro salmi si scuoteva la terra, si convertivano i custodi del carcere, e n'erano colti da spavento i magistrati e i cittadini (3). Paolo dice: *Vegliate e perseverate nella preghiera*, e altrove: *Ho vegliato frequentemente* (4).

5. Dorma dunque Vigilanzio quanto gli piaccia, e l'angelo sterminatore dell'Egitto venga a soffocarlo con tutti gli Egiziani, durante il suo sonno (5). Io dirò con Davide: *Colui che custodisce Israele non si assopirà nè si addormenterà* (6), affinchè colui che è santo e *Hir* (7), che significa *vigile,* possa venire sino a noi. E se talora si addormenterà, per punire i nostri pec-

(1) *Matth.*, 26, 40-41.

(2) *Ps.*, 118, 62.

(3) Cfr. *Matth.*, 26, 36-46; *Act.*, 16, 23-40.

(4) *Col.*, 4, 2; II *Cor.*, 11, 27.

(5) Come ognun sa, l'Angelo del Signore, alla mezzanotte, colpì di morte tutti i primogeniti dell'Egitto, dal figlio di Faraone a quello della schiava nell'ergastolo, lasciando solo intatto il popolo eletto, perchè fosse liberato dalla sua cattività. Cfr. *Ex.*, 12, 29.

(6) *Ps.*, 120, 4.

(7) Cfr. *Dan.*, 4, 10.

cati, diciamogli: *Sorgi, perchè dormi, Signore?* (1); svegliamolo, e quando la nostra navicella sarà sbattuta dalla tempesta, gridiamogli: *Signore, noi siamo in pericolo; sàlvaci!* (2).

IV. Direi di più, se il timore di sorpassare i brevi limiti di una lettera non m'imponesse di tacere, e se tu avessi voluto spedirmi le cantilene dei libri di costui, perchè io avessi potuto sapere quel che meritava una risposta.

Ora invece io non faccio che dar colpi al vento, e non ho tanto messa in chiaro l'infedeltà sua, la quale del resto è universalmente nota, quanto la mia fede.

2. Se vorrai che io scriva più a lungo contro di lui, màndami le sue nenie e le sue scempiaggini, affinchè egli faccia in sè medesimo esperienza del detto di Giovanni Battista: *Già la scure è posta alla radice degli alberi. L'albero che non dà buon frutto sarà reciso e gettato nel fuoco* (3).

§ 2. — La polemica con Agostino circa il passo della lettera ai Galati, 2, 11-14.

Dell'origine e delle fasi della polemica, suscitata dalle varie interpretazioni date al passo della lettera paolina, abbiamo parlato con sufficiente ampiezza nella *Vita*, pagg. 70-74.

Qui basterà ricordare che Agostino, non approvando l'interpretazione datane da Girolamo nel suo commentario alla let-

(1) *Ps.*, 43, 23.
(2) *Matth.*, 8, 25; *Luc.*, 8, 24.
(3) *Matth.*, 3, 10.

tera ai Galati, scrisse al grande esegeta di Betlem due lettere nel 394 e nel 397, le quali non pervennero mai a destinazione. La seconda, anzi, capitata a Roma, fu letta, copiata, commentata variamente dai nemici del solitario. Un esemplare, trovato dal monaco Sisinnio in un'isola dell'Adriatico, pervenne finalmente, per mezzo di lui, a Betlem. Girolamo la lesse, ma non rispose, se non dopo avere, nel 402, ricevuta da Agostino una nuova lettera, in cui questi tentava di giustificare la sua condotta, o per lo meno di purgarsi dalla falsa accusa di avere scritto un libro contro di lui.

Epistola 102 (ed. Hilberg, II, 234) *ad Agostino.*

I. Mentre il nostro santo figlio, il suddiacono Asterio, era sul punto di partire, mi fu recapitata una lettera della tua beatitudine, nello quale tu affermi di non aver inviato a Roma alcuno scritto contro di me. Infatti non m'era stato riferito questo, ma m'era pervenuta, per mezzo del diacono Sisinnio, nostro fratello, copia di una lettera (1), che sembrava essere a me diretta, e nella quale tu mi esortavi a cantare la palinodia, a proposito di un certo passo dell'Apostolo, imitando così il poeta Stesicoro (2), il quale, fluttuante tra il vituperio e le lodi di Elena, cercò di riacqui-

(1) L'Epistola 67. Cfr. il cap. 7 per il passo qui citato.

(2) *Stesicoro d'Imera,* vissuto fra il 645 e il 560 a. C. Si chiamava Lisia, ma fu soprannominato Stesicoro cioè « ordinatore dei cori » per le importanti innovazioni che apportò alla lirica corale. Alla strofa e all'antistrofa egli aggiunse infatti l'epodo; inoltre, per primo, introdusse nella lirica un elemento epico narrativo. Si dice che denigrasse in un coro la

stare con queste gli occhi, che aveva perduti a cagione di quello.

2. Ti confesso candidamente che, sebbene mi sembrasse di aver riconosciuto nella lettera in questione il tuo stile e la tua maniera di ragionare, pure non credetti di dover prestar fede a una semplice copia, per togliere a te, con la mia risposta, il diritto di lamentarti di me, e di muovermi giustamente rimprovero di leggerezza per una risposta, che avrei formulata, prima di accertarmi che la lettera fosse veramente opera tua. 3. D'altronde la lunga malattia della santa e venerabile Paola (1), fu una delle cause, che mi costrinse ad indugiare fino a questo momento. Occupato infatti per lungo tempo ad assistere l'ammalata, dimenticai quasi interamente la lettera, sia tua, sia di chiunque altro la scrisse sotto il tuo nome; tanto più ricordandomi del versetto che dice: *Un discorso fuor di proposito è come una musica in giorno di lutto* (2). Pertanto, se la lettera è tua, scrivimelo francamente, ed inviamene una copia più attendibile, perchè, senza ombra di rancore, io possa discutere teco sul dibattuto luogo della Sacra Scrittura, e correggere il mio errore, o dimostrare ingiusto il tuo biasimo.

fama di Elena, la quale, per vendetta, accecò il poeta. Ma poi questi, pentito, compose una palinodia, cioè una ritrattazione delle sue ingiurie, e n'ebbe, in premio delle lodi novellamente tributate, restituita la vista. Cfr. Plat., *Phaid.*, *XX*, 243, ed. Wohlrab.

(1) Morta il 26 gennaio del 404. Cfr. *Vita*, p. 68 sg.

(2) *Eccli.*, 22, 6.

II. Quanto a me, non sia mai ch'io ardisca toccare le opere tue. A me basta esaminare le mie, senza criticare le altrui. Del resto sai bene che ognuno ama seguire le proprie opinioni, e che è segno di puerile baldanza il proposito di farsi un nome nel mondo, attaccando la reputazione degli uomini illustri; vizio codesto, che anticamente fu proprio dei giovani.

Nè io sono così stolto da credermi offeso, se tu nutri un'opinione diversa dalla mia; d'altro canto neppur tu devi avertene per male, se io non la penso come te.

Tra amici, l'unica vera ragione di rimprovero esiste quando — come dice Persio (1) —, non badando alla propria bisaccia, si fa attenzione a quella degli altri.

2. Non mi rimane che pregarti di voler bene a chi te ne vuole, e di non provocare nel campo della Scrittura, tu giovane, un vecchio. Io ho fatto il tempo mio, ed ho corso quanto ho potuto; ora tocca a te di correre, e traversar lungo spazio; a me invece si conviene il riposo: nello stesso tempo, perchè tu non sia il solo ad usare citazioni poetiche — sia detto con ogni indulgenza e rispetto per te — ricòrdati di Darete e di Entello (2),

(1) Pers., *Sat.* 4, 24.

(2) Cfr. Virg. *Aen.*, V, 368-484. Nei giuochi funebri, celebrati da Enea in onore di Anchise, venuta la volta della gara col cesto, il giovane Darete si fa innanzi spavaldo, e pronunzia superbe parole di sfida, sicuro che non vi sarà alcuno, il quale oserà misurarsi con lui. Ma il vecchio Entello, incitato da Aceste, scende in lizza, e scaraventa addosso al tracotante Darete una vera gragnuola di colpi, che lo riducono quasi in fin di vita.

e del proverbio popolare che il bue stanco posa a terra più pesantemente il piede.

Non senza rammarico ti parlo così: oh! foss'io meritevole di abbracciarti, e, stando insieme, di potere con mutuo profitto insegnare, ed imparare a mia volta qualche cosa!

III... 2. Ricòrdati di me, santo e venerabile vescovo; riconosci una prova del mio grande affetto per te nella circostanza che, nemmen provocato, io volli a suo tempo risponderti, e credere che fosse opera tua quello che forse in un altro avrei ritenuto degno di biasimo.

Questa lettera era appena partita da Betlem, quando ivi ne giungeva un'altra da Agostino, a noi non conservata, in cui il vescovo d'Ippona rinnovava e ripeteva le sue scuse. Girolamo replicò a sua volta con la seguente

Epistola 105 (ed. Hilberg, II, 242) *ad Agostino.*

I. Mi tempesti di lettere, e mi solleciti a rispondere ad una tua, di cui a me, come già ti scrissi altra volta, pervenne, per mezzo del diacono Sisinnio, una copia non firmata...

II. Fra amici bisogna assolutamente vietare qualsiasi azione che possa dar luogo a sospetti, e parlare con la stessa franchezza, con cui parliamo a noi stessi. Ti dirò, dunque, che alcuni miei familiari, eletti spiriti di Cristo, di cui è gran numero in Gerusalemme e nei luoghi santi, mi volevano dare ad intendere che tu non avevi scritto quella lettera ingenuamente, ma

che con essa miravi a far parlare di te, a guadagnarti il favore e la gloriuzza del popolo, a farti una reputazione a mie spese, a far vedere a tutti che tu mi avevi provocato, e che io non avevo osato di accettare la sfida; che tu scrivevi, da quel dotto che sei, ma che io, nella mia imperizia, dovevo rassegnarmi al silenzio, e avevo finalmente trovato in te l'uomo capace di metter freno alla mia loquacità.

2. Io non volli, a dir vero, risponderti: prima di tutto, perchè non mi dava l'animo di prestar fede all'autenticità di quella lettera, non credendoti capace di attaccarmi, come dice un proverbio popolare, con una spada spalmata di miele; in secondo luogo, mi facevo un riguardo di rispondere insolentemente a un vescovo della mia comunità, e di censurare quella stessa lettera che voleva censurar me, specialmente per alcuni passi che mi sembravano di dubbia ortodossia.

III. Infine, io non volli risponderti, perchè tu non avessi ragione di lagnarti meco, e di dirmi: « Come? avevi tu forse, da qualche segno, veduto che la lettera era mia? vi avevi riconosciuto la firma, perchè con tanta leggerezza ti ponessi ad oltraggiare un amico, e volgessi a mio danno l'altrui malvagità? ». Dunque, come già ti scrissi altra volta, o rimàndami la lettera, firmata di tuo pugno, o cessa dal provocare un vecchio che vive appartato nel fondo d'una celletta...

IV. Quanto poi al fatto che tu protesti di non avere scritto nessun libro contro di me (1), nè di averlo

(1) Cfr. *Ep.*, 101, 2.

inviato a Roma, e che, se si trova nelle tue opere qualche opinione contraria alle mie, tu non ve l'hai introdotta col fine di offendermi, ma solo perchè quella a te sembrava corrispondente a verità, ti prego di prestarmi un momento benevola attenzione.

Tu dunque non sei l'autore di quel libro. Come avvenne allora che, per mezzo d'altri, mi fu rimessa copia della critica, da te fatta all'opera mia? Come avvenne che in tutta Italia circola quel che tu non scrivesti? E come puoi pretendere ch'io risponda a quel che tu neghi di avere scritto? Del resto io non sono così sciocco da credermi offeso, se tu nutri opinioni diverse dalle mie.

2. Ma se tu riprendi le mie opere, parola per parola, e mi domandi conto di esse, e mi spingi a correggerle, e mi esorti a cantar la palinodia (1), e mi restituisci la vista, questo ferisce l'amicizia, questo ne viola le leggi. Ciò ti scrivo, perchè non sembri che noi ci accaniamo in lotte puerili, e diamo motivo di contesa ai nostri fautori, o ai nostri detrattori; lo faccio, perchè nutro per te un affetto sincero e veramente cristiano, e non voglio alimentare nel cuore un sentimento diverso da quello che le mie labbra ti esprimono.

3. Non converrebbe infatti a me, vissuto, dall'adolescenza fino a questa età, lavorando indefessamente in un piccolo monastero, in compagnia di santi fratelli, scrivere alcunchè contro un vescovo della mia comunità, contro un vescovo, che presi ad amare, prima

(1) Cfr. *Ep.*, 67, 7.

di conoscerlo, che fu il primo a sollecitare la mia amicizia, e che io con gran gioia vidi nascere, dopo di me, nel dominio degli studi biblici...

V. Tu mi avverti inoltre (1) che, se i tuoi scritti in qualche parte non riscotessero il mio plauso, ed io volessi proportene la correzione, tu saresti pronto ad accogliere fraternamente le mie critiche, e non solo mi assicuri che esse ti sarebbero motivo di gioia, come prova della mia benevolenza verso di te, ma addirittura mi scongiuri a farlo. Vuoi che ti esprima un'altra volta chiaramente il mio pensiero? Questo significa provocare un vecchio, stimolare un uomo che tace, voler far pompa di dottrina. Ma non si adatta all'età mia il darmi a divedere malevolo verso chi deve piuttosto essermi caro. E, se non mancano i malvagi, che si studiano di trovar a ridire perfino sugli evangeli e sui profeti, ti meravigli che offrano il lato alla critica i tuoi scritti, specialmente quelli di esegesi dei libri sacri, libri di per sè stessi oscurissimi?

2. E questo io dico, non perchè abbia trovato nelle tue opere qualche difetto da riprendere, tanto più che non le ho ancora lette, e che non me n'è venuta copia, eccezion fatta per i *Soliloquî,* e per quei tuoi commentari ai Salmi, a proposito dei quali, se volessi discutere, potrei mostrarti che le tue opinioni non solo non vanno d'accordo con le mie — il che sarebbe poco male, data la mia nullità —, ma nemmeno con quelle degli antichi interpreti greci.

(1) Cfr. *Ep.*, 102, 2, verso la fine.

Sta' sano, mio carissimo amico, figlio per età, padre per dignità; e ti raccomando, checchè tu ti proponga di scrivermi per l'avvenire, di fare in modo che sia io il primo a ricevere le tue lettere.

Agostino sodisfece al desiderio di Girolamo, e verso la fine del 404 gl'inviò, debitamente firmata, una copia della sua lettera. Allora il solitario si decise finalmente a rispondere alle iterate domande del vescovo d'Ippona circa il passo controverso della lettera paolina.

Epistola 112 (ed. Hilberg, II, 367) *ad Agostino.*

IV. Mi domandi qual ragione ho avuto per dire nei miei Commentari sull'epistola ai Galati (1), che Paolo non potè condannare in Pietro ciò di cui egli stesso s'era reso colpevole, nè biasimarlo d'aver fatto uso d'una simulazione, di cui anch'egli era reo. Tu sostieni al contrario che il rimprovero dell'Apostolo non fu falso, ma vero, e che io non avrei mai dovuto, con la mia spiegazione, autorizzare a credere che i libri sacri contengono una menzogna, ma affermare la necessità d'intenderli secondo quel che suona la lettera.

2. Rispondendo a ciò, tu avresti dovuto ricordarti di quanto scrissi nella prefazioncella mandata innanzi ai miei commentari su quell'Epistola... 6. e, se trovavi qualcosa a ridire sulla mia spiegazione, avresti dovuto,

(1) Per il passo di Agostino, cfr. *Ep.* 67, 3; per quello di Girolamo, cfr. *Comm. in Pauli Ep. ad Galatas*, I, 2, 11 sgg. (Migne, P. L., 26, 338, 31-342, 16).

da quell'erudito che sei, indagare anzitutto, se il senso che io do alle parole di Paolo è o no conforme a quello degl'interpreti greci, e solo condannarla, come opinione mia propria, quando non l'avessi trovata espressa da quelli; tanto più che nella prefazione io dichiarai esplicitamente di aver seguito Origene nei miei commentari, i quali pertanto risultano misti di apprezzamenti miei e di altri; e soggiunsi, proprio alla fine del capitolo che tu censuri, con le parole (1): « Se ad alcuno non piace questa spiegazione, per la quale Pietro non avrebbe errato, e Paolo non si sarebbe mostrato così temerario, da riprendere chi era da più di lui, non può sottrarsi all'obbligo di spiegare come mai Paolo potè condannare in un altro un errore, di cui era colpevole egli stesso ». Con le quali parole indicai chiaramente che non volevo ad ogni costo sostenere l'opinione dei Greci, ma solo riferire quel che avevo letto, lasciando alla libertà del lettore di approvarlo o respingerlo.

V. Ma tu, per esimerti dal dovere di fare ciò che io avevo chiesto ai lettori, hai trovato un argomento nuovo, ed hai preteso che i Gentili, i quali avevano creduto in Cristo, erano liberati dal giogo dell'ubbidienza alla legge, e che invece i Giudei, divenuti cristiani, vi rimanevano ancora soggetti, e, per conseguenza, che Paolo, come dottore dei Gentili (2), aveva ragione di riprendere quelli, i quali osservavano le pre-

(1) Cfr. *Comm. in Pauli Ep. ad Galatas*, I, 2, 14 (Migne P. L. 26, 342).

(2) Cfr. *Gal.*, 2, 7-8

scrizioni della legge, mentre Pietro, che era il principe dei circoncisi (1), aveva torto a pretendere dai Gentili l'osservanza d'una legge, che era obbligatoria per i soli Giudei convertiti al cristianesimo.

2. Se dunque tu credi, anzi giacchè credi che tutti i Giudei cristianizzati sono obbligati ad osservare la legge mosaica (2), è tuo dovere, come vescovo di fama mondiale, di render pubblica questa tua opinione, e indurre tutti i tuoi colleghi ad accettarla. Io invece, che vivo nascosto in un piccolo tugurio, in compagnia di monaci, cioè di peccatori al pari di me, non oso pronunziarmi su questioni di così grave importanza, e non posso che confessare ingenuamente come la mia occupazione consista nel leggere gli scritti degli antichi, e nel porre nei miei commenti, secondo l'uso di tutti gli esegeti, le varie interpretazioni che se ne danno, affinchè ciascuno sia in grado di scegliere, fra le molte, quella che più gli piaccia.

E tu certamente, credo, hai letto, approvandolo, che questo è il sistema, adottato così nel dominio della letteratura sacra come in quello della profana.

VI. Devi inoltre pensare che di questa spiegazione Origene, per primo, nel X libro degli *Stromata*, dove interpreta l'Epistola di Paolo ai Galati, e tutti gli altri, dopo di lui, si servirono, specialmente per rispondere alle bestemmie di Porfirio (3), il quale biasimava l'insolenza di Paolo, per aver egli osato di riprendere Pietro,

(1) Cfr. I *Tim.*, 2, 7

(2) Lo stesso dice S. Paolo. Cfr. *Gal.*, 5, 3.

(3) Su *Porfirio* cfr. la nota a pag. 219 di questo stesso vol.

il principe degli Apostoli, di muovergli aperto rimprovero, e di convincerlo di aver male agito, vale a dire di essere incorso nel medesimo errore, di cui s'era reso colpevole egli stesso, che ora pretendeva di gridar la croce addosso agli altri.

2. Che dirò di quel Giovanni (1), il quale resse, nella dignità di vescovo, la Chiesa di Costantinopoli, e su questo capitolo compose un voluminoso trattato, accettando l'opinione d'Origene e degli antichi interpreti?

(1) *Giovanni Crisostomo,* nato ad Antiochia circa il 344, sull'esempio di un amico, un certo Basilio, s'indusse a dedicarsi allo studio e alla preghiera. Battezzato nel 369, consacrato diacono nel 381 e sacerdote nel 386, predicò per dieci anni nella cattedrale di Antiochia. Le sue omelie più celebri sono degli anni 387-397. Nel 398 fu eletto patriarca di Costantinopoli. Per contrasti sorti tra lui e l'imperatrice Eudossia, il Crisostomo fu condannato all'esilio, ma l'eccitazione del popolo fu così minacciosa, che Eudossia ottenne dall'imperatore l'immediato richiamo dell'esiliato. Il ritorno a Costantinopoli fu per il Crisostomo uno splendido trionfo. Ma di lì a tre mesi, venuto di nuovo in urto con l'imperatrice, gli fu comandato di sospendere le funzioni ecclesiastiche. Essendosi egli rifiutato di farlo, ed essendosi, di sabato santo, recato in chiesa per il battesimo dei catecumeni, la forza armata vi entrò e fu sparso il sangue umano. Giovanni fu esiliato a Cacuso nella Piccola Armenia, e poi a Pitio sul Mar Nero, in una regione barbara e selvaggia. Ma nel viaggio dall'una all'altra sede soccombette ai disagi il 14 settembre del 407. Il Crisostomo è il più fecondo degli scrittori della Chiesa greca: la maggior parte delle sue opere sono commenti alla Scrittura in forma di omelie, sia sul Vecchio che sul Nuovo Testamento. Oltre a queste omelie di carattere esegetico, e ad altre di soggetto vario, scrisse molte opere apologetiche e ascetico-morali, e circa 238 lettere.

Se dunque mi accusi d'esser caduto in errore, non ti dispiaccia, ti prego, di lasciarmi in così buona compagnia; e come io ti ho citati i nomi di molti, partecipi del mio stesso errore, indicami tu almeno il nome d'un solo, che sostenga l'opinione professata da te.

Ecco che cosa io dovevo risponderti circa l'interpretazione di quel capitolo della lettera ai Galati...

XII... 3. Quanto a te, l'interminabile tua dimostrazione non tende se non a provare che l'errore di Pietro non consiste nell'aver creduto che i Giudei convertiti alla fede dovessero osservare la legge mosaica, ma nell'aver voluto costringere i Gentili, più con l'esempio che con la sua autorità di maestro, a conformarsi agli usi giudaici; e che Paolo non parlò in modo da cadere in contraddizione con le sue stesse azioni, ma per protestare contro Pietro, il quale voleva indurre i Gentili a sottomettersi all'osservanza delle cerimonie giudaiche.

XIII. Il punto principale della questione, adunque, o, per meglio dire, della tua opinione, sta in ciò: che i Giudei, divenuti cristiani, ben si comportano, osservando i precetti della legge, e quindi offrendo sacrifici, come ne aveva offerti Paolo; ben si comportano, circoncidendo i propri figliuoli, come Paolo aveva circonciso Timoteo, e osservando il sabbato, come fino allora l'avevano osservato tutti quanti i Giudei. Ma allora noi ricadiamo nell'eresia di Cerinto e di Ebione (1),

(1) *Cerinto* è il capo dei Cerintiani, cioè dei più antichi gnostici della Chiesa giudeo-cristiana. Il loro gnosticismo comprendeva i principî essenziali di questo sistema, vale a dire la

i quali, pur avendo abbracciato la fede di Cristo, furono dai nostri padri colpiti di anatema per la sola ragione che mescolarono le cerimonie della legge con l'evangelo di Cristo, e professarono la nuova religione, senza sconfessare l'antica.

2. Ma che dico degli Ebioniti, i quali affettano d'esser cristiani, se fra i Giudei esiste ancor oggi per tutte le sinagoghe d'Oriente l'eresia che s'intitola dal nome dei Minei (1), e più comunemente dei Nazareni, eresia condannata dagli stessi Farisei, e i cui adepti credono in Cristo, figlio di Dio, nato da Maria Vergine,

dottrina di un demiurgo inferiore, autore del mondo, e quella di un Cristo, o potere emanante da Dio, il quale discende in Gesù, un uomo come tutti gli altri, figlio di Giuseppe e di Maria, per formar Gesù Cristo. L'eresia cominciò verso il 60 d. C. — Come Girolamo, anche Epifanio e Agostino affermano che i Cerintiani conservavano nel Cristianesimo le prescrizioni della vecchia Legge.

Ebione è il capo degli Ebioniti, i quali accettavano il Cristianesimo solo come un Giudaismo riformato, e credevano nel Messia, come uomo spiritualmente perfezionato dalla esatta osservanza della legge mosaica. Probabilmente Ebione fu successore di Cerinto. Egli credeva nella creazione del mondo da parte del Dio onnipotente, e in ciò si differenziava da Cerinto; quanto a Cristo, nutriva le stesse idee di lui. Gli Ebioniti praticavano la circoncisione e stavano attaccati alla osservanza di tutte le prescrizioni della legge.

(1) I *Minei o Nazareni* erano giudeo-cristiani, che continuavano ad osservare la legge di Mosè, anche dopo la loro conversione al Cristianesimo, ma che non pare fossero infetti da teorie eretiche. Essi formavano un partito in Pella e nelle vicinanze, dopo la ritirata da Gerusalemme, e solo per gradi passarono a formare una setta distinta.

che soffrì sotto Ponzio Pilato, e risuscitò da morte, vale a dire quello stesso, che è venerato da noi? Ma costoro, volendo essere insieme Giudei e Cristiani, di fatto non sono nè l'uno nè l'altro.

3. Se tu dunque credi che io devo medicare la mia piagherella, paragonabile, in fondo, ad una puntura d'ago, guarisci te stesso, ti prego, della ferita prodotta da una lancia, o, per così dire, da un pesantissimo giavellotto.

Non è infatti colpa egualmente grave il citare, in un lavoro d'esegesi biblica, diverse opinioni degli antichi, e d'altra parte introdurre di nuovo nella Chiesa una perversa eresia. Se poi non possiamo esimerci dall'obbligo di accogliere i Giudei con tutte le loro cerimonie, e di permettere ad essi la facoltà di osservare nella Chiesa di Cristo le medesime pratiche, che osservarono nella sinagoga di Satana, io non esito ad esprimere la mia opinione: non saranno i Giudei a farsi Cristiani, ma noi a diventare Giudei...

§ 3. — La polemica origenista (cfr. *Vita*, pagg. 53-66).

1. - *La venuta di Epifanio a Gerusalemme e la contesa con Giovanni* (*Vita*, pagg. 57-61). *Contro Giovanni I, 11* (Migne, P. L., 23, 380).

Il vescovo Epifanio di Cipro, dopo avervi inviato Aterbio, si recava a Gerusalemme egli stesso nel 394, per spegnervi il focolare della propaganda origenista. Venuto a rottura con Giovanni, questi inviò in sua difesa a Teofilo, vescovo di Alessandria, un'apologia, nella quale Girolamo era esplicitamente

accusato di origenismo. Per consiglio di Pammachio, Girolamo allora contrappose all'apologia di Giovanni la propria, narrando per filo e per segno i fatti, nell'ordine in cui erano avvenuti. Ed ecco come descrive la rottura fra Epifanio e Giovanni.

11. Noi eravamo a questo punto, e conoscevamo ogni cosa, quando Epifanio parlava nella tua Chiesa contro Origene, e, sotto il nome di quest'ultimo, rivolgeva i suoi strali contro di voi. Tu e il coro dei tuoi ammiratori, con le canine fauci spalancate e le narici contratte, grattandovi la testa, davate, con cenni, ad intendere che il vecchio parlava in preda al delirio. Non è vero forse che, dinanzi al sepolcro del Signore, per mezzo di un arcidiacono, gl'imponesti di tacere? Qual vescovo osò mai dare un simile ordine, sia pure ad un presbitero, alla presenza del popolo?

Non è forse vero che quando, usciti dal tempio della Risurrezione, vi avviaste per andare a quello della Croce, una moltitudine di persone di ogni età e di ogni sesso si affollava al suo passaggio, mostrando al sant'uomo i bambini, baciandogli i piedi, strappando qualche lembo della sua tunica, ed egli non riusciva a fare un passo, anzi a mala pena la marea fluttuante del popolo gli permetteva di rimaner fermo nello stesso luogo? Non è forse vero che tu, macerandoti dentro di te dall'invidia, sbraitavi contro il glorioso vecchio? Non arrossisti neppure di dirgli in faccia che egli a bella posta faceva mostra di non poter proseguire. Ricòrdati, di grazia, di quel giorno, in cui il popolo, invitato a riunirsi circa l'ora settima, accorse, nella sola speranza di poter più tardi udire la parola di Epifanio; ricòr-

dati in qual forma tu ti esprimesti. Certo ti rivolgevi con voci di furore e di sdegno contro gli Antropomorfiti (1), i quali, nella loro rozza semplicità, ritengono che Dio abbia realmente le membra, di cui parla la Scrittura: ma, in effetti, i tuoi occhi, le tue mani e tutta la tua persona era continuamente protesa contro il vecchio, mirando a renderlo sospetto di quella stoltissima eresia. E quando, stanco, tacesti, con la bocca asciutta e la testa rovesciata all'indietro e le labbra tremanti, e tutti i voti del popolo furono finalmente soddisfatti, che cosa fece quel vecchio fatuo e pazzo? Si levò in piedi, fece cenno di voler brevemente parlare, e, salutata l'adunanza con la voce e con la mano: « Le parole — disse — pronunziate da Giovanni, mio fratello per il sacerdozio, mio figlio per l'età, contro l'eresia degli Antropomorfiti sono giuste e ortodosse. Anch'io sono della sua stessa opinione; tuttavia è giusto che, come condanniamo ambedue questa eresia, ci troviamo ugualmente concordi nel condannare la perversa dottrina d'Origene ».

Non ti sarai, credo, dimenticato dell'universale scoppio di risa e delle acclamazioni che ne seguirono. A questo tu indubbiamente alludi in quel luogo della tua

(1) Gli *Antropomorfiti*, in opposizione alla concezione gnostica dell'Essere supremo, secondo la quale esso viveva appartato, mentre il mondo era creato e governato da potenze inferiori, ritenevano Dio non come un potere impersonale, ma dotato di persona in forma umana e governante il mondo. Poichè Origene fu un vigoroso sostenitore dell'incorporeità della divina natura, gli antiorigenisti erano facilmente accusati, tuttavia a torto, di aderire alla setta degli Antropomorfiti.

lettera (1), dove osservi che egli diceva al popolo ciò che voleva, e nella forma che voleva. Certo era pazzo colui che nel tuo regno osava mostrarsi contrario alla tua opinione! *Quel che voleva* — tu dici — *e nella forma che voleva.* Ebbene, tu o loda o condanna. Perchè mai anche qui procedi con passo esitante? Se quel che Epifanio diceva era un bene, perchè non lodarnelo apertamente? Se un male, perchè non riprenderlo con uguale fermezza?

2. - *La venuta di Archelao e di Isidoro a Gerusalemme e il fallito tentativo di riconciliazione tra Giovanni e Girolamo* (cfr. *Vita,* pag. 61). *Contro Giovanni, I, 40-43* (Migne, P. L. 23, 409).

.... 40. Quando dal conte Archelao (2), uomo dotato di somma eloquenza e carità cristiana, e mediatore di pace fra noi, fu determinato il luogo, in cui avremmo

(1) Giovanni, dopo la divulgazione della lettera, scritta da Epifanio per giustificare l'ordinazione di Paoliniano, e tradotta da Girolamo (*Ep.* 51), si appellò al vescovo di Alessandria, Teofilo, origenista dichiarato. Questi inviò a Betlem un certo Isidoro, per interrogare Girolamo sulle ragioni della sua secessione da Giovanni, ma Girolamo rispose invariabilmente che si trattava di questioni di fede, e non volle aggiungere altro. Isidoro, visto che non riusciva a nulla, se ne tornò pertanto ad Alessandria, portando seco una lettera di Giovanni a Teofilo, nella quale i fatti erano narrati dal punto di vista del vescovo. Questa lettera non ci è pervenuta, e noi ne abbiamo solo notizia dalla confutazione che qui ne fa Girolamo.

(2) *Archelao,* governatore della Palestina, si adoperò a ristabilire la pace fra Girolamo e il suo vescovo, e invitò Giovanni ad un abboccamento, al quale egli non si presentò, adducendo futili motivi. Cfr. *Vita,* pag. 61.

dovuto compiere l'atto di riconciliazione, non si pose forse come prima condizione quella di gettare, con giuramento, le stabili basi della futura concordia? Giovanni promise che sarebbe venuto. Era prossima la Pasqua: per la circostanza si radunò una turba numerosa di monaci. Ti si aspettava al luogo convenuto; ma tu non sapevi come comportarti. Finalmente mandasti a dire che non so qual donna si era ammalata, e che quindi tu eri impedito per quel giorno.

Sono scuse queste degne di un vescovo o di un istrione? Fa' pure conto che sia vero quel che dici: tu dunque lasci indietro gl'interessi della Chiesa per il piacere di una donnicciuola, perchè durante la tua assenza non le dolga il capo, non la disturbi la nausea, non le venga il freddo allo stomaco? Tu dunque tieni in così poca stima la presenza di tanti uomini, monaci e cristiani?

Tuttavia noi non volemmo, con la nostra condotta, darti pretesto di sorta: avevamo ben capito l'astuzia della tua dilazione; ma pazientemente passammo sopra all'ingiuria ricevuta.

Archelao gli scrive una seconda volta, e l'avverte che egli è disposto a rimanere in attesa dei suoi comodi ancora due giorni. Ma Giovanni era occupato, perchè quella donnetta non aveva ancora smesso di vomitare, e, per aspettare che le fosse passata la nausea, si dimenticò interamente di noi. Dopo due mesi, arrivò finalmente il tanto aspettato Isidoro (1), il quale non

(1) *Isidoro,* il messo di Teofilo. Cfr. *Vita,* pag. 61 sg. e la nota 1 nella pagina precedente.

udì, come tu immagini, una testimonianza in tuo favore, ma soltanto la giustificazione della nostra condotta.

Avendoci infatti egli obbiettato, perchè mai avessimo comunicato con te, se eri un eretico, si sentì rispondere da tutti: « Comunicammo con lui, perchè non sospettavamo la sua eresia ».

Solo dopo che, invitato dal beato papa Epifanio, sia a voce sia per iscritto, egli si rifiutò di rispondere, furono dallo stesso Epifanio inviate lettere (1) a tutti i monaci, perchè nessuno comunicasse con lui, se prima non avesse fatto pubblica professione della sua fede. Le lettere sono a disposizione di chi voglia consultarle, e non si può dubitare di ciò che asserisco.

Così dunque rispose la turba dei fratelli, non come tu credi, che cioè la prova della tua ortodossia si doveva ricavare dal fatto che non eri stato mai prima d'allora dichiarato un eretico.

Per una simile ragione non dovrebbe mai ammalarsi chi, prima di una malattia, godeva perfetta salute.

41... Se poi la causa della discordia sta, come tu dici, non nel dissenso sugli argomenti della sua fede, ma sul fatto dell'ordinazione di Paoliniano (2), qual mai stoltezza non è stata la tua a non voler rispondere, offrendo così a chi lo cercava un buon pretesto contro di te! Fa' pure libera professione della tua fede; ma

(1) La lettera invitava i monaci a rompere la comunione con Giovanni. Cfr. *Vita*, pag. 59.

(2) Cfr. *Vita*, pag. 59.

rispondi, almeno, a quel che ti si chiede, perchè risulti a tutti chiaramente che la causa della contesa non sta in una questione di fede, ma nel fatto dell'ordinazione. Finchè, interrogato sul tuo credo, tacerai, l'avversario ti potrà sempre dire: « Non è vero che la contesa verte sull'ordinazione di Paoliniano. Essa dipende proprio da diversità d'idee sulla fede ». Se dunque la contesa dipende dall'ordinazione di Paoliniano, tu fai male a non rispondere, quando ti si chiede conto della fede; se invece dipende da contestazioni sulla fede, fai male a mettere innanzi l'ordinazione di Paoliniano.

Quanto poi a quel che tu dici, in seguito, con le parole: *Si sottomettano alla Chiesa di Dio, per non produrre in essa uno scisma, e non creare come un dominio a sè stante, fuori della Chiesa,* non vedo chiaro a chi tu voglia alludere. Se alludi a me e al presbitero Vincenzo (1), bisogna ammettere che ti sei svegliato dopo un lungo sonno, se, dopo tredici anni, ti ricordi solamente ora di muovere un'osservazione di tal genere.

Noi infatti lasciammo, io Antiochia e quello Costantinopoli, città così piene di popolo, non per venir qui a tessere le tue lodi, quando predichi alla moltitudine dei fedeli, ma per piangere, nascosti nella soli-

(1) *Vincenzo*, presbitero di Costantinopoli, fu uno dei più intimi amici di Girolamo. A lui ed a Gallieno è indirizzata la traduzione del *Chronicon* di Eusebio. Nel 382 accompagnò Girolamo a Roma, e nel 385 partì con lui per Betlem. Condivise con l'amico gli studi, la vita, le tendenze, e lo sostenne sempre nelle sue polemiche.

tudine della campagna, i peccati della nostra giovinezza, e meritarci così la misericordia di Cristo.

Se poi parli di Paoliniano, egli è sottoposto al suo vescovo, soggiorna a Cipro, e ci viene qualche volta a trovare, ma non come appartenente alla tua diocesi, bensì a quella di un altro vescovo, e precisamente di colui, dal quale egli ricevette l'ordinazione a presbitero.

E se anche volesse vivere quieto nella solitudine di questo nostro volontario luogo d'esilio, che cosa dovrebbe a te più del rispetto, che noialtri abbiamo l'obbligo di tributare a tutti i vescovi?...

42. *Perchè non producano uno scisma* — tu hai detto — *e non creino come un dominio a sè stante, fuori del seno della Chiesa.* Ma chi produce uno scisma, noi, che qui a Betlem comunichiamo tutti con la Chiesa, oppure tu che o sei ortodosso, e fai male a rifiutarti superbamente di professar la tua fede, o sei eretico, e allora si deve dire di te che scindi veramente l'unità della Chiesa? Siamo noi gli scismatici, che pochi mesi fa, verso la Pentecoste, essendosi improvvisamente oscurato il sole, e temendosi prossimo per tutto il mondo l'avvento del giudizio universale, inviammo ai tuoi presbiteri, perchè li battezzassero, quaranta catecumeni di diverso sesso ed età — eppure avevamo nel monastero cinque presbiteri, i quali sarebbero stati nel loro pieno diritto di conferire il battesimo, ma essi non vollero fare nulla contro la tua volontà, per non offrire un nuovo pretesto al tuo rifiuto di professare la fede —, o non piuttosto lo scismatico sei tu, che desti ordine ai tuoi presbiteri di Betlem di non battezzare, nella solennità

della Pasqua, i nostri catecumeni, sì che noi fummo costretti ad inviarli a Diospoli, presso il confessore e vescovo Dionisio? (1).

Proprio a noi si dà taccia di scismatici, a noi che, fuori delle nostre celle, non possiamo neanche metter piede in chiesa? o non piuttosto la si dovrebbe dare a te, che mandi a dire ai tuoi chierici di proibire l'ingresso nella chiesa a chiunque riconosca l'ordinazione di Paoliniano, fatta dal vescovo Epifanio? Da allora fino ad oggi, noi vediamo solo di lontano la grotta della Natività, e, mentre possono accedervi anche gli eretici, noi soli siamo condannati a rimanerne esclusi, sospirando di desiderio.

43. Siamo noi che dividiamo la Chiesa, o colui che toglie ai vivi la casa, ai morti la sepoltura, e infligge ai fratelli l'esilio? Chi mai scatenò direttamente contro il nostro capo quella fiera che sovrasta minacciosa su tutti gli abitanti della terra? Chi permette che le ossa dei santi e le ceneri degl'innocenti rimangano tuttora esposte alle sferzate della pioggia? Ed è questo il buon Pastore, che c'invita, con le sue lusinghe, alla pace? che accusa noi di formare un principato indipendente, noi che ci uniamo in comunione ed amore con tutti i vescovi, i quali conservino pura ed inviolata la fede? O forse è da dire che tu solo personifichi la Chiesa, per modo che Cristo ne esclude chiunque ti offende?...

(1) Cfr. *Vita*, pag. 60.

3. - *Le velate accuse di Rufino contro Girolamo nella prefazione del* Περὶ ἀρχῶν.

Epistola 84 (ed. Hilberg, II, 121) *a Pammachio ed Oceano.*

Avendo Rufino, nella prefazione mandata innanzi alla sua traduzione dell'opera *Dei principî* di Origene, lodato Girolamo, in modo da farlo passare per convinto origenista, gli amici Pammachio ed Oceano ne avvertirono il solitario, perchè si ponesse sulla difensiva. E Girolamo rispose loro con questa lettera, in cui, pur non negando di ammirare alcune delle qualità che fanno di Origene uno dei maggiori interpreti delle divine Scritture, rigetta del tutto l'accusa di condividere le di lui dottrine contrarie alla fede ortodossa (cfr. *Vita,* pag. 62 sgg).

I. La lettera, che m'inviaste, m'arreca a un tempo ingiuria ed onore, perchè loda in modo tale il mio ingegno, da imputarmi opinioni contrarie alla verità della fede. E poichè certe buone lane (1) si son data la pena di divulgare tale fama, per me oltraggiosa, in Alessandria, a Roma, e in quasi tutto il mondo, e mi amano tanto da non poter essere eretici, senza aver me per compagno, io, pur tacendo il loro nome, mi contenterò qui solamente di giustificarmi dei delitti che mi si appongono.

Non giova infatti alla mia causa rispondere alle ingiurie con le ingiurie, e punir gli avversari con la legge del taglione, dal momento che a noi è vietato di render male per male, anzi addirittura è prescritto

(1) Allusione a Rufino.

di trionfare del male, operando il bene, di lasciarci coprire di obbrobrio, e di offrire, a chi ci ha dato uno schiaffo, l'altra guancia (1).

II. Mi attribuiscono a colpa l'aver un tempo lodato Origene. Se non erro, due sono i luoghi delle mie opere, in cui lo lodai: la prefazione alle omelie sul Cantico dei Cantici (2), indirizzata a Damaso, e il prologo al libro dei nomi ebraici (3). Ma che c'entrano lì i dogmi della Chiesa? Vi parlo io forse del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, della risurrezione dei corpi, dello stato e della natura delle anime? Io mi limitai a lodare candidamente l'erudizione di Origene, e il modo con cui egli interpreta la Santa Scrittura.

Non si parla ivi nè di fede nè di dogmi; vi si tratta solo di una questione morale, e si cerca di disperdere le nebbie dell'esegesi allegorica con la serenità dell'esposizione. 2. Lodai Origene come interprete, non come teologo; ne ammirai l'ingegno, non la fede; il filosofo, non l'apostolo. Chè se alcuno volesse conoscere il mio giudizio su di lui, legga i miei Commenti all'Ecclesiaste, svolga i miei tre volumi sull'Epistola agli Efesini, e comprenderà che io diedi sempre non dubbie prove della mia avversione ai suoi dogmi.

Che follia infatti sarebbe quella di lodare le dottrine

(1) Cfr. *Rom.*, 12, 17 e 21; I *Thess.* 5, 15; *Thren.*, 3, 30; *Matth.*, 5, 39 ecc.

(2) Cfr. Hieron. *praef. ad Orig. hom. in Cant. Cant.*, verso il principio.

(3) Cfr. Hieron. *praef. ad libr. de interpr. nomin. hebr.*, verso la fine.

di un autore con tale spirito di esclusivismo, da essere costretti a seguirne anche le bestemmie! Anche Cipriano prende a maestro Tertulliano (1), come dimostrano le sue opere, e, sebbene si compiaccia dell'ingegno di quell'uomo, pieno di erudizione e di fuoco, tuttavia non gli si associa nel dar credito alle visioni di Montano e di Massimilla (2). Apollinare (3) ha scritto con grande veemenza contro Porfirio; Eusebio (4) ha composto con arte la sua *Storia ecclesiastica;* ma l'uno di essi introduce l'eresia che spezza, per così dire, a metà il mistero dell'incarnazione di Cristo, e l'altro è apertamente seguace dell'empietà ariana.

3. *Guai* — esclama Isaia — *a chi dice bene il male, e male il bene, e a chi fa dolce l'amaro e amaro il dolce* (5). Noi non dobbiamo nè biasimare le virtù dei

(1) Narra Girolamo (*De vir. ill.* 53) che Cipriano non lasciava passare un sol giorno senza applicarsi alla lettura di Tertulliano, e che, quando voleva che il suo *notarius* gli porgesse le opere di lui, diceva: *da mihi magistrum.*

(2) Tertulliano, dopo un periodo d'ortodossia, aderì alle teorie di Montano (Cfr. la nota 1 a pag. 197 del I vol.). Montano con le sue compagne Priscilla (Prisca) e Massimilla si designava come « nuovo profeta »; pretendeva di essere l'organo del Paracleto, che per la sua bocca non solo annunziava nuove verità, ma fissava nuove e più austere leggi per la vita cristiana. Le teorie di Montano riguardavano il secondo matrimonio, una maggior severità nell'uso del digiuno, il divieto di salvarsi in tempo di persecuzione, ecc.

(3) Su *Apollinare* vedi la nota a pag. 136 del II vol.

(4) Su *Eusebio di Cesarea* vedi la nota a pag. 135 del II vol.

(5) *Esai.*, 5, 20.

nostri nemici, se hanno in sè qualcosa di buono, nè lodare i vizî degli amici; e ogni cosa va giudicata secondo il suo valore intrinseco, non secondo la qualità delle persone. Si riprende da un lato Lucilio (1), per la rozza tecnica del verso, mentre dall'altro se ne loda il caustico vigore della satira e la freschezza dell'arguzia.

III. Quand'ero giovane, vivevo in preda a una passione sfrenata per lo studio; ma non ebbi mai, come tanti altri, la presunzione di volermi istruire da me stesso.

Ad Antiochia ascoltai frequentemente le lezioni di Apollinare di Laodicea (2), e nutrii per lui sensi di profonda venerazione. Egli mi erudì nelle sante Scritture, ma io non feci mai buon viso alle contenziose opinioni del maestro sul significato con cui le si devono interpretare. Già mi si cominciavano a imbiancare i capelli (3), e la mia canizie sembrava convenire a un maestro, piuttosto che a un discepolo, quando mi recai ad Alessandria, per ascoltare le lezioni di Didimo (4): e sono a lui grato di molte cose. Imparai quel che ignoravo, e, sotto la sua guida, non dimenticai quel che sapevo. 2. Quando poi gli uomini credevano che io avessi finito la mia vita di scolaro, venni a Ge-

(1) Cfr. Horat., *Sat.* I, 10, 1 seg.: *nempe incomposito dixi pede currere versus Lucili.* Su Lucilio vedi la nota 4 a pag. 90 del I vol.

(2) Cfr. *Vita,* pag. 10 e la nota a pag. 136 del II vol.

(3) Cfr. Ovid., *Metam.* VIII, 568: *raris iam sparsus tempora canis*; XV, 211: *sparsus quoque tempora canis.*

(4) Cfr. *Vita,* pag. 44. Su *Didimo* vedi la nota a pag. 137 del II vol.

rusalemme e a Betlem. Quante fatiche e quante spese non mi costò allora Bar-Anina, il mio precettore notturno (1)!

Egli aveva paura dei Giudei, e a me pareva di scorgere in lui un secondo Nicodemo (2)!

Io faccio sovente nei miei opuscoli menzione di questi dotti. È fuor di dubbio che le opinioni di Apollinare e di Didimo sono fra loro diametralmente opposte: dal momento, dunque, che io li riconosco ambedue per maestri, facciano a gara i seguaci dell'uno e dell'altro partito, per avermi nel numero dei loro!

3. Se è permesso odiare qualcuno, e detestare qualche popolo in particolare, io posso dire di avere una formidabile avversione per i circoncisi, i quali, fino ad oggi, perseguitano il Signor nostro Gesù Cristo nelle sinagoghe di Satana (3). Venga ora qualcuno ad accusarmi di aver avuto a precettore un Giudeo!

C'è stato anche chi ha osato produrre, a mio carico, la lettera (4) da me scritta a Didimo, quale mio maestro. Oh! il gran delitto per un discepolo chiamare col nome di maestro un dotto e venerabile vecchio! Guardiamo un po' questa lettera, che è stata così a

(1) Bar-Anina, il precettore giudaico di Girolamo, per paura dei suoi correligionari, andava di notte a Betlem a impartire le sue lezioni.

(2) Nicodemo era un fariseo, che si recava di notte da Gesù, per essere istruito da Lui. Cfr. *Joh.*, 3, 1-2.

(3) Cfr. *Apoc.*, 2, 9; 3, 9.

(4) La lettera non ci è pervenuta nell'epistolario geronimiano.

lungo conservata a mio danno. Non contiene nulla, se non saluti e attestati di stima.

4. Ora tutte queste accuse sono sciocche e ridicole. Mostratemi piuttosto in quali luoghi io mi son fatto sostenitore dell'eresia di Origene, e dove ne ho lodato le perverse dottrine. A proposito del versetto d'Isaia (1), dove si parla dei due Serafini, che esclamano: « Santo, Santo, Santo è il Signore », non ho io mostrato detestabile l'errore di Origene, che vi scorge una rappresentazione allegorica del Figlio, e non ho spiegato il passo, riscontrandovi un'allusione al Vecchio e al Nuovo Testamento? (2).

Il mio libro, pubblicato vent'anni or sono, corre ancora per le mani di tutti. In tutti i miei opuscoli, specialmente nei commentari, io non mi son lasciato sfuggire occasione alcuna per combattere la sua setta.

5. Mi si rimprovera inoltre di aver raccolto, più di qualunque altro, un gran numero di opere di Origene. Così fosse a me lecito di possedere i trattati di tutti gli scrittori, per supplire, con una continua lettura, alla lentezza del mio ingegno! Ebbene, sì, lo confesso: raccolsi le sue opere, e appunto per questo non ne seguo gli errori, perchè ne conosco per intero il contenuto.

(1) Cfr. *Esai.*, cap. 6.

(2) Cfr. Hieron. *Ep.* 18 A, 6, 7 e *Comment. ad Esaiam* III, cap. 6. L'epistola sulla visione d'Esaia (*Ep.* 18 = I, 73 Hilberg) è un lavoro giovanile di Girolamo, fatto a Costantinopoli nel 381 e indirizzato a papa Damaso.

Credete a me, che ne ho fatto esperienza (1). Io parlo a dei cristiani con tutta la sincerità di un cristiano: son dogmi avvelenati, quelli di Origene, alieni dalle Sacre Scritture, anzi opposti ad esse. Ho letto, sì, ho letto Origene, e, se l'averlo letto costituisce una colpa, la confesso candidamente; aggiungo, anzi, che ho vuotato la mia borsa, per farne venire le opere da Alessandria. Se volete credermi, non sono stato mai origenista; se non volete credermi, vi dichiaro che cesso fin d'ora dall'esserlo. 6. E, se neppur così riesco a persuadervi, voi mi mettete nella necessità di scrivere in mia difesa contro il vostro idolo, perchè, se non mi credete quando lo rinnego, mi crediate almeno quando lo accuso. Senonchè mi si presta più volentieri fede, quando dico di essere nell'errore, che quando dico di avervi rinunziato...

IV. A qual partito dovrò dunque appigliarmi? Negherò di professare le opinioni di Origene? Non mi crederanno. Giurerò? Rideranno e diranno: « Noi siamo in questo maestri (2) ». Mi atterrò dunque al solo partito che essi temono: renderò di pubblica ragione i loro segreti e i loro misteri, e svelerò gli artificî da loro adoperati, per burlarsi delle anime semplici, come le nostre. E così chi non mi crede quando dico che rinnego Origene, mi crederà quando l'accuso.

(1) Cfr. Virg., *Aen.*, XI, 283.

(2) Cioè, nel giurare il falso. Cfr. Cic., *Acad.*, II, 80; *ad Fam.*, X, 3, 2; Tac., *Dial. de orat.*, 9.

Quel che più temono è che uno si serva dei loro scritti, per combattere la dottrina del maestro: 2. e con disinvoltura sconfessano in seguito con uno spergiuro ciò che avevano prima giurato. Quando si trovano davanti alla necessità di sottoscrivere la condanna d'Origene, si mostrano esitanti, e cercano le scappatoie. Uno dice: « Io non posso condannare chi non è stato fatto segno a condanne di sorta ». Un altro: « I vescovi non hanno preso alcuna deliberazione su questo proposito »; e così, appellandosi alla testimonianza dell'intero genere umano, sfuggono all'obbligo di sottoscrivere... (1).

4. ...Quando poi si vedono alle strette, o di sottoscrivere o di essere esclusi dalla comunione ecclesiastica, allora sì che se ne vedono delle belle! 5. Usano tali astuzie nel disporre la collocazione delle parole, nel cambiarne l'ordine, nel foggiare espressioni ambigue, da tenere in pugno la credenza nostra e la loro, e da far sì che l'eretico la spieghi in un modo e il cattolico in un altro, come se Apollo delfico, detto l'Oscuro, animato da uno stesso spirito, non abbia, in tempi diversi, dato oracoli a Creso e a Pirro (2), ingan-

(1) S'intende: alla condanna di Origene.

(2) *Creso* consultò l'oracolo d'Apollo circa l'esito della sua guerra contro Ciro, e l'oracolo rispose che, traversando egli il fiume Alis, un grande impero sarebbe andato in rovina. Creso interpretò il responso in senso a lui favorevole, e passò il fiume, ma fu sconfitto da Ciro (Herod. I, 53 sg.; 73; 75; 84).

Pirro consultò lo stesso oracolo circa l'esito della guerra intrapresa da lui contro i Romani, e l'oracolo rispose col verso

nandoli entrambi con pari astuzia! A mo' d'esempio, citerò qualcuna delle loro soperchierie.

V. « Noi crediamo — essi dicono — alla futura risurrezione dei corpi (1) ». Se dicessero ciò in buona fede, la loro dottrina sarebbe ortodossa. Ma, poichè vi sono corpi terreni e corpi celesti, e anche all'aria e all'atmosfera così sottile noi attribuiamo, secondo la lor propria natura, una certa qualità corporea, essi si servono della parola *corpo*, in luogo di *carne*, in modo che gli ortodossi intendano la parola *corpo* per *carne*, e gli eretici per qualcosa di spirituale.

Questo è il loro primo artificio. Se uno lo scopre, essi ne architettano subito degli altri, e proclamano la propria innocenza, e chiamano noi scaltri, e ci dicono con tono d'ingenuità: « Ma noi crediamo nella risurrezione della carne! »

2. Il volgo ignorante si appaga di questa confessione, tanto più che la trova conforme al simbolo di fede cristiana. Ma se ti provi a interrogarli più oltre, senti risuonare intorno a te un frastuono di proteste e di schiamazzi da parte dei loro fautori, che gridano: « Hanno confessato la risurrezione della carne: che cerchi di più? » E il popolo, facile com'è a mutare

assai ambiguo: *Dico te Aeacida Romanos vincere posse*, il quale si può tradurre sia con: « Io dico che tu, o Eacide, potrai vincere i Romani », sia con: « Io dico che i Romani potranno vincere te, o Eacide ». Infatti la campagna di Pirro non ebbe un esito a lui favorevole.

(1) La risurrezione dei corpi era uno dei dogmi, per i quali Origene si era reso colpevole d'eresia.

opinione, è subito pronto a chiamar noi impostori, e quelli gente di buona fede.

Ma se tu, senza sconcertarti, li incalzerai, e, prendendo fra le dita la carne di una parte del corpo, domanderai loro se credono che risusciterà la stessa carne che vediamo e tocchiamo, che cammina e che parla, essi dapprima rideranno, poi chineranno la testa in segno di assentimento.

3. E, se insisteremo ancora, domandando se l'uomo risorgerà con i capelli e con i denti, col petto e col ventre, con le mani e con i piedi, e con tutto il resto delle membra, essi, non potendo più trattenersi, scoppieranno in una sonora risata, e diranno che in tal caso avremo bisogno di barbieri, di focacce, di medici e di sarti. E ci domanderanno se crediamo che uomini e donne debbano risorgere con gli organi genitali propri di ciascuno dei due sessi, e gli uomini avere il volto barbuto, e le donne averlo liscio: in una parola, se i corpi degli uni e delle altre, riacquisteranno tutte le particolarità che servono oggi a differenziarli.

Se diremo di sì, eccoli pronti a tirare in ballo la vagina e il coito, con tutto ciò che si trova nel ventre e sotto il ventre. In tal modo essi negano la risurrezione per le singole membra, pur ammettendola per il corpo che risulta dall'unione di quelle.

VI. Non è quì il luogo di tessere un sermone retorico contro tale perversa dottrina. Del resto non mi basterebbe la copiosa eloquenza ciceroniana; nè il fuoco della parola di Demostene varrebbe ad esprimere tutto il fervore della mia anima, s'io volessi mettere

a nudo le astuzie degli eretici, che ammettono, a parole, il dogma della risurrezione, mentre poi segretamente lo negano...

2. Ma, dato che io abbia errato nella mia giovinezza, e che, imbevuto delle teorie dei filosofi pagani, abbia da principio ignorato i dogmi della fede cristiana, e abbia creduto di trovare negli Apostoli quel che avevo letto in Pitagora, in Platone, in Empedocle, perchè vorreste voi seguire l'errore di un neofita, nutrito appena con il latte della fede? perchè vorreste apprendere una dottrina empia da chi non sapeva ancora che cosa fosse pietà?

3. Quando si è sofferto un naufragio, la seconda tavola di salvezza è di confessare candidamente la propria colpa. Voi mi seguiste un giorno nella via dell'errore; accompagnatemi oggi anche in quella della verità. Sbagliammo da giovani, emendiamoci da vecchi. Uniamo i nostri gemiti e le nostre lacrime, piangiamo e convertiamoci al Signore, che ci ha creati: non aspettiamo il pentimento del diavolo! Vana è codesta presunzione, e ci trascina nel baratro dell'inferno: è in questo mondo che si guadagna o si perde la vita vera. Se io non mi feci mai seguace della dottrina di Origene, invano cercate di denigrare la mia reputazione; se fui suo discepolo, imitatemi nel pentimento: voi che mi credeste, allorchè mi dichiaravo origenista, credetemi anche adesso, che sostengo di non esserlo più.

VII. « Ma — mi dirai — se, come affermi, eri convinto dell'eterodossia della dottrina d'Origene, perchè

ne cantasti le lodi nei tuoi opuscoli? Ebbene, lo loderei ancor oggi, se voi non ne lodaste gli errori: io saprei gustare il suo ingegno, se taluni non ne gustassero le empietà...

2. .... Confessate anche voi che Origene ha commesso degli errori, ed io non farò più motto.

3. Convenite ch'egli ha concepito perverse opinioni sul Figlio, e peggiori sullo Spirito Santo; che è stato un empio, ammettendo la caduta delle anime dal cielo; che solo a parole riconosce il dogma della risurrezione della carne, ma che nel fatto lo distrugge, asserendo che, dopo molti secoli, nel giorno dell'universale risurrezione, non sarà fatta differenza fra Gabriele e il diavolo, fra Paolo e Caifas, fra le Vergini e le prostitute. Rigettate ed espunte che siano, come con una linecetta, dalla fede della Chiesa queste opinioni, io potrò, sicuro da ogni pericolo, leggere il resto, e non temerò più di restarne avvelenato, poichè avrò in precedenza bevuto l'antidoto. 4. Nè mi nuocerà il dire: « Origene supera nelle sue opere tutti gli altri scrittori, ma nel Commento al Cantico dei Cantici ha superato sè stesso » (1), e non temerò di chiamarlo, come feci altra volta, da giovane, Dottore della Chiesa... (2).

VIII. V'è qualcuno che voglia lodare Origene? Lo faccia, come faccio io. Questo grand'uomo, figlio di

(1) Cfr. Hieron. *praef. ad Orig. hom. in Cant. Cant.*, verso il principio.

(2) Cfr. Hieron. *praef. ad libr. de interpr. nomin. hebr.*, verso la fine, e *praef. ad Orig. hom. in Hierem. et Ezech.*, sul principio.

un martire, si distinse fin dall'infanzia. Tenne in Alessandria scuola di sacra Scrittura, succedendo nella cattedra al dottissimo presbitero Clemente (1). Aveva tanto orrore dei piaceri carnali che, per amore di Dio, ma non certo secondo la scienza (2), si recise gli organi genitali; disprezzò le ricchezze; imparò a memoria tutte le sacre Scritture, e passò i giorni e le notti, lavorando per interpretarle. 2. Compose più di mille omelie, ch'egli stesso recitò nella chiesa; pubblicò inoltre innumerevoli commentari, da lui detti tomi, e che io non enumero, per non sembrare che voglia fare il catalogo delle sue opere.

Chi di noi sarebbe capace di leggere l'immensa congerie dei suoi scritti? Chi non ammirerebbe l'amore ardente con cui egli si pose allo studio dei libri sacri? Chè se un zelante giudeo volesse venire a contrap-

(1) *Tito Flavio Clemente,* nato verso il 150, forse ad Atene, di famiglia pagana, si convertì al Cristianesimo poco prima del 180, e fissò la sua dimora in Alessandria, dove fu fatto presbitero. Dal 190 circa, fu collaboratore nell'insegnamento di Panteno, e, dopo la morte di questo, divenne capo della scuola catechetica (Eus., *Hist. eccl.*, VI, 61). Nel 202 o 203, per la persecuzione di Settimio Severo, dovè lasciare Alessandria; nel 215 o 216 era già morto. Con i suoi scritti mirò a dare una base scientifica alla dottrina della Chiesa, e a concordare la filosofia con il Cristianesimo. La sua grande introduzione al Cristianesimo formata dal *Protreptico,* dal *Pedagogo* e dagli *Stromata* ci è conservata quasi intera. Di un'altra opera maggiore, le *Ipotiposi,* abbiamo pochi frammenti.

(2) Cioè, da amore non diretto dalla scienza e dalla cognizione del vero.

porci i suoi errori, gli risponderei liberamente: « Talora sonnecchia perfino il grande Omero. E d'altronde è ben degno di perdono chi, nell'elaborazione di un'opera così vasta, abbia qualche volta ceduto al sonno » (1).

IX. Non imitiamo i difetti di un grand'uomo, se non siamo capaci di seguirne le virtù. Non mancano, tra i Greci e i Latini, molti altri colpevoli di errore in materia di fede; ma qui non è necessario farne i nomi, per non parere che io voglia giustificare Origene servendomi degli errori altrui, piuttosto che dei suoi propri...

2. Tu forse osserverai: « Se egli ha tanti altri a compagni nell'errore, perchè perseguitate lui solo? ». Appunto perchè voi lo considerate come un apostolo. Evitate di farlo oggetto d'un iperbolico amore, e noi lo odieremo assai di meno...

XII. In questi termini, o fratelli carissimi, io rispondo in gran fretta alla vostra lettera. Mio malgrado mi sono indotto a scrivere contro un uomo, del cui ingegno avevo fatto altra volta l'elogio; ma ho preferito compromettere la mia riputazione, anzichè l'integrità della mia fede.

Gli amici mi hanno costretto a questo dilemma: o tacere ed esser tenuto in conto di colpevole, o rispondere, ed esser giudicato nemico di Rufino e degli Origenisti. Queste condizioni sono entrambi assai dure; tuttavia dei due mali ho scelto il minore: un'amicizia si fa sempre in tempo a rinnovarla; una bestemmia non è mai meritevole di perdono...

(1) Horat., *Ars. poet.*, 359 sg.

4. - *Il perchè della traduzione del* Περὶ ἀρχῶν *fatta da Girolamo* (cfr. *Vita*, pag. 62 sg.).

Contro Rufino I, 6-7 (Migne, P. L. 23, 419).

6. I seguaci di quel messère (1) mi rimproverano... di aver tradotto in latino il trattato di Origene *Intorno ai principii,* libro dannoso e contrario alla fede della Chiesa. Io rispondo loro brevemente così: furono le tue lettere, o Pammachio, fratello mio, e quelle dei tuoi cari, che m'indussero a ciò, richiamando la mia attenzione sulla fraudolenta traduzione, fattane da un altro, il quale aveva alterato il testo con interpolazioni, aggiunte e modificazioni. E perchè io non dubitassi di ciò che asserivano le vostre lettere, voi m'inviaste anche una copia di quella versione, preceduta da una prefazione, in cui si parlava con lode di me. Ed io, letta la traduzione, e confrontatala con l'originale greco, subito mi accorsi che il traduttore aveva cercato di rivestire di una forma più ortodossa le empie dottrine di Origene sul Padre, sul Figlio e sullo Spirito Santo, e tutto il resto, che avrebbe certamente suscitato scandalo nella cerchia dei lettori romani. Quanto poi ai dogmi sulla caduta degli angeli e delle anime, sulla risurrezione, sul mondo e sugli spazi intermundiali di

(1) Si noti con che studio Girolamo rifugga qui, come anche in altri luoghi dello stesso scritto, dal fare il nome del suo avversario, e come da questo particolare traspaia il dispetto e il rancore, con cui egli soleva accingersi alla polemica.

Epicuro (1), sulla restaurazione dell'universo in uno stato perfettamente identico al precedente, e ad altri anche più pericolosi, dei quali sarebbe troppo lungo parlare minutamente, egli, o li aveva tradotti così come li aveva trovati nel greco, o li aveva esagerati e rafforzati di nuovi elementi di prova, attingendo la sua materia dai commentari di Didimo (2), uno dei principali e più aperti sostenitori di Origene: e ciò perchè chi aveva riconosciute per assolutamente ortodosse le teorie circa la Trinità, non guardasse troppo sottilmente le altre, che pure serbavano un colore di eresia.

7. Uno che non gli fosse amico, forse potrebbe dirgli: « O correggi tutto quello che v'ha di male, o conserva integralmente nella traduzione tutto quello che, dell'originale, tu reputi il meglio. Se per l'utilità delle anime semplici tu hai soppresso le parti nocive del testo, e non hai voluto tradurre quelle che, secondo la tua opinione, sono da considerarsi come interpolazione degli eretici, avresti dovuto toglier via tutto il marcio. Se poi nella versione ti sei voluto attenere fedelmente al testo, perchè certe cose le hai mutate e certe altre le hai lasciate intatte? Il vero è — e tu l'hai confessato apertamente nel Prologo — che la tua intenzione è stata quella di emendare gli

(1) Secondo il filosofo greco Epicuro, i mondi, formati da aggregazioni di atomi, e roteanti nell'immensità del vuoto, erano divisi gli uni dagli altri da spazi detti intermundiali.

(2) Su *Didimo,* vedi la nota a pag. 137 del II vol.

errori, e conservare le parti sane: per la qual cosa, se alcunchè, di quanto hai tradotto, può essere convinto di eresia, non è in giuoco la tua libertà di traduttore, ma la tua responsabilità di autore, e potrai essere accusato di avere a bella posta spalmato di miele l'orlo del calice ricolmo di veleno (1), perchè l'apparente dolcezza coprisse l'amaritudine del contenuto ».

Queste ed altre cose anche più gravi potrebbe dire uno che ti fosse nemico, e citarti dinanzi al tribunale della Chiesa, non come interprete di un'opera pericolosa, ma come seguace delle dottrine in essa contenute. Io invece mi son contentato solo di difender me stesso, e ho trasportato integralmente nell'idioma latino il testo greco del Περὶ ἀρχῶν, non perchè il lettore prestasse fede alla mia versione, ma perchè non ne prestasse alla tua. Il mio lavoro pertanto ha avuto il merito di una duplice utilità: quella di aver fatto conoscere un autore eretico, e l'altra di avere smascherato un traduttore mendace.

E perchè alcuno non credesse che io davo il mio assenso alle teorie contenute nell'opera da me tradotta, ho fatto precedere alla versione, che necessariamente doveva essere quella che era, una prefazione, in cui metto in guardia il lettore contro gli errori di Origene. In tal modo, mentre la prima traduzione (2) aveva

(1) Cfr. i noti versi di Lucrezio, *Rer. nat.*, IV, 11-17, e ricorda l'imitazione che di essi fece il Tasso in *Gerus. Liber.*, I, 3, 5-8.

(2) Quella di Rufino.

mirato a dar lode all'autore dell'originale, la seconda si è rivolta in suo biasimo. Quella esorta il lettore a credere, questa lo spinge a diffidare; in quella, contro mia voglia, si parla di me, come di un uomo entusiasta di Origene, in questa io sono così lontano dal lodare l'autore da me preso a tradurre, che arrivo perfino a muover biasimo a colui che lo loda.

Uno stesso lavoro è stato portato a termine con opposto intendimento: una stessa via ha condotto a risultati diversi. Egli ha tolto quel che c'era, affermando che era stato corrotto dagli eretici, ed ha aggiunto quel che non c'era, con il pretesto che l'autore ne aveva disputato altrove (1); tuttavia, se non indicherà prima i luoghi donde dichiara di aver tolti quei passi, non potrà dar valore probativo alle sue asserzioni. Io non ho avuto altra mira se non di riprodurre il testo con fedeltà scrupolosa: lo scopo della mia traduzione è stato solo di convincere l'altro di aver malamente tradotto.

Mi volete credere un traduttore? Niente affatto: io sono un denunziatore; ho denunziato un eretico, per salvare la Chiesa dal pericolo dell'eresia....

(1) Rufino aveva aggiunto alla sua traduzione dell'apologia di Panfilo un'appendice *(De adulteratione librorum Origenis)*, nella quale s'era sforzato di dimostrare che molti dei passi origeniani, visibilmente macchiati di eresia, derivavano da interpolazioni posteriori. A questa stessa ipotesi Rufino accenna anche nel Prologo alla sua versione del Περὶ ἀρχῶν e in *Apol.*, I, 12, 15 ecc.

5. - *La difesa dall'accusa di spergiuro e di sacrilegio fattagli da Rufino.*

Rufino nella sua apologia, tra le altre accuse, lanciate contro Girolamo, andò a ripescare la narrazione della visione, narrata da Girolamo nella lettera ad Eustochio, secondo la quale egli, accusato dinanzi al tribunale di Dio di essere ciceroniano e non cristiano, aveva fatto giuramento di non leggere più autori profani. Ora, diceva Rufino, se noi rileggiamo i suoi scritti, troviamo ad ogni passo la prova ch'egli non ha mai cessato d'esser ciceroniano: dunque egli è spergiuro e sacrilego. Ecco come Girolamo cercò discolparsi.

Contro Rufino I, 30-31 (Migne, P. L. 23, 440).

30. Ma ora che il mio discorso ha felicemente superato le difficoltà di luoghi aspri e dirupati (1), e che con piena libertà e a fronte alta ho rigettato l'accusa di eresia, è venuto il momento ch'io passi alle altre accuse, con le quali egli si studia con pari accanimento di mordere la mia reputazione.

La prima delle sue calunnie è che io, uomo maledico, e detrattore della fama altrui, conficco sempre i denti nella carne dei miei predecessori. Citi egli, se può, il caso di un sol uomo, il cui nome io abbia nei miei scritti censurato o colmato di false lodi, com'egli fece del mio. Se poi io parlo contro gl'invidiosi, e la punta del mio stilo ferisce un Luscio Lanuvino o un

(1) Cfr. Cic., *Tusc. disp.*, IV, 33.

Asinio Pollione (1) della schiatta dei Cornelii, se cerco di allontanare da me un uomo di istrionica e livida mente, e dirigo tutti i miei dardi contro un medesimo tronco, perchè quegli, a cui mirano le mie saette, vuol dividere con altri le ferite che spettano a lui solo? Perchè, mostrandosi così dominato da una frenetica voglia di rispondere, dà a divedere d'esser proprio lui il mio bersaglio?

Mi accusa di spergiuro e di sacrilegio, perchè, nel libretto che scrissi per l'istruzione di una vergine di Cristo (2), io raccontai come, tratto, mentre dormivo, dinanzi al tribunale del divino giudice, avessi promesso di non occuparmi più di letteratura profana, mentre poi in realtà ho qua e là dato prova di non aver del tutto dimenticato le opere degli autori classici. Senza dubbio quest'accusa è partita da Calpurnio

(1) *Luscio Lanuvino,* il malevolo poeta, contro cui si scaglia Terenzio nei prologhi delle sue commedie. Tradusse da Menandro alcune commedie con pedissequa fedeltà. — *Asinio Pollione* (76 a. C. — 5 d. C.), il famoso mecenate delle lettere sotto Augusto, fu autore di tragedie, lodate da Virgilio e da Orazio, ma giudicate dure e aride dai posteri (Tac., *Dial. de orat.,* 21). Scrisse anche un'opera storica sulle guerre civili, condotta solo fino alla battaglia di Filippi, e poi interrotta, perchè *opera tutta rischio e pericolo* (cfr. Horat., *Carm.,* II, 1). Viene anche nominato come critico e grammatico, e noi conosciamo i suoi rigorosi giudizi sulla *patavinitas* di Livio (Quint., *Inst. orat.,* 8, 1, 3), sulla passione di Sallustio di andare in cerca di arcaismi, e specialmente su Cicerone, ch'egli giudica sfavorevolmente anche nella storia della guerra civile.

(2) *Ep.,* 22, 30.

il Sallustiano (1), il quale mi mosse, per mezzo dell'oratore Magno, una non grave questione, alla quale brevemente ho già dato risposta (2). Ora quel che importa è di difendermi dall'accusa di spergiuro e di sacrilegio.

Io promisi che non avrei più letto libri profani: ma evidentemente la mia promessa si riferiva al futuro, non poteva estendersi all'abolizione d'ogni memoria del passato. « Com'è possibile — dirai — che tu ritenga a mente quel che non rileggi da tanto tempo? ». Se, per rispondere, adopererò una citazione dai libri incriminati, e dirò che « molto vale la forza della consuetudine contratta negli anni della fanciullezza » (3), mi avverrà d'incorrere nella stessa colpa, dalla quale voglio difendermi, e, volendo arrecare un testimonio a discarico, non farò che produrne uno di accusa.

(1) Anche altrove Girolamo dà a Rufino il soprannome di Calpurnio. Cfr. più sotto, a pag. 263 di questo stesso vol. Sotto questo nome Girolamo nasconde quello del suo implacabile avversario Rufino. Sallustio (*Bell. Iug.*, 27, 4-29, 7) ricorda un L. Calpurnio Bestia, il quale dapprima condusse con energia la guerra contro Giugurta, poscia, per avarizia, si lasciò corrompere, e, tradendo la repubblica, conchiuse una pace svantaggiosa per i Romani. Calpurnio Lanario, invece, non è citato da Sallustio, ma da Plutarco nella vita di Sertorio (7, 3), come uccisore di Giulio Salinatore. Anche Cicerone (*De off.*, III, 66) e Valerio Massimo (VIII, 2, 1) lo citano a proposito di un processo, ch'egli ebbe con T. Claudio Centumalo. Forse Girolamo confuse i due Calpurnii.

(2) Nell'ep. 70 all'oratore Magno.

(3) Virg., *Georg.*, II, 272.

Qui è dunque necessario spendere molte parole, per affermar ciò di cui ciascuno può aver la prova in sè stesso. Chi di noi non serba memoria della propria infanzia?

Io, per muovere al riso te, uomo serissimo, e per farti somigliare a Crasso, di cui Lucilio dice che rise una sol volta in vita sua (1), ti ricorderò che, da bambino, io andavo sovente scorrazzando nelle camerette degli schiavi della mia famiglia, trascorrevo in giuochi i giorni di festa, e spesso ero strappato a forza dal seno della mia ava, per esser condotto a saggiar la frusta di Orbilio (2).

E perchè tu maggiormente abbia a spalancar gli occhi dalla meraviglia, ti dirò che anche oggi, sebbene abbia il capo calvo e canuto, mi pare spesso in sogno d'esser ritornato agli anni dei capelli lunghi e folti, e di recitare, avvolto nella toga, una declamazioncella dinanzi al maestro di retorica. E, quando mi sveglio, mi compiaccio di vedermi liberato dal pericolo di parlare.

Credi a me: le cose apprese nell'infanzia si ricordano tali e quali. Se tu avessi atteso allo studio delle lettere, il vaso del tuo piccolo ingegno conserverebbe l'odore della sostanza, di cui si fosse una volta im-

(1) Cfr. Cic., *De fin.*, V, 92; *Tusc. disp.*, III, 31; Lucilius, v. 1300, ed. Marx.

(2) *Orbilio Pupillo*, prima soldato, poi maestro di scuola a Benevento, sua città nativa, e in seguito a Roma; detto da Orazio, che fu suo discepolo, *plagosus*, cioè pronto a menar la sferza. Cfr. Sueton., *De illustr. grammat.*, 9.

bevuto. Non v'è acqua capace di sciogliere la porpora, onde son tinte le lane. Anche gli asini e gli altri animali, quando percorrono per la seconda volta una strada, sia pure lunghissima, conoscono il punto preciso, dove devono divergere.

E tu ti meravigli che io non abbia dimenticato le lettere latine, quando tu, senza l'aiuto di alcun maestro, sei riuscito ad apprendere le greche? Gli elementi di dialettica mi hanno insegnato sette forme di conclusioni, il significato della parola ἀξίωμα, che noi potremmo tradurre con « enunciato »; mi hanno insegnato come, senza nome e senza verbo, non si possa formare nessuna proposizione; mi hanno insegnato i vari gradi dei soriti, le arguzie dello pseudomeno, le frodi dei sofismi (1). Ed io ti posso giurare che, uscito dalla scuola, non ho più neppur gettato uno sguardo su simile roba. Dovrò dunque bere, secondo le favole dei poeti, alle acque letee, per non essere accusato di sapere ciò che imparai? Olà, tu che condanni la mia piccola scienza, e credi di essere tu stesso un letteratucolo e un Rabbi, rispondi: perchè hai avuto la pre-

(1) Sorite (σωρός, *acervus* = cumulo), argomentazione capziosa, consistente in una accumulazione di proposizioni talmente concatenate, che il predicato della precedente è soggetto della seguente, e l'ultima ha il soggetto della prima e il predicato della penultima. Per esempio: Il corpo è composto; il composto ha delle parti; ciò che ha parti è risolubile; dunque il corpo è risolubile (Cfr. Diog. Laert., VII, 1, 82).

Anche lo pseudomeno e il sofisma sono due forme di sillogismo false e capziose.

tesa di scrivere qualche cosuccia, e di tradurre con pari splendore di forma l'eloquentissimo Gregorio? (1).

Donde è venuta a te tanta abbondanza di lingua, tanto splendore di concetti, tanta varietà nei modi dell'interpretazione, a te, che, appena a fior di labbra, gustasti nella tua adolescenza l'arte oratoria? O mi sbaglio, o tu di nascosto vai leggiucchiando Cicerone. E perciò sei così eloquente, e a bella posta accusi me di leggerlo, per essere il solo, fra gli scrittori ecclesiastici, a menar vanto del fiume della tua eloquenza. È vero d'altronde che tu sembri seguire piuttosto i filosofi: lo stile spinoso di Cleante, e la forma contorta di Crisippo (2); ma ciò non deriva in te dall'imitazione dell'arte loro, che ti è ignota, sibbene dalla grandezza

(1) Rufino tradusse dieci orazioni di Gregorio Nazianzeno, di cui otto furono pubblicate a Strasburgo fin dal 1508.

(2) *Cleante,* filosofo originario della Misia. Per vent'anni frequentò la scuola di Zenone, e fu suo successore nella Stoa. Più tardi entrò in vive questioni col discepolo Crisippo, e all'età di 80 anni finì col lasciarsi morire di fame. Stobeo (*Ecl. Phys.*, 1, 2, 12), ci ha conservato di lui un inno a Giove in trentotto esametri, elevato quanto ai concetti, ma un po' trascurato nella forma.

Crisippo, filosofo stoico (282-208 a. C.), successore di Cleante nella direzione di quella scuola. Delle sue opere, circa settecento (Diog. Laert., 7, 7, 180), ci rimangono numerosi frammenti (*Stoic. Gr. fragm.*, ed. von Arnim, voll. II e III, pagine 1-205).

Fu celebre per l'acutezza dell'ingegno e la vigorìa della dialettica; si dedicò specialmente alla filosofia pratica, e pose le basi di una scienza naturale del diritto.

del tuo ingegno (1). E poichè gli stoici rivendicano a sè la gloria di aver trovato la logica, e tu disprezzi i deliramenti di questa scienza, sei per tale rispetto un epicureo (2), e quindi non ti dai cura nè di quel che dici, nè della forma con cui lo dici. Che importa a te infatti se gli altri non capiscono quello che scrivi, dal momento che tu non ti rivolgi alla maggioranza, ma ad un ristretto numero di tuoi pari? Anch'io, quando rileggo i tuoi scritti, sebbene talora non intenda quel che tu abbia voluto dire, ho l'impressione di aver dinanzi agli occhi Eraclito in persona (3); ma non mi dolgo, nè mi pento della tardità del mio ingegno, poichè càpita a me, nel leggere, precisamente lo stesso di quello che a te, nello scrivere (4).

31. Tutto ciò risponderei a proposito di una promessa fatta vegliando; ma a me, con una sfrontatezza di nuovo genere, si rinfaccia ora il mio sogno.

(1) Nota come questa frase e le altre che seguono, siano impregnate di pungente ironia.

(2) Gli Epicurei affettavano sommo disprezzo non solo per la logica, ma in genere per ogni forma di cultura. Cicerone, *De fin.*, I, 7, 22, dice che Epicuro nella logica è interamente « *inermis ac nudus* ».

(3) *Eraclito* di Efeso, filosofo della scuola ionica che ebbe per capo Talete di Mileto. Questa scuola mirava a indagare l'origine prima e i primi elementi delle cose materiali e dell'universo. Eraclito poneva come elemento originario il fuoco. Questo filosofo era già, presso gli antichi, chiamato l'*oscuro* (σκοτεινός); e tale oscurità proveniva in lui così dalla profondità dei concetti come dall'incuria della forma.

(4) Cioè: di non capire io quel che leggo, e tu quel che scrivi.

Dio volesse che il mio ritiro non fosse così frequentemente affollato di santi e pii visitatori, che qui convengono da tutte le parti del mondo, perchè avessi modo di attendere allo studio delle Sacre Scritture! Frattanto io non ho tempo di occuparmi di tutto ciò che è estraneo ad esse. Tuttavia, colui che condanna un sogno, ascolti un po' la voce dei profeti, i quali affermano che non si deve credere ai sogni, e che un adulterio commesso in sogno non conduce all'inferno, come non conduce al cielo una corona di martirio, ottenuta in sogno.

Quante volte non mi parve, dormendo, di esser morto e deposto nel sepolcro! Quante volte di elevarmi nell'aria, trasvolando su monti e su mari! Vorrà il mio avversario pretendere che io sia morto davvero, o che abbia le ali attaccate alle spalle, per la semplice ragione che la mia mente fu spesso ingannata da immagini vane? Quanti, che in sogno ebbero l'illusione di nuotare fra le ricchezze, si trovarono d'un balzo, aperti gli occhi, nella più squallida miseria! Gli assetati si abbeverano alle acque di un fiume: destatisi, si ritrovano con le fauci asciutte.

Tu esigi da me ch'io mantenga una promessa fatta in sogno: ma io ti stringerò i panni addosso con argomenti più solidi. Hai tu mantenuto tutte le promesse del tuo battesimo? Ciascuno di noi ha adempiuto perfettamente a tutti i doveri che implica il nome di monaco? Bada, ti prego, che tu non abbia a vedere la mia pagliuzza attraverso la tua trave.... Ma tu dai di cozzo contro una bestia armata di corna, e se non

fosse per un riguardo alle parole dell'Apostolo: *I maledici non possederanno il regno di Dio; quelli che a vicenda si mordono, a vicenda si distruggono* (1), ti saresti già accorto come da una piccola e falsa pace (2) possa nascere nel mondo una grande discordia....

Forse per questo ci riconciliammo, perchè io perdessi la facoltà di parlare liberamente contro gli eretici, nel timore che, se io mi scaglio contro di loro, tu creda che io abbia inteso rivolgermi contro di te? Finchè non rigettai le tue lodi, mi seguisti come maestro, mi chiamasti fratello e collega, e dichiarasti di riconoscere la perfetta ortodossia della mia fede. Ma dal momento che non volli riconoscerle, appunto perchè mi giudicai indegno dell'elogio di un tanto uomo, eccoti pronto a cambiar di stile, e a vituperare tutto quello che prima avevi elevato a cielo, vomitando l'amaro con quella stessa bocca che aveva altra volta profuso il miele (3).

Siffatte cose facesti, ed io tacqui: ma poichè, o malvagio, hai mostrato di credere che io sia simile a te, farò palese il tuo errore, e te porrò di contro alla tua faccia (4), affinchè tu ti riconosca colpevole di quegli stessi errori, di cui falsamente accusi gli altri.

(1) I *Cor.*, 6, 10; *Gal.*, 5, 15.

(2) Quella conchiusa fra Girolamo e Rufino nel 397, nella chiesa della Risurrezione, a Gerusalemme. Cfr. *Vita*, pag. 62.

(3) Cfr., *Esai.*, 5, 20.

(4) *Ps.*, 49, 20-21. Ti porrò contro la tua faccia, significa: porrò i tuoi vizî sotto i tuoi propri occhi, perchè tu conosca la tua deformità, e ne abbia orrore.

6. - *La difesa contro la seconda apologia di Rufino.*

Contro Rufino, III, 7-9; 41-43 (Migne, P. L., 23, 483).

7. .... Ma sta' a sentire come ti sei comportato. Nella tua prefazione (1) mi facesti tali lodi, che esse mi tornarono in biasimo, e che, se io non mi fossi affrettato a dichiararmi di opinione contraria a colui che mi lodava, avrei avuto taccia d'eretico. Ora che ho rigettato i delitti addebitatimi, vale a dire le tue lodi, e, senza alcuna odiosità verso di te, ho risposto (2) alle accuse, non all'accusatore; ora che, per provare come io, infamato da te, sia un vero cattolico, mi sono scagliato contro gli eretici, tu ti adiri, vai in bestia, elabori contro di me splendidissimi libri (3), e li dai a leggere e a recitare a quanta gente più puoi, di modo che a gara me ne son venute copie dall'Italia, da Roma, dalla Dalmazia, e ho potuto vedere di qual razza di panegirici tu, mio antico lodatore, mi hai gratificato.

8. Sì, lo confesso: risposi subito alle tue insinuazioni, e cercai con ogni mezzo di purgarmi dall'accusa di eresia. E inviai i libri della mia difesa a quelli stessi (4) che tu avevi colpito, affinchè al tuo veleno

(1) Della traduzione del Περὶ ἀρχῶν.

(2) Nei primi due libri *Contra Rufinum.*

(3) La replica di Rufino all'*Apologia* di Girolamo non ci è pervenuta. Cfr. *Vita,* pag. 66.

(4) Pammachio e Marcella, a cui son diretti i primi due libri dell'*Apologia* geronimiana.

noi opponessimo il nostro antidoto. Ora tu, a sconto di questa colpa, mi mandi i tuoi libri antecedenti e una nuova epistola, piena di ingiurie e di calunnie. Che vuoi, o buon amico, ch'io faccia? Devo star zitto? Darei così a divedere di ritener giusta l'accusa. Devo parlare? Ma tu mi spaventi con le tue armi, e minacci di lanciarmi addosso un'accusa, per cui dovrei esser giudicato non dal tribunale della Chiesa, ma da quello civile. Che ho fatto di male? In che ho peccato? in che ti ho offeso? Ho negato d'essere un eretico? Mi son giudicato indegno delle tue lodi? Ho sventato, con aperto linguaggio, le frodi e gli spergiuri degli eretici? Ma di ciò che importa a te, che meni vanto d'essere cattolico e veritiero, e mostri maggior piacere ad accusarmi che a difenderti? Forse la mia difesa suona accusa per te? O non puoi altrimenti dimostrarti ortodosso, se non provando che io sono un eretico? Che ti giova l'aver me per compagno? Oh, che sublime accortezza è la tua! accusato da Tizio, te la pigli con Caio. Un tale ti perseguita: ma tu gli volgi le spalle, e provochi chi non ti ha mai stuzzicato.

9. Io chiamo a testimonio Gesù, d'essere sceso in campo contro la mia volontà e con ripugnanza; e se non fossi venuto tu a provocarmi, avrei sempre taciuto. Cessa dunque dall'accusarmi, ed io cesserò dal difendermi. Che scena edificante infatti, per chi ascolta, quella di due vecchi intenti a tirarsi furiosi colpi di spada, a causa degli eretici, specialmente quando ambedue si proclamano a gran voce cristiani!

Ammettiamo di sostenere le difese degli eretici, e la pace sarà ristabilita fra noi. Con quello stesso fervore, con cui lodammo un giorno Origene, condanniamolo oggi che tutto il mondo lo biasima. Stringiamoci la mano, e uniamo i nostri cuori, e con passo alacre seguiamo le orme dei due antesignani d'Oriente e d'Occidente (1). Errammo da giovani, emendiamoci ora che siam fatti vecchi (2). Se mi sei veramente fratello, tu devi compiacerti del mio ravvedimento. Se ti sono amico, io non posso che congratularmi teco della tua conversione. Finchè ci sarà fra noi motivo di litigio, sembrerà che noi seguiamo la fede ortodossa per necessità, non per elezione. La nostra inimicizia ci toglie il mezzo di poter provare la sincerità del nostro pentimento.

Se abbiamo la stessa fede, se siamo uniti in un sol volere e disvolere — nella qual cosa lo stesso Catilina (3) riconosce l'origine di un'amicizia duratura —, se odiamo con pari odio gli eretici, e con ugual sincerità condanniamo l'antico errore, perchè muoverci guerra a vicenda, se abbiamo comuni gli oggetti del nostro odio e della nostra lode? Perdonami, se nell'età giovanile, prima di conoscerne pienamente l'eresia, lodai l'erudizione e l'amore, con cui Origene s'era dedicato alla Sacra Scrittura; ed io sarò indulgente verso di

(1) Cioè Teofilo e Anastasio. Su Teofilo cfr. *Vita*, pag. 61 sg. — Anastasio è il successore di papa Siricio, di cui Girolamo parla sempre con sommo elogio.

(2) Cfr. *Ep.* 84, 6, 3.

(3) Sall., *Bell. Catil.*, 20, 4.

te, per averne tu, già vecchio, scritto l'apologia (1) delle opere....

41. Passerò ora a discorrere dell'epilogo, cioè delle invettive, con le quali mi esorti al pentimento, minacciandomi, nel caso che non mi convertissi, vale a dire che non tacessi di fronte alle tue accuse, la morte. A questo aggiungi che lo scandalo che ne seguirebbe, ridonderebbe tutto a mio danno, per aver io provocato con la mia risposta un uomo, come te, di carattere dolcissimo e di mosaica mansuetudine, a replicare con furioso linguaggio.

E ti vanti di sapermi colpevole di delitti, che io avrei confessati segretamente a te solo, in grazia dell'intima amicizia che ci lega l'uno all'altro, e minacci di renderli di pubblica ragione. Dici inoltre che io devo esser dipinto con i colori che mi si addicono, e che dovrei ricordarmi d'essermi prostrato ai tuoi piedi, perchè tu non mi tagliassi il capo con la spada della tua lingua. E dopo molte forsennate escandescenze, rientri in te stesso, e ti mostri desideroso di pace, sempre però dopo avermi intimato di tacere per l'avvenire, cioè di non scrivere contro gli eretici, e di non osar di rispondere alle tue calunnie. Se mi atterrò a tali prescrizioni, sarò fratello, e collega, ed uomo di somma eloquenza, ed amico, e compagno, e, quel ch'è

(1) Che Rufino scrivesse in difesa di Origene, non si sa: a meno che Girolamo non voglia qui alludere all'appendice, che quello aggiunse alla versione dell'Apologia di Panfilo col titolo *De adulteratione librorum Origenis.*

più, ridiventeranno perfettamente ortodosse tutte le mie traduzioni da Origene.

Al contrario, se aprirò bocca, se mi muoverò d'un passo, diventerò subito impuro, eretico, e indegno della tua amicizia.

Queste sono le lodi, di cui mi gratifichi; così mi esorti alla pace, e non mi lasci nemmeno la libertà di esprimere, con gemiti e con lagrime, il mio dolore.

42. Potrei anch'io dipingerti con i colori che ti si addicono, e corrispondere con altrettanto furore al tuo furore: potrei dire quello che so, e anche quello che non so: potrei, con la stessa tua libertà, anzi con la tua stessa ira e demenza, far tutto un fascio di menzogne e di verità, sì da dovermi io vergognare di averle dette, e tu di udirle; potrei rinfacciarti colpe tali, che implicassero la condanna dell'accusatore o dell'accusato, e rinfacciartele con siffatta sfrontatezza, da indurre nell'animo del lettore la convinzione che le mie calunnie impudenti fossero la verità, e nient'altro che la verità.

Ma non sia mai che un cristiano offra il proprio sangue, mentre desidera di versare l'altrui (1), e che sia omicida nell'intenzione, anche se non abbia una spada, per commettere materialmente il delitto.

(1) Cioè, non sia mai che un cristiano calunnii un altro cristiano. Poichè il calunniatore, nel caso che la sua accusa fosse dimostrata falsa, pagava con la morte il fio della sua delazione, il farsi accusatore di un terzo significava mettere a repentaglio la vita dell'accusato, se l'accusa era vera; e la propria, se l'accusa veniva provata falsa.

Certo una simile condotta ben si adatterebbe alla bontà, alla dolcezza, alla semplicità di un uomo, come te, che esala dallo stesso letamaio del suo petto l'odore delle rose e il fetore dei cadaveri, e, contro la sentenza del profeta, dice oggi amaro quello che un giorno aveva lodato per dolce (1).

Nè è necessario che in un trattato di materia ecclesiastica noi ventiliamo roba da tribunali; e tu non udirai più altro in proposito se non quel proverbio popolare: « quand'uno vuol parlare a suo talento, deve anche ascoltare quel che non vorrebbe »; o, se a te fa schifo un proverbio popolare, e, da uomo sapientissimo qual sei, ti diletti piuttosto delle sentenze dei filosofi e dei poeti, ti citerò quel verso d'Omero: « Udrai quello stesso che hai detto » (2).

Tuttavia chiederò solo a te, che per santità e severità di giudizio sopra tutti com'aquila voli; a te che hai l'animo così candido e puro, che i demoni fuggono ruggendo, al solo cospetto dei tuoi fazzoletti e della zona che ti cinge il ventre: quando scrivi, chi prendi ad esempio? Quale degli autori cattolici, nel disputare sulle varie sette, gettò mai l'infamia sul volto del proprio avversario?

Questo t'insegnarono i tuoi maestri? Così essi ti educarono? a tagliare il capo di colui, al quale non sei stato capace di rispondere, e a troncare la lingua di chi non può rassegnarsi a tacere? Nè vantarti

(1) Cfr. *Isai.*, 5, 20.
(2) Hom., *Il.*, XX, 250.

troppo di fare lo stesso che gli scorpioni e le cantaridi. Anche Fulvia commise questo delitto sul corpo di Cicerone, ed Erodiade su quello di Giovanni (1): non sopportando di udire la verità, forarono con un ago crinale la lingua che l'aveva pronunziata.

I cani abbaiano in difesa dei propri padroni; e tu vuoi impedirmi di abbaiare in difesa di Cristo? Molti scrissero contro Marcione, Valentino, Ario ed Eunomio (2). Chi osò per questo accusarli d'infamia?

(1) *Fulvia,* moglie prima di Clodio, poi di C. Scribonio Curione, infine di M. Antonio. Quando la testa di Cicerone fu portata al marito, ella trafisse con un ago d'oro la lingua del celebre oratore (Cfr. Appian., IV, 80 sg.; Plut., *Cic.,* 49, 1),

Erodiade, figlia di Aristobulo, sposò prima Erode Filippo, suo zio (*Matth.,* 14, 3; *Marc.,* 6, 17), e poi Erode Antipas, anch'esso suo zio, la cui moglie era ancor viva (Cfr. Jos., *Ant. jud.,* 17, 9, 4). Giovanni Battista mosse aspro rimprovero ad Erode per questo matrimonio contrario alla legge e al buon costume; ed Erode fece imprigionare il Precursore (*Matth.,* 14, 3-4; *Marc.,* 6, 17). Erodiade concepì per questo un grande odio contro Giovanni, e decise di vendicarsi. Nell'anniversario della nascita di Erode, in un banchetto offerto dal principe ai grandi della Corte ed ai capi dell'esercito, Salomè, figlia di Erodiade e di Filippo, piacque tanto con le sue danze ad Erode, che questi giurò di dare alla fanciulla qualunque cosa ella gli chiedesse. Salomè, per istigazione della madre, chiese la testa del Battista. Ucciso il Precursore, la sua testa fu consegnata da Erode a Salomè, e da questa ad Erodiade (*Matth.,* 14, 6-12; *Marc.,* 6, 19-29).

(2) Su *Marcione,* vedi la nota 3 a pag. 99 sg. del II vol.

Valentino, lo gnostico, contemporaneo di Giustino Martire, fiorito sotto il regno di Antonino Pio (138-161). Tertulliano dice che era uomo abile ed eloquente, e che, offeso per una ingiu-

Eppure non s'adoperarono tutti, per convincerli di eresia? Questi sono gli artificî polemici degli eretici,

stizia ricevuta, si separò dalla Chiesa, formando un sistema non interamente nuovo, ma fondato su opinioni correnti (*Adv. Valent.*, IV; *De praescr. haeret.*, 29-30). Eusebio (*Hist. Eccl.*, IV, 11) narra che Valentino venne da Alessandria a Roma circa il 140, che vi fu scomunicato e che morì in Cipro circa il 160. Secondo il suo sistema, il Dio supremo, di natura dualistica (Profondità e silenzio) vive in profonda tranquillità, e da lui emanano tre coppie di eoni: la Mente e la Verità, il Verbo e la Vita, l'Uomo e la Chiesa. Da queste quattro coppie o ogdoade deriva un Πλήρωμα o un sistema di altri 30 eoni, dieci discendenti dal Verbo e dalla Vita, venti dall'Uomo e dalla Chiesa. Questo Πλήρωμα di esseri celesti forma un impero di luce: gli esseri inferiori e il mondo materiale si producono da un sistema supplementare che ha origine dalla *Sofia*, l'ultima delle emanazioni divine. Da essa emana una nuova esistenza, *Achamoth*, che non ha parte nel Πλήρωμα, che porta in sè il germe della vita e così forma il *Demiurgo*, da cui poi è creato il mondo visibile, compresi gli uomini. In questo sistema è pure incorporata la dottrina della Redenzione. Anche il corpo di Cristo fu creato dal Demiurgo, ma in modo speciale, perchè esso doveva essere mezzo per la salvezza dell'umanità. Questo corpo fu posto nella Vergine, senza condividerne la sostanza. Dopo il battesimo al Giordano, Cristo, procedente dal Verbo, discese su Gesù, e rimase con Lui fino alla crocifissione: poi ritornò nel Πλήρωμα, e la sola natura materiale, Gesù, di nuovo separata da Cristo, sofferse e morì. Alla fine dei secoli *Achamoth* sarà ricevuta nel Πλήρωμα, dove formerà con Cristo una nuova diade.

Ario, prete Alessandrino (morto circa il 336), seguendo la cristologia subordinaziana del suo maestro Luciano il martire, insegnò che il *Logos* è una creatura di Dio (κτίσμα, ποίημα) originata dal nulla (ἐξ οὐκ ὄντων) prima del mondo, per ser-

vale a dire dei tuoi maestri: convinti di perfidia, si danno ad insultare. Così Eustazio (1), vescovo d'An-

vire a Dio come strumento nella formazione delle altre creature. Il Figlio è pertanto di natura diversa dal Padre, ed è detto Figlio di Dio nello stesso senso, nel quale anche gli uomini sono detti tali. Il primo concilio ecumenico di Nicea (325) rigettò la dottrina di Ario, e affermò l'*omousia,* cioè l'unità di natura del Figlio e del Padre. Ma solo dopo lunga lotta, che più di una volta parve minacciare l'esistenza stessa della Chiesa, la sentenza Nicena prevalso.

Eunomio, nativo di Dacora in Cappadocia, divenne segretario di Aezio in Antiochia, dove fu ordinato diacono. Nel 360 fu eletto vescovo di Cizico. Ma nello stesso anno fu deposto da Costanzo, e fino al tempo di Teodosio visse a Costantinopoli e a Calcedonia. Teodosio lo fece esiliare di là, e per opera degli ariani, contro i quali egli incessantemente combatteva, passò da una contrada in un'altra. Ritornò dall'esilio solo poco prima della sua morte, avvenuta nel 394. Con le opere si guadagnò grando stima fra gli Eunomiani, una delle sotte ariane. Da una sua profossione di fede, che possediamo nelle annotazioni del Valesius alla Storia Ecclesiastica di Socrate, si deduce cho egli negava a Cristo la partecipazione alla divina gloria del Padre, e riconosceva la sua preesistenza all'incarnazione, come un essere di natura angelica. Anche alla terza porsona della Trinità negava la natura divina.

(1) *Eustazio,* vescovo di Beroea o poi di Antiochia (324-331), uno doi più antichi o più tenaci oppositori dell'arianesimo, fu fatto deporro dagli Ariani, in seguito ad accusa di adulterio e di eresia. Il popolo di Antiochia, che venerava il suo voscovo, sorse in armi contro l'ingiusta condanna, o incoraggiò Eustazio a rifiutarsi di obbedire. Ma l'imporatore Costantino, a cui fu data notizia dei fatti, facendo apparire Eustazio complice doi disordini d'Antiochia, ordinò che la sontonza fosse senz'altro eseguita. Eustazio morì in esilio nel 337.

tiochia scoprì, senza conoscerli, molti suoi figliuoli. Così Atanasio, vescovo di Alessandria, amputò la terza mano ad Arsenio (1). Infatti quegli, che s'era finto morto, mostrò di esser vivo e di aver tutt'e due le mani. Simili a queste sono le finzioni che i tuoi condiscepoli e i tuoi maestri or vanno architettando sul conto di un sacerdote della stessa Chiesa; e col mezzo dell'oro, cioè con tutte le forze tue e dei tuoi satelliti, oppugnano la verità della fede.

Che dirò degli eretici, i quali, sebbene stiano fuori della Chiesa, pure si chiamano cristiani? Quanti dei nostri non scrissero contro i più empi di tutti, Celso e Porfirio? (2). Chi, lasciata da parte la causa che si

(1) *Atanasio,* il santo vescovo di Alessandria, su cui vedi la nota a pag. 45 sg. del II vol.

Fu accusato dai Meleziani d'aver ucciso Arsenio, vescovo di Hypselo, uno di quelli che non aveva mai voluto accettare le decisioni del concilio di Nicea. Atanasio per questo l'aveva trattato severamente, ricorrendo ad un certo Plusiano, un meleziano rinnegato. Questi pare che incendiasse la casa di Arsenio e lo facesse imprigionare. Fuggito da una finestra, Arsenio si pose al sicuro in un monastero della Tebaide. L'arcivescovo Meleziano accusò Atanasio di averlo ucciso, e fu riunito, per giudicarlo, un concilio ad Antiochia. Ma Atanasio si mise all'opera; il ritiro di Arsenio fu scoperto, e l'accusa ritratta come inesistente.

(2) *Celso,* un platonico eclettico, che aveva pubblicato intorno al 178 una dimostrazione verace (Ἀληθὴς λόγος) contro il Cristianesimo, basandosi, nella prima parte, sulla fede giudaica nel Messia; cercando, nella seconda, di mostrare l'inammissibilità dell'idea messianica giudaica e con ciò scuotere il fondamento del Cristianesimo; assalendo, nella terza, alcune

combatteva, fu coinvolto in un inutile addebito di delitti, che meriterebbero di figurare non in libri di autori ecclesiastici, ma negli incartamenti dei giudici? O che importa, se nel dibattito della causa rimani vinto, mentre poi a furia di calunnie trionfi del tuo avversario? Non fa bisogno che tu lanci le tue accuse, esponendo la vita. Paga un sicario, e otterrai lo stesso scopo. Oh! proprio tu fingi di temere lo scandalo, tu che sei pronto ad uccidere colui che ti fu un giorno fratello, che ora è vittima delle tue accuse, e che ti sarà sempre nemico? Mi meraviglio tuttavia come, da quell'uomo prudente che sei, pur cedendo all'impeto dell'ira, tu voglia farmi del bene e liberar dal carcere l'anima mia, e non soffrire che io viva teco nelle tenebre di questo mondo.

43. Vuoi dunque che io mi taccia? Cessa dall'accusarmi. Deponi la spada, ed io getterò lo scudo. In una sola cosa non potrò mai accordarmi con te, nella pretesa ch'io sia indulgente verso gli eretici, per

speciali dottrine cristiane, e difendendo, nella quarta, la religione pagana. Origene, forse nel 248, ne scrisse la confutazione in un'opera che è segnalata come la più perfetta produzione della Chiesa antica in fatto d'apologia.

Porfirio, nato a Tiro il 233 d. C., venne trentenne a Roma, attrattovi dalla fama di Plotino, e ne frequentò per sei anni le lezioni, e, dopo la sua morte, insegnò filosofia platonica secondo le sue idee. Morì a Roma circa settantenne. Scrisse molte opere, delle quali le più considerevoli andarono perdute, con chiarezza e correttezza di stile, e dimostrando profondità non comune nella conoscenza della filosofia. Tra le opere perdute sono appunto da annoverare i libri « *Contro i Cristiani* ».

dar così la prova che non sono un cattolico. Se questa è la causa della discordia, sento che morirei, piuttosto che tacere.....

44. Ma tu in fine alla lettera scrivi di tuo pugno: « Vorrei augurarmi che ti stesse a cuore la pace ». Al che io brevemente rispondo: « Se desideri la pace, deponi le armi. Io son capace di mostrarmi benevolo con chi mi accarezza; ma non temo le minacce di chicchessia. Mostriamoci seguaci di un'unica e medesima fede, e la pace sarà immediatamente ristabilita fra noi ».

7. - *La risposta all'accusa di origenismo, fattagli da Vigilanzio.*

Epistola 61 (ed. Hilberg, I, 575) *a Vigilanzio.*

Vigilanzio, tornato da Betlem in Europa, in un suo libello parlò apertamente di Girolamo, di Paoliniano, del presbitero Vincenzo e di Eusebio di Cremona, come di convinti origenisti. Girolamo rispose all'attacco con questa lettera (cfr. *Vita,* pag. 67 sg.).

I. Sarebbe stato giusto che io non t'avessi mai data la soddisfazione d'inviarti questa lettera, dal momento che tu non credesti alle tue stesse orecchie — sarebbe strano infatti che, non avendo prestato fede alle mie parole, ne prestassi ai miei scritti —; ma, poichè Cristo ci mostrò in sè un esempio di perfetta umiltà, baciando un traditore (1) e accettando il pen-

(1) Cfr. *Math.*, 26, 49, ecc.

timento del ladrone pendente dalla croce (1), ti ripeto da lontano quel che ti dissi a viva voce, che cioè io ho letto e leggo ancora Origene, come leggo Apollinare e tutti gli altri trattatisti, i cui libri la Chiesa rigetta, a causa di alcune empietà in essi contenute. Non che io ritenga meritevole di condanna tutta l'opera loro; ma confesso che vi sono luoghi degni di censura. 2. E, poichè il genere dei miei lavori e dei miei studi mi obbliga a leggere molto, affinchè io possa cogliere fior da fiore, prendo in mano più autori alla volta, non per approvare tutto ciò che vi si trova, ma per scegliere quel che v'ha di buono, secondo il detto della Scrittura: *leggete tutto, ma ritenete soltanto il buono* (2). Perciò mi è cagione di non poca meraviglia il fatto che tu mi hai rimproverato di aderire alle dottrine origeniste, tu che fino ad ora hai perfettamente ignorato in che consista nella maggior parte dei casi l'errore di lui.

3. Io eretico? E perchè, di grazia, gli eretici non mi possono vedere? Tu ortodosso? Tu, che o hai sottoscritto, tuo malgrado, contro la tua coscienza e contro le tue stesse parole, agli errori di Origene, e sei quindi un prevaricatore, o vi hai aderito di buona voglia, e sei quindi un eretico?

Tu hai abbandonato l'Egitto e tutte le province, dove liberamente i più sostengono le tue stesse teorie, e sei venuto a colpir proprio me, che pubblicamente

(1) Cfr. *Luc.*, 23, 43.
(2) I *Thess.*, 5, 21.

condanno ogni dogma, il quale non sia conforme alla dottrina della Chiesa.

II. Origene è un eretico: e a me che importa, dal momento che anch'io in massima parte lo riconosco per tale? È infetta d'errore la sua dottrina relativa alla risurrezione del corpo, alla condizione delle anime, alla penitenza del diavolo; e — quel ch'è peggio — egli ha affermato che il Serafino è il Figlio e lo Spirito Santo. Se io non avessi riconosciuto i suoi errori, e non li avessi anatemizzati ad ogni passo, si potrebbe dire che condivido la sua eresia. Noi certo non dobbiamo accettare le sue teorie ortodosse in modo tale da essere obbligati ad accettarne anche le eretiche. 2. Ora è innegabile che in molti luoghi egli ha assai bene interpretate le Scritture, e spiegati i' passi più oscuri dei profeti, e penetrati i più profondi misteri, così del Vecchio come del Nuovo Testamento. Se io dunque ho tradotto quel che ho trovato di buono, ed ho eliminato, o corretto, o passato addirittura sotto silenzio quel che v'era di cattivo, mi si dovrà muover biasimo perchè ho comunicato ai Latini le dottrine accettabili di Origene, e fatto loro ignorare le pericolose? 3. Se questa è una colpa, bisognerà condannare anche il confessore Ilario (1), che delle opere di quello tradusse dal greco in latino il commento ai Salmi e le omelie su Giobbe; bisognerà condannare anche Eusebio di Vercelli (2), il quale ugualmente tradusse nella

(1) Su *Ilario*, vedi la nota a pag. 198 del I vol.
(2) Su *Eusebio di Vercelli* vedi la nota a pag. 137 del II vol.

nostra lingua i commenti di quell'eretico a tutti i Salmi, tralasciando le parti infette di eresia, e scegliendo quanto vi fosse di meglio.

4. Taccio di Vittorino di Pettau (1) e degli altri che nei loro lavori esegetici han seguito, e anche copiato Origene, perchè non crediate che io non miri tanto a giustificare la mia innocenza, quanto a cercar complici nel delitto, di cui tu mi accusi. Ma vengo proprio al caso tuo: perchè, di grazia, hai trascritto i trattati su Giobbe, nei quali Origene, disputando contro il diavolo, e sulle stelle, e sui cieli, ha espresso alcune opinioni, che la Chiesa non accetta? 5. O che a te solo, il più saggio degli uomini, è lecito sentenziare su tutti i trattatisti greci e latini, e, segnandone a tuo talento con l'obelo le opere, scacciarne taluni dalle biblioteche, e altri accoglierne, e chiamarmi eretico o cattolico a tuo piacere; e a me non sarà concesso di respingere e condannare le dottrine perverse, come spesso ho fatto? Leggi i miei commentari sulla lettera agli Efesini, leggi tutti gli altri miei opuscoli, specialmente il commento all'Ecclesiaste, e ti accorgerai subito che fin dall'adolescenza io non mi son lasciato mai spaurire dall'autorità di chicchessia, nè mi sono mai associato all'eresia di alcuno.

III .... 3. Tu ti scagli contro di me; incolpi di eresia il santo fratello Oceano (2); non accetti il giudizio dei

(1) Cfr. la nota a pag. 199 del I vol.

(2) *Oceano*, uomo di nobile nascita, parente di Fabiola e della famiglia Giulia. Girolamo lo conobbe nella sua dimora

presbiteri Vincenzo e Paoliniano e del monaco Eusebio (1): resti tu l'unico Catone, il più eloquente dei Romani, e vuoi che tutti si pieghino alla tua autorità ed alla tua saggezza!

Ma ricòrdati, ti prego, del giorno in cui, mentre io predicavo sulla risurrezione e sulla verità del corpo, tu, che mi stavi a lato, sussultavi di gioia, e battevi i piedi, e proclamavi a gran voce l'ortodossia delle mie opinioni. Solo dacchè riprendesti la via del mare, e la putredine della sentina penetrò sin nel fondo del tuo cervello, ti accorgesti della mia eresia.

4. Che posso io farti? Prestai fede alle parole del

a Roma (382-385). Fu uno zelatore della fede e della disciplina: visitò con Fabiola Girolamo a Betlem circa il 397, e con lei se ne ripartì per paura dell'invasione unnica. A Roma, dopo il ritorno di Rufino, fu accanito antiorigenista. Mantenne viva corrispondenza con Girolamo e con Agostino, e, oltre che della questione origenista, s'interessò anche della controversia pelagiana.

(1) Su *Vincenzo,* vedi la nota a pag. 179 del II vol.

Paoliniano, fratello minore di Girolamo, lasciò Roma nel 385 in compagnia del fratello, e condivise con lui la solitudine di Betlem. Per la sua forzata ordinazione a presbitero, cfr. *Vita,* pag. 59 sg. Nel 398, dopo la partenza di Rufino per Roma, Paoliniano venne in Italia con Eusebio di Cremona, per sostenervi le parti di Girolamo, e si recò anche a Stridone per vendere il poco dei beni paterni rimasti illesi, dopo l'invasione gotica del 387. Ne ritornò forse l'anno seguente, per non più lasciare Betlem, dove è probabile che sia sopravvissuto al fratello.

Su *Eusebio di Cremona,* vedi la nota a pag. 146 sg. del II vol.

santo presbitero Paolino (1), e credetti che il giudizio dato da lui sul tuo conto non fosse erroneo: e, sebbene, subito dopo aver letta la sua lettera, mi fossi accorto che il tuo modo di ragionare zoppicava parecchio, tuttavia ebbi il sospetto che ciò provenisse piuttosto da rozzezza e semplicità di carattere che da malizia. Io non pretendo con ciò di condannare quel sant'uomo: egli dovè preferire di nascondere quel che sapeva, anzichè accusare il piccolo cliente nella stessa lettera, di cui questi era il latore; ma condanno me stesso, per essermi fondato piuttosto sul giudizio degli altri che sul mio, e per aver prestato fede più alla carta che a quel che vedevano i miei occhi.

IV. Per la qual cosa desisti dal provocarmi, e dal seppellirmi sotto il cumulo dei tuoi volumi. Abbi almeno pietà del danaro che spendi, per pagare gli ste-

(1) *Paolino di Nola*, che aveva accompagnato la venuta di Vigilanzio a Betlem con una sua commendatizia. Nato a Burdigala (Bordeaux) nel 353 o 354, fu discepolo di Ausonio e occupò alte cariche nella sua città. Ma, poco dopo il 378, rinunziò alla vita politica, fu battezzato nel 389 da Delfino, vescovo di Bordeaux, si spogliò di tutte le ricchezze avite, e nel 394 si recò a Nola in Campania, per abitare vicino al sepolcro del santo confessore Felice. Insieme con la moglie Terasia condusse da allora vita di preghiera e di povertà. Dal 409 al 431 fu vescovo di Nola. Fra le sue poesie, vanno specialmente ricordati i canti in lode di S. Felice, composti per almeno quattordici anni, dal 394, per festeggiare il giorno della morte terrena del santo (14 gennaio), e della sua nascita alla vita eterna, e perciò detti *carmina natalicia*. Noi ne possediamo 13 interi ed uno frammentario.

nografi ed i copisti, di cui ti servi ad un tempo come di scrivani e di favoreggiatori, e i quali forse ti lodano in grazia appunto del guadagno che tu procuri loro scrivendo. Se vuoi esercitare il tuo ingegno, va' alla scuola dei grammatici e dei retori, impara la dialettica, studia i vari sistemi di filosofia, affinchè, dopo aver appreso tutto lo scibile umano, cominci almeno allora a tacerti. Ma che faccio io? voglio dar dei maestri ad uno che si considera come il maestro di tutti gli altri, e porre un freno a chi non sa parlare, nè può tacere. 2. Com'è vero quel proverbio greco: ὄνῳ λύρα (= l'asino suona la lira)! (1). Io credo che il nome che tu porti ti sia stato dato per antifrasi (2). Infatti l'intera tua mente sonnecchia, e sei divenuto preda di un sonno così profondo, che somiglia a un letargo.

Tra le molte bestemmie, che mandasti fuori dalla tua bocca sacrilega, avesti l'audacia di affermare che il monte, da cui Daniele (3) dice che si staccò naturalmente una pietra, sta ad indicare il diavolo, e che la pietra è Cristo, il quale, avendo assunto il corpo di Adamo, prima unito, in conseguenza del suo peccato, al diavolo, nacque da una vergine, per separare l'uomo dal monte, cioè dal diavolo.

(1) Cfr. Athen., 8, p. 349 D., ed. Schweigh.

(2) Altrove Girolamo dice che Vigilanzio dovrebbe chiamarsi piuttosto Dormitanzio. Cfr. *Ep.* 109, 1, 1, a pag. 154 del II vol.

(3) *Dan.*, 2, 34. Nel passo del profeta si parla della visione avuta da Nabuchodonosor di un colosso dalla testa d'oro, dal petto e dalle braccia d'argento, dal ventre e dalle coscie di bronzo, dalle gambe di ferro e dai piedi parte di ferro e parte di

3. Oh lingua degna di esser tagliata, e fatta in pezzi ed a brani! C'è stato mai un cristiano, il quale abbia applicato al diavolo quel che si deve intendere di Dio padre onnipotente, e abbia macchiato le orecchie di tutti gli uomini con una dottrina così abominevole? Se v'è, non dico fra i cattolici, ma perfino fra gli eretici e fra i Gentili, un solo che abbia approvato la tua esegesi, io potrò convenire ch'essa sia pienamente ortodossa; se poi la Chiesa di Cristo non udì mai una opinione così mostruosa, e se, solo a mezzo della tua bocca per la prima volta, colui che disse: *Sarò simile all'altissimo* (1), ha riconosciuto sè stesso nella montagna del profeta, fa' penitenza del tuo delitto, avvolgiti in un sacco, aspergiti di cenere, e lava la tua colpa in un mare di lagrime, dato pure che, così facendo, tu riesca ad ottenere perdono da Dio, almeno quando, secondo l'errore di Origene, Egli lo concederà al diavolo, il quale non ha pronunziato mai tante bestemmie quante attraverso la tua bocca.

4. Io ho sofferto pazientemente i tuoi oltraggi, ma non ho potuto tollerare la tua empietà contro Dio; mo-

bronzo. Questo colosso, colpito ai piedi da una pietra staccatasi da un monte, si riduce in nulla, mentre la pietra, che aveva dato il colpo alla statua, diventa un monte così grande da riempire tutta la terra. Nel colosso Daniele vedeva rappresentati allegoricamente i vari imperi che si sarebbero succeduti nel mondo, da quello dei Caldei a quello dei Romani, vinti e superati tutti dalla potenza di un nuovo re, Gesù Cristo, simboleggiato dalla pietra che si stacca dal monte, cioè dal Padre.

(1) *Es.*, 14, 14.

tivo per cui, alla fine di questa lettera, mi son servito di termini un po' troppo mordaci, in paragone della moderazione, che avevo promesso di conservare. È tuttavia segno di somma stoltezza, dopo avermi già una volta chiesto perdono, e aver fatta penitenza del tuo fallo, ricadere un'altra volta nella stessa colpa, e quindi nella necessità di dover fare una nuova penitenza.

Dio ti conceda la virtù di ascoltare gli altri e di tacere, di intendere e di parlare intendendo quello che dici.

§ 4. — La questione del libero arbitrio contro i Pelagiani.

Epistola 133 (Migne, P. L. 22, 1154) *a Ctesifonte.*

Fu scritta nel 415 e prelude in certo modo ai *Dialoghi contro i Pelagiani.* In essa la questione del libero arbitrio è considerata da un punto di vista piuttosto religioso che filosofico (cfr. *Vita*, pag. 76 sgg.).

5. I pelagiani intendono la grazia divina non nel senso di un aiuto di Dio che ci regga e ci sostenga in ogni nostra azione, ma la riportano al libero arbitrio ed ai comandamenti delle leggi, secondo quel passo d'Isaia: « *Iddio vi ha data la legge per vostro aiuto* » (1).

Così stando le cose, noi dobbiamo solo ringraziare Iddio per averci creati tali da esser capaci a nostro pia-

(1) *Is.*, 8, 20, secondo i Settanta.

cere di scegliere il bene ed evitare il male. E, dicendo ciò, non s'accorgono che per la loro bocca il diavolo vomita una terribile bestemmia. Se, invero, la grazia divina consiste unicamente nell'averci concesso l'uso della volontà, e se noi, paghi di possedere il libero arbitrio, crediamo di non aver più bisogno dell'aiuto di Dio, per paura che, se sentissimo questo bisogno, perderemmo la nostra libertà, ne vien di conseguenza l'assoluta inutilità della preghiera e dello zelo che noi poniamo, per renderci con le orazioni propizio il Signore, e ottenerne ogni giorno quella grazia, che invece, secondo loro, ricevuta una volta, continua ad essere in nostro potere.

Costoro dunque aboliscono la preghiera, e si vantano di essere, per il libero arbitrio, non solo padroni della propria volontà, ma uguali in potenza a Dio stesso, come quelli che non hanno bisogno dell'aiuto di alcuno. Aboliscano allora anche i digiuni e la continenza. Che necessità ho io infatti di adoperarmi con ogni sforzo al conseguimento di ciò che ho già in mio possesso?

Quel che ora sto per dire non è un'argomentazione che mi cavo io di testa; è uno dei discepoli del maestro (1), anzi il maestro e il duce di tutta la setta, il

(1) *Celestio* studiava a Roma, quando vi giunse dalla Britannia Pelagio, e si recò con lui in Africa, dopo il sacco di Roma del 410. Ivi fu nel 411 accusato di eresia da Paolino, diacono di Milano, e, avendo dato a tali accuse una risposta evasiva, fu condannato dal concilio di Cartagine del 412, presieduto dal vescovo Aurelio, il primo dei ventiquattro concilii

vaso di perdizione, contrario all'Apostolo (1), quegli che, passando per un prunaio di solecismi, e non di sillogismi — checchè ne dicano i suoi seguaci —, ragiona e fa in tal modo la sua filosofia. « Se non posso operar nulla senza il soccorso di Dio, e a Lui solo devo attribuire tutte le azioni che compio, non sarà il mio lavoro, ma l'aiuto di Dio che dovrà esser coronato in me. Invano mi sarà stato dato il libero arbitrio, se non ne posso far uso, senza il continuo soccorso della grazia divina. Infatti significa distruggere la volontà il farla dipendere da un soccorso estraneo. Ora Iddio ci ha dato il libero arbitrio, e questo non può essere veramente libero, se io non faccio quel che voglio. E perciò: o io mi servo del potere concessomi da Dio, e conservo il mio libero arbitrio, o mi valgo dell'aiuto altrui, e allora lo perdo ».

tenuti circa la controversia pelagiana. Lasciò quindi l'Africa, dicendo di volersi appellare a Roma; ma invece, poco dopo, lo troviamo ad Efeso, dove gli riuscì di ottenere l'ordinazione sacerdotale; poi, nel 416, a Costantinopoli, donde dovette allontanarsi per l'avversione dimostratagli dal vescovo Attico, e infine, nel 417, a Roma, dove fu bene accolto da papa Zosimo, da poco succeduto ad Innocenzo I.

Ma in seguito, per le insistenze dei sinodi africani, fu citato a comparire dinanzi al papa: vista perduta la sua causa, egli, invece di presentarsi, partì da Roma; onde fu pronunziata contro di lui sentenza di scomunica. Da questo momento non si hanno più dell'eretico precise notizie. Condannato da più sinodi di varie parti d'Europa (Sant'Albano (429), Roma (430), Efeso (431)), si ritirò nel monastero di Lerins e poi in Sicilia, dove morì.

(1) Il *vas electionis* (cfr. Dante, *Inf.*, II, 28) è l'apostolo Paolo (cfr. *Act.*, IX, 15).

6. Orbene, v'ha bestemmia più orrenda di questa? v'ha eresia più di questa impregnata di veleno? Affermano che, avendo ottenuto il libero arbitrio, non hanno più bisogno dell'aiuto di Dio, e ignorano le parole dell'Apostolo: *Che cosa hai tu che non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perchè ti vanti, come se non l'avessi ricevuto?* (1). Rendono grazia a Dio, per aver ricevuto il libero arbitrio, e nello stesso tempo se ne servono per ribellarsi a Dio! Noi invece accogliamo con piacere il dono del libero arbitrio, ma non ci crediamo per questo dispensati dal doverne sempre render grazie a chi ce l'ha concesso, persuasi che noi non siamo nulla, se Dio non ci conserva il possesso dei suoi doni, secondo le parole dell'Apostolo: *Tutto dipende non da chi vuole, nè da chi corre, ma da Dio che fa misericordia* (2). Son io che voglio e che corro, ma non potrei nè volere nè correre, senza il continuo aiuto divino. Dice infatti l'Apostolo: *È Dio che opera in noi la volontà e l'azione* (3); e il Salvatore nell'evangelo: *Il Padre mio non cessa mai dall'operare, e anch'io opero incessantemente* (4). Dio largisce e profonde senza tregua le sue grazie. Non basta che Egli abbia dato una volta; è necessario che dia continuamente. Io chiedo per avere, e quando ho ottenuto, chiedo ancora. Sono come l'avaro, per ricevere

(1) I *Cor.*, 4, 7.
(2) *Rom.*, 9, 16.
(3) *Philip.*, 2, 13.
(4) *Ioh.*, 5, 17.

i beneficî divini; e come Egli non si stanca mai di dare, io non mi stanco mai di ricevere. Più bevo, e più ho sete.

Ho letto nel Salmista: *Gustate, e vedete quanto è dolce il Signore* (1). Tutto ciò che abbiamo di buono, deriva in noi dall'aver gustato il Signore. Quando mi crederò pervenuto al colmo della virtù, non sarò che al principio. *Il principio della sapienza è il timor del Signore* (2), che la carità rimuove e distrugge. La sola perfezione dell'uomo consiste nel conoscere la propria imperfezione...

A proposito poi di quel che ci obbiettano così spesso e con tanto calore, che cioè noi distruggiamo il libero arbitrio, sappiano che son essi a distruggerlo, abusandone, e rendendosi colpevoli d'ingratitudine verso Colui che lo diede loro. Chi distrugge il libero arbitrio? colui il quale rende sempre grazie a Dio, e riporta alla fonte tutto quello che scorre nel suo piccolo rivo, oppure colui il quale dice: « *ritirati da me, perchè io sono puro* (3); non ho bisogno di te. Mi desti una volta il libero arbitrio, affinchè ne usassi a mio piacere; a che dunque t'immischi nei fatti miei, così che non son padrone di far nulla, senza che tu mi elargisca i tuoi doni? ».

Si vede chiara la tua frode nel mettere innanzi la

(1) *Ps.*, 33, 8.

(2) *Ps.*, 110, 9.

(3) *Is,*, 65, 5, dove però è detto: *recede a me... quia immundus es.*

grazia divina come dono ricevuto da Dio, in forza della tua condizione di uomo, e nel negare la necessità del suo aiuto in ogni tuo singolo atto; e ciò, perchè temi che tale dipendenza porterebbe pregiudizio al tuo libero arbitrio. Ma mentre rigetti l'aiuto di Dio, ricorri a quello degli uomini.

7. Udite, udite, di grazia, il ragionamento sacrilego di costui! « Se io, egli dice, voglio piegare un dito, muovere una mano, sedermi, alzarmi in piedi, passeggiare, camminare, sputare, pulirmi il naso con due dita, liberarmi dagl'ingombri del ventre, orinare, avrò sempre bisogno dell'aiuto di Dio? »

Ascolta ora tu, uomo ingrato, anzi sacrilego, la voce dell'Apostolo: *Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualunque altra cosa, fate tutto nel nome di Dio* (1), e il detto di Giacomo: *Ecco, voi ora dite: " oggi o domani partiremo per quella data città, e vi resteremo un anno, per farvi i nostri commerci, e guadagnarvi del danaro ", mentre non siete neppur sicuri del domani. Che cosa è infatti la vostra vita? Un soffio di vento, e un fumo che appare per brevissimo tempo, e poi si disperde. Perciò voi dovreste dire piuttosto: " Se Dio vorrà, se avremo vita, faremo questo o quello "; invece voi vi gonfiate in pensieri di superbia. Tutta codesta vostra presunzione è malvagia* (2).

Tu credi che significhi farti ingiuria e distruggere la libertà d'arbitrio il ricorrere sempre a Dio, che è

(1) I *Cor.*, 10, 31.
(2) *Iac.*, 4, 13-16.

nostro custode, il dipendere dalla sua volontà, il il dire: *alzerò sempre i miei occhi a Dio, perchè egli scioglierà dalle ritorte i miei piedi* (1). Su che fondi l'audacia temeraria del tuo sostenere che ciascuno si regola secondo il suo libero arbitrio?

Se così fosse, dove esisterebbe più l'aiuto di Dio? Se l'uomo non avesse bisogno di Gesù Cristo come sua guida, in che modo sarebbero da spiegare le parole di Geremia: *L'uomo non trova in sè stesso la sua via* (2); *Dio dirige i passi umani?* (3).

Tu dici che i comandamenti di Dio sono facili ad osservarsi, e tuttavia non riesci a portar l'esempio di un solo uomo, che li abbia tutti eseguiti. Rispondimi: sono facili o difficili? Se sono facili, indicami un solo che li abbia esattamente osservati... Se al contrario sono difficili, come mai osasti dire che i comandamenti di Dio sono facili, tanto più che nessuno è stato capace di adempierli? Non ti accorgi che le tue opinioni sono contradittorie?...

10. ... Del resto non è in forza del libero arbitrio, che noi differiamo dai bruti, ma, come abbiamo già detto, questo stesso libero arbitrio ha bisogno dell'aiuto di Dio, per ogni singolo atto. Il che voi non volete concedere, ma pretendete invece che chi ha una volta ricevuto il libero arbitrio, possa fare a meno del soccorso di Dio. Ora è vero che il libero arbitrio

(1) *Ps.*, 24, 15.
(2) *Ierem.*, 10, 23.
(3) *Prov.*, 20, 24.

dà la libera volontà, ma non è ugualmente vero che, in forza del libero arbitrio, l'uomo è subito capace di agire; questa capacità gli viene solo dall'aiuto di Dio, il quale a sua volta non ha bisogno di quello d'alcuno...

§ 5. — La polemica con Elvidio sulla verginità di Maria.

1. - *Risposta alla prima proposizione di Elvidio, cap. 4* (Migne, P. L. 23, 195).

Elvidio, poggiandosi sul passo di Matteo I, 18 sg., affermava che, se Maria non si era congiunta carnalmente con Giuseppe, subito dopo il loro matrimonio, perchè, prima che si trovassero insieme, ella aveva concepito per opera dello Spirito Santo, il modo stesso d'esprimersi dell'Evangelista non lasciava dubbi a credere che essi avessero consumata in seguito, dopo il parto di Maria, la loro unione. Girolamo si studiò con brevi parole di oppugnare la teoria dell'avversario.

4. Tu pretendi che l'Evangelista non avrebbe mai usato l'espressione *antequam convenirent* (= *avanti che fossero venuti a stare insieme*), se in seguito Maria e Giuseppe non si fossero uniti carnalmente, poichè nessuno, a proposito di uno che non dovrà mangiare, direbbe: « prima ch'egli mangi ». Non so dire se le tue argomentazioni destino in me dolore o ilarità. Di che cosa ti devo accusare, d'ignoranza o d'audacia?

Se uno dice: « ho fatto vela per l'Africa, prima di pranzare nel porto », ne viene per necessaria conseguenza che egli debba, presto o tardi, mangiare nel

porto? Se dico: « l'Apostolo Paolo, prima di partire per la Spagna, fu a Roma gettato in prigione »; oppure: « Elvidio è stato rapito dalla morte, prima di far penitenza », è proprio indispensabile che Paolo, appena liberato dal carcere, prenda la via della Spagna, o che Elvidio faccia penitenza, dopo morto, mentre la Scrittura dice: *Nell'inferno chi mai ti confesserà?* (1).

O non si deve piuttosto intendere che l'avverbio *ante,* il quale spesso lega due proposizioni, di cui una consegue dall'altra, talora sta ad indicare soltanto una idea pensata anteriormente, ma che poi, per l'intervento di un caso imprevisto, non ha più avuto il suo effetto?

Adunque, quando l'Evangelista dice: *antequam convenirent*, allude al tempo immediatamente successivo alle nozze... ma, dal momento che Giuseppe fu impedito di mandare in esecuzione il suo desiderio dal fatto che Maria fu trovata incinta, non ne consegue, come abbiamo dimostrato negli esempî precedenti, che si unì a Maria dopo il di lei parto...

2. - *Risposta all'ultima proposizione d'Elvidio, cap. 13 sgg.* (Migne, P. L. 23, 205).

Un'altra prova del fatto che Maria non avesse conservata fino al termine della vita la sua verginità, Elvidio traeva dalle allusioni degli Apostoli e di Paolo a fratelli e sorelle del Signore. « Ma nella Scrittura — obbietta Girolamo — le parole di fratello e sorella non vanno sempre intese nel senso ristretto che noi siam soliti dar loro ».

(1) *Ps.*, 6, 5.

13. O cieco furore, o mente ai propri danni impazzata! Tu dici che la madre del Signore assistè alla crocifissione di Lui, e affermi che per il suo stato di vedovanza e di solitudine fu affidata alle cure del discepolo Giovanni (1), quasi che, secondo la tua opinione, ella non avesse quattro figli e un branco di figliuole (2), dalla cui compagnia potesse trarre conforto! Tu anzi, ai dati della Scrittura, aggiungi quello della sua vedovanza, che la Scrittura non cita. E mentre ti fondi su tutti i passi degli Evangelisti, le sole parole di Giovanni non ti riescono gradite. Appena, di sfuggita, accenni al fatto che Maria era presente ai piedi della Croce, per non parere di aver trascurato a bella posta simile particolare; ma ti guardi bene dal nominare le altre donne che vi si trovavano insieme con lei. Ora io, che sarei disposto ad usare indulgenza verso un ignorante, non posso usarla verso di te, che evidentemente agisci con secondo fine.

Ascolta dunque quel che dice Giovanni: *Or presso la Croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleopa, e Maria Maddalena* (3). Nessuno dubita che due furono gli Apostoli, i quali portavano il nome di Giacomo: Giacomo di Zebedeo e Giacomo di Alfeo. Orbene, vuoi tu o no convenire che quel tal Giacomo minore, che la Scrittura nomina come figlio di Maria (4),

(1) Cfr. *Ioh.*, 19, 25-27.
(2) Cfr. *Matth.*, 13, 56 e *Marc.*, 6, 3.
(3) *Ioh.*, 19, 25.
(4) Cfr. *Marc.*, 15, 40.

non però di Maria, madre del Signore, fosse uno degli Apostoli?

Se fu un Apostolo, non può essere che il figlio di Alfeo, il quale si fece seguace di Gesù, e non già uno di quei fratelli, di cui si legge: *Allora neppure i suoi fratelli credevano in lui* (1).

Se poi non fu del numero degli Apostoli, ma un terzo non so qual Giacomo, come mai si potrà ritenere fratello del Signore, e come, essendo terzo della serie, si potrà chiamare minore, per distinguerlo dal maggiore, quando l'appellativo di *maggiore* e *minore* si suol dare a due persone, e non già a tre, per differenziarle l'una dall'altra? Del resto il fratello di Gesù fu uno degli Apostoli: lo si rileva da Paolo che dice: *Dopo tre anni venni a Gerusalemme, per vedere Pietro, e rimasi presso di lui quindici giorni. E non vidi nessun altro degli Apostoli, se non Giacomo, fratello del Signore* (2). E in un altro luogo della stessa Epistola: *E venuti a conoscenza della grazia, che m'era stata concessa, Pietro, Giacomo e Giovanni, i quali sembravano esser le colonne...* (3). Perchè poi tu non creda che il Giacomo qui citato sia il figlio di Zebedeo, leggi gli Atti degli Apostoli, donde ricaverai che quegli era già stato ucciso da Erode (4).

Non rimane dunque altra conclusione possibile, se non che quella Maria, la quale è data come madre di

(1) *Ioh.*, 7, 5.
(2) *Galat.*, 1, 18-19.
(3) *Galat.*, 2, 9.
(4) *Act.*, 12, 1-2.

Giacomo minore, fosse moglie di Alfeo, e sorella di Maria madre di Gesù: quella, che l'evangelista Giovanni chiama Maria di Cleopa...

14. Ora mi resta a dimostrare come mai i figli di Maria, zia di Gesù, siano nella Scrittura chiamati fratelli del Signore, e si dica di loro che, increduli dapprima, si convertirono di poi alla sua fede... Tu dici: « Come mai furono dalla Scrittura chiamati fratelli quelli che fratelli non erano? » Or io t'insegnerò che nelle divine lettere la parola *fratello* ha quattro diversi significati: fratello per rispetto alla natura, alla nazionalità, alla parentela, all'affetto... 15.... Ora secondo quale di questi significati si deve intendere la parola nei citati passi dell'Evangelo? Secondo natura? No, perchè la Scrittura non lo dice, e non li presenta nè come figli di Maria, nè come figli di Giuseppe. Secondo la nazionalità? Sarebbe assurdo il riservare solamente a pochi dei Giudei l'appellativo di fratello, mentre tale titolo sarebbe di diritto spettato ugualmente a tutti i Giudei. Secondo un affetto, nato dalle affinità spirituali o dal diritto umano? Ma in questo caso a chi, più che agli Apostoli, avrebbe potuto spettare il titolo di fratello: gli Apostoli, ai quali Egli dava uno speciale insegnamento, e li chiamava madri e fratelli? (1).

Di più, dato che tutti, in quanto uomini, siamo fratelli, sarebbe stata cosa stolta attribuire, come loro proprio, a un numero ristrettissimo di persone il ti-

(1) *Matth.*, 12, 49-50; *Marc.*, 3, 34-35; *Luc.*, 8, 21.

tolo contenuto nelle parole: *Ecco, i tuoi fratelli ti cercano* (1), che invece conviene all'universalità degli uomini con egual diritto.

Poichè dunque, secondo quel che abbiamo esposto di sopra, in questo caso la parola *fratello* non va intesa nè secondo natura, nè secondo la nazionalità, nè secondo l'affetto, non resta che intenderla secondo la parentela, allo stesso modo che la Scrittura chiama Lot fratello di Abraham (2), e Giacobbe di Laban (3), e dice che le figlie di Salphaad accolsero Clero in mezzo ai loro fratelli, e che Abraham ebbe per isposa la propria sorella Sara (4)....

16. E tu, o il più ignorante degli uomini, senza darti pena di leggere questi passi, anzi non dandoti assolutamente alcun pensiero d'inoltrarti nel pelago delle Scritture, volgesti la tua rabbia ad ingiuriare la Vergine, a somiglianza di quel folle, di cui parla la leggenda, il quale, non essendo conosciuto da nessuno, e non riuscendo a mettersi in vista con qualche buona opera, per far parlare di sè appiccò il fuoco al tempio di Diana, e poichè nessuno osava svelare il sacrilegio, si fece innanzi spontaneamente, gridando di essere stato proprio lui l'incendiario. E, interrogato dai magistrati di Efeso, perchè mai l'avesse fatto, rispose: « Perchè

(1) Cfr. *Marc.*, 3, 32; *Matth.*, 12, 47.

(2) Cfr. *Gen.*, 13, 8. Abramo e Lot erano invece zio e nipote, essendo Lot figlio di un fratello di Abramo.

(3) *Gen.*, 29, 12. Laban era zio di Giacobbe.

(4) Cfr. *Gen.*, 19, 12.

non potendo arrivare alla gloria con le buone azioni, vi giungessi almeno con un misfatto » (1).

Così racconta la storia greca. Ma tu hai bruciato il tempio del Corpo del Signore, hai contaminato il santuario dello Spirito Santo, pretendendo di farne uscire una quadriga piena di fratelli, e una moltitudine di sorelle. Tu ti associ ai Giudei per dire: *Non è forse costui il figlio di un falegname? La madre sua non si chiama forse Maria, e i suoi fratelli non si chiamano Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? Le sue sorelle non sono forse tutte presso di noi?* (2). E la parola *tutte* non suole essere adoperata se non per designare una moltitudine di individui. Dimmi un po', di grazia, prima che tu pronunziassi una così atroce bestemmia, chi ti conosceva, chi ti stimava un quattrino? Ora invece hai raggiunto quel che volevi: la celebrità per mezzo della scelleraggine...

18. Voglio adesso scagliarmi contro quel parallelo che tu, per far mostra d'eloquenza, hai stabilito fra la verginità e le nozze. Esso m'ha fatto ridere e pensare che bene a te si adattava quel proverbio: *Vediamo saltellare un cammello* (3). Tu dici: « Forse che le ver-

(1) *Erostrato di Efeso* incendiò il tempio di Diana Efesia nella stessa notte in cui nacque Alessandro Magno (356 a. C.): dell'edificio rimasero in piedi solo le mura e parecchie colonne.

(Cfr. Strab., *Geogr.*, 14, 640; Gell., *Noct. Att.*, 2, 6; Valer. Max., 8, 14, *Ext.* 5).

(2) *Matth.*, 13, 56.

(3) Questo proverbio serve a designare chi compie male o in modo indecoroso un'azione.

gini valgono più di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, i quali erano ammogliati? Forse che ogni giorno non è Dio che forma i piccoli nei ventri delle loro madri? Perchè dunque dovremmo arrossire al pensiero che Maria si unì carnalmente a Giuseppe, dopo il parto? Quelli che vedono in questo una colpa, non devono credere che Dio sia uscito alla luce attraverso le vie genitali della Vergine. Un Dio che nasce da una vergine per le vie ordinarie dovrebb'essere per costoro qualcosa di più vergognoso del fatto che una vergine, divenuta madre, si assoggetti alle leggi del matrimonio ».

Aggiungi, se ti piace, a queste anche le altre vergogne, a cui la natura condanna la donna: l'utero che si gonfia durante nove mesi, le nausee, il parto, il sangue, i pannolini. Descrìvici le membrane che avvolgono il feto, quando esce dal seno materno; aggiungi la stalla, i vagiti del piccolo, la circoncisione all'ottavo giorno, la purificazione, per provare che Egli nacque immondo. Queste cose non ci fanno arrossire, nè noi cerchiamo di nasconderle. Quanto maggiori sono le umiliazioni ch'Egli ha sofferte per me, tanto più gli son grato. Del resto, quando tu avessi spiegata dinanzi ai nostri occhi ogni contumelia, nessuna ne avresti detta che superasse quella della Croce: eppure noi la confessiamo, crediamo in essa, e, per suo mezzo, trionfiamo dei nostri nemici.

ALCUNE QUESTIONI DI CRITICA LETTERARIA

Notevole è pure un gruppo di luoghi, scelti tra le opere geronimiane, e aventi importanza didattica. Essi, pur connettendosi in certo modo col gruppo precedente, perchè conservano una spiccata tendenza apologetica, trattano tuttavia uno speciale argomento di critica letteraria.

§ 1. — Le leggi di una buona traduzione.

Epistola 57 (ed. Hilberg, I, 503) *a Pammachio.*

Dopo l'ordinazione di Paoliniano, riprovata dal vescovo di Gerusalemme, Epifanio, nel partirsene per Cipro, scrisse a Giovanni una lettera in cui si sforzava di giustificare il suo operato. Girolamo, per invito di Eusebio da Cremona, tradusse e postillò questa lettera, (*Ep.* 51); ma tale traduzione, dopo circa diciotto mesi, fu trafugata da Betlem per opera di un falso monaco, istigato da Rufino. Questi inviò la lettera a Roma, e, non contento di ciò, accusò Girolamo di avere, nella sua versione, alterato e falsato l'originale. Girolamo allora, per difendersi, espose all'amico Pammachio le sue idee circa le regole che ogni buon traduttore deve tenere presenti.

La lettera fu composta fra il 392 e il 395.

II. Circa due anni or sono il vescovo Epifanio inviò a Giovanni di Gerusalemme una lettera, nella quale, dopo averlo ripreso per alcuni suoi errori sui dogmi della fede, lo esortava con molta dolcezza a farne

penitenza. In tutta la Palestina gli esemplari di questa lettera andarono a ruba; e ciò sia per la reputazione dell'autore, sia per l'eleganza con cui essa era scritta.

2. Nel nostro monastero viveva allora Eusebio di Cremona (1), uomo di non piccola fama nella sua patria, il quale, vedendo che di questa lettera si faceva dappertutto un gran parlare, e che era ammirata in pari tempo dalle persone colte e dalle ignoranti, per la dottrina e la purezza della forma, mi cominciò insistentemente a chiedere che gliela traducessi in latino, e gliela rendessi più facilmente intelligibile con una chiara esposizione. Egli infatti era del tutto ignaro della lingua greca. Io acconsentii al suo desiderio: chiamato uno scrivano, dettai in gran fretta la versione della lettera, aggiungendo in margine brevi note, per dare un'idea del contenuto dei singoli capitoli — anche questo lavoro Eusebio mi aveva chiesto ch'io facessi unicamente per lui —, ed a mia volta lo scongiurai di custodire per sè, in casa sua, la mia versione, e di non comunicarla facilmente agli altri.

3. La cosa rimase lì per diciotto mesi, quando finalmente la suddetta traduzione, per uno strano miracolo, scomparve dall'armadio di Eusebio, ed emigrò a Gerusalemme. Chi fece il colpo fu un falso monaco, il quale, o per danaro, com'è facile argomentare, o disinteressatamente, per puro spirito di malvagità, come invano si sforza di dare ad intendere colui (2),

(1) Su *Eusebio di Cremona* vedi la nota a pag. 146 del II vol.
(2) Rufino.

che indusse lo sciagurato a sì deplorevole azione, rubò le carte d'Eusebio, e, fattosi, come Giuda, traditore per amor di danaro, diede ai miei nemici il mezzo di scatenarsi contro di me, di farmi passare, fra gl'ignoranti, per falsario, e di accusarmi di non aver tradotto la lettera parola per parola, ma di aver detto, per esempio, *carissimo* invece di *onorevole*, e — ciò che sarebbe una scelleraggine perfino a dirsi — di non aver voluto, per malvagità, tradurre la parola αἰδεσιμώτατον (1). Ecco sulla base di quali bazzecole mi s'intenta un processo.

III. Ma, prima di discorrere della mia traduzione, voglio domandare a quei signori, che danno alla malvagità il nome di saggezza: « Come capitò nelle vostre mani la copia della mia lettera? Chi ve la diede? Con qual faccia osate voi metter fuori quel che avete comprato a prezzo di una scelleraggine? Che cosa gli uomini potranno tenere al sicuro, dal momento che non siamo nemmen padroni di conservare i nostri segreti nelle pareti domestiche e negli scrigni privati? »...

IV. Io voglio scrivere sulla carta tutte le sciocchezze che mi passano per la mente, interpretare le sante Scritture, restituire le punture ed i morsi a quelli che mi offendono, vomitar la mia bile, esercitarmi sui luoghi comuni, e formarmi una riserva di saette ben appuntite, per servirmene all'occasione contro i miei nemici: i miei scritti, finchè non li avrò resi di pubblica ragione, quand'anche conten-

(1) αἰδεσιμώτατον = assai venerabile.

gano maldicenze, non sono certo condannabili come azioni delittuose. Ma che dico? non possono nemmeno chiamarsi maldicenze quelle che rimangono ignorate dal pubblico. 2. Ma ecco vieni tu, e corrompi gli schiavi, e cerchi di guadagnare i tuoi clienti, e, come si legge nelle favole, penetri fino a Danae sotto forma di pioggia d'oro, e, dissimulando i tuoi artificî, chiami me falsario, senza considerare che con questa accusa scopri te stesso reo di colpa più grave. Gli uni ti chiamano eretico, gli altri t'accusano d'aver corrotto i dogmi della fede: tu taci, non osi rispondere, e non ti curi d'altro che di dilaniare con le tue calunnie chi ha tradotto quella lettera; gl'intenti un processo per ogni sillaba, e t'illudi d'esserti pienamente difeso, calunniando uno che non ti dice motto.

Ma ammettiamo pure che nel tradurre io abbia commesso qualche errore, o fatta qualche omissione — in questo infatti sta tutto il cardine della questione, e l'apparato della tua difesa —; 3. forse che dall'essere io un cattivo traduttore si deve dedurre che tu non sei un eretico? E non dico questo, perchè io sappia che tu sei un eretico — tale ufficio appartiene a colui (1), che formulò non solo a voce, ma anche per iscritto l'accusa contro di te — ma perchè trovo che non v'è nulla al mondo di più ridicolo di chi, accusato, si faccia a sua volta accusatore, e di chi, per consolarsi delle ferite, di cui è crivellato il suo corpo, ferisca a sua volta un uomo che dorme.

(1) Il vescovo Epifanio. Cfr. *Vita,* pag. 55 sgg.

V. Finora ho parlato, come se io fossi effettivamente colpevole d'aver apportato alcune modificazioni nella lettera del beato Epifanio, e ho provato che una semplice traduzione può contenere qualche errore, ma nulla certo di delittuoso. Ora però, poichè è facile vedere dalla lettura della stessa lettera che io non ne hò affatto cambiato il senso, e nulla vi ho aggiunto, e nessun dogma vi ho alterato, affermo che i miei accusatori, « volendo far mostra di acutezza d'ingegno, dànno invece a divedere di non capir nulla » (1), e, mentre cercano di mettere in luce l'ignoranza altrui, non fanno che scoprire la propria. 2. Io per me non solo confesso, ma dichiaro a gran voce che nelle mie traduzioni dal greco in latino, eccezion fatta per i libri sacri, dove anche l'ordine delle parole racchiude un mistero, non miro a rendere parola per parola, ma a riprodurre integralmente il senso dell'originale. E di questo mio metodo ho a maestro Cicerone, il quale lo adottò nel tradurre il *Protagora* di Platone, l'*Economico* di Senofonte, e le due bellissime orazioni (2), che Eschine e Demostene scrissero l'uno contro l'altro. Non è qui il luogo di far notare tutte le omissioni, le aggiunte e le modificazioni ch'egli v'introdusse, per adattare le proprietà della lingua greca al genio della latina. Mi basta di riferire l'autorità stessa del traduttore, il quale si espresse in questi termini nella pre-

(1) Terent., *Andr., prol.*, 17.

(2) Le orazioni *Contra Ctesiphontem* e *De Corona*. Cfr. più sotto la nota al *Contra Rufin.*, I, 14.

fazione a quelle orazioni (1): « Io ho creduto di dover intraprendere un lavoro utile per gli studiosi, ma assai poco necessario per me in particolare. Ho tradotto dal greco le splendide orazioni, che Eschine e Demostene, i più facondi oratori della Grecia, si son rivolti l'uno contro l'altro. Ma non le ho tradotte come un interprete, sibbene come un oratore, conservandone i concetti e le forme e le figure, ma servendomi dei termini propri alla nostra lingua. Io ho considerato che non fosse necessario di rendere il testo parola per parola, ma di conservare tutta la forza e la proprietà dei vocaboli. E ho creduto che non dovessi render conto al lettore del numero delle parole, bensì del loro peso... ».

5. Anche Orazio, uomo d'acuto ingegno e di profonda dottrina, nella sua *Arte poetica* dà questi precetti ad un traduttore erudito: « Non ti sforzerai di rendere fedelmente parola per parola il tuo testo » (2).

Terenzio tradusse Menandro (3); Plauto e Ce-

(1) Cic., *De opt. gen. orat.*, 13,14.

(2) Horat., *Ars. poet.*, 133 sg.

(3) *Terenzio,* nato nel 185 a. C. a Cartagine, venne a Roma come schiavo del senatore Terenzio Lucano, il quale, ammirato del suo ingegno, lo fece educare e gli donò la libertà. Quindi cominciò a scrivere commedie sul tipo di quelle di Plauto e di Cecilio Stazio. Dopo averne messe sei sulla scena, intraprese un viaggio in Grecia per ragioni di studio: nel ritorno, lo colse la morte, all'età di 26 anni, nel 159.

Menandro, il più autorevole rappresentante della Commedia Nuova, nato nel 342 a. C. Sembra che abbia scritto più di cento commedie. Per la grazia dell'espressione, l'acutezza di osservazione, la sicurezza nella pittura dei caratteri, la ricchezza

cilio (1), gli antichi autori di commedie (2): forse che stettero a badare alle parole, e non piuttosto a conservare nella versione l'eleganza e la bellezza dell'originale? Quello, a cui voi date il nome di traduzione esatta e fedele, gli eruditi chiamano κακοζηλίαν (3).

dell'invenzione, Menandro ebbe meritamente fama di aver condotto alla maggior perfezione la Nuova Commedia. Non possediamo di lui commedie intere, ma solo numerosi frammenti, di cui alcuni di notevole entità, recentemente scoperti nei papiri Egiziani.

(1) *Plauto,* il più grande comico latino, nato verso il 254 a. C. a Sarsina nell'Umbria, morto verso il 184. Scrisse molte commedie, di cui Varrone riduceva a ventuna le autentiche, tutte pervenute sino a noi, ad eccezione di una, la *Vidularia,* perdutasi nel medioevo. Gli argomenti di queste commedie sono tolti da modelli greci, specialmente da Difilo e da Filemone, più raramente da Menandro; ma l'autore ha saputo trasfonderci così bene il carattere romano, da farle quasi apparire originali. Dove spicca maggiormente l'ingegno di Plauto è nella pittura dei caratteri e nella festosa spigliatezza del dialogo, alla quale contribuiva anche la lingua, ch'egli traeva dall'uso vivo del popolo con tutte le qualità che le erano proprie.

Cecilio Stazio, un altro poeta comico romano, insubro di nascita, e venuto a Roma, forse come prigioniero di guerra, verso il 200 a. C. Conosciamo quaranta titoli di commedie da lui scritte, di cui ci sono pervenuti solo scarsi frammenti (Ribbeck, *Com. Rom. fragm.,* pag. 40-94). Dapprima pare che seguisse la forma popolareggiante di Plauto, ma più tardi si avvicinò al fare più signorile di Terenzio. Varrone lo loda per la scelta degli argomenti, ma Cicerone dice che scriveva male.

(2) S'intende, autori greci.

(3) κακοζελία = malevolenza.

6. Perciò io, istruito dall'esempio di questi dotti, e ingannato dal loro stesso errore, nella traduzione che, or sono circa vent'anni, feci della *Cronaca* d'Eusebio (1), senza sapere certamente che voi me ne avreste fatto carico, scrissi, tra l'altro, nella prefazione: « È assai difficile, quando si segue il pensiero di un autore, non allontanarsene mai; è arduo addirittura conservare nella traduzione tutta l'eleganza e la bellezza dell'originale... Se traduco alla lettera, genero delle assurdità; se, costretto dalla necessità, altero in qualche cosa l'ordine e lo stile, mi si dirà che manco al mio dovere d'interprete » (2), 8. e dopo altre cose, che qui è inutile ripetere, aggiunsi: « Chè se alcuno pretende che una lingua non perda nulla della sua grazia in una versione, traduca Omero letteralmente in latino, o meglio lo volga in prosa nella sua stessa lingua greca: si accorgerà subito d'aver dinanzi un mostricciattolo, e che il più eloquente dei poeti s'è trasformato in un uomo appena capace di parlare... » (3).

VI. ... 2. Mi mancherebbe il tempo, se volessi citare la testimonianza di tutti coloro che, nel tradurre, si son contentati di conservare il senso dell'originale. Mi basterà per ora ricordare Ilario (4), che tradusse dal greco le omelie su Giobbe e moltissimi trattati sui Salmi, e non si attenne ad una sonnolenta interpre-

(1) Cfr. *Vita*, pag. 21 sg.
(2) Cfr. Eusebii, *Chron.*, ed. Schoene, II, p. 1, 8.
(3) Ibid., II, p. 2, 3.
(4) Per *Ilario di Poitiers* vedi la nota a pag. 198 del I vol.

tazione letterale, nè costrinse il suo pensiero nello spregevole sistema dei traduttori da strapazzo, ma trasportò nella sua lingua i pensieri altrui, come prionieri, su cui egli avesse riportata vittoria.

VII. E non bisogna meravigliarsi che così si siano comportati gli altri scrittori profani ed ecclesiastici, dal momento che anche i Settanta, gli Evangelisti e gli Apostoli seguirono lo stesso metodo nell'interpretazione dei libri sacri. Leggiamo in Marco che il Signore disse: *Talitha cumi*, e subito dopo vi troviamo soggiunto: *il che vuol dire: Fanciulla, io ti dico: lèvati* (1). Accusate l'Evangelista di menzogna, perchè aggiunse *io ti dico,* mentre nel testo ebraico è detto solo: *fanciulla, lèvati....*

5. In Matteo leggiamo che il Signore raccomanda agli Apostoli la fuga, e che conferma il suo precetto con queste parole di Zaccaria: *È scritto, disse, percoterò il pastore, e le pecore andranno disperse* (2). Ma la cosa sta ben diversamente nei Settanta e nel testo ebraico, poichè ivi non è il Signore che pronunzia queste parole, come vuole l'Evangelista, ma il profeta che fa a Dio padre questa preghiera: « *Percuoti il pastore e le pecore saranno disperse* » (3). Qui dunque, io credo, stando al sapiente giudizio di certi messèri, l'Evangelista si è reso colpevole di un grave delitto, per aver osato di attribuire a Dio le parole del profeta....

(1) *Marc.*, 5, 41.
(2) *Matth.*, 26, 31.
(3) *Zach.*, 13, 7.

X. Luca apostolo ed evangelista scrive che Stefano, il primo martire di Cristo, parlando ai Giudei riuniti in assemblea, disse: *Giacobbe con settantacinque anime discese in Egitto, dove morì, e dopo di lui morirono i nostri padri. E furono trasportati in Sychem, e deposti nel sepolcro, che Abramo aveva comprato a prezzo d'argento dai figli di Emmor, figlio di Sychem* (1). 2. Questo luogo si ritrova in una forma assai diversa nella Genesi, dove è detto che Abramo comprò da Efron Chetheo, figlio di Saar, presso Chebron, per 400 doppie dramme d'argento, una duplice caverna e un campo all'intorno, e che ivi seppellì la moglie Sara... (2).

XI. Sarei troppo lungo, se volessi qui entrar nei particolari, e ricordare tutto ciò che i Settanta aggiunsero di proprio o anche omisero nella traduzione: negli esemplari, di cui si serve la Chiesa, questi passi son segnati con obeli ed asterischi... 2. ... e tuttavia bene a ragione l'edizione dei Settanta è ritenuta come autentica in tutte le chiese, sia perchè è la prima che si sia fatta della Bibbia, essendo anteriore alla venuta di Cristo, sia perchè fu seguita dagli Apostoli, almeno nei luoghi, in cui essa si accorda con i testi ebraici....

XII. 2. ... Che vai dunque dicendo tu, o colonna delle nostre lettere, o Aristarco (3) dei nostri tempi,

(1) *Act.*, 7, 14-16,

(2) Cfr. *Gen.*, cap. 23.

(3) *Aristarco* di Samotracia, discepolo del grammatico Aristofane di Bizanzio, di cui superò la fama come critico e filologo. Nacque circa il 222 a. C. La scuola grammaticale da lui fondata durò fiorente per lungo tempo dopo la sua morte.

che osi sentenziare sull'opera degli scrittori del mondo intero? Invano dunque ho per tanti anni frequentate le scuole, e « tante volte sottoposta la mano alla sferza? » (1). Appena uscito dal porto, sono andato a sbattere contro gli scogli. 3. Dunque, poichè l'errare è proprio dell'uomo, e il confessare il proprio errore è da saggio, tu, chiunque sia, che mi riprendi, tu, maestro, correggi, ti prego, la mia versione, e dimmi come avrei dovuto tradurre parola per parola.... 4. Del resto la colpa non è di colui, della cui maschera un altro si è coperto il volto per recitar la sua parte in tragedia, ma di quelli che sono stati i suoi maestri, e che a caro prezzo gli hanno insegnato a non saper nulla. Io non biasimo in un qualsiasi cristiano l'ignoranza della lingua — piacesse a Dio che noi potessimo applicare a noi stessi la massima di Socrate: « Io so che nulla so », o quella di un altro saggio: « Conosci te stesso! » (2) —; io ho sempre avuta una particolare venerazione non per chi alla rozzezza dei costumi aggiunge una eccessiva verbosità, ma per chi accoppia alla santità della vita la semplicità della parola. Chi si vanta di imitare lo stile degli Apostoli, cominci dall'imitarne la vita. In loro la grandezza delle virtù rendeva scusabile la semplicità della parola, e il miracolo

Nel fissare la lezione migliore del testo d'Omero seguì una critica severa, di cui non si aveva esempio prima di lui: l'operosità sua fu instancabile nel correggere e annotare i testi degli antichi.

(1) Iuven., *Sat.*, 1, 15.

(2) Cfr. Cic., *Acad.*, II, 74; *Tusc. disp.*, I, 52.

di un morto ridato alla vita era sufficiente confutazione di tutti i sillogismi di Aristotele e di tutte le contorte sottigliezze sofistiche di Crisippo (1).

5. Del resto sarebbe ridicolo il vantarci della sola rozzezza, quando poi ci crogiolassimo fra le ricchezze di un Creso e i voluttuosi piaceri di un Sardanapalo, quasi che i soli ladroni o gli uomini capaci dei peggiori delitti sapessero essere eloquenti, e fossero soliti di nascondere le loro spade grondanti sangue nei volumi dei filosofi, piuttosto che nei tronchi degli alberi.

XIII. Con questo io forse ho superato la giusta lunghezza di una lettera, ma non certo l'intensità del mio dolore. Poichè io che sono stato chiamato falsario e dilaniato fra le spole e i telai delle donnicciuole, mi son contentato soltanto di giustificarmi dei delitti a me attribuiti, ma non ho reso ai miei denigratori la pariglia. Ed ora mi rimetto in tutto e per tutto al tuo giudizio: leggi l'epistola nell'originale greco e nella mia versione latina, e subito ti accorgerai quanto siano frivoli e oltraggiosi i rimproveri dei miei accusatori.

2. D'altronde a me basta di aver illuminato il mio carissimo amico; e non aspetto ormai, nascosto nel fondo della mia celletta, se non il giorno del giudizio. E, se sarà possibile, io desidero d'or innanzi, per quanto i miei avversari incrudeliscano contro di me, di comporre piuttosto commentari alla Scrittura, che filippiche sull'esempio di Demostene e di Cicerone.

(1) Su *Crisippo,* cfr. la nota 2 a pag. 205 del II vol.

§ 2. — Le citazioni dagli autori profani nella letteratura ecclesiastica.

Epistola 70 (ed. Hilberg, I, 700) *a Magno, oratore di Roma.*

Avendo il retore Magno interrogato Girolamo, perchè mai egli si servisse così frequentemente di citazioni tolte dagli autori profani, macchiando il candore della Chiesa con le turpitudini dei Gentili, il solitario rispose con questa lettera, divenuta, non senza ragione, famosa. In essa egli difende il suo modo d'agire, gettando uno sguardo sulla letteratura della Chiesa ed enumerando tutti gli scrittori sacri che hanno largamente attinto ai profani. Del resto la natura del bello è tale che a nessuno dev'esser vietato di giovarsene, attingendola ovunque essa si trovi: e in nessuno più che negli autori antichi sono meglio contemperati i vari elementi che costituiscono la perfetta armonia delle forme.

II. Tu mi chiedi, verso la fine della tua lettera, perchè nei miei opuscoli cito talvolta gli autori profani, macchiando così con le loro sordidezze il candore della Chiesa. Eccoti in breve la mia risposta. Non mi faresti una simile domanda, se non fossi così sprofondato nella lettura di Cicerone, da non aver tempo per applicarti alle sacre Scritture, e se, lasciato da parte Volcazio (1),

(1) *Volcazio Sedigito*, vissuto intorno al 100 a. C., fu autore d'un poemetto sui più importanti autori di commedie palliate (cfr. Gell., *Noct. Att.*, 15, 24). Gellio ce ne ha conservato tredici versi. Il commento alle orazioni di Cicerone è citato solo in questo luogo e in *Apol. contra Rufin.*, I, 16.

ti facessi a svolgere i commentatori di esse. Chi ignora infatti che anche nei libri dei Profeti e di Mosè qualcosa fu attinto alle opere dei Gentili, e che Salomone propose delle questioni ai filosofi di Tiro e rispose ad altre fatte a lui?

2. Perciò nell'esordio dei Proverbi ci avverte che egli li scrisse, perchè comprendessimo i discorsi della saggezza, le parole ambigue, le parabole e il loro senso misterioso, gli aforismi e gli enigmi dei sapienti (1): tutti artificî propri dei dialettici e dei filosofi. Anche l'apostolo Paolo, nella sua lettera a Tito, cita un verso del poeta Epimenide (2): « I Cretesi sono per consuetudine mentitori, bestie malvage, e solo amanti dei piaceri del ventre e del dolce far nulla » (3). Callimaco (4) inserì poi in un suo inno un emistichio di questo esametro.

3. ... Anche in un'altra lettera lo stesso Paolo si servì del senario di Menandro: « Le cattive conversa-

(1) Cfr. *Prov.*, 1, 1-6.

(2) *Epimenide* di Creta fu contemporaneo dei sette sapienti. La storia della sua vita è intessuta di molte favole. Dei parecchi scritti, che gli sono attribuiti, non si conosce che l'apoftegma ai Cretesi, conservato da S. Paolo nel passo qui citato da Girolamo.

(3) *Tit.*, 1, 12.

(4) *Callimaco* di Cirene tenne dal 260 a. C. fino alla sua morte la carica di preside della biblioteca d'Alessandria sotto Tolomeo Filadelfo. Pare che abbia composte 800 opere, sia in prosa che in verso. Delle sue poesie ci rimangono alcuni inni, numerosi epigrammi e frammenti di elegie. Il verso qui citato è tolto da *Hymn.*, 1, 8.

zioni guastano i buoni costumi » (1), e, disputando in Atene, nella curia di Marte, citò la testimonianza di Arato (2): « Noi siamo suoi figli ed apparteniamo alla sua stirpe » (3), il che in lingua greca suona: τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν, e forma la clausola di un esametro. 4. E come se ciò non bastasse, questo duce dell'esercito dei Cristiani e insigne oratore nel difendere la causa di Cristo, si servì a vantaggio della fede di una iscrizione, che aveva per caso letta sulla base di un'ara (4). Egli infatti aveva appreso dal vero David a togliere le armi dalle mani del nemico, e a troncare con la propria spada la testa del superbissimo Golia (5): 5. aveva letto nel Deuteronomio il precetto del Signore che, prima di prendere in moglie una prigioniera di guerra, bisogna raderle le chiome, le sopracciglia e tutti gli altri peli del corpo, e tagliarle le unghie (6). Che c'è dunque da meravigliarsi se anch'io, attratto dalla venustà dell'eloquio e dall'armonica proporzione delle membra, desidero elevare la Sapienza profana dallo stato di schiava e di prigioniera a quello d'israelita?

(1) I *Cor.*, 15, 33 = Menandri *fragm.* = 218, ed. Kock. Su Menandro, cfr. la nota 3 a pag. 248 sg. del II vol.

(2) *Arato*, di Soli, in Cilicia, fiorì circa 270 anni a. C. Espose in veste poetica le sue cognizioni scientifiche ed astronomiche in un poemetto, intitolato « I Fenomeni ».

(3) *Act.*, 17, 28 = Arat. *Phaen.*, 5.

(4) Cfr. *Act.*, 17, 23. Sopra quest'ara si leggevano le parole: « Al Dio ignoto ».

(5) Cfr. I *Reg.*, 17, 51.

(6) Cfr. *Deut.*, 21, 10-13.

se in lei taglio o rado quello che v'è di morto, cioè la purifico della sua idolatria, della sua libidine, dei suoi errori, delle sue passioni, e, unitomi al suo purissimo corpo, genero da lei schiavi domestici al Dio degli eserciti? 6. Il mio lavoro riesce utile alla famiglia di Cristo, e lo stupro compiuto sul corpo di questa straniera serve ad aumentare il numero dei miei compagni di schiavitù. Osea sposa la figlia di Debelaim, cioè della dolcezza, e da questa meretrice gli nasce il figlio Iezrahel, che vuol dire « prole di Dio » (1); Isaia rade con un rasoio ben affilato la barba e i piedi dei peccatori (2); Ezechiele, per rappresentarci l'immagine di Gerusalemme, colpevole di fornicazioni, si rade la chioma, per portar via tutto ciò che vi sta privo di senso e di vita (3).

III. Cipriano, celebre per la sua eloquenza e per la gloria del martirio, secondo quel che narra Firmiano (4), fu accusato perchè, scrivendo a Demetriano, si servì di passi tolti dai Profeti e dagli Apostoli, che il suo avversario riteneva falsi e inventati, e non si appoggiò piuttosto sull'autorità dei filosofi e dei poeti, ai quali un pagano non avrebbe osato di contraddire. Celso e Porfirio (5) scrissero contro la religione cristiana: al primo rispose vigorosamente Origene; al se-

(1) Cfr. *Os.*, I, 2-4.

(2) Cfr. *Esai.*, 7, 20.

(3) Cfr. *Ezech.*, 5, 1.

(4) Cfr. Lactant., *Divin. Inst.*, V, 4, 3-7. Su *Cipriano*, vedi la nota a pag. 118 sg. del I vol.

(5) Su *Celso e Porfirio* vedi la nota 2 a pag. 218 sg. del II vol.

condo, Metodio, Eusebio e Apollinare (1). 2. Origene scrisse otto libri; Metodio, oltre diecimila righe (2); Eusebio e Apollinare composero rispettivamente venticinque e trenta volumi. Lèggili, e troverai che io, in paragone, sono un ignorante, e che, dopo tanto tempo che non me ne occupo più, mi ricordo appena, come di cosa veduta in sogno, di ciò che appresi fanciullo.

L'imperatore Giuliano, durante la guerra partica, vomitò contro Cristo sette libri, e, come dicono certe leggende poetiche, si squarciò le membra con la propria spada. Se io volessi intraprendere la confutazione di costui, mi vorresti tu forse proibire di servirmi delle dottrine dei filosofi e degli storici, per

(1) Su *Origene,* cfr. *Vita,* pag. 53 sg.

Metodio, vescovo d'Olimpo, nella Licia, morì martire intorno al 311 sotto Massimino Daza (Hier. *De vir. ill.,* 83). Nell'originale greco possediamo pochi suoi scritti completi; altri, in una forma un po' raccorciata, ci sono giunti in una versione slava del sec. IX. Metodio è specialmente importante per la storia contro l'Origenismo. Son da notare, fra le opere conservate in greco, il « Convito o della Verginità » (συμπόσιον ἢ περὶ ἁγνείας), il dialogo sul libero arbitrio (περὶ τοῦ αὐτεξουσίου), il grande dialogo sulla risurrezione in tre libri; fra le perdute, l'*Adversus Porphyrium libri,* l'*adversus Origenem,* ecc.

Su *Eusebio di Cesarea* e su *Apollinare di Laodicea,* cfr. la nota a pag. 135 sg. del II vol.

(2) I Greci e i Romani calcolavano la lunghezza delle opere letterarie secondo il numero delle linee, che nella poesia era fissato da quello dei versi, nella prosa si determinava secondo una linea campione, la quale era un verso omerico di media lunghezza. Le linee di un'opera così misurate si chiamavano στίχοι o ἔπη.

schiacciare, come con la clava di Ercole, la testa a quel cane arrabbiato? È ben vero d'altronde che presto egli sentì nella guerra la potenza del nostro Nazzareno, o, com'egli lo chiamava, del Galileo, e ricevè la degna mercede alla sua sporchissima lingua in un colpo di lancia che gli scavò il fianco (1). 3. Giuseppe (2), il valoroso assertore dell'antichità del popolo giudaico, scrisse contro Apione (3), grammatico d'Alessandria, due libri, nei quali citò un sì gran numero di passi tolti dagli scrittori profani, che a me sembra meraviglioso come un ebreo, il quale fin dai più teneri anni s'era applicato allo studio della Scrittura, abbia potuto leggere un'intera biblioteca di autori greci. Che dirò di Filone (4), proclamato dai dotti un secondo Platone o anche il Platone degli Ebrei?....

(1) Su *Giuliano l'Apostata*, cfr. la nota 2 a pag. 210 sg. del I vol. Durante la campagna contro i Persiani egli scrisse tre libri « Contro i Galilei » (κατὰ Γαλιλαίων), dei quali sussistono parecchi frammenti, desunti dall'opera, anch'essa conservataci solo in parte, di Cirillo Alessandrino « Contro Giuliano », e raccolti dal Neumann (*Script. graec. qui christianam impugnaverunt religionem quae supersunt*, fasc. III. Lipsia, 1880).

(2) Su *Giuseppe Flavio*, cfr. la nota 2 a pag. 80 sg. del II vol.

(3) Apione, grammatico di Alessandria, insegnò a Roma nella prima metà del I secolo. Si occupò di critica omerica, ma delle sue opere non giunse a noi nemmeno un frammento. L'accusa *Contro i Giudei*, indirizzata a Caligola, per invito degli abitanti d'Alessandria, ci è nota solo per la difesa dei Giudei stessi, scritta da Giuseppe Flavio (περὶ ἀρχαιότητος Ἰουδαίων κατὰ Ἀπίωνος).

(4) Su *Filone*, vedi la nota a pag. 80 del II vol.

V. Passiamo ora ai Latini. Si può trovare più erudizione e più acume altrove che in Tertulliano? (1). Il suo *Apologetico* e i suoi libri contro i pagani contengono tutta la cultura del tempo. V'è qualcosa nelle lettere profane, di cui Minucio Felice (2), avvocato di Roma, non si sia giovato per la composizione della sua opera dal titolo l'*Ottavio,* e dell'altra scritta contro gli astrologi — sempre dato che egli ne sia l'autore, come si legge nel titolo? 2. Arnobio (3) scrisse sette libri *Contro i pagani,* e altrettanti ne compose Lattanzio (4), suo discepolo, il quale è anche l'autore dei due volumi intitolati l'uno *Della collera*, e l'altro *Dell'Opera di Dio.* Se tu li leggessi, li crederesti un'epitome dei dialoghi di Cicerone. Ai libri del martire Vittorino (5) farà forse difetto l'erudizione, ma non certo la volontà da parte dell'autore di mostrarsi erudito. Cipriano (6) con che concisione, con che conoscenza della storia, con che splendore di forma e di contenuto non abbozzò la sua operetta, in cui dimostra *che gl'idoli non sono Dei!* 3. Ilario (7), confessore e

(1) Su *Tertulliano,* vedi la nota a pag. 197 del I vol.
(2) Cfr. ibid.
(3) Cfr. ibid.
(4) Cfr. ibid.
(5) Cfr. ibid.
(6) Su *Cipriano,* cfr. la nota a pag. 118 sg. del I vol. Il *Quod idola dii non sint* è una compilazione dall'*Ottavio* di Minucio Felice e dall'*Apologetico* di Tertulliano; ma si discute se Cipriano ne sia veramente l'autore.
(7) Su *Ilario,* vedi la nota a pag. 198 del I vol. L'opera qui citata *Contro Dioscoro* (cfr. anche *De vir. ill.,* 100) è andata perduta; con la precedente Girolamo accenna al *De trinitate.*

vescovo mio contemporaneo, ha imitato i dodici libri di Quintiliano (1), sia nello stile che nel numero dei libri, e, nell'opuscolo composto contro il medico Dioscoro, ha saputo mostrare fin dove giunga la sua conoscenza della letteratura profana. Il presbitero Giovenco (2), vissuto sotto Costantino, compose in versi la storia del Salvatore, e non temè che le esigenze del metro diminuissero comunque la maestà dell'Evangelo. Taccio degli altri, morti o vivi, dalle cui opere appare manifesto ch'essi non mancano nè di vigore intellettuale nè di buona volontà.

VI. Ma perchè tu non cada nell'errore di credere che sia lecito servirsi dell'autorità degli scrittori profani, quando si scrive contro i Gentili, e non negli altri casi, sappi che quasi tutti i libri, ad eccezione di quelli composti da chi, come Epicuro (3), affetta

(1) *Quintiliano*, il famoso retore nativo di Calaorra, ma vissuto a Roma, dove fu per vent'anni (dal 69 all'89 d. C.) pubblico professore di eloquenza, e precettore dei nipoti di Domiziano. Tutto il complesso della sua dottrina raccolse nei 12 libri *Dell'educazione dell'oratore,* dove, cominciando dai primi rudimenti di grammatica, insegna gradatamente la via e il metodo da seguire per diventare perfetti oratori.

(2) *C. Vettio Aquilino Giovenco*, presbitero spagnuolo, scrisse verso il 330 una specie di concordanza evangelica in esametri col titolo *Evangeliorum libri quattuor* (Migne, P. L., 19, 53-346). Il racconto preso per base è quello di Matteo; anche nella lingua cerca di non staccarsi troppo dal modello biblico: ciò non ostante il verso non è privo di una certa scorrevolezza ed eleganza. L'opera godè di molto favore nel medio evo e fu largamente imitata.

(3) Sul disprezzo di Epicuro per ogni forma di cultura, cfr. la nota 2 a pag. 206 del II vol.

disprezzo per le lettere, traboccano di erudizione e di dottrina. 2. Se non che io sono piuttosto convinto — e l'idea mi viene proprio in questo momento, mentre detto — che non sei tu ad ignorare il metodo seguìto comunemente dai dotti, ma che un altro ti ha ispirato a sollevarmi tale questione: un altro, che potrebb'essere forse Calpurnio (1), soprannominato Lanario, in grazia dell'amore ch'egli nutre per le storie di Sallustio. Al quale di', te ne prego, in mio nome, che s'egli non ha denti per mangiare, farebbe bene a non invidiare chi ce li ha, e che, essendo cieco come una talpa, non dovrebbe disprezzare chi ha gli occhi di capra. A me, come vedi, la materia non manca, ad alimento della discussione; ma ormai taccio, per non oltrepassare gli angusti limiti di una lettera.

§ 3. — Varietà dello stile a seconda del variare della materia. In che cosa deve consistere l'opera d'un commentatore.

Contro Rufino, I, 14-16 (Migne, P. L. 23, 426).

Dopo che Girolamo, per rigettare l'accusa di origenismo, fattagli velatamente da Rufino nella prefazione alla versione del Περὶ ἀρχῶν, aveva indirizzato a Pammachio l'*Ep.* 84, Rufino, nel rispondere al proprio avversario, andò a cercare nei Commentari geronimiani all'Ecclesiaste e alla lettera agli Efesini, citati dall'autore in quell'epistola, come prova della sua

(1) Vedi la nota a pag. 202 del II vol.

perfetta ortodossia, tracce evidenti di teorie origeniste, da lui accettate come vere. Girolamo nella sua apologia espose, a dimostrazione della propria innocenza, quale debba essere il compito di un esegeta, affermando che il riferire le opinioni altrui sui vari luoghi spiegati non implica nel commentatore l'adesione alle medesime.

14. Dopo la recente lettura dell'epistola del vescovo Teofilo (1), dove questi espone gli errori di Origene, si dice ch'egli (2) si turasse le orecchie, condannasse a gran voce, associando il suo grido a quello di tutti gli altri, l'autore di così pestifera dottrina, e dicesse di aver ignorato fino a quel giorno, che Origene avesse scritto pagine così dense di errori.

Non mi oppongo, nè affermo ciò che altri forse affermerebbe, vale a dire ch'egli non poteva ignorare la dottrina dell'autore da lui tradotto (3); di quell'autore, di cui egli aveva divulgato, sotto il nome di un martire, l'apologia scritta da un eretico (4), e composto in ap-

(1) La lettera sinodale *ad episcopos Palaestinos et Cyprios* del 399, straordinariamente violenta contro la dottrina origoniana, o la pasquale del 401 che contiene una carica a fondo contro Origene, ambedue tradotte da Girolamo (*Ep.* 92 e 96).

(2) S'intende Rufino.

(3) Rufino, tornato in Italia dalla Palestina, aveva, come il lettore ricorda, tradotto il trattato di Origene *Dei principî*. Inoltre tradusse dello stesso autore 17 omelie sulla Genesi, 13 sull'Esodo, 16 sul Levitico, 28 sui Numeri ecc. e il Commentario dell'epistola ai Romani.

(4) L'apologia che Panfilo compose in cinque libri con l'aiuto di Eusebio di Cesarea, il quale vi aggiunge di suo anche un sesto libro.

posito volume una difesa (1), della quale, se avrò tempo, mi propongo di stendere la confutazione.

Dico una cosa sola, a cui egli non troverà certo argomenti da opporre. Se è lecito a lui di non aver capito ciò che tradusse, perchè non potrebb'essere a me consentito di aver ignorato l'esistenza del Περὶ ἀρχῶν, e di non averlo mai letto prima d'ora? Perchè non dovrebbe essermi consentito di aver conosciute di Origene soltanto le omelie che tradussi (2), e in cui, per testimonianza dello stesso Rufino, non è traccia di dottrine eretiche? Se poi, contro il suo stesso parere, mi vuole oggi accusare, a cagione di quegli scritti, per cui altra volta ebbe a lodarmi (3), non ci sarà via di scampo per lui. Infatti, o egli in passato a me, eretico, fu generoso di lodi, perchè condividevo le sue opinioni, oppure invano adesso, divenuto mio nemico, mi accusa, egli che prima mi aveva levato a cielo, come sostenitore della fede ortodossa. Ma forse allora tacque, per riguardo alla nostra amicizia, i miei errori; oggi invece, nel trasporto della sua collera, mette in chiaro quel che aveva altra volta tenuto nascosto.

15. Sebbene l'incostanza non meriti fede, e l'aperta inimicizia possa indurre il sospetto ch'essa sia men-

(1) Vedi la nota 1 a pag. 212 del II vol.

(2) Si ricordi che Girolamo tradusse a Costantinopoli quattordici omelie di Origene su Ezechiele e quattordici su Geremia, e a Betlem trentanove sull'Evangelo di Luca. Cfr. *Vita*, pag. 21 e 48 sg.

(3) Nella prefazione alla sua versione del Περὶ ἀρχῶν.

zognera, tuttavia mi farò audacemente innanzi, per sapere che cosa mai di eretico si contenga nei miei scritti, e, per conseguenza, o fare, di fronte a lui, penitenza della mia colpa, giurando che io ignoravo la empietà delle teorie d'Origene, e che solo ora la ho appresa dal vescovo Teofilo, o provare che io son sempre rimasto nel vero, e che è stato lui, secondo il suo solito, a fraintendere le mie parole.

Infatti non può esser vero che negli stessi libri dei *Commentari sull'Epistola agli Efesini* da lui, come mi si dice, condannati (1), io abbia detto bene certe cose e male certe altre, che da una stessa fonte abbia attinto il dolce e l'amaro, e che, dopo avere, lungo il corso dell'intero lavoro (2), condannata la teoria di chi crede che le anime siano state create dagli angeli, abbia poi, con repentino offuscamento delle mie facoltà mentali, sostenuto le difese di quanto avevo per l'addietro combattuto.

Nè può, credo, tacciarmi d'ignoranza, dopo aver egli stesso nei suoi opuscoli menato vanto di me, come di un uomo dotato di somma facondia. Del resto la vana verbosità è da considerarsi come la caratteri-

(1) Ai capp. 23-26 del I° libro della sua *Apologia*, Rufino deduceva dal commento geronimiano *ad Ephes.*, 5, 28 che Girolamo non ammetteva la risurrezione dei corpi e della carne, e la diversità dei sessi dopo la risurrezione; e da quello *ad Ephes.*, 1, 4 ch'egli condivideva il falso principio origenista della preesistenza delle anime.

(2) Cfr. *Comm. ad Ephes.*, I, 1, vers. 4, in fine; I, 1, vers. 5 e III, 6, vers. 3.

stica di un ciarlone e di un cattivo causidico, piuttosto che di un uomo eloquente. Quali propriamente siano le accuse, ch'egli rivolge contro il mio libro, non so, perchè a me delle sue infamie è giunta solo la voce, ma non ho avuto in mano i suoi scritti; e, secondo il detto dell'Apostolo, sarebbe stoltezza menar pugni contro l'aria (1). Tuttavia mi proverò a rispondere per ora, tenendomi sulle generali, in attesa di venire in possesso di dati più sicuri; da vecchio, insegnerò al mio ἀντίζηλος (= avversario) quel che appresi da fanciullo, cioè che vi sono varie forme di dire, e, a seconda del variare della materia, mutano non solo i concetti, ma anche le parole.

16. Irto e spinoso è lo stile di Crisippo e di Antipatro (2); Demostene ed Eschine si fulminano a vicenda; Lisia ed Isocrate (3) scorrono dolci, come il

(1) Cfr. I Cor. 9, 26.

(2) Su *Crisippo*, vedi la nota 2 a pag. 205 del II vol.

Quanto ad *Antipatro*, si conoscono due filosofi con questo nome: Antipatro di Tarso, stoico, successore di Diogene di Babilonia e maestro di Panezio (Cfr. Cic., *Off.*, 3, 12, e i frammenti delle opere in *Stoic. gr. fragm.* ed. von Arnim, III, 244-258) e Antipatro di Tiro, anch'esso stoico, amico di Catone minore (Cfr. Plut., *Cat.*, 4; Cic., *Off.*, 2, 24.

(3) *Demostene*, il principale oratore politico dell'antichità, nacque circa il 385. Esordì nella vita politica a 27 anni con un'orazione contro Filippo, la prima di una serie di orazioni dette dinanzi al popolo, nelle quali si dimostrò valente oratore e saggio uomo di Stato. Combattè a Cheronea (338), e quando vide perduta per Atene ogni speranza di libertà, si diede la morte nell'isoletta di Calauria nel 322 a. C. Di lui si conser-

miele: meravigliosa la diversità che contraddistingue ciascuno di essi; eppure ognuno è perfetto nel suo ge-

vano 61 orazioni, molte delle quali però son ritenute spurie: di esse alcune sono discorsi politici, altri giudiziari e forensi. Le prime, conosciute sotto il nome di *Filippiche*, sono il modello del genere: tra le seconde è da annoverare quella *per la Corona*, scritta in difesa della propria condotta politica contro Eschine, che lo aveva dichiarato indegno della corona, decretatagli dai suoi concittadini.

Eschine nacque in Atene nel 390 a. C. e, come capo del partito macedonico in Atene, fu accanito avversario di Demostene. Fra gli oratori è il solo che gli antichi mettono al pari di Demostene. Di lui abbiamo tre orazioni, dette dagli antichi le *tre Grazie:* la più importante è quella *Contro Ctesifonte*, con la quale egli accusava Ctesifonte d'illegalità, per aver proposto di donare una corona d'oro a Demostene in ricompensa dei meriti di lui. Sconfitto in tale dibattito andò in esilio a Rodi, ove fondò scuola di eloquenza. Morì a Samo nel 314.

Lisia nacque in Atene circa il 459, ed ebbe a subire persecuzioni al tempo dei Trenta tiranni; tanto che fu costretto a riparare a Megara. Cacciati i tiranni, tornò ad Atene, e chiamò in giudizio uno dei Trenta, Eratostene, accusandolo dell'uccisione del proprio fratello Polemarco. Questa fu l'unica orazione da lui detta dinanzi ai tribunali: le altre furono tutte scritte. A noi ne pervennero trentacinque, alcune incomplete, e qualche frammento di altre. Lo stile di Lisia è semplice e piano; e per questa sua qualità fu considerato come il modello del genere oratario che si disse *tenue*, cioè limpido e spontaneo.

Isocrate, contemporaneo di Lisia, ateniese (436-340 a. C.). Aprì scuola di retorica in Atene; e questa scuola divenne in breve la più celebre e la più frequentata della città.

Il periodare di Isocrate è ampio, ma equilibrato, la lingua pura e ricca. Con lui ebbero i Greci la forma più perfetta di

nere. Leggi di Cicerone i libri ad Erennio (1) e le altre opere sull'arte retorica, o anche, poichè l'autore stesso afferma che queste gli sono uscite di mano rozze ed incomplete, leggi i tre volumi del *De oratore,* nei quali Tullio introduce a disputare in contradittorio gli oratori più illustri del suo tempo, Crasso e Antonio; leggi l'*Orator,* che deve ritenersi come un quarto libro da aggiungere ai tre del *De oratore,* e che lo scrittore compose e dedicò a Bruto negli ultimi anni della sua vita: allora comprenderai che il modo, con cui si scrive la storia, è ben diverso da quello, con cui si compone un'orazione, e che i dialoghi, le lettere, i commentari hanno ciascuno una forma loro propria.

Ora appunto nei *Commentari agli Efesini* ho usato, come fonti, Origene, Didimo (2) e Apollinare, assertori, com'è noto, di dottrine diametralmente opposte fra loro; ma li ho usati in modo da non mettere a repentaglio l'integrità della mia fede.

In che cosa consiste un commento? Nel discutere le opinioni altrui; nel dilucidare, con esposizione piana ed intelligibile, quel che nel testo è scritto con oscurità di forma; nel riportare le opinioni di vari, anno-

quel genere d'eloquenza che dissero *epidittico* o *di parata.* Le tre più importanti, fra le orazioni d'Isocrate pervenute sino a noi (in tutto 21), sono il *Panegirico,* il *Panatenaico* e l'*Areopagitico,* tutt'e e tre di carattere politico.

(1) La *Retorica ad Erennio* fu falsamente attribuita a Cicerone.

(2) Su *Didimo* e *Apollinare* vedi la nota a pag. 136 sg. del II vol.

tando: « questo luogo, il tale lo spiega così, e il tal altro lo intende in quest'altro modo: ciascuno di costoro si sforza di convalidare la propria interpretazione, fondandosi su queste e queste testimonianze, e dandone queste e queste ragioni ». E ciò allo scopo che l'accorto lettore, avendo sott'occhio le varie spiegazioni di un medesimo passo, sappia discernere le erronee dalle vere, ed eleggere per sè la migliore, come un esperto cambiavalute, il quale respinge le monete false.

O forse si deve ritener responsabile il commentatore delle varie interpretazioni, che siano in contrasto stridente l'una con l'altra, e dell'aver egli citate nel commento ad una stessa opera le opinioni di molti?

Io credo che, da ragazzo, tu avrai letto i commentari di Aspro (1) su Virgilio e su Sallustio, quelli di Volcazio (2) sulle orazioni di Cicerone, quelli di Vittorino (3) sui dialoghi dello stesso Tullio e sulle commedie di Terenzio, quelli del mio maestro Donato (4) su Virgilio, e di altri su altri, per esempio, su Plauto,

(1) *Aspro*, un grammatico, del quale non è certa l'epoca in cui visse. Scrisse commenti a Terenzio, Sallustio, e Virgilio (vedine i frammenti in Keil, *Grammat. lat.*, V, pag. 530, 547 sgg.).

(2) Su *Volcazio* vedi la nota a pag. 255 del II vol.

(3) Su *Mario Vittorino* vedi la nota a pag. 144 del II vol.

(4) *Donato*, grammatico vissuto nel IV secolo. Di lui abbiamo un commento a Terenzio, la prefazione a un commento delle *Georgiche* e dell'*Eneide*, e un'arte grammatica che ebbe molta fortuna nel medioevo. A Roma fu maestro di grammatica anche del nostro Girolamo.

su Lucrezio, su Orazio, su Persio, su Lucano. Va' ora e condanna questi commentatori, per non aver essi spiegato tutti a un modo il proprio autore: costoro, a proposito di un medesimo passo, ti citeranno, accanto alla propria, anche le diverse opinioni di parecchi altri.

FINE DEL II ED ULTIMO VOLUME

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI GENERALI

D. Erasmus, Basel, 1516-1520, 9 voll., ristampati poi ripetutamente a Lione, a Parigi, a Basilea, a Lipsia.

Marianus Victorius, Roma, 1565-1572, 9 voll. con ristampe ad Anversa, Parigi, Colonia.

J. Martianey e H. Pouget (Maurini), Paris, 1693-1706, 5 voll.

D. Vallarsi, Verona, 1734-1742, 11 voll.; 2ª ediz., Venezia, 1766-1772, 11 voll., migliorata e corretta. Questa 2ª ediz. è riprodotta nella *Patrologia Latina* del Migne, voll. 22-30.

EDIZIONI PARZIALI

J. Tamietti, *S. Hieronymi de viris illustribus, vitae S. Pauli primi eremitae, S. Hilarionis eremitae, Malchi monachi et epistolae selectae cum adnotationibus* (Lat. christ. scriptores I), Torino, 1903[9].

A. Schoene, *Eusebii chronicorum canonum.* Vol. II: *Hieronymi versionem e libris manuscriptis recensuit,* Berlin, 1866. (L'apparato lascia ancora a desiderare, non avendo l'autore tenuto conto di tutti i principali manoscritti).

L'*editio princeps* del *De viris illustr.* è quella romana del 1468 curata da Andrea de Aleria (Corsica). (*Epistolae et tractatus,* voll. 2). In seguito son da notare le altre di F. A. Fabricius, *Bibliotheca ecclesiastica,* Hamburg, 1718; di W. Herding, Leipzig, 1879, assai difettosa; di C. A. Bernoulli, *Hieronymi et Gennadii de viris illustribus* (*Sammlung ausgew. Kirchen-und Dogmengeschichtl. Quellenschrif-*

ten, 11 Heft), Freiburg. i. Br. und Leipzig, 1895; E. C. RICHARDSON in *Texte und Untersuchungen* 14, 1, Leipzig, 1896.

C. TISCHENDORF, *Codex Amiatinus. Novum Testamentum latine interprete Hieronymo ex celeberrimo codice Amiatino... nunc primum edidit C. Tischendorf*, Lipsiae, 1850 e 1854.

TH. HEYSE e C. TISCHENDORF, *Biblia sacra Veteris Testamenti a Hieronymo ex antiquissima auctoritate in stichos descripta, vulgatam lectionem... testimonium comitatur codicis Amiatini omnium antiquissimi ed. Th. Heyse et C. Tischendorf*, Leipzig, 1873.

E. RANKE, *Novum Testamentum latine interprete Hieronymo ex manuscripto Victorii Capuani ed. E. Ranke*, Marburg und Leipzig, 1868.

J. WORDSWORTH e H. J. WHITE, *Novum Testamentum D. N. Jesu Christi latine secundum editionem S. Hieronymi*. pars 1: *Quattuor Evangelia*, Oxford, 1889-1898 (5 fascicoli); pars 3, fasc. 1: *Actus Apostolorum*, 1905; pars 2, fasc. 1: *Epistula ad Romanos*, 1913.

P. DE LAGARDE, *Psalterium iuxta Hebraeos Hieronymi von P. De Lagarde*, Leipzig, 1874.

C. TISCHENDORF, S. BAER, F. DELITZSCH, *Liber psalmorum hebraice atque latinus ab Hieronymo ex hebraeo conversus, consociata opera edid. C. de Tischendorf, S. Baer, Fr. Delitzsch*, Lipsiae, 1874.

I *Commentarioli in psalmos* sono editi da G. MORIN in *Anecdota Maredsolana*, 3, 1, Maredsou, 1895; il *Liber de nomin. hebr.* da P. DE LAGARDE in *Onomastica sacra*, Gottinga, 1870, I, 1-81, e Gottinga, 1887, 25-116; il *Liber de situ et nomin. locorum hebraicorum* da J. LARSOW e G. PARTHEY, *Eusebii Pamphili Onomasticon urbium et locorum sanctae Scripturae, graece cum latina Hieronymi interpretatione*, Berlin, 1862; da P. DE LAGARDE pure in *Onomastica sacra*; da E. KLOSTERMANN in *Eusebius Werke* 3, 1 (*Das onomastikon der bibl. Ortsnamen*), Leipzig, 1904.

P. DE LAGARDE, *Hieronymi quaestiones hebr. in libro Geneseos*, Lipsiae, 1868.

H. Hurter, *Sanctorum patrum opuscula selecta,* XII, Innsbruck, 1894.

G. Morin, *S. Hieronymi presb. Tractatus sive homiliae in ps almos, in Marci Evangelium aliaque varia argumenta,* in *Anecdota Maredsolana*, 3, 2, Maredsoli, 1897.

G. Morin, *S. Hieronymi presb. Tractatus sive homiliae in psalmos quattuordecim. Accedunt eiusdem S. Hier. in Esaiam tractatus duo et graeca in psalmos fragmenta* in *Anecdota Maredsolana,* 3, 3, Maredsoli, 1903.

A. Amelli, *S. Hieronymi Stridon. presb. Tractatus contra Origenem de Visione Esaiae,* Montecassino, 1901.

J. Hilberg, *S. Eusebii Hieronymi Epistolae* in *Corpus Script. eccles. Latin.*, 54, Wien, 1910 (Ep. 1-70); 55, Wien, 1912 (Ep. 71-120); 56, Wien, 1918 (Ep. 121-154). [Di quest'ultimo vol. non ho potuto giovarmi, avendo avuta troppo tardi notizia della pubblicazione di esso].

H. Hurter, *S. Hieronymi Epistolae selectae* in *SS. Patrum opuscula selecta,* XI, Innsbruck, 1870.

LETTERATURA — OPERE GENERALI

Cellier, *Histoire générale des auteurs sacrés,* vol. X.

Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique,* vol. XII, 1707, pagg. 1-356 e 616-662.

Collombet F. Z., *Histoire de St Jérôme, père de l'eglise au IVe siècle: sa vie, ses ecrits et ses doctrines,* Paris et Lyon, 1844, 2 voll.

Zöckler O., *Hieronymus Sein Leben und Wirken aus seinen Schriften dargestellt,* Gotha, 1865.

Thierry A., *St Jérôme, la société chrétienne à Rome et l'émigration romaine en Terre Sainte*, Paris, 1867, 2 voll.; Paris, 1875[2]; Paris, 1876[3].

Martin C., *Life of St Jerome,* London, 1888.

Largent, *St. Jérôme,* Paris, 1898 (Les Saints).

Ebert A., *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters,* I[2], Leipzig, 1889, pag. 184.

TURMEL I., *St Jérôme,* Paris, 1906[2] (La pensée chrétienne).

GRÜTZMACHER G., *Hieronymus. Eine biographische Studie zur alten Kirchengeschichte,* Leipzig und Berlin, 1901-1908, 3 voll. (*Studien zur Geschichte der Theologie und der Kirche,* VI, 3, 1901; X, 1, 1906; X, 2, 1908).

BARDENHEWER O., *Geschichte der altkirchlichen Literatur,* Freiburg i. Br., 1912, III, pagg. 605-654.

SCHANZ M., *Geschichte der römischen Literatur,* München, 1914, IV[2], 1, pagg. 422-499.

BUONAIUTI E., *San Girolamo,* Roma, Formiggini, 1919 (Profili n. 49).

MISCELLANEA GERONIMIANA. *Scritti varii pubblicati nel XV centenario dalla morte di San Girolamo,* con introduzione di S. E. il Card. Vincenzo Vannutelli, Roma, Tip. poliglotta Vaticana, 1920. (Contiene: I) A. VACCARI, *Le antiche vite di S. Girolamo,* pagg. 1-18; II) F. LANZONI, *La leggenda di S. Girolamo,* pagg. 19-42; III) L. H. COTTINEAU, *Chronologie des versions bibliques de St Jérôme,* pagg. 43-68; IV) L. FONCK, *De Hieronymo interprete eiusque versione quid censeant auctores recentiores,* pagg. 69-87; V) A. CONDAMIN, *Un procédé littéraire de St Jérôme dans sa traduction de la Bible,* pagg. 89-96; VI) P. BATIFFOL, *Les sources de l'Altercatio Luciferiani et Orthodoxi de St Jérôme,* pagg. 97-113; VII) I. SCHUSTER, *L'influenza di S. Girolamo sui primordi della vita monastica in Roma,* pagg. 115-122; VIII) J. ZEILLER, *St Jérôme et les Goths,* pagg. 123-130; IX) F. M. ABEL, *St Jérôme et Jérusalem,* pagg. 131-155; X) A. AMELLI, *Analecta Hieronymiana et Patristica,* pagg. 157-180; XI) Card. N. MARINI, *Beatus Hieronymus doctrinae de Romanorum Pontificum primatu penes Orientalem Ecclesiam testis et assertor,* pagg. 181-217; XII) L. DUCHESNE, *Sur le martyrologe dit de St Jérôme,* pagg. 219-226; XIII) P. DE LABRIOLLE, *Le songe de St Jérôme,* pagg. 227-235; XIV) G. BIASIOTTI, *Le memorie di S. Girolamo in Santa Maria Maggiore di Roma,* pagg. 237-244; XV) P. D'ACHIARDI, *Intorno a tre quadri della Pinacc-*

teca Vaticana rappresentanti S. Girolamo, pagg. 245-252; XVI) F. Bulic, *Stridone luogo natale di S. Girolamo,* pagg. 253-330).

OPERE SPECIALI

Patria

Bulic F., *Wo lag Stridon die Heimat des hl. Hieronymus? (Festschrift für O. Benndorf),* Wien, 1898, pagg. 276-280.

Lingua, fonti, cultura

Paucker C., *De latinitate B. Hieronymi observationes ad nominum verborumque usum pertinentes,* Berolini, 1870; 1880[2].

Paucker C., *De particularum quarundam in latinitate Hieronymi usu observationes* (*Rheinisches Museum für Philologie,* 37 (N. F. 2), 1882, pagg. 556-566).

Goelzer H., *Étude lexicographique et grammaticale de la latinité de St Jérôme* (Thèse), Paris, 1884.

Luebeck Aem., *Hieronymus quos noverit scriptores et ex quibus hauserit,* Lipsiae, 1872.

Ficarra O., *San Girolamo nella storia della cultura,* Palermo, 1916.

Opere storiche

Plesch I., *Die Originalität und literarische Form der Mönchsbiographien des hl. Hieronymus* (Progr.) München, 1910.

Ven (Van den) P., *St Jérôme et la vie du moine Malchus le Captif,* Louvain, 1901.

Winter P., *Der literarische Charakter der Vita beati Hilarionis des Hieronymus* (Progr.) Zittau, 1904.

Winter P., *Nekrologe des Hieronymus* (Progr.) Zittau, 1907.

Overbeck J., *Ueber die Anfänge der Kirchengeschichtsschreibung,* Basel, 1892 (Sulla versione del *Chronicon* d'Eusebio).

Sykhowski, *Hieronymus als Literarhistorikes. Eine Quellenkri-*

tische Untersuchung der Schrift des Hieronymus De viris illustribus (*Kirchengesch. Studien*, II, 2, Münster, 1894).

HUENER J., *Studien zu dem ältesten christlichen Literarhistoriker* (Wiener Studien, 16, 1894, pag. 121 sgg.) (Sul *De viris illustribus*).

STUDI BIBLICI

RÖNSCH H., *Itala und Vulgata, das Sprachidiom der urchristlichen Itala und der katholischen Vulgata*, Marburg, 1875².

NOWAEK W., *Die Bedeutung des Hieronymus für die alttestamentliche Textkritik*, Göttingen, 1875.

HOBERG G., *De S. Hieronymi ratione interpretandi*, Münster, 1886.

BERGER S., *Histoire de la Vulgate pendant les premiers siècles du moyen-âge. Mémoire couronnée par l'Institut*, Paris, 1893.

DOBSCHÜTZ (VON) E., *Studien zur Textkritik der Vulgata*, Leipzig, 1894.

CONDAMIN A., *Les caractères de la traduction de la Bible par St Jérôme* (*Recherches de science religieuse*, 1912, p. 105 sgg.).

ROEHRICH A., *Essai sur St Jérôme exégète* (Thèse), Genève, 1891.

SANDERS L., *Étude sur St Jérôme. La doctrine touchant l'inspiration des livres saints et leur véracité, l'autorité des livres deutérocanoniques, la distinction entre l'episcopat et le presbyterat, l'Origénisme*, Paris, 1903.

HARTUNG K., *Der Exeget Hieronymus* (Festrede), Bamberg, 1903.

GAUCHER P., *St Jérôme et l'inspiration des livres deutérocanoniques* (*Science catholique*, 18, 1904, pagg. 193 sgg.; 334 sgg.; 539 sgg.; 703 sgg.).

HOWORTH H. H., *The influence of St Jerome on the Canon of the Western Church* (*Journal of Theol. Studies*, 10, 1909, pagg. 481-496; 11, 1910, pagg. 321-347; 13, 1912, pagg. 1-18).

SCHADE L., *Die Inspirationslehre des hl. Hieronymus*, Freiburg i. Br., 1910 (*Biblische Studien*, 15, 4-5).

SCHADE L., *Der hl. Hieronymus und das Problem der Wahrheit der Heiligen Schriften* (*Der Katholik*, 1911, 1, pagg. 411-421).

Scritti dogmatici e polemici

Trzcisński T., *Die dogmatischen Schriften des hl. Hieronymus. Eine literar-historische Untersuchung,* Teil I, Posen, 1912.

Brochet, *St Jérôme et ses ennemis. Étude sur la querelle de St Jérôme avec Rufin d'Aquilée et sur l'ensemble de son oeuvre polemique,* Paris, 1905.

Haller W., *Jovinianus. Die Fragmente seiner Schriften, die Quellen zu seiner Geschichte, sein Leben und seine Lehre, zusammengestellt, erläutert und in Zusammenhange dargestellt,* Leipzig, 1897 (*Texte und Untersuchungen,* 17, 2).

Gaebel E., *Jovinianus und seine Ansicht vom Verhältnis des Wiedergeborenen zur Sünde* (Progr.), Posen, 1901.

Schmidt W., *Vigilantius. Sein Verhältnis zum hl. Hieronymus und zur Kirchenlehre damaliger Zeit,* Münster, 1860.

Réville A., *Vigilance de Calagurris. Un chapitre de l'histoire de l'ascetisme monastique* (Progr.), Paris, 1902.

Overbeck Fr., *Ueber die Auffassung des Streits des Paulus mit Petrus in Antiochien bei den Kirchenvätern* (Progr.), Basel, 1887.

Lettere

Schubach, *Ueber die Briefe des hl. Hieronymus* (Progr.), Coblenz, 1855.

Amico (D') M, *Girolamo di Stridone e le sue epistole. Studio letterario con prefazione di L. Simioni,* Acireale, 1902.

Harendza W., *De oratorio genere dicendi, quo Hieronymus in epistulis usus sit* (Diss. inaug.), Vratislaviae, 1905.

Ottolini A., *La rettorica nelle epistole di Girolamo da Stridone,* Cremona, 1905.

Schubert Fr., *Eine altchristliche Pastoralinstruktion* (*Weidenauer Studien,* 2, 1908, pagg. 317-350) (A proposito dell'*Ep.* 52).

Brunner J. N., *Der hl. Hieronymus und die Mädchenerziehung auf Grund seiner Briefe an Läta und Gaudentius*

(*Ep.* 107 e 128), München, 1910 (*Veröffentl. aus dem kirchenhistor. Seminar,* München, 3, 10).

Omelie

Morin G., *Les monuments de la prédication de St Jérôme* (*Revue d'histoire et de littérature relig.*, I, 1896, pagg. 393-434).

Morin G., *Quatorze nouveaux discours inédits de St Jérôme sur les psaumes* (*Revue bénéd.*, 19, 1902, pagg. 113-144).

Morin G., *Les « tractatus » de St Jérôme sur les psaumes 10 et 15* (*Revue bénéd.*, 26, 1909, pagg. 467-469).

ELENCO DELLE OPERE DI GIROLAMO

I. Opere storiche

Vita Pauli (nel deserto di Calcide, prima del 379); *Vita Hilarionis* e *Vita Malchi* (a Betlem, tra il 386 e il 391); *De viris illustribus* (392).

II. Opere polemiche

Altercatio Luciferiani et orthodoxi (a Roma, dal 382 al 385); *Adversus Helvidium* (384); *Contra Jovinianum* (392-393); *Contra Joannem Jerosolymitanum* (396 o 399); *Contra Rufinum libri I-II* (402); *Contra Rufinum liber III* (403); *Contra Vigilantium* (406); *Contra Pelagianos* (415).

III. Lavori biblici

Revisione dell'*Itala,* dei quattro Evangeli, e delle Epistole paoline (384-385); degli altri libri del Nuovo Testamento (prima del 398); Revisione del Salterio a Roma (384), e a Betlem (386-391); Revisione dei libri del Vecchio Testamento, di cui a noi resta solo la revisione del libro di Iob, e le prefazioni ai libri dei Paralipomeni e dei libri di Salomone (386-391); Traduzione del Vecchio Testamento dall'ebraico, cominciata circa il 390 e terminata nel 405.

IV. Commentari

Alle lettere paoline a Filemone, ai Galati, agli Efesini, a Tito (386-387); all'Ecclesiaste (389-390); a Michea, Nahum, Sofonia, Aggeo, Abacuc (circa il 392); a Giona e ad Abdia (395-396); all'Evangelo di Matteo (398); a Zacaria, Malachia, Osea, Gioele, Amos (406); a Daniele (407); a Isaia (408-410); ad Ezechiele (410-415); a Geremia (415-420); *Commentarioli in Psalmos* (392-402).

Quaestiones hebraicae in libro Geneseos (prima del 392); *Liber de situ et nominibus locorum hebraicorum* (id.); *Liber de nominibus hebraicis* (id.).

V. Traduzioni

Chronicon d'Eusebio (a Costantinopoli, prima del 381); quattordici omelie di Origene su Geremia, quattordici su Ezechiele, nove su Isaia (a Costantinopoli, tra il 381 e il 382); due omelie di Origene sul Cantico dei Cantici (a Roma, 382-384); ventinove omelie di Origene su Luca (a Betlem, tra il 388 e il 391); il Περὶ ἀρχῶν di Origene (a Betlem, nel 400); il libro di Didimo *De spiritu sancto* (386-391); la Regola di Pacomio, di Teodoro, e di Orsiesio (404); lettere pasquali di Teofilo (401 sgg.).

VI. Omelie

Cinquantanove sui Salmi; dieci su Marco; dieci su soggetti diversi; quattordici nuove omelie sui Salmi (a Betlem, in date diverse): tutte scoperte e pubblicate dal Morin. Due su Isaia, pubblicate una dal Vallarsi, e l'altra dall'Amelli prima, e poi dal Morin.

VII. Lettere

Nella edizione del Vallarsi sono 147, in quella del Migne 150, di cui circa 125 scritte da Girolamo, dal 369 al 420.

La lettera 1 fu scritta tra il 369 e il 373; appartengono agli anni tra il 373 e il 379 le lettere 2-17; al 381, la 18; agli

anni tra il 382 e il 385, le 19-45. È incerta la data della 46, composta tuttavia nei primi anni della dimora a Betlem. Tutte le altre furono inviate da Betlem in tempi diversi: prima del 400, le 47-82; tra il 400 e il 410, le 83-125; negli ultimi dieci anni della vita dell'autore, le rimanenti sino alla fine.

VIII. Scritti apocrifi

Lo Schanz (pagg. 497-499) ne conta 22, di cui i principali sono:

1. *Quaestiones hebraicae in libros Regum et Paralipomenon*, delle quali l'autore sembra essere un giudeo del IX secolo. Cfr. A. Rehmer, *Ein latein. Commentar aus dem 9. Jahrh. zu den Büchern der Chronik...* Thorn, 1866.
2. *Expositio interlinearis libri Iob*, conosciuta in più redazioni, di cui una risale a Filippo, scolaro di Girolamo.
3. *De induratione cordis Pharaonis* (edito dal Morin in *Anecdota Maredsolana*, 3, 3, (1900), pag. 200). L'autore visse circa il principio del V sec.
4. *Fragmenta graeca in psalmos* (editi dal Morin, *ibid.*, pag. 122). Nei manoscritti portano il nome di un presbitero, Girolamo di Gerusalemme, che non ha nulla che vedere col nostro Girolamo.
5. *Commentarius in Evangelium secundum Marcum* (cfr. G. Morin, *Un commentaire romain sur S. Marc de la première moitié du V siècle* in *Revue bénéd.*, 27, 1910, pag. 352).
6. *Commentario alle lettere paoline*, ad eccezione della lettera agli Ebrei. È una rielaborazione, fatta nel VI secolo, dei Commentari di Pelagio alle epistole paoline (cfr. A. Souter, *The commentary of Pelagius on the Epistles of Paul*, London, 1907).
7. *Regula Monachorum*. Una compilazione dalle opere di Girolamo, fatta in Ispagna, nel secolo XV, dal Priore Lope de Olmedo.

SOMMARIO DEI DUE VOLUMI

VOLUME PRIMO

Capitolo I

Giovinezza ed educazione

Luogo di nascita - Famiglia - Viaggio a Roma - Studi ed occupazioni - Biblioteca (pagg. 1-5) - Viaggio in Gallia - Dimora ad Aquileia - Gli *Aquileienses clerici* (pagg. 6-7).

Capitolo II

La vita eremitica e il deserto di Calcide (373-379)

Gli amici d'Aquileia si dedicano a pratiche d'ascetismo - Ritorno di Girolamo a Stridone - Il vescovo Lupicino (pagg. 8-9). Girolamo parte per l'Oriente - Eliodoro, Innocenzo, Nicia, Yla, Evagrio (pagg. 9-10) - Girolamo ad Antiochia - Girolamo e Apollinare di Laodicea - Il solitario Malco (pagg. 10-11) - Il deserto di Calcide (pag. 11) - Abbandono da parte di Eliodoro e di Nicia (ibid.) - Morte di Innocenzo e di Yla (pag. 12) - Girolamo impara la lingua ebraica (pag. 13) - Girolamo e la cultura pagana - Il sogno e la lettera al retore Magno (pagg. 13-15) - Prime opere: *Vita Pauli* ; commento al profeta Abdia (pagg. 15-16) - Le lettere di questo periodo (pag. 16) - La lettera ad Eliodoro (pagg. 16-17) - Le lotte dogmatiche di Antiochia, e le

loro ripercussioni fra i monaci del deserto (pagg. 17-19) - La persecuzione contro Girolamo da parte dei monaci (pagg. 19-20) - Girolamo torna ad Antiochia (pag. 20) - Sua ordinazione sacerdotale (ibid.).

CAPITOLO III

Girolamo a Costantinopoli (381)

Girolamo scolaro di Gregorio Nazianzeno (pagg. 20-21) - L'ammirazione per Origene (pag. 21) - Traduzione delle omelie origeniane (ibid.) - Il trattatello sulla visione del Serafino (ibid.) - La rielaborazione del *Chronicon* di Eusebio (pagg. 21-22) - Il concilio del 381 (pag. 22) - Gregorio abdica l'episcopato (pag. 22) - Girolamo parte per Roma (pag. 23).

CAPITOLO IV

Girolamo a Roma (382-385)

Il sinodo del 382 (pagg. 23-24) - Traduzione ed inizio della revisione dell'*Itala* (pagg. 25-26) - La nobiltà romana e l'ideale della vita ascetica (pag. 27) - Il cenacolo dell'Aventino (pagg. 27-33). La scuola di cultura religiosa ivi istituita da Girolamo (pagg. 33-36) - I primi sintomi della lotta (pagg. 36-38) - La polemica con Elvidio (pagg. 38-39) - L'*Ep.* 22 ad Eustochio (pagg. 39-40) - Morte di Damaso (pag. 40) - La morte di Blesilla (ibid.) - Le calunnie contro Paola e Girolamo (pag. 41) - La partenza da Roma (pag. 42).

CAPITOLO V

La dimora a Betlem (386-420)

Il viaggio in Terra santa (pagg. 43-44) - Betlem (pag. 44) - La costruzione dei monasteri (pag. 44) - Gli anni della quiete e dell'incessante lavoro (pag. 44) - La revisione del Vecchio Testa-

mento (pag. 44 sgg.) - La versione della Bibbia, ed il merito di Girolamo come traduttore (pagg. 45-47) - Commento alle *Epistole* paoline, all'*Ecclesiaste* (pag. 47), ai *Profeti minori*, all'*Evangelo di Matteo*, ai *Salmi*, ai *Profeti maggiori* (ibid.) - Le leggi della sua esegesi (pag. 48) - La versione delle omelie di Origene su Luca, e del trattato di Didimo *sullo Spirito Santo* (pagg. 48-49) - *Vita Hilarionis* e *Vita Malchi* (pag. 49) - Il *De viris illustribus* (pagg. 49-51) - La polemica con Gioviniano (pagg. 51-53) - La polemica origenista (pagg. 53-66):

Origene e l'origenismo (pagg. 53-55) - L'ammirazione di Girolamo per Origene (pag. 55) - Il Πανάριον di Epifanio di Salamina (pagg. 55-56) - Aterbio a Gerusalemme (pagg. 56-57) - Epifanio a Gerusalemme (pagg. 57-59) - La rottura fra i monasteri di Betlem e il vescovo di Gerusalemme (pag. 59) - L'ordinazione di Paoliniano (pagg. 59-60) - La scomunica ai monasteri di Betlem (pag. 60) - Il *Contra Ioannem* (pag. 61) - Il tentativo di riconciliazione fatto da Archelao (ibid.) - Isidoro e Teofilo nella contesa origenista (pag. 61) - Riconciliazione fra Girolamo, Giovanni e Rufino (pag. 62) - La partenza di Rufino alla volta di Roma (ibid.) - La traduzione del Περὶ ἀρχῶν (pagg. 62-63) - La contro-traduzione di Girolamo (pagg. 63-64) - Il Sinodo del 400 tenuto da papa Anastasio, e la condanna d'Origene (pag. 64) - L'*Apologia* di Rufino (pag. 65) - L'*Apologia* di Girolamo (pagg. 65-66).

La polemica con Vigilanzio (pagg. 67-68) - L'*Ep.* 61 e la *Ep.* 109 (pag. 68) - L'opuscolo *Contra Vigilantium* (ibid.) - Morte di Nepoziano, di Paolina, di Rufina e di Paola (pagg. 68-69) - Paola giuniore a Betlem (pag. 69) - La controversia con *Agostino* (pagg. 70-74):

Il passo della lettera ai Galati II, 11-14, e l'interpretazione datane dagli scrittori ecclesiastici (pag. 70) - La prima lettera di Agostino a Girolamo (pagg. 71-72) - La seconda del 397 (pag. 72) - La terza e la quarta lettera d'Agostino, e le risposte di Girolamo (pag. 73) - La quinta lettera di Agostino e la confutazione geronimiana della spiegazione data dal vescovo d'Ippona al luogo controverso (pagg. 73-74).

La presa di Roma da parte d'Alarico (pag. 75) - Morte di Marcella (ibid.) - L'invasione saracena in Palestina (pag. 76) - La controversia pelagiana (pagg. 76-78) - Pelagio e la dottrina pelagiana (pagg. 76-77) - Pelagio a Gerusalemme (pag. 77) - L'*Ep.* 133 e i *Dialoghi contro i Pelagiani* (pag. 78) - Orosio a Betlem (pag. 78) - Il concilio di Lydda del 415 (pag. 79) - L'as-

salto dei Pelagiani ai monasteri di Betlem (ibid.) - Morte di Giovanni di Gerusalemme (pag. 80) - Pelagio è bandito dalla Palestina (ibid.) - Morte d'Eustochio (ibid.) - Morte di Girolamo (ibid.).

LE OPERE

LO STORICO

§ 1. - La vita nel deserto di Calcide. La gioia che procurano al solitario le lettere degli amici. *Epistola* 7 a Cromazio, Eusebio e Giovino (pagg. 84-92).

§ 2. - La ripercussione delle contese scismatiche d'Antiochia nel deserto di Calcide. *Epistola* 17 al presbitero Marco (pagg. 93-97).

§ 3. - La partenza da Roma, l'addio alla « chiesa domestica » dell'Aventino, e l'autodifesa di Girolamo dalle accuse dei detrattori. *Epistola* 45 ad Asella (pagg. 98-106).

§ 4. - La notizia a Betlem della presa di Roma da parte d'Alarico. Prologo al I° libro dei *Commentari in Ezechiele* (pagg. 106-108). Ancora la presa di Roma e la morte di Marcella. *Epistola* 127 a Principia (pagg. 109-111). *Epistola* 123 ad Ageruchia (pagg. 112-117).

§ 5. - La *vita di Paolo* (pagg. 118-135).

§ 6. - La *vita del monaco prigioniero Malco* (pagg. 135-151).

§ 7. - *Epistola* 108. Epitaffio di S. Paola (pagg. 152-179).

§ 8. - *Epistola* 60. Epitaffio di Nepoziano ad Eliodoro (pagg. 180-220).

VOLUME SECONDO

IL MORALISTA

§ 1. - Invito alla vita monastica, della quale si celebrano le lodi. *Epistola* 14 ad Eliodoro (pagg. 2-17).

§ 2. - I doveri dei chierici. *Epistola* 52 a Nepoziano (pagg. 17-34).

§ 3. - L'educazione delle vergini. *Epistola* 107 a Leta (pagg. 34-47).

§ 4. - I doveri delle vergini. *Epistola* 22 ad Eustochio (pagg. 48-81).

§ 5. - I doveri delle vedove. *Epistola* 54 a Furia (pagg. 82-96).

§ 6. - L'eccellenza della verginità sulla vita matrimoniale. *Epistola* 49 a Pammachio (pagg. 97-110).

§ 7. - Uno scandalo nel monastero. Esortazione alla penitenza. *Epistola* 147 al diacono Sabiniano (pagg. 110-115).

IL TRADUTTORE DELLA BIBBIA E L'ESEGETA

§ 1. - Correzione dell'*Itala* sul testo greco. *Prefazione agli Evangeli* al papa Damaso (pagg. 116-121).

§ 2. - La prefazione alla revisione del libro di Giobbe (pagg. 122-123).

§ 3. - La prefazione alla traduzione del Vecchio Testamento dall'ebraico *(Prologo galeato)* (pagg. 124-127).

§ 4. - Difesa delle proprie versioni bibliche dall'ebraico. *Prefazione al Pentateuco* (pagg. 128-133).

§ 5. - La stessa difesa in risposta alle accuse di S. Agostino. *Epistola* 112, 19-20 (pagg. 133-139).

§ 6. - Le leggi dell'esegesi dei libri sacri. *Commentario ad Ezechiele* 16-31 (pagg. 140-141).

§ 7. - Condanna dell'interpretazione storica di alcuni testi. *Commentario all'Epistola ai Galati* 5, 13, libro III, 1 (pagg. 142-143).

§ 8. - L'uso delle fonti nell'esegesi geronimiana. *Commentario all'Epistola ai Galati.* Prefazione (pagg. 144-146).

§ 9. - La fretta con cui son redatti alcuni commentari. Prefazione al *Commentario a Matteo* (pagg. 147-150).

Prologo al libro III del *Commentario a Zaccaria* (pagg. 150-152).

IL POLEMISTA

§ 1. - Il culto delle reliquie. Risposta a Vigilanzio. *Epistola* 109 a Ripario (pagg. 154-158).

§ 2. - La polemica con Agostino circa il passo della lettera ai Galati 2, 11-14. *Epistola* 102 (pagg. 160-163). *Epistola* 105 (pagg. 163-167). *Epistola* 112 (pagg. 167-173).

§ 3. - La polemica origenista. 1. La venuta di Epifanio a Gerusalemme e la contesa con Giovanni. *Contre Giovanni* I, 11 (pagg. 173-176). 2. La venuta di Archelao e di Isidoro a Gerusalemme e il fallito tentativo di riconciliazione tra Giovanni e Girolamo. *Contro Giovanni* I, 40-43 (pagg. 176-181). 3. Le velate accuse di Rufino contro Girolamo nella prefazione del Περὶ ἀρχῶν. *Epistola* 84 a Pammachio ed Oceano (pagg. 182-195). 4. Il perchè della traduzione del Περὶ ἀρχῶν fatta da Girolamo. *Contro Rufino* I, 6-7 (pagg. 196-199). 5. La difesa dall'accusa di spergiuro e di sacrilegio fattagli da Rufino. *Contro Rufino* I, 30-31 (pagg. 200-208). 6. La difesa contro la seconda apologia di Rufino. *Contro Rufino* III, 7-9; 41-43 (pagg. 209-220). 7. La risposta all'accusa di origenismo, fattagli da Vigilanzio. *Epistola* 61 a Vigilanzio (pagg. 220-228).

§ 4. - La questione del libero arbitrio contro i Pelagiani. *Epistola* 133 a Ctesifonte (pagg. 228-235).

§ 5. - La polemica con Elvidio sulla verginità di Maria. Risposta alla prima proposizione di Elvidio, cap. 4 (pagg. 235-236) - Risposta all'ultima proposizione di Elvidio, cp. 13 sgg. (pagg. 236-242).

ALCUNE QUESTIONI DI CRITICA LETTERARIA

§ 1. - Le leggi di una buona traduzione. *Epistola* 57 a Pammachio (pagg. 243-254).

§ 2. - Le citazioni dagli autori profani nella letteratura ecclesiastica. *Epistola* 70 a Magno (pagg. 255-263).

§ 3. - Varietà dello stile a seconda del variare della materia. In che cosa deve consistere l'opera di un commentatore. *Contro Rufino* I, 14-16 (pagg. 263-271).

BIBLIOGRAFIA

Edizioni generali - Edizioni parziali (pagg. 273-275).
Letteratura - Opere generali - Opere speciali (pagg. 275-280).
Elenco delle opere di Girolamo (pag. 280-282).

NIHIL OBSTAT QUOMINUS IMPRIMATUR
MEDIOLANI, DIE 4 AUGUSTI 1922
CAN. JOSEPH NOGARA CENSOR ECCL.
IMPRIMATUR
IN CURIA ARCH. MEDIOLANI, DIE 5 AUGUSTI 1922
CAN. M. CAVEZZALI PRO VIC. GEN.

IL PENSIERO CRISTIANO

2

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SAN GIROLAMO

A CURA DI UMBERTO MORICCA

VOLUME SECONDO

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

Quarto migliaio

IL PENSIERO CRISTIANO

collezione diretta da GIOVANNI MINOZZI

o o o LE PIÙ BELLE PAGINE DELLA LETTERATURA CRISTIANA DI TUTTE LE EPOCHE o o o

I CAPOLAVORI DI

APOLOGETICA MISTICA ORATORIA
TEOLOGIA FILOSOFIA
SCIENZE STORIA
POESIA

◇

PRIMA SERIE

1. - *S. GIROLAMO* Vol. I
a cura di UMBERTO MORICCA

2. - *S. GIROLAMO* Vol. II
a cura di UMBERTO MORICCA

3. - *TERTULLIANO*
a cura di FELICE RAMORINO

4. - *GRATRY*
a cura di A. MARUCCHI

5. - *SAN PAOLO*
a cura di COSTANTINI, P. GENOCCHI e P. CERESI

6. - *ANTOLOGIA DELLA POESIA RELIGIOSA ITALIANA*
a cura di GIOVANNI PAPINI

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"
MILANO (8) - Via S. Agnese, 4

LE NOSTRE COLLEZIONI

IL PENSIERO CRISTIANO

PROBLEMI SOCIALI E POLITICI

PROBLEMI FEMMINILI

MANUALI PER LA GIOVENTÙ

PROFILI DI SANTI

BIBLIOTECA ASCETICA

BIBLIOT. DI COLTURA RELIGIOSA

LE NOSTRE RIVISTE

VITA E PENSIERO
Rassegna mensile di coltura

FIAMMA VIVA
Rivista mensile della gioventù femminile

RIVISTA DEL CLERO ITALIANO
Mensile

RIVISTA DI FILOSOFIA NEOSCOLASTICA
Bimestrale

RASSEGNA DI SCIENZE SOCIALI
Trimestrale

BOLLETTINO DEGLI AMICI DELLA UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

CHIEDERE IL CATALOGO

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"
MILANO (8) - Via S. Agnese, 4

PREZZO LIRE OTTO

PRESERVATION REVIEW

4/05

3 0112 072370726